



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M.
270/2004*) in Antropologia Culturale, Etnologia ed
Etnolinguistica

Tesi di Laurea Magistrale

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

L'ordine delle cose: la sintassi degli oggetti nelle
stanze della malattia.

Etnografia di Comunità Residenziali Psichiatriche
dell'Alto Vicentino.

Relatore

Prof. Gianluca Ligi

Correlatore

Prof.ssa Donatella Cozzi

Correlatore

Prof.ssa Maria Turchetto

Laureando

Stefano Fanchin
Matricola 845527

Anno Accademico 2015-2016

Lo so
del mondo e anche del resto

lo so
che tutto va in rovina
ma di mattina
quando la gente dorme
col suo normale malumore
mi può bastare un niente
forse un piccolo bagliore
un'aria già vissuta
un paesaggio o che ne so.

E sto bene
Io sto bene come uno quando sogna
non lo so se mi conviene
ma sto bene, che vergogna.

(G. Gaber, *Illogica allegria*)

INDICE

INTRODUZIONE.	7
Un unico splendido soggetto.	20
“Che cosa fa l’etnografo? Scrive”.	23
1 - SPECIE DI CASE.	37
CONTESTO DI RICERCA.	37
1. La Comunità Alloggio “Mure”.	42
2. La Comunità Alloggio “La Terra”.	44
3. La Comunità Terapeutica Residenziale Protetta “Col Roigo”.	47
4. I Gruppi Appartamento “Borgo Giara” e “Nove”, il Gruppo “Campobase”.	52
5. La Casa di Salute.	54
VOCABOLARIO DI CASA: COMPENDIO MINIMO.	60
2 - LA CASA DI SALUTE: PERCORSO STORICO ANTROPOLOGICO.	91
1. Eterotopie.	95
2. Perimetri, confini ed altre periferie.	104
3. Con la valigia in mano	109
4. Una casa per la vita.	125
5. Distanze, nomi ed altri segni di presenza.	144
6. La densità del menù.	159

7. Venti di Riforma.	166
8. Esiti e destini.	176

3 - NAUFRAGHI DELLO SPAZIO. DERIVE, APPRODI, ANCORAGGI.

Dall'ambiente immaginato allo spazio personale.

1. Ricorrenze, viaggi ed altri ritorni.	190
2. Soglie.	200

Dallo spazio al territorio: la personalizzazione degli ambienti

1. Camere.	211
2. Oggetti di affezione.	219
3. Vuoto e pieno.	228
4. Rifugi.	237
5. Lo spazio del corpo.	242
6. Énclaves.	245
7. Custodie e riserve.	252

Lo spazio comune, fra luoghi ricreati e centri di attrazione

1. Luoghi d'attesa.	267
2. Luoghi di controllo.	271
3. Spazi di sperimentazione.	276
4. Oltre la tirannia del luogo e del tempo.	280

5. Centri di gravità.	284
L'orizzonte degli oggetti	290
1. Feticci.	293
2. Documenti.	298
3. Cose d'altri.	302
4. Cose costruite ed altre abilità.	305
5. Doni.	309
4 – DAL GESTO ALLA PAROLA: INTERVISTE SUL CAMPO	320
1. Intervista a Fiorenzo (mM73Mu01). Mure 13.04.2016. “Gli operatori non sono gli stessi”.	323
2. Intervista a Valentina (fF66Mu02). Mure 28.01.2016. “Non condivido lo spazio, non ho dialogo con queste persone”.	330
3. Intervista a Riccardo (mR54Mu03). Mure 25.01.2016. “Mi son fatto l'angolo del galeotto”.	337
4. Intervista a Giulio (mG81Mu15). Mure 28.01.2016. “Condivido la camera con un estraneo”.	346
5. Intervista a Marco (mM63Mu05). Mure 10.02.2016. “La chiamo come casa mia, non voglio chiamarla comunità”.	355
6. Intervista a Renata (fR59Mu14). Mure 28.01.2016. “Con i vestiti addosso e un cambio”.	363

7. Intervista a Beppe (mB45Mu23). Mure 13.04.2016. “(Un vestito) che sia all'altezza”.	367
8. Intervista a Claudio (mC78Mt26). Breganze 10.02.2016. “Ho iniziato subito a fare i piatti”.	372
9. Intervista a Moreno (mM75Mt28). Breganze 10.02.2016. “Vorrei fabbricare una casetta di carta”.	376
10. Intervista a Giovanni (mJ88Mt08). Breganze 10.02.2016. “Se non avessi avuto i libri”.	383
11. Intervista a Carla (fC97CRo07). Mussolente 10.02.2016. “Non può mancare un libro”.	390
12. Intervista a Valeriano (mV83Te04). Marostica 28.01.2016. “Un mondo a parte nell'armadio”.	396
13. Intervista a Bianca (fE55Te20). Marostica 28.01.2016. “Nó sé bèò ñdàr fóra da sói”.	405
14. Intervista a Dino (mD57BG10) e Fabio (interlocutore mF67BG11). Marostica 28.01.2016. “Non go chél tempo lì”.	411
15. Intervista a Mariano (mM92Mt13). Marostica 11.05.2016. “Ma io quello non lo chiamo casa”.	420
CONCLUSIONI	427
APPENDICE	446
BIBLIOGRAFIA	448
RINGRAZIAMENTI	454

*“Tutti quelli che nascono hanno una doppia cittadinanza,
nel regno dello star bene e in quello dello star male”*

S. Sontag

INTRODUZIONE

Il tema della tesi riflette sicuramente le competenze personali più recenti, maturate nell'ambito del corso di Laurea Magistrale in Antropologia, ma nel contempo richiama anche sensibilità sedimentate in un tempo più lungo che, forse, vanno persino al di là degli studi geografici pregressi o dell'esperienza professionale nel *welfare*, tuttora in corso, vissuti questi che pur trovano congrua ed ovvia rappresentazione nelle pagine che seguono.

Il vero motivo trasversale di questa indagine è un *abitare altro*, figlio di un'emergenza o di congiunture sfavorevoli nella vita, che sfiora inevitabilmente anche la riflessione, più generale, sulle residenze temporanee di necessità, laddove queste si impongano agli individui, per i più disparati motivi, quale soluzione sociale senza apparente via d'uscita, relegandoli, così, ad una condizione subalterna e di perdurante sospensione¹. Questa provvisorietà, passibile di erranza, vincolata nondimeno ad una stabile aspettativa di cambiamento, si esprime in un penalizzante deficit di complessità.

La situazione di collasso del quotidiano, connessa alla perdita dell'abitazione abituale, presenta non poche analogie con l'esito di un

¹ Mutuo il termine “sospensione” dalle interviste, somministrate ai terremotati di L'Aquila, alloggiati nel Piano CASE, esposte in sede del convegno annuale Anuac a Bolzano, nel Novembre del 2015, dalla Relatrice Dr. Zizzani Sara. La riproduzione audio è a cura e nelle disponibilità dell'Autore.

disastro, evocandone, almeno in un momento iniziale, lo scenario di spaesamento ed angoscia territoriale, del quale mutua soprattutto l'impossibilità di agire, se non all'interno di un ristretto quadro di disposizioni eteronome.

Personalmente sono sempre stato affascinato dal calore espresso da certi ambienti domestici ed ho spesso riflettuto sullo statuto reale degli oggetti, disinteressandomi, talvolta, della loro più immediata e fruibile natura funzionale, tradendo, in questo, le intenzioni e la logica del progettista e dei costruttori, attratto piuttosto dal richiamo di impreviste *affordances*². Cercandone l'essenza più profonda mi sono certamente mancate, nei loro confronti, la meticolosa pazienza, l'ordine mentale e la continuità del collezionista³. Non ho avuto l'occhio selettivo dell'intenditore, la mano sapiente dell'artigiano né il rigore creativo dell'architetto espresso nella coppia antinomica nascondere/mostrare⁴.

² "Invito" secondo la definizione di J. Gibson, novero di azioni che un oggetto invita a compiere su di sé. Non si tratta soltanto di intuirne le modalità di utilizzo bensì dell'instaurarsi di una relazione fra l'attore e l'oggetto stesso.

³ Trovo assolutamente necessario, un preliminare distinguo fra *raccoglitore* e *collezionista* riabilitando, se ve ne fosse bisogno, anche la seconda figura. Nonostante i non pochi punti di contatto, riassunti dalla generica idea di possesso, W. Benjamin sostiene che decisivo nel concetto di collezionismo sia il divorzio dell'oggetto dalla propria funzione originaria, quel carattere di affinità indispensabile «per entrare nel rapporto più stretto possibile con oggetti a lui simili». La raccolta trasferisce, invece, le attenzioni da un carattere storico o morfologico alla sfera del significato personale, l'intimo legame, unico reale principio ordinatore, «allucinata visione alchemica», secondo la definizione di M. Vitta, tesa a ricercare nella eterogeneità degli oggetti se non l'unità del mondo quanto meno quella di un microcosmo. Al collezionista G. Starace ascrive «un rapporto profondo di conoscenza ed intimità con un mondo per molti sconosciuto», al cui ingresso è subordinata una importante dose di creatività. Di raccolte o collezioni, di oggetti intimi, limitatamente all'ambito del tema qui trattato, tornerò ancora nel corso della tesi.

⁴ «Ciò che non si può nascondere si fa vedere» è una regola generale sostenuta da un amico progettista.

Ma ho sempre trattato la loro accoglienza nel *milieu* di vita personale⁵ o, per converso, la rinuncia ad essi, lo scarto, il loro definitivo abbandono, connotando ogni mia scelta attraverso precise dinamiche selettive, perfettamente aderenti alla mia identità, tanto nella sua componente già strutturata - ricordi, valori, esperienze - quanto in quella *in fieri*, con i suoi tratti proiettati verso il futuro. In questa complessa rappresentazione, congiuntamente spaziale e diacronica, si cela una parte consistente delle mie legittime pretese di abitare il mondo, di partecipare alla sua territorializzazione, di manifestare la mia originalità, di esprimere un netto e costante rifiuto all'appiattimento e all'omologazione della mia personalità. Abitare significa, inevitabilmente, lasciare delle tracce ed avere a che fare con l'impronta altrui.

Sono consapevole che tutto ciò si è reso possibile anche grazie alla esorbitante disponibilità di *cose* che il benessere economico, familiare e sociale mi hanno concesso e con le quali l'esperire quotidiano mi mette tuttora a contatto; nonché dall'opportunità di gestire, oggi come ieri, un piccolo luogo, sottoposto (quasi) interamente al mio controllo ed alla mia progettazione: un ambiente, cioè, appassionatamente vissuto.

⁵ L'attuale dimora personale che mio padre definisce scherzosamente *horror vacui*, mentre altri amici si limitano a più velate analogie con i musei, ospita disparati oggetti, appesi od esposti in ogni stanza, con un ordine per il quale ben si addice la metafora del «museo delle cianfrusaglie» coniata dalle sorelle Agazzi. Proprio il fatto che oggetti di svariata natura e apparentemente di nessuna importanza, raccolti in giardino dai bambini, vengano ritenuti importanti per lo sviluppo cognitivo dei fanciulli e conservati per finalità educative (anche la pedagogia montessoriana riprenderà ampiamente il concetto) dimostra che l'oggetto comunica in modo indipendente dalla propria funzione originaria e con carattere di selezione assolutamente soggettivo. Identico principio caratterizzò il decoro delle abitazioni in stile vittoriano.

L'odierna società occidentale è organizzata, in senso spaziale, proprio attraverso questa fitta parcellizzazione in unità territoriali minori ed ancora tramite la loro ulteriore scomposizione in minute e multiformi tessere a gestione individuale che probabilmente costituiscono la cifra, almeno in senso quantitativo, della domesticità.

Eppure esistono luoghi, come quelli finalizzati alla cura, nei quali lo spazio intimo e gli oggetti di affezione, in cui si cristallizza la narrazione individuale, subiscono, invece, una obbligata contrazione quantitativa, qualitativa e funzionale, opponendo all'opulenza del preteso benessere dei più una stridente condizione di povertà⁶, talvolta destinata a perdurare nel tempo.

Non posso trascurare, pertanto, nelle riflessioni che seguono, il fatto di essere sempre stato bene, di aver potuto utilizzare, cioè, per la mia cittadinanza nel mondo, quel «passaporto buono» (Sontag 1979: 1) che mi ha preservato sino ad ora dal vivere «il lato notturno della vita» (Sontag 1979: 1), se non nella facilitante veste di spettatore, ovvero il versante certamente privilegiato e gratificante del curante.

⁶ C. Lunghi e M.A. Trasforini (2010) ben evidenziano come la povertà moderna sia una condizione sempre meno uniforme e legata all'indigenza economica e più affine, invece, all'esclusione sociale, una condizione anonima, di opacità all'interno della quale sia preclusa anche «la possibilità di scegliere e personalizzare le cose: dagli oggetti quotidiani, agli abiti, ai media». L'affermazione riprende in parte il relativismo di Abel-Smith e P. Townsend (1965) sul concetto di povertà, ma ne smonta anche la visione strettamente materialistica come già avevano sottolineato Douglas e Isherwood (1984).

Gli spazi destinati alla malattia, nei quali il corso degli eventi mi ha portato a spendere l'intera carriera lavorativa⁷, soprattutto quelli riservati alle patologie la cui cura si estende lungo un arco temporale lungo, sono divenuti così un oggetto di osservazione obbligato ed interessante, proprio in virtù della disagiata percezione di uno scarto, laddove la pretesa qualità di vita dei pazienti risenta o addirittura si incagli in un labirinto di condizionamenti spaziali e privazioni che anche il ruolo degli oggetti materiali apparentemente più insignificanti non manca di registrare ed evidenziare.

Né il curriculum professionale né l'oggetto di studio mi autorizzano ad azzardare avveniristiche visioni od improbabili trattamenti della malattia, contrapposte o, ancor peggio, antagoniste a quelle di tanti operatori sociosanitari variamente ed onestamente impegnati nell'oneroso compito della cura. Non è questo il punto.

Il movente e le pretese di questa ricerca esulano dall'ambito degli aspetti terapeutici, nel senso più stretto. E dovendo, per ragioni di tempo, restringersi anche il *campo di osservazione*, innanzitutto ai confini della sofferenza mentale ed ulteriormente, all'interno di questi, ad un novero minimo di strutture cosiddette "intermedie" (Comunità Alloggio, Comunità Terapeutiche, Gruppi Appartamento), mi guarderò bene dal coinvolgimento diretto in scontati giudizi, figli di quel dibattito etico destinato a

⁷ Chi scrive lavora dal 1985 nell'ambito della sofferenza mentale e da oltre venti anni nel settore della residenzialità psichiatrica.

condizionare le vicende della salute mentale dalla seconda metà del secolo ventesimo.

All'ingrato compito hanno già provveduto la storia ed una letteratura scientifica certamente più qualificata. Ciò non implicherà, per converso, comode omissioni in fase di descrizione etnografica né giustificherà, ovviamente, alcuna neutralità di circostanza.

Quella stagione di lotta e fermento, pur sempre di grande attualità, come le riflessioni della tesi non mancheranno di sottolineare, capace di influenzare profondamente gli esiti dei trattamenti psichiatrici, denunciando pubblicamente abusi e vessazioni, compiuti nelle «istituzioni totali» (Goffman 1968) a danno dei malati, sarà solo incidentalmente trattata come utile contesto di comparazione, ma limitatamente ad un'ottica antropologica, nell'ambito degli approfondimenti che la ricerca si propone. Il fatto minuto, osservato attraverso la documentazione d'archivio, fungerà da lente d'ingrandimento, per problematizzare questioni di natura generale, la cui risonanza possa trovare eco anche alle strutture contemporanee.

Piuttosto il *campo* di osservazione prescelto tradisce l'intenzione di esplorare un terreno di lavoro progressivamente sempre più medicalizzato, dove solo ad un ristretto numero di discipline e ad un eletto novero di tecnici, frequentemente in contrapposizione fra loro, è consentito stabilire di cosa sia rilevante occuparsi e cosa sia invece di secondaria o trascurabile importanza. Scrive Adorno nell'aforisma 81: «la filosofia fa come la cattiva

pittura, che si immagina che la dignità di un'opera e la gloria che le spetta dipendano dalla dignità degli oggetti e che una rappresentazione della battaglia di Lipsia valga di più di una seggiola vista di sbieco.»

Lo stesso principio potrebbe essere esteso, per analogia, pur senza l'intenzione di generalizzare, ai temi consueti di tanti tecnici di psichiatria, prigionieri di paradigmi teorici paralizzanti, ripiegati all'interno dei propri studi professionali o della propria disciplina, preoccupati, nel loro discorso teorico, di illuminare necessarie asimmetrie di ruolo o di condizione sociale, riprendendo la metafora della doppia cittadinanza, piuttosto che di implementare una conoscenza diffusa, frutto del dialogo e dello scambio e di un sapere più ampio e condiviso .

Il fatto, tuttavia, che le strutture che mi hanno consentito l'osservazione etnografica non solo non abbiano imposto censura alcuna né obblighi eventuali di consegna, visione preventiva o revisione del testo, ma in molte circostanze mi abbiano altresì fornito utili materiali di studio, suggerimenti e spunti di ricerca, depone a favore di una positiva inversione di tendenza. Devo anche a queste aperture il buon esito delle osservazioni sul campo.

Proprio la *seggiola vista di sbieco* sarà pertanto il punto di partenza per chi scrive.

Potermi occupare di cianfrusaglie, quando non addirittura di banalità quotidiane⁸, sarà un tentativo di affrancarmi da traiettorie di indagine troppo frequentate, preferendo loro l'incerta via del dato euristico. Rileggere la dialettica dello spazio, nei suoi perimetri, negli oggetti, nel movimento o nella stasi dei corpi, prestando ascolto a quelle «parole imperfette senza sintassi fissa» (Foucault 1996: 50), è un modo di restituire un testo a questo silenzio. Probabilmente non l'unico modo, sicuramente non il solo silenzio.



Figura 1 "Assenze". Foto S. Fanchin, Archivio personale.

⁸ «A forza di guardare gli eventi o i capolavori abbiamo confuso il visibile con l'importante» (Ehn, Löfgren 2010: 4), citazione in Dei, a cura di, (2011: 20).

Durante la condizione di malattia il concorso individuale alla razionalità sociale subisce gioco forza profonde trasformazioni a partire da un disorientamento semantico: molte strutture deputate ad accogliere il transito di persone malate adottano seduttivamente il nome ed assumono, in tutto od in parte, la morfologia apparente della *casa*, comunicando, nel riferimento costante alla domesticità, operato il più delle volte in totale buona fede, una sincera intenzione di accoglienza, volta alla riproduzione di una più familiare condizione originaria.

Ma si tratta, sin troppo chiaramente, di un carattere parziale, di un esito incompiuto, destinati a perpetuare indefinitamente un evento, almeno in origine, previsto come transitorio ma inevitabilmente tradito nella sostanza dall'incongruità dei tempi e dalla disparità tra intenzione desiderata ed azione realmente esperibile⁹; ne riesce, talvolta, una mera riproduzione della domesticità, una rappresentazione non sempre fedele al modello originale, teatro di dialettiche asimmetriche e linguaggi difformi, spesso coesistenti all'interno del medesimo contesto.

Alcune dimore, come nel caso degli ospedali, tendono volutamente a sottolineare questo contrasto, per avocare a sé esclusivamente il mandato di gestire un effimero passaggio, attraverso la neutralità enfatizzata, quasi dichiarata, dell'arredamento minimalista, tramite la limitazione degli spazi

⁹ Ancora una nota che ci riporta all'esempio del Progetto CASE Abruzzese, dove agli inquilini non è consentita la modifica degli alloggi assegnati se non dietro espressa autorizzazione dell'Ente Erogatore. Parimenti tutte le attività consuete in ambito domestico, soprattutto quelle delle donne, vengono rinviate ad un futuro indefinito, ancorato all'aspettativa del rientro nella casa di origine.

(e dei tempi) di incontro, ai quali si sostituiscono quelli funzionali del transito (corridoi senza sedie né ingombri), i colori tenui, l'assenza di suppellettili ed oggettistica in generale. Non sembra esserci posto per le forme di legame, anzi l'affetto deve sentirsi necessariamente fuori luogo.

Ho ancora il tempo per portare il vestiario a Franco in reparto: pochi minuti di colloquio mi consentono di guardare alla struttura ospedaliera dal punto di vista fisico. L'azzurro verdino delle tinte murarie, diffuso ovunque, crea un senso di indistinto. Questo si accompagna all'assenza di qualunque arredo nei corridoi. Non una sedia per parlarci, un posto dove conversare. E' un luogo in cui se hai un camice bianco puoi stare in alcune stanze esclusive, se hai un pigiama devi stare in qualche camera. Con abiti borghesi, sia che accompagni fuori per un po' il malato o che tu debba consegnare qualcosa, non ti puoi fermare.¹⁰

Certamente emblematica è la presenza di percorsi obbligatori, guidati, consigliati da frecce, mappe, caotiche indicazioni che sembrano non lasciare scelta che non sia quella del movimento¹¹ o di soste inerti dominate dall'attesa. All'interno di queste polarità architettoniche la gradazione degli ibridi, che assumono parte dell'una o dell'altra filosofia architettonica, è assai variegata.

¹⁰ Nota di campo testuale del 12.11.2015.

¹¹ Astenendomi da un giudizio di merito sulla pertinenza degli esempi proposti dall'etnologo transalpino, questi spazi poco vissuti evocano in maniera eloquente i *Nonluoghi* di M. Augé (1993), sollevando piuttosto la problematicità della loro predominanza all'interno di un complesso architettonico deputato ad accogliere situazioni di sofferenza.



Figura 2 “*Direzioni consigliate*”. Ospedale di Chioggia, Foto S. Fanchin, Archivio personale.

La personalizzazione degli ambienti nelle case temporanee - soprattutto quelle rivolte alla malattia - che un *caring*¹² partecipe ed attento si sforza di impostare in modo tale da attenuare gli effetti dello spaesamento, deve, tuttavia, confrontarsi costantemente con un dispositivo di controllo, deputato a stabilirne la compatibilità globale con gli standard generali previsti per la tipologia del servizio, l’adesione ai criteri formali inerenti la qualità e la sicurezza, il rispetto delle norme giuridiche in materia; deve

¹² «Volendo riassumere i principali significati del *caring*, potremmo descriverlo servendoci di termini quali: presenza autentica e qualitativamente efficace verso l’altro (dove l’altro è il paziente), interesse, disponibilità a farsi carico per l’altro, attenzione, rispetto, disponibilità, capacità di focalizzarsi sulle necessità del paziente riconoscendole e valorizzandole.» N. Urli, *Tesi di Laurea Magistrale*, Relatore Prof. Cozzi Donatella, Università di Udine, A.A. 2010/2011.

misurarsi infine con la *ratio* dei curanti che parimenti occupano, anch'essi in modo discontinuo e provvisorio, lo spazio dell'abitazione.

Definisco, pertanto, *difettiva* (Stragà 2003: 30) la comunità virtuale, costituita nel luogo di cura. Questa presunta mancanza, non risiede esclusivamente negli aspetti materiali e quantitativi del possesso, nella disponibilità di superficie affidata o nel computo di oggetti fruibili che di per sé non stabiliscono, come invece vorrebbero le sovrastrutture deferite al controllo, il quadro reale di personalizzazione delle dimore, quanto nell'assenza stessa di quell'*abitare* che fa di una residenza una casa, della cui essenza tratta trasversalmente l'intera tesi.

I luoghi di cura sono più propriamente soggiornati, non abitati. Estraneo è il personale impiegato, inevitabilmente estraneo è anche *l'ospite*, così definito, nel linguaggio corrente delle strutture, proprio in contrapposizione al termine *abitante*. Ospitalità e soggiorno evocano esplicitamente i contesti e le azioni del turismo, privilegiando, nella semantica, l'aspetto funzionale del servizio, deputati, sin dall'origine, ad accogliere un fatto passeggero, un incontro fugace, destinato a generare una comunità del tutto effimera ed irreale, legata a monte da vincoli e contropartite economiche, una recita provvisoria lontana dall'ipotesi di comunità embrionale (Douglas 2011: 26) della quale si parlerà nel seguito della tesi.

«Chi fa esperienza di un improprio divenuto comune fa esperienza di una comunità [...] costituita sulla mancanza, sull'insufficienza [...] sulla

creaturale debolezza che impedisce la piena autonomia degli individui che proprio per questo si espongono nella comunità mostrando il venir meno del loro proprio» (Stragà, 2003: 30). Questo passo, estratto da un contesto indubbiamente diverso, mette comunque in luce i limiti intrinseci di una casa occupata esclusivamente da *outsiders*, la cui estraneità reciproca e l'estraneità al luogo sono le uniche vere condizioni comuni, unite ad una mancanza di vera libertà (o liberazione) dell'azione territorializzante e delle sue potenzialità.

Data per scontata l'asimmetria di questa condivisione e l'ineguale rapporto interno di potere tra curante e malato *in primis*, ma già tra curante e sovrastrutture normative a monte, se è vero, come si vorrebbe sostenere, che la casa rappresenta un deposito di esperienze e di memoria che si cristallizza nel corpo, nei movimenti, negli oggetti, l'osservazione esplora gli esiti della compresenza di due (o più, come si vedrà di seguito) razionalità diverse, con particolare attenzione alle strategie di resistenza ed adattamento della componente più debole, protesa ad affermare il diritto alla propria memoria ed al proprio *essere nel mondo*. Quantunque sospeso in una perdurante precarietà ed immerso nella cangiante promiscuità del luogo di cura, il malato non per questo rinuncia a deporre i semi per una convivenza sostenibile, ricostruendo frammenti di dimora talvolta impercettibili ed angoli di casa reconditi e gelosamente riposti. Si può abitare un letto, una sedia, un solo banale cassetto del comò condiviso.

Un unico splendido soggetto

Il primo capitolo della tesi descrive dunque sommariamente gli ambienti della ricerca, cercando di restituirne anche l'immagine fisica, la collocazione territoriale, la partizione interna, cornici, queste, imprescindibili per comprendere a pieno il corso delle azioni che si svolgono.

Nel medesimo capitolo la tesi prende contatto anche con i significati di *casa*, ricercandone sommariamente i possibili caratteri generali, estratti, senza pretesa di esaustività, dalle riflessioni che discipline differenti vi abbiano dedicato, interfacciate puntualmente, con intento comparativo, dalla ricerca sul campo. Tendendo uno sguardo anche sulla normativa vigente, attraverso le note di campo si evincono anche i criteri generali e le linee di funzionamento che orientano le Comunità Residenziali, specie di case che utilizzano uno spazio domestico, ricostruito, come strumento privilegiato di reintegrazione territoriale, nella fattispecie rivolte alla sofferenza mentale.

Attraverso alcune fra le eterogenee ottiche possibili, l'approccio che vuole la potenziale essenza della domesticità, ascritta al ruolo svolto di comunità embrionale, ovvero legame di solidarietà mutua del gruppo abitante, viene in queste strutture messo alla prova dell'osservazione diretta e richiamato, più o meno esplicitamente, nell'intero corso di trattazione.

Lo spazio di un intero capitolo è riservato all'esplorazione d'archivio sul vecchio manicomio comprensoriale, chiamato eufemisticamente "Casa di Salute", ricerca questa molto penalizzata, in origine, dai restrittivi dettami sulla *privacy*¹³ dei dati sensibili che di fatto hanno impedito di accedere direttamente al punto di vista del paziente, ammesso che ne fosse rimasta traccia, in materia di qualità della vita domestica. Questa trasparenza, di conseguenza ed in maniera non meno evidente, da costanti inferenze sul corposo materiale burocratico disponibile. Ciononostante l'esplorazione dell'archivio del dismesso Manicomio di Marostica ha fornito non pochi spunti di riflessione e notevoli opportunità di comparazione diacronica, attraverso l'analisi delle discussioni amministrative ed il fitto dialogo, anche informale, che ha legato l'Istituzione, il personale interno, la stampa ed analoghe strutture coeve.

Il capitolo terzo entra direttamente nell'ambiente delle comunità osservandone l'azione, individuandone i linguaggi presenti attraverso gli sguardi sulla quotidianità, rilevando le strategie di adattamento attraverso le quali il paziente reinventa il proprio abitare. In questa sezione trova una più ampia trattazione l'orizzonte degli oggetti, sospesi tra materialità e carico simbolico.

¹³ I dati sensibili relativi alla condizione del paziente, al rapporto con i familiari, la corrispondenza stessa, sono protetti per settant'anni e vengono di fatto sottratti ai faldoni residui dislocati presso la Biblioteca di Marostica risultando pertanto non visibili nell'esplorazione di archivio. Il corposo materiale accessibile consta, pertanto, di voluminosi plichi di atti amministrativi, corredati da alcuni inserti dedicati alle fasi di riprogettazione architettonica della struttura e da alcune copie di periodici locali che in piena stagione Basagliana si sono occupati dell'argomento. A questo materiale si devono aggiungere numerose *minute* manoscritte, che alla lunga si sono rivelate un privilegiato deposito di informazioni.

Verrà posta in luce l'insufficienza¹⁴ delle polarità "utile/inutile", "permesso/proibito", "funzionante/obsoleto" per dar conto della complessa e personale classificazione a cui vanno soggette le *cose*. Gli abitanti, la casa ed il suo contenuto vengono piuttosto a costituire un insieme od un discorso, nel senso semiologico del termine, intimamente coeso laddove non addirittura «un unico splendido oggetto» (James: s.d.).

Le interviste somministrate ad un campione di pazienti delle strutture, presso le quali si è svolta l'osservazione e che costituiscono il capitolo quarto, sono l'esito di una scelta non scontata in partenza, essendo il campo della sofferenza mentale già pesantemente inflazionato di indagini ravvicinate da parte di tecnici, professionisti od aspiranti tali, senza trascurare le conseguenze di questa funzione, posta in essere con frequenza pressoché continuativa da parte del personale in servizio. La registrazione dei colloqui si pone, pertanto, obbligatoriamente, a valle del percorso di osservazione etnografica, della quale rappresenta, piuttosto, una complementare estensione; nondimeno costituisce una libera concessione da parte degli interlocutori, i quali sono stati sempre preventivamente edotti dell'eventuale tema di conversazione, ritenuto, evidentemente, piuttosto

¹⁴Emblematico ed illuminante in questo senso, per rendere conto della lettura complessa richiesta per un oggetto, un aneddoto professionale relativamente recente, non osservato direttamente ma riferito da un operatore in servizio: ad un paziente psichiatrico, inserito in Comunità Alloggio, era stata consentita la dotazione in stanza di un ferro da stiro, ammesso per la sua utilità in rapporto alle linee riabilitative stabilite dalla équipe di curanti. Non essendo consentita in stanza la presenza di fornelli con fiamme libere né prevista la possibilità di pasti straordinari rispetto a quelli annoverati nella scaletta quotidiana, il paziente utilizzava il ferro come piastra di cottura per far salire il caffè ed il caffè come strumento di socializzazione con il compagno di stanza. Emerge dunque una rivisitazione funzionale dell'oggetto alla quale fa seguito una reinterpretazione in chiave simbolica del momento. Non ultima potrebbe essere presa in analisi, in chiave di resistenza, la trasgressione o la deviazione rispetto alle consuetudini imposte dal gruppo dei curanti.

rilevante anche dal loro punto di vista, se si considera la buona disponibilità generale. Il trascorso sul campo ha permesso di costruire una griglia generale di domande, mobile, fluida, in grado di integrare i dati raccolti con le opinioni, il punto di vista e soprattutto le emozioni provate dai pazienti. Il contesto complessivo dei colloqui si è rivelato considerevolmente ricco ed è stato impostato, anche attraverso un preventivo lavoro di mediazione, in un clima colloquiale disteso e spesso volutamente molto informale, cionondimeno profondo e gravido di contenuti. I passaggi più rilevanti delle conversazioni sono stati inseriti nel corpo di tesi, mentre i contenuti integrali ne costituiranno una sezione a sé stante.

Le identità delle persone nominate nel corso della tesi sono affidate a nomi di fantasia, per opportune ragioni di riservatezza personale, mentre un codice sintetico riassume sesso, nome di battesimo, anno di nascita e comunità di appartenenza. L'elenco complessivo degli interlocutori è riportato in appendice.

«Che cosa fa l'etnografo? Scrive»¹⁵

Dedico, di seguito, un breve spazio al metodo di indagine adottato, ovvero a quelle annotazioni di campo, all'interno delle quali ho sentito la necessità di includere anche le vive sensazioni provocate

¹⁵ Geertz (1987 :58).

dall'attività di ricerca, svoltasi interamente presso strutture di accoglienza residenziale per pazienti psichiatrici, alcune già conosciute attraverso l'attività professionale pregressa, altre completamente estranee ad ogni personale contatto.

«I piccoli fatti parlano ai grandi problemi»: l'approccio etnografico di Geertz (1987: 68) richiama una volta di più l'importanza della sedia sbieca già citata in premessa e nobilitata da Adorno quale oggetto potenzialmente degno di rappresentazione artistica. In un luogo di possibile privazione, dove la sintassi dello spazio e degli oggetti ivi contenuti finisce per soggiacere alla rigida macro-progettazione di complesse sovrastrutture, ricostruire le biografie di *cose* insignificanti¹⁶, mappare delle geografie alternative dello spazio intimo, più rassicuranti per quanti le vivano quotidianamente, significa illuminare un ambito emozionale, di aspettative, insomma una parte del mondo interiore del paziente che rimanda ad «una manipolazione dell'ambiente entro la quale costruire la (nostra) identità» (Cozzi, 1999 : 172).

«Le cose hanno una storia che può essere raccolta e raccontata» (Volonté 2009) ai fini di acclarare aspetti della vita sociale altrimenti oscurati; posseggono un ruolo nella produzione della realtà e dei fenomeni sociali.

¹⁶ «Raccattare [...] oggetti di ogni tipo, frammenti scarti, pezzi di cose ci rimanda al sentimento di una perdita subita [...] Sono persone che hanno perso tutto [...] cosa sarebbe di loro se non avessero neanche quei pochi oggetti, quei pochi panni nascosti e custoditi come preziose parti del sé» G. Starace, *Gli oggetti e la vita*, Donzelli Editore, Roma, 2013, pp. 92,93.

Lo scopo della ricerca, come già richiamato, è quello di mettere in luce come la presenza/assenza di talune *cose*, all'interno della grammatica spaziale, possa produrre, definire, modificare, persino alterare, il sistema delle interazioni umane e dei vissuti che vi partecipano, giacché né gli spazi né gli oggetti aderiscono sempre alle disposizioni di comportamento immaginate dai produttori, dai conduttori o dai progettisti. In pratica possono sempre diventare altro da sé od assumere significati mutevoli nel tempo ed a seconda degli utilizzatori.

Mi ero proposto, in una fase progettuale, di utilizzare il metodo dell'*osservazione partecipante* in un contesto, per me forse più appetibile, di strutture socio-sanitarie intermedie, affini fra loro ed afferenti ad un elenco ristretto di gestori, per un primo approccio "agevolato" al campo di lavoro. Chi scrive infatti opera da decenni presso una Cooperativa Sociale¹⁷ impegnata nel settore della residenzialità psichiatrica. L'indubbio vantaggio sarebbe stato quello di abbreviare i tempi di inserimento e di conoscere, in partenza, alcuni vincoli giuridici ed operativi che sostanziano la vita all'interno delle Comunità, sperimentando modalità di presenza ed oggetti di indagine, senza incorrere in errori che pregiudicassero il corso o i tempi della ricerca.

Unitamente avrei adottato un *ascolto attivo*, inserito a sua volta in un novero di *azioni parlanti*, ovvero attività condivise e nel contempo

¹⁷ Libra s.c.s. - Sede Legale in Marostica (VI), Via San Gaetano n° 18.

rivelatrici, entro le quali acquisire note di campo, a prescindere dal dialogo verbale diretto con gli attori che avrebbe, piuttosto, costituito un passo successivo.

E' fuor di dubbio che il contesto parzialmente conosciuto, in un primo momento, mi abbia consentito di disporre, con maggior immediatezza, di materiale fotografico, mappe ed altre informazioni sensibili che altrove mi sarebbero state precluse o che avrebbero richiesto procedure e tempi meno congrui ai fini di completamento della tesi.

Questo abbrivio iniziale non mi ha posto al riparo da disagi e difficoltà di inserimento ambientale, assumendo la nuova veste di ricercatore e soprattutto frequentando Sedi progressivamente sempre meno familiari. Del resto l'instabilità temporale di una comunità di pazienti e la variabilità di situazioni che caratterizzano la quotidianità di un luogo di cura escludono a priori facili o scontati approcci conoscitivi di *routine*.

Se la *house* difficilmente è soggetta a metamorfosi nel breve periodo, non si può dire altrettanto per la *home* che si riconfigura continuamente, nei ritmi, negli spazi e nei vissuti personali, alla luce di molteplici variabili che solo un'indagine accurata può mettere in luce. Se è condivisibile l'idea che «l'etnografo si stacca da un ambiente e dalla sua rete personale di interazione quotidiana, per andare in un altro ambiente in cui costruire una nuova rete personale di interazione quotidiana» (Piasere,2002: 45), può per conseguenza accadere che un ambiente, per così dire, meno esotico finisca

per evocare «quelle parti della nostra vita che sono così familiari da diventare per noi quasi invisibili» (Ehn, Löfgren, 2010: 4). Ma dietro l'ovvio di superficie, di una ricorsività riprodotta secondo scontate convenzioni sociali, gli interstizi apparentemente inerti e sfuggenti possono rivelarsi depositi di informazioni inedite, senza che per forza la ricerca si trasformi in un'ostinata caccia alle differenze ed alle bizzarrie, la cui aspettativa rappresenta piuttosto un luogo comune.

Gli ambienti di cura, quand'anche noti, costringono ad una continua rilettura della propria trama, al cui interno la pretesa unità domestica si scompone nel senso di infinite forme di casa, non sempre immediatamente afferrabili; queste curvano il tempo esistenziale dei singoli attori, dissociandolo da quello convenzionale, al riparo del quale esso assume un corso proprio. Pievano il significato dello stesso angolo di una stanza tante volte quante ne siano gli abitanti possibili e proprio laddove si pensava di averne compreso ed acquisito il senso una volta per tutte. Lo spaesamento consiste pertanto nell'attribuire al dettaglio recondito la dignità di evento nodale potenziale. La consuetudine a questa fatica non è in nulla simile all'immersione in una cultura esotica, alla quale gli ambiti di questa tesi evidentemente si sottraggono: nessun viaggio attraverso le stranezze che si rivelerebbero persino fuorvianti ed ingannevoli.

La familiare omogeneità morfologica di una casa, la scansione ortodossa della quotidianità generale non potrebbero del resto esporre, nel loro

insieme, a nulla di particolarmente inatteso ed in grado di suscitare stupore. È piuttosto la dissezione di queste artificiali unità a riferire eventualmente il fatto nuovo: ed è la fatica di questa paziente ricognizione a sgombrare progressivamente il campo dai preconcetti, dalla noia del consueto, per aprire a nuove risonanze. Non è dunque soltanto la quantità del tempo dedicato all'osservazione, quanto la sua densità, la sua continua rivisitazione mentale a fornire il cambio di prospettiva. In questa luce potrà apparire sorprendente come un termosifone, un comodino, uno stipetto del bagno rappresentino molto più di un angolo personalizzato o ben arredato; ed una casa, per conseguenza, molto più della somma delle sue parti. Una camera da letto disadorna può comunicare attraverso il proprio vuoto.

Il tempo di un paziente si configura frequentemente come sommatoria di attese: attesa del colloquio, dell'orario successivo per una sigaretta, del pasto, dell'uscita; si aspetta che arrivi un parente, un operatore, il dottore. Ci sono infiniti modi ed altrettanti luoghi per conferire un testo leggibile a questi intervalli. L'osservazione partecipante non può pertanto risolversi in un dispersivo coinvolgimento all'interno di ogni azione della giornata, pensando di trovare le proprie risposte negli intensi momenti di attività programmata; dovrà spesso calarsi empaticamente nelle sue bonacce, in quelli che normalmente sarebbero considerati dei punti morti, dei vuoti insignificanti dell'esistenza consueta che tuttavia, nel paziente, acquisiscono una densità relativa, un sistema di misurazione impensabile nella condizione

di chi stia bene. In questo passaggio è insita anche la curvatura di esperienza rispetto al trascorso dell'addetto di settore, diversamente assorto in una scansione operativa che esclude non tanto la stasi, quanto la possibilità, si perdoni l'ossimoro, della sua condivisione attiva.

Sin dall'inizio ho comunque avvertito la necessità di verificare le osservazioni della prima ora in contesti diversi, con graduale e progressiva diminuzione di prossimità, con chiaro riferimento al vissuto professionale, sperimentando non tanto un improbabile sradicamento, dal quale ovunque ci si potrebbe e saprebbe, nella mia particolare posizione, perfettamente difendere, quanto un'estensione dell'esperienza personale, ascritta al concetto di *attraversamento*.

Nella comunità La Terra, per esempio, ho percepito, immediatamente, il disagio di non conoscere bene il gruppo dei pazienti: questo mi ha obbligato, almeno in un primo tempo, a rivolgermi ai pochi volti noti, sentendo come propedeutica la necessità di rompere il ghiaccio¹⁸, per stemperare la mia solitudine e trovare qualche considerazione da inserire nel diario di campo, il cui vuoto iniziale mi apparisse meno inquietante.

Ma è stato nei lunghi silenzi, negli sguardi sospettosi, quando non nell'ostilità palese, che ho potuto percepire il mio essere fuori luogo. In Comunità si può esser considerato più estraneo degli altri estranei di casa, se

¹⁸ Note di campo del 5.10.2015.

ci si dichiara tale, se ci si dissocia cioè, a priori, da quella continuità minima, anche affettiva, che una casa è preposta a garantire.

A Col Roigo, contesto del tutto sconosciuto per chi scrive, nonostante il clima sempre accogliente, l'accesso agli spazi personali degli ospiti ha richiesto gradualità, un tempo mediamente maggiore ed in alcuni casi non si è neppure compiutamente concretizzato. Si è rivelato oltremodo ambiguo e problematico il concetto stesso di osservazione partecipante, non essendovi attività particolari che permettessero di conciliare facilmente la ricerca ed il mantenimento della relazione che già di per sé richiederebbe una preventiva conoscenza dei percorsi individuali pregressi. Non è stato sempre agevole inseguire le traiettorie quotidiane specifiche dei singoli pazienti, caratterizzate da fisiologiche discontinuità: spostamenti di stanza, di sede, interruzioni per attività esterne, colloqui terapeutici a porte chiuse che mi erano, ovviamente, inibiti o semplicemente momenti molto personali in cui una persona si fosse appartata in spazi preclusi. Inoltre anche l'attività di selezione, nella moltitudine di aspetti apparentemente salienti, intuitivamente utili al tema di ricerca, non di rado si è alternata a frustranti fasi di stallo e dispersione. Se non avessi potuto sperimentarle direttamente oggi saprei molto di meno sull'esperienza di questo abitare e la qualità del diario di campo ne avrebbe indubbiamente risentito. Se non mi fossi ritrovato, in qualche circostanza, da solo, nei locali della comunità, ad attendere il rientro degli ospiti dal laboratorio o dalla riunione di gruppo,

non avrei potuto probabilmente sperimentare una visuale più simile alla loro.

Per converso conoscendo i ritmi di vita, le consuetudini, da addetto ai lavori, ho provato in talune altre situazioni, un senso di imperante *dejà vu* che ha imposto alla ricerca nelle sedi note il ripristino di un giusto distacco, indispensabile al mantenimento dell'angolo di visuale; ho sovente desiderato di rendermi invisibile ma in un ambiente piccolo ed all'interno di un gruppo domestico ristretto l'oggetto di attenzione principale, l'anomalia, in effetti, è spesso rappresentata dall'osservatore.

Nondimeno l'adozione della giusta distanza ha richiesto, successivamente, non pochi riposizionamenti ed un atteggiamento flessibile anche per ragioni strettamente etiche. Accantonato, almeno in una fase preliminare, il ruolo dell'intervista che avrebbe in molti casi comportato da un lato il rischio di un eccesso di rappresentazione da parte degli interlocutori, rispetto alla realtà concreta di chi soggiorna la comunità e dall'altro il pericolo di ricadute negative sul fronte psicologico per un determinato tipo di pazienti, l'idea di utilizzare strumenti di registrazione¹⁹, fossero anche taccuino e penna, è stata ritenuta comunque invasiva e ridondante, fino a prova contraria, in un ambito che richiede innanzitutto discrezione e discernimento di situazioni naturali, non condizionate dalla presenza stessa dell'etnografo.

¹⁹ L'annotazione di dettagli significativi, particolarmente meritevoli di costituire una traccia mnestica è spesso avvenuta tramite telefono cellulare, usato dissimulandone la funzione reale di contenitore di appunti. Nei contesti meno conosciuti anche l'orario di presenza è stato ridotto in modo tale da consentire una immediata redazione delle note di campo, evitando, almeno in parte, il rischio di perdita di dati salienti.

Essere gradualmente accolto, più ancora che coinvolto, nelle piccole attività della casa o nei laboratori ha indubbiamente costituito l'accettabile pretesto, una necessaria cauzione per accesso agli spazi ed al dialogo con gli "interlocutori"; in taluni casi, come già accennavo, prendere parte all'azione ha tolto nitidezza all'osservazione etnografica ed ostacolato la messa a fuoco dei dettagli²⁰. Altrove esporre il movente, rivelare il mandato ha enfatizzato la visione prospettica ma ha per converso ridotto, in modo esponenziale, il novero delle situazioni visibili, quando l'esposizione ad ulteriori attenzioni (ho già sottolineato la compresenza di visitatori e tirocinanti appartenenti ad altre discipline) suscitasse naturale ritrosia all'interazione da parte degli ospiti.

Ai gruppi oggetto di osservazione è stata esposta, in modo preventivo e nelle modalità ritenute sostenibili, a giudizio dei terapeuti, la motivazione della mia presenza²¹, fatto salvo per la comunità presso la quale ho svolto attività continuativa in veste di operatore sociale, dove l'informazione è stata volutamente ritardata, in quanto, all'interno del contesto, difficilmente si sarebbe compreso l'avvenuto cambiamento di ruolo e di obiettivo; nella struttura, denominata La Terra, la mia presenza è stata annunciata

²⁰ «Il problema di un'osservazione partecipante sbilanciata sul versante delle attività espone il ricercatore alla assimilazione automatica alla figura dell'operatore, generando nell'intorno sia l'aspettativa di un comportamento consono alla figura rappresentata, sia il disagio di un ruolo giocato con una certa imperizia: quando mi immedesimo nell'attività di riassetto, per esempio, ho la consapevolezza di cercare una relazione con qualche ospite con il quale non ho ancora parlato ma nel contempo la mia attività perde nitidezza (e tempo) e sfuggono i dettagli.» Nota di campo testuale del 13.10.15.

²¹ Ufficialmente ho sempre dichiarato di essere uno studioso di spazi e complementi d'arredo e che la mia ricerca si poneva l'obiettivo di migliorare gli standard degli ambienti di cura.

nell'ambito di una riunione settimanale del Gruppo Terapeutico, il che ha stemperato il possibile senso d'invasione, trasformandolo in quello meno minaccioso e più accettabile di *presenza* aggiunta; nella Comunità Terapeutica Residenziale Protetta "Col Roigo" sono stato invitato ad esporre in prima persona gli obiettivi del mio lavoro, durante un Gruppo gestito dallo Psicoterapeuta di struttura²², al termine del quale mi sono prestato preventivamente ai quesiti immediati, attraverso lo slogan «l'ospite sono io»²³. Le tre modalità di inserimento sono state foriere di esiti e percezioni diverse e tuttavia tra loro complementari, in seno all'economia del mio lavoro, rispetto al vissuto da parte del gruppo di pazienti, come emergerà piuttosto chiaramente dalle note del diario.

In ogni caso, il tempo relativamente lungo trascorso sul campo ha reso progressivamente molte osservazioni suscettibili di conclusioni diverse e di interpretazioni talvolta diametralmente discosti dal dato primigenio; questo induce a supporre che l'osservazione delle dinamiche spaziali, con giusto discernimento di aspetti particolari, legati maggiormente alla patologia, richieda come già sottolineato, accortezza ed intensità ed esiga la comparazione di molti eventi che costituiscono il complesso sistema intrinseco delle

²² Marco Dr. Lunardon.

²³ «Espongo a grandi linee il mio progetto. L'altro paziente maschio mi chiede cosa debbano fare loro per aiutare il mio compito: rispondo che io sono l'ospite e che loro dovranno comportarsi normalmente. «Alle mie eventuali domande non sentitevi obbligati a rispondere: Gianni prima, illustrandomi come gestisce la sua stanza, mi ha detto esattamente quello che volevo sapere senza che io chiedessi nulla.» La risposta suscita qualche sorriso, segno che sono stato rassicurante.» Diario di campo. Nota integrale del 20.11.2015.

relazioni. Mi si perdonino sin d'ora, pertanto, l'insistenza ed il frequente ritorno su fatti analoghi, osservati in tempi diversi.

Ho manifestamente inteso prendere le distanze, nelle strutture e nei momenti in cui ciò era sostenibile, dal ruolo di operatore o da identificazioni troppo simili, evitando per quanto possibile di trattenermi eccessivamente col personale in servizio ed astenendomi dall'indossare divise, tesserini e dall'espore od utilizzare in modo palese e duraturo oggetti, manifestamente considerati segno distintivo, ascritto alla categoria del personale: marsupi, telefoni, carta e penna sono ritenuti, in questo senso, strumenti affini. Ciononostante, a prescindere dal ruolo ricoperto nella comunità, la partizione psicologica basilare, operata tanto dagli ospiti che dagli operatori, rispetto a chi frequenta la struttura, rimane profondamente duale: o si è un paziente o si è un curante (od aspirante tale). Si tratta di una più eufemistica rivisitazione della partizione sociale tra malato e sano. Chi appartiene alla seconda categoria accede a spazi esclusivi e riservati, normalmente inibiti al primo gruppo, usandone mezzi e strumenti. A Col Roigo, per una momentanea, breve assenza del personale di turno, mi è accaduto di essere sollecitato da un'ospite ad aprire la cucina per l'orario di merenda²⁴, segno che anche le chiavi rimangono un oggetto distintivo, denso, potente e

²⁴ Note di campo del 1.12.2015.

desiderato, pur non universalmente esibito né sempre decisivo ad operare un riconoscimento²⁵.

Come già detto, a fianco del lavoro di campo ho effettuato una breve esplorazione di archivi, esaminando il materiale accessibile proveniente dall'ex Ospedale Psichiatrico di zona, dal quale ho cercato di estrarre indizi circa un'evoluzione diacronica della rilevanza attribuita agli spazi ed agli oggetti, purtroppo limitatamente all'ottica dei curanti, ipotizzando tuttavia una presenza di citazioni o di un riflesso di situazioni relative agli spazi di vita, ai percorsi, agli oggetti utilizzati dai pazienti.



Figura 3 Rivista ABC, n°38 del Settembre 1973. Foto S. Fanchin, Archivio Biblioteca di Marostica (Vi).

²⁵ Le chiavi della propria stanza sono affidate ad alcuni ospiti della Comunità La Terra, mentre i pazienti dei Gruppi Appartamento osservati dispongono direttamente delle chiavi di casa come emergerà dalle interviste del 29.1.2016 (Vedi. Capitolo 4).

Della vecchia istituzione manicomiale non ho inteso, come già detto, redigere un'operazione critica, per la quale la storia del Novecento ed i numerosi contributi, a partire dalla monumentale opera etnografica di E. Goffman, hanno già provveduto da sé. Non ho del resto motivo di dubitare che nella conduzione di questa istituzione si siano avvicendati uomini probi, certi della propria etica, figli della cultura, della deontologia e delle conoscenze scientifiche del tempo. E' stato più interessante penetrare i principi regolatori di questi spazi, rivelandone le logiche superate e le eventuali sopravvivenze, operando per analogie con le strutture contemporanee.

Delle mie osservazioni, tanto quelle sul campo che quelle di archivio, pur nell'esigenza di operare una sintesi, ho tentato, per quanto possibile di fornire una *densa descrizione* attenta al dettaglio, al piccolo cambiamento, alla tendenza evolutiva.

*“Emigrare nel regno della malattia
significa costruirsi una nicchia
dentro un altro mondo” F. Cappelletto*

1 - SPECIE DI CASE

IL CONTESTO DI RICERCA

Uno dei rischi in cui si possa incorrere, analizzando gli spazi riservati alla malattia, soprattutto se etnografi inesperti, come chi scrive, consiste dunque nell’attendere improbabili intuizioni profonde, fatti salienti che si presentino come rivelatori di verità generali, anziché registrare pazientemente informazioni in apparenza normali, tanto superficiali da sfuggire alla notazione, da compromettere l’attenzione, ma di importante valore euristico successivo potenziale, tali «da includerle così nell’archivio consultabile di ciò che l’uomo ha detto» (Geertz, 1998: 71).

Non sarebbe stata realizzabile, del resto, in un arco temporale breve, un’immersione onnicomprensiva nei molteplici possibili ambienti della cura, né filtrarne un determinato numero di azioni precise, sulle quali costruire un omogeneo discorso di ricerca: ricovero, distacco, provvisorietà, spaesamento, perdita, solo per citare qualche situazione trasversale, si dimostrano nondimeno vissuti plastici, suscettibili di notevoli cambiamenti lungo le infinite, possibili, direttrici di ricerca. Epoca della degenza,

contesto culturale e geografico, dimensione ed affollamento dello spazio abitato, patologia, restrizioni legali, continuità della convivenza sono variabili che incidono sugli esiti, sulla qualità e sulle aspettative legate all'abitare uno spazio. Abbandono e resistenza potrebbero costituirne altre polarità mappabili.

Ho, pertanto, limitato il mio ambito esclusivamente a strutture che si occupassero o si siano occupate, nel passato, di sofferenza mentale, ponendo a confronto, lungo la linea del tempo cronologico, l'impostazione culturale adottata nei confronti di chi veniva internato nel manicomio e quella (o quelle) utilizzata per quanti invece, nei decenni più recenti, abbiano fruito del trattamento in strutture residenziali *intermedie* quali Comunità Terapeutiche, Comunità Alloggio od Appartamenti, con diverso grado di autonomia prevista; tutte queste modalità di intervento costituiscono il tangibile lascito del faticoso percorso di rinuncia agli Ospedali Psichiatrici, attivato attraverso l'approvazione della legge 180 del 1978, meglio conosciuta come Legge Basaglia, dal nome del medico che ne fu ispiratore. Nemmeno in questo paragrafo mi lascerò tentare dal ripercorrere le tappe del lungo *iter* legale, non tanto in nome di un improbabile relativismo deontologico od etico che pur andrebbe considerato, quanto per evitare ogni deragliamento verso discussioni non attinenti agli scopi di ricerca.

Riflettere sulla salute mentale, tuttavia, significa già di per sé colmare, almeno in parte, l'ingiustizia nei confronti di una fascia di popolazione in

continuo aumento che sale agli onori della cronaca spesso solo in circostanze torbide ed alla quale i diritti di cittadinanza, compresi quelli che ineriscono la residenza, vengono sospesi o limitati per un tempo indefinito. La fine del periodo di cura, a differenza di quanto accada per altre categorie di malati, infatti, non coincide troppo frequentemente con naturali ed ovvie possibilità di rientro negli ambienti di provenienza, spesso a loro volta cellule originarie di malessere. Né una condizione di raggiunta autonomia si concretizza attraverso la messa a disposizione, per tutti, di percorsi di integrazione lavorativa, propedeutici al conseguimento di un alloggio alternativo²⁶. Così, benché nel corso degli ultimi anni si siano spostati, non di poco, i confini di questo sostegno, gli ospiti di strutture di accoglienza vengono per così dire mantenuti all'interno del circuito assistenziale, finendo per essere le vittime di congiunture negative aliene al percorso di riabilitazione, quali quella economica che a discapito della qualità non disdegna il prezzo migliore od il costo sociale più conveniente.

Ho volutamente incluso tutte le Sedi di ricerca in un ambito territoriale omogeneo, ricompreso nell'attuale areale d'azione attualmente affidato all'Azienda Sanitaria numero 4 di Bassano del Grappa.

Rispetto alla dimensione delle unità visionate, una ulteriore direttrice di confronto emerge dalla registrazione dell'esperienza di chi condivide la casa con un gruppo di coinquilini relativamente numeroso e di quanti, invece, si

²⁶ E' lunga la sequenza dei circoli viziosi: se non si lavora non si entra in relazione, se non hanno relazioni difficilmente si trova lavoro; se non lavoro non avrò reddito, senza reddito non avrò una casa, continuando ad abitare in Comunità avrò sempre meno speranze di ottenere un lavoro.

trovino nella condizione di coabitare con uno o due soli compagni di struttura: è quest'ultimo il caso degli Appartamenti Protetti, presso i quali si sono svolte alcune delle interviste, della cui metodologia accennerò, più dettagliatamente, al capitolo quattro.

Infine vanno menzionate alcune condizioni, apparentemente estranee al contesto della malattia mentale, registrate esclusivamente come contesto di controllo e pietra di paragone, nella fattispecie rispettivamente connesse alla situazione particolare della separazione da casa, relativa ad un lungo ricovero la prima e ad un affidamento la seconda: le interviste hanno fornito a chi scrive importanti note di raffronto, per meglio comprendere il contesto dello spaesamento e le tecniche adattive nell'immediato. In questi casi le brevi notazioni, ritenute utili, saranno incluse in corso di trattazione.

Le Comunità Alloggio "La Terra" e "Mure", nonché gli appartamenti protetti "Borgo Giara" e "Nove" ed il servizio "Campobase – Gruppo di Montagnaterapia"²⁷ sono gestiti dalla Cooperativa Sociale Libra, attiva sin dal 1998 nel comprensorio di Marostica, il medesimo in cui sorgono le sue strutture, nell'ambito dei servizi di residenzialità psichiatrica. I valori e gli orientamenti di fondo dell'azione dell'Ente sono riassunti nella presentazione che il sodalizio fornisce di sé, nel proprio sito internet:

Libra è prima di tutto il risultato di una lunga, comune riflessione sui temi della Sofferenza Mentale, la giusta conseguenza di una volontà forte di condividere esperienze, valori, idee, in un progetto che

²⁷ Si tratta di un'attività specifica all'interno della quale è stato possibile raccogliere impressioni e riflessioni di pazienti provenienti dalle citate strutture residenziali.

accomuna solidarietà e professionalità, spirito di servizio ed intraprendere economico. Lo scopo della Società è quello di offrire al Cittadino fruitore in cura il massimo grado di autonomia possibile e di reinserimento sociale. Il percorso parte dalle caratteristiche cliniche e socio – ambientali della Persona e tende a mediare tra gli estremi tipici della problematica psichiatrica con la necessità di modalità relazionali “normali” anche attraverso il recupero di vere e proprie abilità sociali. L’impostazione si sviluppa su un approccio psicodinamico che va a considerare sia l’Individuo che il gruppo di appartenenza tanto quanto l’Istituzione che li contiene. Il Diritto di cittadinanza, la riduzione dello stigma nei confronti del paziente psichiatrico, l’integrazione sociale, sono tutt’altro che un velleitario tentativo di promozione umana; sono altresì l’espressione di esperienze possibili quando, per primi, gli Operatori del settore ne condividono incognite, rischi, opportunità.²⁸

La Comunità Terapeutica “Col Roigo” è invece gestita dalla Cooperativa Sociale “La Goccia”, con Sede Amministrativa a Marostica e trentennale esperienza professionale. Si rivolge principalmente al trattamento di pazienti con “Disturbo di personalità”. E’ sorta nel 2010 ed ha sede nel territorio comunale di Mussolente (Vi).

Il nostro lavoro è centrato sullo sviluppo armonico della persona, su un’attenta valutazione sia dei bisogni dell’individuo che delle caratteristiche del contesto di appartenenza.

Favoriamo l’instaurarsi di relazioni interpersonali forti, promuovendo la capacità di vivere la propria vita da protagonisti, di apprezzare le relazioni che si vivono, di spendere i propri talenti, di superare i momenti difficili che attraversano l’esistenza di ciascuno.

Sosteniamo una positiva gestione del tempo libero all’interno di un quadro progettuale più ampio, pensato e realizzato in collaborazione con le comunità locali, con le famiglie e con le associazioni del territorio. [...]

Le dimensioni della nostra Comunità, favoriscono l’instaurarsi di legami forti e propositivi con gli altri ospiti ed il personale,

²⁸ <http://www.cooplibra.com/1/index.php/chi-siamo/storia-2/>, consultato il 2.1.2016.

contribuendo a creare un clima di reciproca valorizzazione, elemento indispensabile allo sviluppo di un maggiore stato di benessere. La rete di collegamenti tra la Comunità e le associazioni, permette agli ospiti di tenere vivo il rapporto con il territorio circostante, favorendo così il potenziamento delle loro autonomie personali.²⁹

1. La Comunità Alloggio “Mure”

La comunità Alloggio “Mure” occupa una residenza precedentemente di proprietà di un ordine religioso che, forse con la diminuzione delle vocazioni, forse semplicemente scegliendo contesti più centrali e facilitanti, ha filantropicamente inteso concedere la spaziosa abitazione, con annessi parco ed uliveto storico, per usi sociali.

Sul colmo di una modesta emergenza vulcanica, la casa sorge in posizione dominante rispetto alle sinuose vallate fluviocarsiche sottostanti, offrendo gradevoli scorci panoramici, puntualmente sottolineati da qualche ospite, in sede di intervista.

Il pesante portone automatico scorrevole, dall’interno, immette direttamente su una delle infinite e trafficate strade che dal pedemonte risalgono le pendici dell’Altipiano di Asiago, indugiando, con intricati percorsi nelle suggestioni della fascia collinare.

L’edificio, si dispone su due livelli principali: al piano terreno la grande zona giorno, con cucina, refettorio, salottini e qualche altro locale di servizio, riservato al personale, oltre a due camere per gli ospiti. Al piano

²⁹ <http://www.cooplagoccia.eu/servizi/salute-mentale.html>, consultato il 21.3.2016.

primo una accorpata zona notte che accoglie cinque camere doppie con bagno interno. Spaziosi e reconditi terrazzi, nascosti allo sguardo, espandono lo spazio a disposizione degli occupanti, raccordato da un lungo corridoio.

Quando si varca il cancello al mattino gli ospiti della struttura sono già svegli in attesa della colazione. In diversi affollano l'atrio che funge anche da padiglione coperto per i fumatori. In realtà non è l'unico luogo per il momento del tabacco, esiste anche il gazebo sul retro della struttura che, a differenza dell'atrio, accoglie, anche un tavolo di legno. Inoltre una fila di sedie è posta anche all'uscita del refettorio, sempre sul lato esposto a sud. Si tratta di angoli più appartati e nonostante l'esposizione, con migliore soleggiamento, sembrano accogliere di rado gruppi numerosi. L'atrio invece guarda il cancello della comunità e chiunque entri in struttura deve transitare spesso in mezzo alle due ali di fumatori e schivare la vecchia pentola in metallo smaltato, un residuo degli anni settanta, nella quale si accumulano la cenere ed i mozziconi. La pentola occupa normalmente una posizione equidistante fra i fumatori e non di rado intralcia il passaggio. I fumatori la lasciano fumante nel bel mezzo del transito, salvo nelle pause spostarla verso le sedie metalliche o sotto la panca, accostate al muro perimetrale della enorme casa. Il pavimento in porfido facilita la rimozione dei residui di cenere che immancabilmente sfuggono alla pentola: quando i fumatori si dispongono su due lati la pentola, oggetto di contesa, diviene meno comoda e molte braci si fermano a metà strada, cadendo sul pavimento. In passato ogni tentativo di sostituire il recipiente con un portacenere più consono ha incontrato la resistenza degli ospiti e la pentola ha regolarmente finito per riprendersi il ruolo di contenitore.³⁰

La stanza operatori, che funge anche da ufficio, sala colloqui e da ambulatorio si situa alla sinistra dell'ingresso della struttura ed è il primo ambiente ad accesso regolato che si incontra nella casa. Le sue finestre,

³⁰ Note di campo del 30.9.2015.

protette da inferriate, offrono il controllo sul cancello, mentre lo spioncino, apposto sul serramento, volge invece lo sguardo alla porta di accesso, situata fra una sedia, in ingresso, disposta per l'attesa, e la già richiamata zona fumatori. Spioncino e finestre dell'"ufficetto" offrono più o meno il medesimo spettro di controllo spaziale della postazione destinata al fumo.

Il complesso sistema di spazi del piano terreno fornisce un interessante esempio della dialettica "chiuso/accessibile", rivelatrice di asimmetrie e subalternità, sulla quale tornerò in corso di trattazione.

2. La Comunità Alloggio "La Terra"

La Comunità "La Terra" occupa un immobile pressoché coevo al precedente ed è la prima delle strutture attivate dalla Cooperativa gestore, inaugurata nel Maggio 1998. Si tratta di una casa appena defilata dalla direttrice Provinciale, asse stradale che incardina Marostica a Vicenza, accessibile attraverso un viottolo sterrato, fra lembi di residua campagna progressivamente erosa dal cemento. L'attuale residenza ha subito consistenti cambiamenti dall'epoca; nonostante il permanere del disadorno originario aspetto, privo di finiture, tipica architettura anni settanta con importanti aggetti cementizi, chi vi lavora si è prodigato per apportare migliorie al cortile esterno, decorato con sassi colorati facenti funzione di bordura ed altri ornamenti. E' stata rimossa una lunga siepe di lauroceraso

esposta lungo il lato ovest, una sequenza schermante che ora lascia la recinzione alla sua nudità ma che dischiude, in compenso, la visuale ai campi circostanti, coltivati principalmente a prativo ed ai rilievi dell'intero alto vicentino. I lavori di ampliamento in corso, ancorché necessari, hanno per mesi conferito all'area esterna l'aspetto di un cantiere, con le auto degli operatori parcheggiate giocoforza nel campo, al di fuori dal perimetro e le reti di delimitazione delle aree di ristrutturazione subito evidenti³¹.

L'équipe curante si è attrezzata per la transizione, disponendo, nell'ampia porzione di giardino posta a sud, alcuni prefabbricati lignei ad uso deposito attrezzi/magazzino: nonostante l'utilità e l'indubbio decoro le "casette" aumentano provvisoriamente la congestione dell'esiguo spazio recintato, rimasto a disposizione di chi soggiorna. Ad una maggiore distanza dall'abitazione probabilmente conferirebbero l'idea di locali correlati, *dependances* funzionali, ma non di emergenza. Con il termine dei lavori la situazione è notevolmente migliorata, tornando a disposizione il "plateatico" ed essendo stata considerevolmente ampliata anche la zona a giorno interna del primo livello.

Il piano terreno, conferisce senso di calore, soprattutto grazie alla presenza del camino a legna, collocato in posizione angolare ed attualmente spento a causa degli attigui lavori di ampliamento. Tutti gli interni sono perlinati, con effetto vagamente retrò, da vecchia taverna quale, forse, era il suo reale

³¹ Note di campo del 5.10.15.

precedente utilizzo, decorata da molti quadri dell'ospite Valeriano³², alcuni dei quali meriterebbero miglior cornice.

Di fronte all'ingresso del piano terreno, nel piccolo giardino, all'interno del quale campeggia una importante conifera, è stata allestita un'area di riposo/svago costituita da un gazebo sotto il quale panche riposte a quadrilatero e tavolino offrono un ampio spazio per trascorrere il tempo. Durante il periodo di osservazione questo spazio è stato sempre utilizzato dagli ospiti: come zona fumo ma anche come semplice luogo per trascorrere il tempo.

Al piano nobile, accessibile anche tramite comoda scala esterna, è situata la zona notte principale ed ivi è collocato anche l'ufficio operatori, in posizione strategicamente dominante sulla strada di ingresso, sul cancello (in questo caso sempre aperto) e su vaste porzioni del cortile. Spicca alla base della scala una panca lignea recante le cicatrici dello spegnimento delle sigarette, rivelandone la modalità d'uso più frequente. Un altro spazio di sosta è organizzato sul pianerottolo antistante l'ingresso al piano superiore, dal quale è ben controllabile la lunga capezzagna che dalla strada provinciale adduce all'edificio, sempre facilmente identificabile dai visitatori, nel suo emergere, isolato, fra i campi.

La responsabile dell'area terapeutica, nel sottolinearmi la situazione di lungodegenza generale del gruppo dei pazienti, registra anche il graduale e

³² Interlocutore mV83Te04.

conseguente venir meno delle loro aspettative di rientro a casa. Il referente di struttura, a questo proposito, ritiene che nonostante l'aspetto esteriore trascuratamente obsoleto, l'immobile si lasci comunque preferire ad altri contesti più nuovi, ma dai riferimenti simbolici, per così dire, meno domestici: una paziente, infatti, ha di recente rifiutato il trasferimento in un'altra più capiente residenza, inaugurata da poco e caratterizzata da inoppugnabili standard normativi, cogliendo proprio in questi attributi fisici, nella fattispecie le dimensioni complessive dell'immobile, un carattere marcatamente più istituzionale e meno familiare. Questo imprevedibile scarto nella valutazione, questa sintonizzazione ambientale, capace di discernere oscuri sentimenti e di influire sulle decisioni ultime sul luogo della propria dimora, comunica un affrancamento netto da pretenziosi parametri di domesticità oggettivi ed esogeni, alludendo piuttosto a più intimi sentori di atmosfera, intesa come «un prius qualitativo sentimentale, spazialmente effuso, del nostro incontro sensibile col mondo» (Griffero, 2010: 7).

3. La Comunità Terapeutica Residenziale Protetta “Col Roigo”

La Comunità “Col Roigo” mutua il proprio nome da una delle modeste alture circostanti, disposte lungo quel pedemonte magnificamente ondulato e costellato di costruzioni in favorevole esposizione, nella densa

cintura urbanizzata del Bassanese. E' gestita dalla Cooperativa Sociale "La Goccia": si tratta di un Ente di considerevoli dimensioni, sorto nel 1986, in grado di offrire servizi in settori eterogenei e diversificati del *welfare* e dell'assistenza. La struttura residenziale per i disturbi di personalità, nella quale si è svolta l'osservazione etnografica e la vicina Comunità per *minori psichiatrici* parimenti visitata da chi scrive, vengono considerate una sperimentale innovazione, all'interno del sodalizio.

La casa è una costruzione risalente agli anni settanta, modello edilizio quasi costante per questo genere di residenze, caratterizzate da stanze ariose e da luminose finestrate, tanto in zona notte che in zona giorno, dalla rigorosa partizione fra il locale cucina, spesso sovradimensionata rispetto a più recenti tendenze e capace di accogliere anche il momento del pasto ordinario, ed il soggiorno per gli ospiti, un tempo ambiente quasi immobile e riservato esclusivamente alle evenienze straordinarie, in questo caso riconvertito, invece, alle attività di svago e piccolo laboratorio. Al momento della prima visita il personale operativo sottolinea come la normativa, in materia di accreditamenti, non abbia saputo recepire i recenti segnali dell'edilizia, prevedendo per le residenze socio sanitarie metrature che non sono più riscontrabili negli attuali criteri di costruzione. Ciò costringe, di fatto, le comunità ad insediarsi in contesti abitativi più datati, con tutti i disagi, *in primis* quello economico, che il caso può comportare.

In precedenza gli alloggi erano occupati da due famiglie di piccoli imprenditori, residenti in due appartamenti disgiunti al piano primo, oggi riuniti in un unico locale, soprastanti un laboratorio artigianale, attualmente adibito a Centro Diurno per Disabili. In generale l'affitto a strutture socio sanitarie di immobili, un tempo destinati a normali abitazioni civili, costituisce il pretesto per immotivati incrementi dei canoni di locazione a danno dei conduttori, quasi le abitazioni fossero soggette obbligatoriamente ad un superiore deperimento. Si tratta in realtà di una giustificazione che più che nella sostanza trova forza maggiore nella difficoltà oggettiva degli inquilini di disporre di immobili di proprietà. Gli affitti, di conseguenza, diventano una componente non trascurabile dei costi di degenza a carico della collettività.

L'ingresso della struttura è raggiungibile attraverso la scala esterna che adduce ad un terrazzino rivolto ai giardini delle villette circostanti; il cortile è suddiviso in una zona a parcheggio, con tettoia coperta per le biciclette ed una zona adibita ad orto/giardino: l'operatrice ed una delle ospiti mi riferiscono, con un certo orgoglio, di una avvenuta importante produzione stagionale di ortaggi che ben depone in prospettiva della prossima annata³³.

Dall'ingresso si accede subito alla stanza maggiore dell'edificio: si tratta di un ampio soggiorno, adibito in parte a sala televisione, caratterizzata dal divano a penisola e mobile a scaffale, mogano scuro, con postazione

³³ Note di campo del 25.11.2015.

informatica; sul lato opposto invece due tavoli bianchi fungono da spazio lavoro, cromaticamente e funzionalmente separato: non di rado vi si incontrano degli ospiti intenti a disegnare, scrivere o a “rollare” sigarette. Le pareti libere sono letteralmente invase da cartelloni e disegni. Sul lato est prevalgono dei *mandala* molto colorati, affissi con del nastro adesivo ad una striscia lignea portante. Sulla parete nord invece, oltre ad alcune tabelle che ricordano agli ospiti l’organizzazione logistica della struttura ed esortano al mantenimento di un certo ordine, campeggiano un grande cartellone che richiama il nome della comunità ed una serie di pannelli minori, dove, su cartoncino, sono affisse fotocopie di foto degli ospiti con didascalie e correzioni variopinte. Le immagini per lo più ritraggono momenti di svago collettivo all’interno della comunità, con una marcata prevalenza di foto con soggetti femminili. In entrata sono immancabili i pannelli della sicurezza, con la mappa dei locali, le vie d’uscita, i punti di collocazione degli estintori. Rispetto alle abitazioni comuni, la tipologia di residenze socio-sanitarie si fa riconoscere anche per questa sezione dei complementi di arredo: al di là del rilievo giuridico esse ricordano tanto ai curanti che agli ospiti, alcuni vincoli procedurali esogeni di questa modalità di abitare.

La residua visita ai locali svela ulteriori spazi molto grandi³⁴: la cucina che funge in effetti anche da refettorio, con i suoi due lunghi tavoli appaiati e circondati da sedie, esprime un certo calore, un senso di partecipazione

³⁴ Note di campo del 20.11.2015.

sottolineato da qualcuno anche in sede di intervista³⁵; il fatto di potersi raccogliere nei pressi dei fornelli genera una intimità, quasi familiare, superiore a quella di un refettorio separato, dal quale non si potrebbe cogliere il progresso delle vivande in lavorazione. Il rituale della cottura, in fondo, accomuna le classi agiate e quelle povere attraverso gli stessi gesti, i medesimi utensili. In quasi tutte le interviste, operate nelle diverse strutture visitate, emerge un *genius loci* della cucina che riunisce curati e curanti nell'atmosfera condivisa di un momento atteso, «in uno spazio magico destinato a garantire la sopravvivenza del gruppo» (Vitta 2008: 235).

Pur estendendosi lo spazio fruibile tutto sul medesimo livello, le due *zona notte* risultano nettamente separate dall'area operativa diurna, attraverso un forte effetto di soglia. Le stanze dell'una, molto prossime alla zona giorno, ne vengono di fatto disgiunte da una porta che immette prima al piccolo disimpegno, effimero intervallo spaziale, sul perimetro del quale, solo in un momento successivo per un visitatore, si collocano gli accessi alle tre camere. Sulle porte delle camere sono, in taluni casi, appesi disegni o biglietti che denotano già un tentativo di perimetrazione dello spazio personale.

Il secondo vano notturno, quasi un'appendice rispetto alla centralità del soggiorno/ingresso, tratto da quello che in precedenza era un diverso appartamento, è invece raggiungibile attraverso un lungo corridoio, esito del

³⁵ Intervista all'interlocutore fC97CRo07.

trait d'union che ha rimosso la separazione fra i due vani originari. Lungo questa corsia si dispongono le stanze riservate al personale, poste in posizione quasi equidistante dalle camere: un largo ufficio chiuso a chiave, provvisto di area informatica e di diverse scrivanie offre costante rifugio anche ad un discreto numero di tirocinanti e collaboratori a vario titolo e registra sovente l'attesa esterna di ospiti, pronti ad approfittare delle momentanee aperture della porta per chiedere udienza o altre forme di attenzione.

4. I Gruppi Appartamento “Borgo Giara” e “Nove”, il “Gruppo Campobase.”

Ho inteso estendere una parte delle attenzioni di questa ricerca ad alcuni contesti di confronto, all'interno dei quali variassero sensibilmente certi parametri normalmente riscontrati in Comunità. Nei Gruppi Appartamento e nel Gruppo di Montagnaterapia diminuiscono presenza, pressione ed impatto dei curanti e soprattutto la convivenza si orienta alla compresenza di due o tre ospiti, in grado di condividere unità immobiliari molto più contenute, generalmente inserite nel cuore del contesto urbano, venendo meno certe difficoltà di reperimento già esposte relativamente a strutture di dimensioni maggiori.

Ma anche nel confronto stesso fra appartamenti non mancano soglie di divergenza, quando trattasi di inquilini che condividano la casa da molto tempo o, all'opposto, si osservino gruppi di nuova formazione, ovvero si

raccogliono le impressioni di persone appena trasferitesi da unità più numerose. L'Appartamento prevede il perseguimento ed il mantenimento, da parte dei destinatari, di un grado ottimale di autonomia, valorizzando le capacità acquisite nel percorso pregresso (in genere quello svolto in una comunità terapeutica), coinvolgendo l'ospite nell'igiene personale e cura di sé, nell'attenzione al riordino delle proprie cose e degli spazi personali, nell'autosufficienza all'interno delle piccole attività domestiche programmate (pulizie e preparazione pasti) con modalità e ritmi personalizzati.

Se "Borgo Giara" posto all'ultimo piano di un grande condominio, si avvantaggia delle immediate vicinanze al centro del paese di Marostica, paga, per contro, lo scotto di spazi ridotti al minimo necessario, abbelliti appena dal soffitto mansardato della zona notte. "Nove" fruisce invece di uno spazio interno maggiore, con zona giorno organizzata in *open space* e caratterizzata da elegante travatura lignea; risulta, invece, geograficamente appena defilato dalla piazza del piccolo paese di cui mutua il nome. Come emergerà dalle interviste il consolidamento di legami interpersonali fungerà da antidoto alle eventuali ristrettezze dello spazio ed aprirà a forme di collaborazione, meno ancorate a quella "rotazione" operativa cogente che domina normalmente la vita comunità.

Diversamente le difficoltà di una convivenza ancora *in fieri* vengono superate facendo ancora ricorso a schemi mutuati dalla esperienza

comunitaria, quali il ritiro nei locali ad uso esclusivo personale o la scelta di trascorrere un tempo maggiore fuori casa. Lo stigma che in generale caratterizza la patologia psichiatrica viene subito e patito paradossalmente in modo più marcato da chi ha conseguito il risultato dell'autonomia da più tempo e si aspetterebbe, di conseguenza, il venir meno di una certa diffidenza nei rapporti con la cittadinanza.

Il contesto di Montagnaterapia permette di sondare opinioni di pazienti di eterogenea provenienza, alcuni dei quali residenti nelle strutture già menzionate, altri in alcune affini, ma in un clima probabilmente più informale e di maggiore confidenza, adatto a conversazioni meno vincolate.

5. La “Casa di Salute”

Non sorprenda il fatto che chi scrive non conosca nulla, per via diretta, di quello che fu il vecchio manicomio di Marostica. Tutta la riflessione relativa alla Casa di Salute è affidata all'esplorazione del vecchio archivio - ormai limitato ad una stringata rassegna amministrativa - che attraversa oltre un secolo di storia contemporanea.

Il tentativo, *in itinere*, rimane non tanto quello di una minuziosa ricostruzione storica, estranea agli obiettivi di questa tesi e per la quale sarebbero state necessarie le testimonianze di chi lavorò o visse negli ambienti in esame, quanto rilevare, nelle pieghe del discorso gestionale, utili

indizi per una riflessione sui quei modelli culturali dell'abitare, filtrati naturalmente dal concetto di *casa* e liberi, almeno per quanto riguarda l'autore da preconcetti e da influenze di qualsivoglia natura.

Da un documento³⁶ recante i criteri per l'applicazione della legge 12.2.1968, n° 132, si legge che le Case di Salute non posseggono la Personalità Giuridica, bensì funzionano come reparti annessi a qualche ospedale. La disposizione specifica che le Case accolgono «mentecatti cronici tranquilli, epilettici innocui, cretini, idioti ed in generale individui colpiti da infermità mentale inguaribile, non pericolosi per sé e per gli altri». Inoltre «devono corrispondere alle esigenze di igiene e d'assistenza, propria degli ospizi o ricoveri, di individui affetti da malattie fisiche aventi carattere cronico inguaribile»³⁷.

Oltre a questo largo ed inquietante, almeno nella terminologia, spettro d'azione si evince da un coevo documento della Associazione Ospedali Triveneti³⁸ che in regione vi sarebbero bel 16 Case di Salute per una capienza complessiva di circa 5000 posti letto, sottoposte al controllo di cui alla Commissione di Vigilanza, *ex lege* n. 36 del 14.2.1904, Regio Decreto 615 del 16.08.09.

Della riluttanza a specificare il numero preciso di degenti mi riferirò anche in seguito, ma in quel *circa* che accompagna pressoché ogni rilevazione statistica, si celano forse già i germi di un processo di spersonalizzazione, in

³⁶ Montecchio Maggiore, 10.5.1968 che riprende Ministero della Sanità, Circolare n° 130 del 2.8.1967.

³⁷ Riproduzione fotografica del reperto nelle disponibilità dell'Autore.

³⁸ Protocollo n° 1389/68.

grado di occultare la singolarità di ogni traiettoria di vita, riassunta, omologata altrimenti in un dato globale ed approssimativo del quale, fino alla rivoluzione basagliana, anche la predetta Commissione di Vigilanza deve essersi accontentata.

Non meno disomogeneo, per tipologia, appare il target di pazienti, il cui numero complessivo superò in alcune fasi le 400 unità, al quale con delibera del Consiglio di Amministrazione del 28.6.1967 (trattasi sempre dell'organo sovrano dell'intero ospedale), si aggiunge il reparto *Minori Psichiatrici*. L'apertura della Colonia Ergoterapica di Montecchio Precalcino, avvenuta nel 1937, verso la quale fu inviata la maggior parte dei malati idonei al lavoro, aveva in precedenza inferto un duro colpo alle quattro Case di Salute attive nella Provincia di Vicenza³⁹. «I ricoverati delle Case di Salute andarono così riducendosi notevolmente di numero, onde i preposti e tali Case dovettero far ricorso in maggior misura ad altre Provincie nell'intento di colmare, quanto più possibile, i vuoti lasciati dalla Provincia di Vicenza».⁴⁰

In questo passaggio si ravvisa a pieno titolo la mancanza di scopo che caratterizza l'evoluzione, in senso autoreferenziale, delle strutture territoriali⁴¹. Sorte per soddisfare qualche specifica funzione, all'interno di campi operativi parziali, in questo caso figlie dell'idea, mai accettata fino in

³⁹ Si tratta degli stabilimenti di Noventa Vicentina, Montecchio Maggiore e Thiene oltre a quella in questione.

⁴⁰ Documento senza data. Riproduzione fotografica tratta dall'archivio Biblioteca di Marostica in possesso dell'Autore.

⁴¹ Una struttura è la proiezione al suolo di un contesto di senso, capace di riorganizzare in maglie la complessità territoriale attraverso un fascio *di elementi e di relazioni volti alla realizzazione di qualche obiettivo [...]. Alla sfida drammatica della complessità indeterminata il senso risponde con perimetrazioni territoriali* (Turco: 1988: 113).

fondo, di decentrare le funzioni dell'Ospedale Psichiatrico di Vicenza, quando sottoposte a perturbazioni esterne esse esprimono in primo luogo «l'attitudine sistemica a sopravvivere anche al prezzo di grandissime trasformazioni» (Turco 1988: 125).

In poche parole la Casa si attrezza per esistere comunque, per mantenere la propria stabilità prescindendo dal bisogno territoriale e da *input* verticali esterni. Si tratta di un meccanismo che interessa anche molte strutture più recenti, con non poche implicazioni sulle modalità e sulla qualità di vita espresse dagli ambienti residenziali.

Fra le tracce d'archivio rimaste manca, in vero, un documento che attesti l'Atto di Fondazione: in una minuta manoscritta datata 17.11.1967 si legge «All'archivio ECA⁴² non è stato possibile rintracciare alcun documento inerente l'istituzione della Casa di Salute Psichiatrica.»⁴³”.

Chi scrive non è andato oltre, rispetto a questa notazione storica. Anche la Prefettura, del resto, si legge altrove, non dispone dell'atto in questione, mentre numerose copie di un regolamento del 1909, rigorosamente manoscritte con pregevole calligrafia, vengono conservate agli atti. Vi si disciplinano organigrammi, aspetti deontologici e funzionali, nonché il decoro richiesto al personale, richiamato in moti documenti e sul quale ci sarà modo di tornare.

⁴² Ente Comunale Assistenza. Si trattava dell'ufficio comunale preposto al sostegno di indigenti e disagiati. La madre di chi scrive ne era titolare in un Comune del Vicentino.

⁴³ Riproduzione fotografica nella rassegna di questa Tesi.

La Casa di Salute di Marostica passò successivamente dall'essere requisita come Ospedale Militare, durante le vicende belliche del 15/18, ai molteplici progetti di ampliamento e sviluppo architettonico che caratterizzarono entrambi i dopoguerra, attraversando l'intero secolo breve. All'indomani della fine della Grande Guerra la Deputazione Provinciale di Vicenza, con propria nota⁴⁴ rivolta al Presidente della Casa comunica che «nella visita fatta oggi a codesta casa [...] non si mancò di constatare che i locali adibiti all'alloggio dei ricoverati, in causa delle restrizioni e dei guasti portati nei luoghi dei Pii di Marostica, dall'occupazione da parte di Ospitali Militari, non possono soddisfare le esigenze di codesta Casa di Salute, per quanto siano modeste».

La Casa, per morfologia e dimensione, si presta dunque bene ad accogliere anche l'ospedale, anzi è essa stessa già un ospedale, nel quale tuttavia fino a fine anni settanta si verrà per abitare, salvo trasferimento in strutture consimili, per il resto della propria vita.

Ad ogni successiva fase di ristrutturazione fecero riscontro nuove riflessioni che favorirono una graduale presa di coscienza e problematizzazione, in termini costruttivi, della qualità di vita dei degenti, sino ai moti etici di inizio anni settanta che anticiparono la chiusura⁴⁵ definitiva degli Ospedali Psichiatrici. Anche prendendo spunto dai contenuti di quel dibattito, che coinvolse certo i tecnici di settore, ma che si estese in

⁴⁴ 17.3.1920, Prot. N°1880. Riproduzione fotografica del reperto nelle disponibilità dell'Autore.

⁴⁵ Sarebbe corretto menzionare, in questo senso, la sopravvivenza degli OPG, i Manicomi Giudiziari, che hanno resistito fino ai nostri giorni ad ogni tentativo di smantellamento.

seguito alla società civile, si inserirà il discorso antropologico sulla vita all'interno dei contesti di cura.

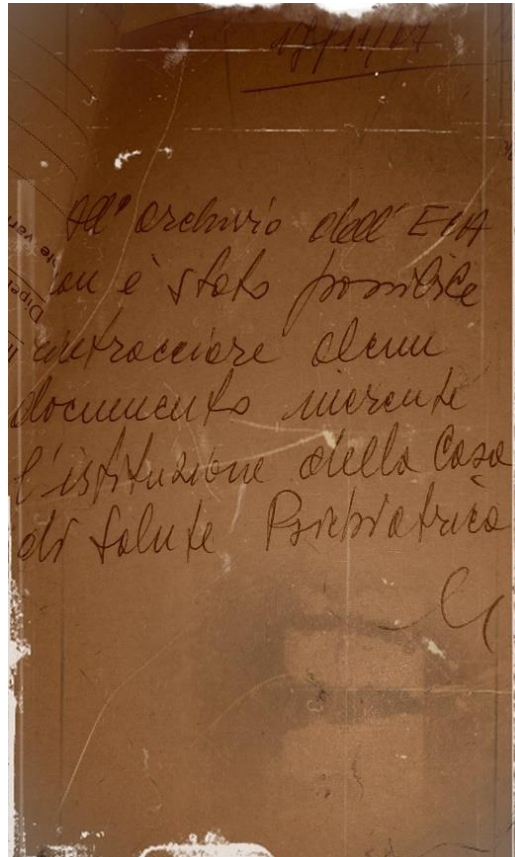


Figura 4: Appunti. Archivio Biblioteca Marostica. Foto S. Fanchin.

VOCABOLARIO DI CASA: COMPENDIO MINIMO

«Dottore quando vado a casa? Vorrei tornare a casa mia» chiede una paziente, da poco inserita in comunità, a colloquio col suo psichiatra. «Parliamoci chiaro: lei non ha una casa, la sua è al massimo una bicocca. L'abbiamo messa in condizione di vivere decentemente»⁴⁶. E' evidente come la conversazione registri una prima fondamentale cesura relativa alla natura della *casa*: il medico pone chiaramente l'accento sul carattere fisico della dimora, la *house*, l'involucro, la struttura funzionale in questo caso fatiscente, in pessimo stato di manutenzione o inadatta all'occupazione, mentre la donna si riferisce ad un attributo più intimo, ad una connessione più profonda, ad una evidente struttura di sentimento che prescinde dalle cattive condizioni dell'immobile e che lo rende comunque preferibile all'offerta del curante. Non parla di una casa qualsiasi ma della propria casa!

Di episodi simili sono lastricate le strade della vita comunitaria, nelle strutture che ho frequentato: «quando vado a casa, insomma non dico adesso... intendo a casa per sempre?» ripete come in un *mantra* Fiorenzo⁴⁷ di Mure mentre lo accompagno alla dimora di famiglia, dove permarrà durante il week end. Questa esperienza di rientro viene proposta al paziente già da molti mesi, per alleviare la nostalgia ed il disagio della lontananza, un esilio che a causa dei tratti antisociali dell'ospite perdura da diversi anni,

⁴⁶ Dialogo a cui ho presenziato direttamente, alcuni anni or sono, presso il SPDC di Padova. Inevitabile il riferimento alla «carità del natio loco, più forte negli abitanti che il timore di certa ruina», citazione di Almagià, in Ligi G. (2003: 44).

⁴⁷ Interlocutore mM68Mu01.

trascorsi a far da pendolare fra ospedali, centri di accoglienza e parentesi di vita randagia nel paese di origine, a caccia di vantaggi secondari (sigarette, soldi, vino, effimera compagnia), durante le brevi fasi di rientro in famiglia⁴⁸.

La sua si configura, dunque, come una doppia estraneità: espulso dall'abitazione natia, allontanato per un tempo non quantificabile in quanto, come dice la madre, lui non sta bene; spaesato, straniero anche nel luogo di cura. Quel *per sempre* rimanda già ad un'idea di continuità, di regolarità propria delle abitazioni, luoghi «dell'iterazione, dell'abitudine e della consuetudine» (Ligi 2009: 116), che vengono meno in una fase di forzato movimento, sostituite in questo caso da una attitudine alla predazione.

Ma lo psichiatra si esprime, indirettamente e certamente animato da buone intenzioni, anche rispetto ad una idea generale, evidentemente plasmata su forme e modelli etnocentrici che non solo escludono a priori di annoverare nella tipologia di *casa* ciò che è roulotte, tenda, capanna, riparo informale, tipici di modalità estranee al costume occidentale, ma ne impongono anche altri di riferimento, affini ed accettabili dal gruppo sociale egemone dei sani, più legati ad una estetica del benessere che ancora una volta relega la malattia nell'inaccettabile dominio dello scandalo e dell'invisibilità. Una baracca povera, cadente, per quanto nella sostanza costituisca simbolicamente il guscio dell'anima del possessore, non può essere

⁴⁸ Note di campo del 28.8.2015.

considerata, negli obiettivi, una vera casa, almeno non quanto lo sia invece quella alternativa messa a disposizione, allusione, citazione formale precisa delle aspettative e dei criteri progettuali di chi sta bene, benché estranei, quest'ultimi, alla quotidianità pregressa dell'ammalato.

Il dialogo registra, una volta di più, certe asimmetrie che stanno all'origine della diversità di linguaggio fra curati ed istituzioni sociali, ma in questo caso specifico rivela anche la difficoltà di trattare la casa come un oggetto complesso, denso di sfumature che rimandano ad infiniti metaforici *dentro*. Le pareti, confine e barriera da un *fuori* ostile e minaccioso, riparo persino «dalla società a cui si appartiene» (Remotti: 2015), vengono violate dallo sguardo indiscreto del dottore, in questo caso un intruso che supera lo schermo, coglie il malato indifeso nella sua intimità, arbitrariamente controlla, sentenzia, espelle. Le pareti preservano una specie di retroscena, una zona franca nella quale le regole della nostra vita pubblica sono soggette ad un temporaneo rilassamento, senza cui *il rituale dell'interazione* (Goffman: 1967) diventerebbe una insostenibile fonte di stress.

Valentina⁴⁹, a Mure, parlando degli ambienti frequentati in comunità dichiara di usare il bagno interno della propria stanza per fumare, azione non consentita nei contesti di cura se non in spazi, situazioni o tempi particolari.

⁴⁹ Interlocutore fF66Mu02.

VALENTINA (nome di fantasia): Non condivido lo spazio, non ho dialogo con queste persone.

STEFANO: E quindi quali sono gli spazi che frequenti per non avere dialogo, per rimanere un po' in disparte, se è quello che tenti di fare.

V: In camera.

S.: In camera. Fumare dove fumi per esempio?

V: In bagno, in camera con la finestra aperta, non butto la cicca nel wc, la spengo nell'acqua e la butto nel cestino.⁵⁰

Giulio⁵¹ invece viene colto in flagrante nello stesso gesto, perché non immagina minimamente che qualcuno possa, in quel momento, osservarlo, mentre sta all'interno della propria camera⁵². Le pareti di un luogo di cura si rivelano così porose, imprevedibilmente penetrabili dal personale in servizio, da altri pazienti, costituiscono insomma una nicchia poco esclusiva che rende diafano il sipario verso l'esterno.

Casa si rivela, sin dall'inizio, una parola spugnosa⁵³ che chiama in causa condizioni economiche e sociali, rapporti di potere, coinvolge nel dibattito ottiche disciplinari diverse senza, tuttavia, che le numerose distinzioni di prospettiva generino sempre una sintesi o una definizione condivisa. Le strutture che ospitano qualche tipologia di malattia, benché si sforzino di esprimere un elevato grado di domesticità, all'osservatore ed a maggior ragione all'etnografo, restituiscono continuamente l'impressione di uno scarto, di una particolarità che ne denuncia l'incompletezza rispetto alle condizioni di una abitazione qualunque. Ma la natura di questo divario

⁵⁰ Intervista a fF66Mu02 registrata in data 28.1.2016. Testo completo al capitolo 4.

⁵¹ Interlocutore mG83Mu15.

⁵² Intervista a del 28.1.2016 e note di campo del 23.1.2016.

⁵³ *Sponge word* (Quarantelli: 1978), in Ligi, 2009.

sfugge al giudizio banale ed anche l'evidenza immediata offre il fianco, in accurata analisi, ad argomentazioni avverse, alle quali la ricerca sul campo non sempre può adeguatamente controdedurre.

Un parametro morfologico esclusivamente quantitativo può, per esempio, suggerire che un casermone multilocale contenente un ospedale, un ospizio, o, come già visto in precedenza, la Casa di Salute, in nulla riconduca alle forme consuete della casa: anzi sembra incarnarne l'antitesi, se persino una struttura edificata a norma, ma di taglia leggermente maggiore è in grado di suscitare perplessità⁵⁴. Tuttavia alcune persone potrebbero, invece, ben adattarsi ed accettarlo volentieri come dimora, in ragione di esigenze di assistenza o condizioni di emergenza particolari.

«Nonostante le limitate capacità fisiche, molti anziani sono ancora in grado di intendere e volere, di ragionare, di conversare coerentemente, di esprimere i propri interessi [...]. Questi ospiti sono riusciti ad affermare la propria identità in un ambiente che sembrava privargliene» (Bassanello 2011: 256).

Per converso, il ricorso a metafore più domestiche si traduce in una argomentazione non decisiva ad operare la pretesa partizione, dovendo questa appoggiarsi a riferimenti sussidiari che chiamino in causa anche il vissuto affettivo, l'effettiva possibilità di dare luogo ad un legame che si estenda anche all'integrazione nel tessuto territoriale:

⁵⁴ Sulla sfavorevole impressione primigenia, rispetto alle dimensioni di questa struttura (non oggetto di etnografia) anche l'interlocutore mJ88Mt08.

Il diritto di cittadinanza si consegue anche abitando in una casa vera, che assomigli ad una casa e non ad altro. Non potremmo, come équipe, accettare di proporre una convivenza in ambienti che di familiare, di domestico, rechino vaghe parvenze od appena il nome.

La casa è un luogo che deve essere coinvolgente sul piano emotivo, una proposta personalizzata per quanti vi abitino. Ogni ospite dovrebbe poter stipulare un legame che la renda propria e sentita durante la transizione riabilitativa.

Le consuetudini, le dinamiche che si sviluppano in un ambiente domestico, varranno anche quando responsabilizzazione, cura della casa, si rivolgeranno ad un luogo autogestito. Una casa come e fra le altre case, persone fra le altre persone. L'integrazione deve essere concreta, non può essere perseguita in modo virtuale⁵⁵.

Remotti (2015), analogamente a Mauss (1923) che la considerò un *fatto sociale totale*, sembra riprendere l'idea che senza la casa si dia luogo ad un potenziale processo di deumanizzazione⁵⁶, privando l'uomo non solo di un fattore identitario universale bensì anche di uno strumento di socializzazione: nel gesto dell'accoglienza e della condivisione la casa stabilisce infatti in che modo e da chi i suoi confini siano penetrabili.

«Il termine “casa” viene spesso fatto oggetto di una concezione antropocentrica ed etnocentrica, vista la nostra difficoltà a definire come tali le tane o i nidi degli animali, oppure le semplici capanne di palme o fango delle civiltà indigene dell'Africa o dell'Oceania. In realtà la casa rappresenta, in tutte le culture umane, la principale e basilare forma di abitazione, nonché luogo socialmente saliente e spazio ben circoscritto e delimitato, spesso anche fisicamente, rispetto all'esterno e al contesto sociale e culturale

⁵⁵ Brossure di Cooperativa Libra, 1998.

⁵⁶ Remotti per giustificare il termine cita, nel proprio intervento, addirittura alcuni passi di P. Levi, tratti da *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1958.

circostante. Per questo non è immaginabile una società umana priva di casa»⁵⁷. Ancora Remotti, ripreso da Bonfanti (2015): «La casa coincide con una categoria di luoghi appositamente costruiti, oggetto di manutenzione, di cura, di attenzioni⁵⁸». Sulla stessa frequenza si pone Valeriano, ospite presso La Terra.

VALERIANO (nome di fantasia): Qualche giro, qualche paròèa sì ma sé realtà, come dire... nà casa perché reste pulita bisòn che ghé àbita dée persone e la mantenga efficénte. Una casa nó sé fàta sóèò par star sentà [seduti], vardàr teègiornài védar génte che móre o qualcosa de simiê, purtòpo. [Con tono più solenne e *code switching*] Una casa è fatta anche per pulirla, per mangiarci, per scambiare opinioni [alcune parole poco chiare] se ritornerà preso a fare, che sé un bel pezzo che nó êo fèmo...⁵⁹

Quanto sopra consente di porre un primo accento sull'artefatto, ovvero sulla casa come luogo fisico, costruito, vero atto fondante, contenitore privilegiato creato per l'azione di abitare; il riferimento alla cura sembra così accostare la casa al corpo, del quale può rappresentare una forma di propaggine esterna o di complemento, già insiti nell'idea richiamata sopra di guscio; ma diversamente dal guscio il riferimento all'opera manuale per il mantenimento è un richiamo suggestivo all'arte di toccare con mano le cose, di reificare, adattare, piegare l'ambiente a propria misura: l'esito è sì di un

⁵⁷ Lezione introduttiva, dal titolo "Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità" alla sesta edizione del festival Dialoghi sull'uomo, Pistoia 22.5.2015. <http://www.dialoghisulluomo.it/it/remotti/abitare-sostare-andare-ricerche-e-fughe-dall%E2%80%99intimit%C3%A0>, consultato in data 25.1.2016. Sintesi di A. Capecchi, *Casa come bene primario. La lezione di Remotti apre i Dialoghi 2015*, <http://www.reportpistoia.com/dialoghi-sull-uomo/item/22728-casa-come-bene-primario-la-lezione-di-remotti-apre-i-dialoghi-2015.html> consultato il 25.1.2016.

⁵⁸ La registrazione integrale dell'intervento della dottoressa S. Bonfanti e dell'intera sessione di lavori della sez. IV del convegno di Bolzano, moderata da F. Dei, è contenuta in un file audio registrato personalmente durante i lavori di gruppo.

⁵⁹ Intervista all'interlocutore mV83Te04, registrata in data 28.1.2016. Testo completo al capitolo 4.

perimetro tendenzialmente chiuso, dotato di entrate, ma all'interno di uno spazio prescelto e non subito (Tarpino 2008: 24). Anche in questo caso tuttavia il richiamo alla scelta costituisce al più un indizio, un indicatore di qualità ma non un marcatore definitivo: le decisioni in materia residenziale sono condizionate da fattori economici, sociali, geografici, storici che possono escludere a priori alcune alternative preferenziali. L'opzione di condividere l'appartamento degli studenti, a ben vedere, corrisponde più spesso alla necessità di ammortizzare i costi fissi che ad una precisa predisposizione a quel tipo di convivenza.

Moreno⁶⁰ del Gruppo di *Montagnaterapia* descrive durante l'intervista la casa sognata, tenendo lucidamente conto dei limiti sociali ed economici della propria condizione:

MORENO (nome di fantasia): [Ride] La mia idea... avevo visto su una rivista che c'era in vendita queste case di carta a poco prezzo. Ho detto se una volta uscirai, se avrò la fortuna di uscire a terminare il mio percorso magari prendermi una casetta per acquistare [momento di imbarazzo, il discorso per un attimo si interrompe], prendere un lotto di terra, acquistarlo e vorrei fabbricare una casetta di carta, ma carta cartone, carta nel senso speciale...

STEFANO: Non vuoi fare il clochard con la carta insomma? [Scherzo]

M.: E' una cosa che la vendono, che la fanno in Svizzera e una cosa che costa anche.

S.: Cosa avrebbe di diverso da questa?

M.: Perché intanto isola, poi bisognerebbe, per esempio adesso va di moda la casa in legno ma a parte questo...

S.: Perché ti piace tanto quella casa?

⁶⁰ Interlocutore mM75Mt24. Intervista del 10.2.2016. Testo integrale nel Capitolo 4.

M.: Sì perché avevo detto così per sparagnàre [risparmiare] quattro soldi, non avendo un lavoro con uno stipendio fisso, ho solo la possibilità come introito, ho solo la pensione civile e quindi...

S.: Era per una questione economica che ti piaceva?

M.: Economica esatto, perché non ho la possibilità di, come si dice, di permettermi una casa di lusso.

Ma il riferimento alla manualità non perde efficacia di fronte all'opportunità di poter reagire anche a valle di qualsivoglia costrizione, affidando al contatto diretto la facoltà di modificare lo spazio. Non potersi misurare con la materia può costituire una «perdita del rapporto fondamentale con il mondo» (Dei 2011: 16), da sempre passato per la conoscenza operata dalle mani. Così un ambiente sul quale non si può o non si vuole, metaforicamente, metter mano diventa inconoscibile, estraneo, transitorio come quello degli alberghi che per ridurre il disagio e richiamare l'abitazione d'origine ricorrono all'espedito delle citazioni universali (la scrivania col telefono, la televisione in stanza, la sveglia sul comodino, il *wi-fi*, il numero che conferma che siamo in camera nostra); o sospeso come già riportato nel caso delle case provvisorie dei terremotati abruzzesi. Può spiegarsi così la presenza in alcune comunità di quadri, oggetti, arredi estranei al gusto personale degli ospiti (e spesso anche a quello dei curanti) e di nessuna funzione palesemente riconoscibile, necessari tuttavia ad evocare l'azione di arredare minacciata dal vuoto. Analogamente colpisce, nella già richiamata visita alla casa di Fiorenzo, la vastità degli spazi in rapporto alla povertà quantitativa degli arredi, spesso obsoleti e ancor più

frequentemente vuoti: comò, *consolle* ed altri mobiletti non contengono nulla e sono sormontati da rare suppellettili. Dalla credenza della cucina traspaiono alcune serie di enormi ed inutili bicchieri, tutti uguali e perfettamente allineati che contrastano con sottostanti ripiani e mensole vuote. Il soggiorno è uno spazio nobilitato da alcuni quadri d'autore e da un pregiato pavimento in onice: lo spazio è arredato con una serie di cinque divani allineati e variamente ricoperti da teli. Manca un tavolo od un centro stanza qualunque che dia un senso, una direzione, un obiettivo a quel potenziale stare seduti attorno ad un niente. Lo studiolo nel quale i figli, Fiorenzo in particolare, facevano i compiti consta di uno scrittoio con sedia ed una piccola libreria rigorosamente spoglia. Non c'è nient'altro sopra: ma Fiorenzo vi ha lasciato, nella visita precedente, tre pacchetti di Marlboro e un paio di euro in monetine di taglio minuto, sui quali richiama la mia attenzione e che mi affida per il viaggio di rientro.

L'improvvisa comparsa di quegli oggetti fornisce la sensazione di aver a che fare con dei refusi all'interno di un panorama che fa esplicitamente i conti con l'assenza, ma ne stempera la gravità attraverso l'immobile ingombro della mobilia, incaricata di evocare il pregresso assetto funzionale. Ne abbiamo ulteriore conferma all'interno della sua cameretta, tre metri per uno e mezzo: letto comodo, armadio e libreria. Quest'ultima è pressoché vuota: campeggiano, ad altezza di sguardo, una foto della prima

comunione e quattro soldatini, super eroi della Marvel, coevi della riproduzione, ricomposti in ordinata sequenza dalla madre⁶¹.

Non c'è una reale possibilità di operare un disordine: a volte mettere ordine è un modo di cancellare le tracce di chi è passato ed «obbliga tutti a comportarsi come se la casa fosse tuttora disabitata» (Pasquinelli 2009: 16). Per contro un ambiente sul quale si possa esercitare effettivamente un modellamento si lascia invece addomesticare (Leroi-Ghouran: 1977), diviene parte di noi, *il nostro corpo inorganico* (Pasquinelli 2009: 11). Queste polarità, nel tentativo di venire a patti con la casa, possono esprimersi, come nelle realtà che ho potuto osservare, con modalità molto diverse. C'è chi, come Carla di Col Roigo, turbata dall'impatto iniziale con la propria nuova stanza, ha sentito il bisogno di appendere fogli con i propri pensieri preferiti alle pareti⁶². Ma non necessariamente un appaesamento passa per appendere quadri o mensole ai muri: talvolta una chiave, attraverso il gesto immediato di un giro di serratura, è in grado di escludere qualcuno da un luogo del quale si intenda manifestare una esclusività. Presso la comunità La Terra per esempio le chiavi delle camere sono in dotazione ad alcuni pazienti e servono a scongiurare che lo spazio personale e gli oggetti ivi contenuti siano alla mercé di ospiti poco discreti, confondendosi così lo spazio presidiato con i locali destinati invece ad uso promiscuo.

⁶¹ Note di campo del 28.8.2015.

⁶² Intervista del 10.2.2016 all'interlocutore fC97CRo07.

Ma sarebbe riduttivo pensare che una chiave, ancorché nelle disponibilità, risolvesse la questione di metter mano ad uno spazio per farlo proprio. Naturalmente la chiave (di casa) esprime anche in forma simbolica il dominio locale che tuttavia si concentra maggiormente sull'atto di chiudere, piuttosto che porre l'accento sul gesto dell'apertura, quale *pars construens* della procedura (Connor 2014: 122). Possedere una stanza è ben altro che sentirla propria, come ben dimostra la funzione di tante seconde case, dimenticate per la maggior parte dell'anno oppure votate a modalità di convivenza più aleatorie, figlie di un bisogno esistenziale, di uno stacco dalla ricorsività dei gesti, della temporanea esigenza di un *altrove*.

La stanza a tre letti femminile, ancora a La Terra, è quella nella quale traspare una maggiore cura; quella che, a giudizio di chi scrive, esprime una superiore connotazione. E' vero che tale densità non è solo simbolica ma è anche e soprattutto fisica. Lo spazio di movimento, infatti, si riduce agli interstizi fra un letto e l'altro, mentre un breve passaggio separa il grande armadio a sei ante dalle pediere dei letti. Il letto centrale, sovrastato da una capiente mensola, conferisce note di colore all'intera camera. Sull'oggetto si affollano numerose bambole e dei *peluche*: la proprietaria mi racconta che trattasi di un ricordo del precedente lavoro in lavanderia; i singoli oggetti non hanno una biografia distinta l'uno dall'altro, insieme concorrono a rappresentare un ricordo generale, la cui portata sembra identificarsi in questa quantità. Quando chiedo alla compagna di stanza se non desideri una

mensola simile mi viene opposta una sospettosa riluttanza, determinata ufficialmente dalla paura che la mensola crolli sul capo, ma non sembra una spiegazione convinta. Quel letto d'angolo infatti sembra voler distinguersi con marcatori propri che puntano al non con-fondersi con quelli altrui. In questo caso si tratta di ciabatte e sandali disposti in riga, lungo l'intero interstizio fra i due letti, a tutti gli effetti, almeno dal lato meramente fisico e semiologico, costituiscono una linea di demarcazione, l'imposizione di una frontiera sulla linea del confine. Il terzo angolo letto, a differenza dei primi due, non presenta segni particolari: ma l'*abat jour* rimane costantemente accesa.⁶³ E talvolta anche la porta sul terrazzo rimane aperta.

Non sempre un adattamento mancato o *in fieri* allo spazio affidato è l'esito di un divieto ma costituisce piuttosto una forma di rifiuto: a Mure il regalo natalizio dell'ospite della stanza singola al piano terreno è l'unico soprammobile accolto in camera, ma giace ancora perfettamente incartato sul comò a cassetti, mentre tutto intorno alberga un desolante senso di disadorno e vuoto⁶⁴. Si tratta di un diniego comunque ostentato, nel senso che il dono rimane effettivamente esposto nella propria stanza, ma nel contempo non è esibito, non è accessibile alla vista di altri, come del resto non lo sono eventuali segni di riconoscenza o gradimento. L'involucro intatto del dono sembra assimilare il senso di ulteriori metaforiche pareti.

⁶³ Note di campo del 13.10.2015.

⁶⁴ Note di campo del 31.10.2015.

Al contrario un ospite del piano di sopra ha optato, invece, per espellere il dono dalla propria stanza, una elegante stampa floreale incorniciata, per farlo affiggere, tuttavia, nel refettorio, rendendolo in tal modo disponibile alla visione di tutti, differita però, allo spazio pubblico.

Nella sua camera aveva preferito, in precedenza, l'allestimento di quello che in intervista definisce "angolo del galeotto", alludendo allo stereotipo della cella, con ironico riferimento alla propria condizione di libertà vigilata, costituito da immagini di nudo femminile, successivamente sostituite, in occasione del trasferimento in altra stanza, da una bacheca murale e da più sobrie cartoline di amici.

RICCARDO (nome di fantasia): Mi sono mosso con una certa libertà perché ho avuto la possibilità un periodo, parecchio tempo, di avere i muri come volevo io con le...con le pagine con delle foto di modo... di giornali, capisci, che appiccicavo come, come si fa in prigione, capisci con...

[Rido.]

R: E perciò mi son fatto l'angolo del galeotto.⁶⁵

La giurisdizione dei curanti sembra qui doversi arrestare agli arredi necessari, pena il rischio di invadenza.

Sembra, dunque, che una prima assunzione di identità dello spazio domestico avvenga attraverso forme di *caring* ambientale, perimetrazione simbolica, manipolazioni del profilo originario di un ambiente chiuso che ne

⁶⁵ Intervista all'interlocutore mR54Mu03 registrata in data 25.1.2016. Testo completo al capitolo 4.

definiscano confini riconoscibili, rendendolo così irriducibile al contesto esterno.

Emerge, inoltre, un ulteriore intimo legame fra una estensione fisica e gli oggetti ivi contenuti che sta alla base dell'idea generale di territorio, dove anche il più minuto, possa configurarsi in uno spazio reso anisomorfo, differenziato, da qualsivoglia lavoro umano, sia di carattere intellettuale/simbolico/sensivo (parcellizzare attribuendo funzioni, nomi o simboli diversi a porzioni di spazio⁶⁶) che materiale (reificare, modificare, inserire nel contesto spaziale degli oggetti o degli artefatti) (Turco 1988: 74). Insomma un mondo senza *cose* sarebbe «confuso, indistinto, appannato. Senza le cose smetteremmo di parlare e di pensare» (Rigotti 2004: 66). E non potremmo assumerne il controllo.

Seguendo questa impostazione si potrebbe convenire sul fatto che la casa, in una scala massima, possa costituire una specie di punto di partenza della territorializzazione, un luogo privilegiato all'interno del quale l'uomo da un lato incorpora l'azione sociale e nel contempo parzialmente se ne affranca, connotandola di un tratto distintivo più personale.

La casa, nel suo complesso, può essere intesa allora come uno dei territori più piccoli e parimenti una delle *cose* più grandi, attraverso le quali le persone esprimono la propria modalità di adesione al contesto sociale.

⁶⁶ Esaurita praticamente la condizione di complessità originaria e delegate ad entità sociali più ampie, spesso facenti capo alla sfera pubblica, le residue possibilità di attribuire nomi a singole porzioni di spazio, la facoltà individuale non viene meno ma continua ad esercitarsi alla scala di singole abitazioni o sedi, dotate di una particolare evidenziazione del numero civico o del nome del proprietario magari legato ad una scritta esterna "Villa ..." o semplicemente dal campanello di casa.

Ma un'antropologia delle sedi destinate alla cura deve prendere obbligatoriamente in considerazione anche i territori alla cui scala non può spingersi la geografia e soprattutto quelle situazioni nelle quali, paradossalmente, sia proprio il vuoto a costituire un discorso sull'abitare, quando la complessità originaria venga sigillata nel senso di una resistenza, di un abbandono o di una rinuncia. La superficie di una stanza, apparentemente non soggetta alla predetta azione di addomesticamento, può rappresentare perfettamente il tentativo intenzionale di far perdere le proprie tracce ai potenziali intrusi, togliendo ogni riferimento capace di canalizzare l'attenzione e spingendosi sino a negare i concetti sino ad ora esposti di *casa* (Vitta 2008: 226).

A Mure, a volte, il vuoto osservato di alcune camere sembra contenere anche il potere di neutralizzare il tempo, ridotto alla riedizione perpetua del medesimo giorno, la cui più rassicurante immobilità riduce lo spazio dell'azione ad un novero essenziale, facilmente controllabile, nel quale il sonno sembra costituire un estremo allontanamento dalle vicende e delle azioni della vita vissuta.

VALENTINA (nome di fantasia): Ho appeso le fotografie, un calendario... e non so più in che giorno vivo.

STEFANO: Nonostante il calendario.

V: Nonostante il calendario... per favore oggi è giovedì, numero? Ho perso il conto dei giorni.⁶⁷

⁶⁷ Dall'intervista a fF66Mu02.

In altri casi il vuoto dello spazio personale può incarnare già di per sé una strategia di presenza e di differenziazione rispetto al vicino di letto che per contro si rappresenta attraverso una moltitudine di cose che saturano la propria porzione di stanza.

A Col Roigo Remo⁶⁸ mi invita per la prima volta a seguirlo nella propria stanza. La camera è in ordine pressoché perfetto, nessuna piega nelle lenzuola. La parete della testiera, sopra il suo letto, accoglie un accurato riquadro di pagine selezionate da qualche giornale di moda che ritraggono indossatrici in posa. Colpisce l'uniformità del materiale e l'assenza di qualunque altro ulteriore elemento di arredo. Potrebbe apparire una stanza poco vissuta ma la personalizzazione sembra consistere proprio in questa rarefazione, illuminata appena dalla abatjour. Gli chiedo la ragione della luce accesa: «Design», risponde⁶⁹.

Rimane, per continuare, la constatazione dell'insufficienza della casa, intesa come unico oggetto, coeso, comprensivo, quando contrapposto alle irriducibili traiettorie di vita di persone lontanissime, costrette per lungo tempo a dividerne formalmente lo spazio ma spesso risolte nel ridurlo a sub-unità indipendenti. Il refettorio di Mure non può far parte della casa di Marco⁷⁰ giacché egli vi pranza con degli estranei che divengono volti noti solo attraverso la continuativa, specifica funzione del refettorio stesso. Si invertono le parti ed alcuni territori finiscono per passare da oggetti di

⁶⁸ Interlocutore mR96CRo09.

⁶⁹ Note di campo del 7.12.2015.

⁷⁰ Interlocutore mM63Mu05.

controllo a strumenti in grado di indurre comportamenti. Giulio lamenta di non essersi scelto i compagni, di averli trovati già qui e dover dividere con loro lo spazio della propria stanza⁷¹. E' il segno che una casa è nostra quando ci piace la vicenda che contiene e con essa anche i suoi protagonisti.

Fiorenzo a Mure lo segnala esplicitamente:

STEFANO: Beh intanto anche potresti dirmi com'è andare a casa, come ti trovi quando...tu adesso fai un po' la spola no? Cambi, delle volte vai qualche giorno a casa, delle volte vieni qua. E' difficile fare avanti-indietro un po' o ti viene naturale, ormai sei abituato?

FIorenZO (nome di fantasia): C'è uno che ha la tua età, un po' più vecchio, ha la jeep...

S.: Dove: a Salzano⁷²?

F.: Mio cugino ha la jeep. Allora lui usa il legno. Ha tanto legno, un macello...pieno di legno.

S.: Lo vai a trovare?

F.: Sì lo farò, lo trovo sì.

S.: Senti: allora quando vai a casa, quando parti da qua per andare a casa, arrivi a casa, quali sono le cose più difficili da affrontare? Ti viene tutto naturale quando vai a casa o ci sono delle cose che bisogna fare un po' fatica ad abituarsi così? C'è qualcosa che fai fatica ad abituarti quando vai a casa tua?

F.: No, che vedo sempre le macchine passare e poi vado sempre sulla sedia dietro a casa mia, a mezzanotte, con mia mamma, a mezzanotte di sera e niente...li parliamo del più e meno.

S.: Tu e la mamma?

F.: Sì, sì

S.: Invece quando torni indietro, da casa tua torni qua, che sensazioni hai? Cosa ti sembra? Sei contento di tornare? Trovi dei cambiamenti quando vieni qua?

F.: Trovo un po' di cambiamenti perché gli operatori non sono gli stessi.

S.: Ho capito. Preferiresti che fossero sempre gli stessi?

F.: Sì sì.

⁷¹ Intervista del 28.1.2016. Testo integrale al capitolo 4.

⁷² Paese di origine di Fiorenzo, nel Veneziano.

Una comunità, nella porzione vissuta individualmente, può diventare una frazione minima di una casa intera, può ridursi ad un armadio, un vestito o ad un oggetto materiale che ci traduca, però, nello spazio immateriale o nel luogo iperreale come è il caso di una semplice coppia di cuffiette stereo o di un balcone panoramico.

La casa è inoltre investita di importanti aspirazioni intime essendo «luogo tra i luoghi, raccordo simbolico fra spazio, tempo ed emozione» (Tarpino: 2008) che si sedimentano negli spazi e nella materia che li occupa. Quest'ultima può diventare metafora, muto linguaggio, frammento di un discorso che conferma significati, convoca ricordi altrimenti compromessi dalla velocità che contrasta la capacità stessa di ricordare, traccia che elude «la cornice omologante del presente» (La Cecla, 2011: 18).

Gli oggetti si prestano a selezionare questo ricordo ad ordinarne la *consecutio temporum* e a destinare all'oblio ciò che è stato elaborato definitivamente in modo interiore ovvero che è indicibile, irricordabile come spesso accade nelle situazioni di grande sofferenza.

Ma quale sarà l'esito della compresenza in casa di razionalità diverse, quali le strategie per contendere il diritto alla propria memoria ed al proprio *essere nel mondo* saranno in gioco?

Nella comunità La Terra, Arianna⁷³, la paziente delle bambole, possiede una propria foto personale recente, esposta in camera. Si tratta, a mio giudizio, di uno scatto effettuato già durante la residenza in comunità, del resto anche il soggiorno del piano terreno è abbellito da pannelli di foto che ritraggono le numerose attività programmate. Servono a celebrare eventi particolari, ma anche a trattenere la memoria di chi sia passato per la struttura, stemperando il rischio dell'oblio e il senso della perdita in chi rimane.

Si notano medesime rappresentazioni anche nella struttura di Mure, dove vi sono quadri raffiguranti momenti meno recenti della comunità, sia nel soggiorno della televisione che sul giro scala, mentre singole foto possono essere riscontrate anche in ingresso, appuntate alle bacheche.

Manifesti che ricordano momenti comunitari ed ospiti già dimessi si ritrovano anche a Col Roigo, presso il soggiorno/ingresso e all'interno della saletta riunioni. Carla⁷⁴ conserva, invece, sul proprio comodino una vecchia foto del padre. Ancora nella struttura di Mure un ospite, a fianco del letto, espone una immagine che lo ritrae assieme ad una paziente già dimessa, scattata dall'ex degente stessa. Si tratta di una riproduzione che comunque afferra un rapporto più personale, non appartiene esattamente alla memoria "collettiva" e d'altro canto è comunque una foto di un momento interno, non di qualcosa fissato in un tempo ed uno spazio altro. Sono, del resto, rare le

⁷³ Interlocutore fA54Te06.

⁷⁴ Interlocutore fC97CRo07.

immagini personali del tempo che precede l'esperienza in comunità che trovino un luogo idoneo stabile; non che non vi siano, come dimostra l'album di foto che Valeriano custodisce nell'armadio, ma non si può dire che trovino spazi importanti di esposizione nella struttura⁷⁵. Anche Marco rivela di conservare le proprie fotografie nei cassetti, rimpiangendo i tempi in cui nella casa d'origine poteva averle ogni giorno a portata di sguardo.

MARCO (nome di fantasia): Ogni tanto vedere le foto, quando che ero piccolo, de quando che giocavo a pallone. Dei momenti della mia vita. Quello che non ho qua... a volte quando che me prendeva un poco de tristéssa così mi prendevo, non ho neanche un album a casa ben corretto di tutte le foto buttate su una busta, però vedevo quando che ero in montagna da piccolo, robe che non me ricordavo che le foto facevano venire in mente, quando che andavamo in vacanza con mia mamma in montagna o da mio zio sul lago di Como. E sfoglio così

STEFANO: Sé sta difficile in primo impatto con questa casa? La prima impressione có te sì rivà?

M.: Eh un po'così... andare su un posto dove che non conosci nessuno, non ti conosci il suo carattere, che sa come [non si capisce] fare bene, fare male, se dire una parola in più una parola in meno. Mà volésto sì qualche mese per capire un poco il carattere delle persone insomma. Sapendo che mi so d'avere dei problemi, che ognuno qua dentro ha i suoi problemi, grossi o piccoli che sia ognuno ha i suoi problemi, cercàre pì che altro de ndàre d'acòrdo.⁷⁶

Riccardo⁷⁷ appende le proprie cartoline sopra la testiera del letto: nomi, luoghi, segni di persone note, come antidoto alla crisi di presenza che la lontananza di costoro determina. Nei luoghi della cura quanto più la

⁷⁵ Note di campo del 10.10.2015.

⁷⁶ Intervista all'interlocutore mM63Mu05 registrata in data 10.02.2016. Testo completo al Capitolo 4.

⁷⁷ Interlocutore mR54Mu03.

memoria si fa personale e lontana nel tempo tanto più sembra prediligere spazi più riparati e discreti.

Le strutture sembrano invece attrezzarsi per il presidio degli ambienti comuni, rivendicando il diritto a costruire una propria memoria ed una propria individualità che non prescinde da quella dei pazienti, ma che reclama la propria autonomia storica, la prevalenza, quando non il primato, del contenitore sul contenuto. Tutto questo mentre le planimetrie affisse ai piani e le frecce direzionali ci ricordano puntualmente la via d'uscita più breve in caso di incendio e, attraverso questa, la presenza di sovrastrutture normative che reclamano un proprio diritto d'accesso e di parola nei luoghi in cui si vive.

Nel tentativo di tracciare i confini di *casa* rimane possibile ancora l'affidamento al marcatore negativo, uno sguardo obbligato su quel *fuori* che Remotti (2015) descrive come dominato dalla competizione e dalla rappresentazione, regno dello scambio economico, della negoziazione, del profitto, di gerarchie destinate, tuttavia ad allentare la propria presa non appena al di qua del cancello di casa.

L'allentamento di questo meccanismo di funzionamento del mondo, dietro le pareti di casa non si traduce in un'anarchia priva di regole: ma la vigilanza sul sistema casa si concretizzerebbe attraverso pratiche di solidarietà comunitaria vincolate a meccanismi di consultazione dove «la coercizione è anonima ed il controllo è generalizzato» (Douglas 2011: 41).

Questa forma di tregua è, in effetti, tutelata anche dalle Comunità che ho visitato: discutere di mansioni o rivendicare particolari privilegi a tavola può essere oggetto di censure, perché contrario a tacite convenzioni che impongono la ricerca di momenti consoni per affrontare eventuali argomenti delicati.

Presso la comunità La Terra la dispensa delle vivande avviene dopo il trasporto delle pietanze sul carrello che viene sistemato nell'imboccatura del refettorio, senza tuttavia ostruirne completamente il passaggio. In nome di una certa perequazione, la distribuzione è curata dagli operatori, gli ospiti accedono al carrello ritornando ad uno dei tre tavoli disponibili. Durante la ricerca sul campo un improvviso momento di tensione si verifica quando una paziente invita la psicologa, scesa per condividere il pasto, ad avanzare con la sedia, dovendo lei portare il proprio piatto verso il luogo della dispensa. Lo spazio, in effetti, non le mancherebbe affatto: si tratta, evidentemente, di un gesto ostile o quantomeno provocatorio che non viene raccolto per evitare l'eventualità di successivi sviluppi.

Ma durante la consumazione del pranzo un'altra paziente rivendica ad alta voce il fatto che se vi fosse una macchinetta automatica per il caffè forse lei collaborerebbe di più alle mansioni interne della comunità. L'uscita suscita un misto di stigmatizzazione ed ilarità da parte del personale e l'indifferenza da parte degli altri pazienti, conoscendo entrambi l'attitudine *free-rider* della dichiarante, poco incline a approfondire il proprio impegno verso la

produzione di beni od interessi collettivi. Al di là del momento inadatto, viene in questo caso messo all'indice anche il modo predatorio, l'intento di sabotare il tentativo di fare casa attraverso il concorso alla sua manutenzione, minacciato dall'opportunismo (Douglas 2011: 33).

La predazione può, in alcuni casi, rivolgersi ed accontentarsi di piccoli vantaggi materiali immediati.

Durante il servizio di cucina, a Mure, si è affacciato nell'ambiente anche l'ospite della stanza doppia al piano terreno, uno dei due che normalmente trascorre dormendo, distaccato, la propria giornata. Di solito l'incursione negli spazi di cottura è incessante, quando non sta abbarbicato al proprio letto: nell'andirivieni spesso si appropria di un frutto o di pane secco. Si tratta di una spazialità fortemente alterata dalla patologia, ma non inconsapevole: anche lui punta alla cucina dove generalmente sottrae quanto immediatamente disponibile, noncurante del fatto che questo sarà distribuito da lì a poco. Oppure batte alle porte dell'ufficio chiamando per nome gli operatori o chiedendo la terapia benché fuori orario. Di solito le sue incursioni in cucina o in ufficio fungono da pretesto ad altri per entrare e tentare la medesima sorte.⁷⁸

In tavola, a cena una sera, Valentina di Mure affronta dapprima ad alta voce un argomento a contenuto scabroso, mentre tutti stanno mangiando. Successivamente mentre tutti ancora stanno in tavola si alza senza terminare

⁷⁸ Note di campo del 18.10.2015.

il pasto e si mette a pedalare sulla *cyclette*, posta in un angolo del refettorio. In questo modo rompe, per così dire, una regola di buone maniere ma per converso mantiene su di sé il centro dell'attenzione, dimostrando che la competizione/predazione esiste, ma non si sviluppa, solo e necessariamente, attorno all'obiettivo di guadagni materiali.⁷⁹

Una reiterata richiesta di rinegoziazione dell'orario di concessione delle sigarette, come quella di Riccardo, nella medesima serata di cui sopra, non sembra infatti avere migliore scopo se non quello di interferire nella competizione per il tempo personale ricevuto dai curanti. Inoltre la sensazione di sottrarsi al controllo sulle sigarette, benché si tratti delle proprie e non vi siano particolari restrizioni, attraverso la deroga al numero e soprattutto all'orario pattuiti, comporta un sabotaggio all'ordine pianificato della casa che si fonda obbligatoriamente anche su sincronie e convenzioni temporali, come ben dimostrano i tempi dei pasti, dell'assunzione della terapia o dell'utilizzo delle lavatrici, solo per fare qualche esempio; tutto questo al di là del piacere e del vantaggio secondario ottenuto, in questo specifico caso, dal fumo medesimo, del privilegio gerarchico nei confronti dei coinquilini e dal beneficio della riduzione di autorità forzosamente operata sul gruppo curante.

Analogamente a Col Roigo, durante il *meeting*, una specie di riunione organizzativa che coinvolge ospiti ed operatori, dopo la colazione, volta alla

⁷⁹ Note di campo del 21.10.2015.

programmazione della giornata, manca come sempre Michele⁸⁰ che compare a gruppo iniziato e pretende di intervenire su materie diverse da quelle trattate e non di interesse comune. La sua ammissione viene sottoposta al beneplacito del gruppo, a sottolineare la presenza di dinamiche di controllo condiviso. Queste sue incursioni hanno due costanti: la prima è temporale, ovvero l'interferenza nei tempi di gruppo, attraverso la richiesta di uno spazio personale ed esclusivo. La seconda spaziale: generalmente la presenza di Michele è preceduta da fugaci visite nel cuore dell'azione comunitaria, seguite da altrettanto veloci rientri nella propria stanza, posta al capo opposto della struttura, in genere a causa di qualche diniego ricevuto. Anche i momenti di quiete vengono sovente inframezzati da questi attraversamenti che finiscono per non passare inosservati, dovunque vi sia qualcuno. Del resto il corridoio della comunità transita proprio di fronte alla stanza degli operatori. Nel proseguo di mattinata Michele è tornato in cucina all'ora di preparazione della merenda, per chiedere il *necessaire* per la doccia e mentre era in corso l'allestimento degli addobbi natalizi è transitato per andare in terrazzo, guardandosi bene da qualsiasi personale coinvolgimento nell'attività⁸¹.

La *casa*, pur sfuggendo a meccanismi di redditività, propri del mercato, giustifica la richiesta di sacrifici ai propri membri in nome della propria continuità, del proprio progetto di esistenza autoreferenziale, attraverso la

⁸⁰ Interlocutore mM93CRo12

⁸¹ Note di campo del 7.12.2015.

forma/costituzione di una comunità virtuale. I meccanismi di compensazione si fondano sulla moralità dei partecipanti ma anche su tiranniche, tacite convenzioni che ne garantiscono equità e coordinamento.

L'equilibrio, infatti, si ottiene attraverso complesse formule di trasparenza che esigono visibilità e soprattutto presenza diretta; nonché dalla rotazione tanto nell'utilizzo che si fa dello spazio che nelle esigenze di cura che esso esprime. Ancora Moreno, attualmente residente nella Comunità Meridiana, gestita da Libra, ne parla espressamente:

STEFANO: Senti: al di là della cura personale, invece, la cura della casa: tu qui partecipi ai lavori che servono per tenere la manutenzione della casa? E in che modo è organizzato secondo te questo?

MORENO (nome di fantasia): Per esempio una volta alla settimana abbiamo la pulizia della camera, questo come tutti quanti, quindi abbiamo dei turni, abbiamo i turni del lavaggio piatti, della cucina oppure preparazione tavole, oppure qualche volta magari nel portare i sacchetti dell'immondizia fuori. Oppure... ci dividiamo i compiti, logicamente non è facile gestire tutto l'apparato però se ognuno di noi ammette i suoi compiti, sa quando deve fare, in che modo, eccetera, tutto diviene più semplice.

S.: Perché dici non è facile gestire?

M.: No nel senso che non è facile gestire perché magari bisogna avere un po' anche senso della misura, perché tanti magari non hanno, sono un po' sbrigativi, allora sono un po' anche confusionari, mettono una cosa di qua, fanno una cosa la lasciano stare, lasciano a metà...

S.: E così come si risolve?

M.: Bisogna istruire le persone, bisogna istruire, bisogna cercare di, cercare di premiare la gente che fa la cosa fatta bene.

S.: Chi lo fa sto lavoro?

M.: Adesso io qua lo dico così che bisogna far così però non credo che si faccia, bisognerebbe [ride].

La visibilità e la scansione precisa dei tempi servono a far luce, prontamente, sulle eventuali infrazioni, esposte così al controllo che in questo senso rimane virtualmente condiviso, in capo ad ogni membro, che però non può pervenire ad un preciso calcolo dei crediti e dei debiti, come accade nei sistemi monetari, perché nessuno ne avrebbe reale interesse, confidando piuttosto sulla possibilità di averne alla fine un guadagno possibilmente superiore all'investimento prestato (Douglas 2011: 38). La casa si affida ad una reciprocità di sfondo, piuttosto che alla negoziazione diretta, obblighi e diritti si rifanno a codici vaghi, quasi mai scritti o formali. Diversamente la comunità alloggio ricorre più spesso all'esposizione di questi obblighi che si sostanziano nel dominio della rotazione e che, pur nell'idea della equità teorica, devono tener conto di fattori individuali suscettibili di grande variabilità che li rendono, di fatto, inapplicabili con rigore contrattuale. Se però al gruppo curante è chiaro che lo schema di riferimento andrà incontro a prevedibili aggiustamenti, in ordine alla condizione del paziente, soggetta a momenti di minor adesione, lo stesso non sembra essere agli occhi dell'ospite, che nella propria condizione di transito può non trovare nella continuità della casa un movente sufficiente per compensazioni eccessivamente asimmetriche.

Queste trovano invece più ossigeno nello scambio alla pari, con pretesa di restituzione vincolata a tempi e parametri precisi che non di rado includono l'applicazione dell'interesse sull'eventuale anticipo accordato. Il rifiuto di

partecipare al sistema di coordinamento comune, ovvero di sabotarne i contenuti, persino attraverso la presenza accompagnata dal silenzio nei momenti formali, ovvero sottraendosi deliberatamente alla mansione determinata collegialmente (magari togliendo il proprio nome dalla bacheca dei servizi), o, per contro, l'ostentazione di volontarie compensazioni non dovute, finalizzate tuttavia a movimenti nella scala gerarchica interna, quale è in fondo considerata quella del consenso ricevuto dai curanti, sono fonti di ansia e preoccupazione all'interno delle Comunità, perché minacciano di turbare equilibri già profondamente instabili e perennemente *in fieri*.

Gli ospiti dell'appartamento di Borgo Giara riferiscono di non rimpiangere il trascorso comunitario⁸², perché costantemente appesantito dal rischio che le mansioni, lasciate scoperte da altri, ricadesse sulle spalle dei residui, in maniera non concordata e senza speranza alcuna di restituzione, se non attraverso una pari forma di trasgressione. Mentre l'attuale assetto ristretto della compagine permette di confidare, con fiducia, in una pronta compensazione, quand'anche la consueta rotazione, per vari motivi, richieda delle improvvise variazioni.

FABIO (nome di fantasia): Mi trovo differènsa che qua me appoggio più suèa persona e là me appoggio più suè ròbe [alcune parole sono poco chiare] Cosa succede? [...] tutti mangia e vae via subito. [Riferisce anche del possibile ritardo nel momento della terapia]

STEFANO: Quindi sé l'attesa là, ti te ghè da condividere non so tipo el bagno con più persone...

⁸² Intervista agli informatori mD57BG10 e mF67BG11 del 28.1.2016.

DINO (nome di fantasia): E i turni! Ghe sé gente che no fa el turno e fa fàrlo par i altri.

[...]

D.: Sì, meno attività, però le cose che ghémo da far, come mi ieri sera go fàto el mangiare mi, mi e Fabio ndémo dacordissimo [descrive la loro organizzazione da quando è stato trasferito un terzo ospite del Gruppo Appartamento] Ieri sera tocàva mi far da mangiare, mi go fàto el mangiare e lavare i piatti, pulire e lavare i piatti e Fabio gà aspirà par tèra e lavà par tèra. Stasera sé stato tùto el contrario. Stasera el gà fàto éo da magnàre e lavare i piatti e mi go aspirà e lavà par tèra.

S.: Vi siete messi d'accordo fra di voi o gavio una turnistica...?

D: No, no, tra noàltri.⁸³

Carla, a Col Roigo, lamenta l'attuale dimensione ridotta del gruppo che impone carichi e frequenze maggiori di turnistica *pro capite*, ma, ciononostante, il numero minimo di ospiti consente anche una negoziazione più agevole, tesa ad ottenere la partecipazione di tutti i membri della struttura agli adempimenti di manutenzione.

STEFANO: Funzionano bene questi turni?

CARLA (nome di fantasia): Sì.

S: E' facile gestirli?

C: Sì, mediamente sì.

S: E questo a prescindere la numero in cui siete qua dentro insomma...?

C: Adesso è un po' più difficile perché siamo solo in tre e quindi facciamo sempre tutto tutti e tre insieme e, ci son stati dei problemi nel senso che c'era un utente che non voleva fare le cose...

S: Come si risolve quando uno non fa le cose?

C: Non le fa.

S: E chi le fa?

C: Gli altri due

S: [Sorrindo] E quindi è fonte di disagio questo?

⁸³ Intervista agli informatori mD57BG10 e mF67BG11 registrata in data 28.1.2016. Testo completo al capitolo 4.

C: Un po' sì, un po' sì eh.

S: In questo senso, in questo senso è quasi meglio essere di più?

C: Sì, perché i turni sono più distribuiti, si possono programmarli.⁸⁴

L'abitare è, dunque, uno «spirito in formazione» (Vitta 2008 :276), luogo del sé ma anche di più larghe cerchie di riconoscimento che concorrono alla formazione dell'identità di ognuno, sede di pianificazioni e strategie.

Non esiste una sola casa, né sempre la casa fa tutt'uno con i suoi occupanti. Come le comunità visitate sembrano suggerire esistono invece *specie di case*, separate di volta in volta da cesure anche marcate, senza tuttavia potersi confrontare con un unico arbitrario modello di riferimento.



Figura 5 *Cose che mancano*. Foto S. Fanchin, Archivio personale.

⁸⁴ Intervista all'interlocutore fC97CRo07del 11.2.2016. Testo integrale al capitolo 4.

*“...i confini muoiono e risorgono,
si cancellano e riappaiono inaspettati,
segnano l’esperienza, il linguaggio, lo spazio dell’abitare,
il corpo con la sua salute e le sue malattie” C. Magris*

2 - LA CASA DI SALUTE: PERCORSO STORICO ANTROPOLOGICO

Cosa ha a che fare il manicomio con una casa? L’immaginario dei manicomi restituisce ormai soltanto una sfocata evocazione, lontana e di seconda mano, degli orrori e dell’immensa precarietà degli sventurati che ebbero a trascorrervi lunghi periodi, ancorché non la vita intera. Attraverso la legge 180 del 1978, il superamento della condizione di alienazione (perché era così che si definivano i malati, in molti documenti ufficiali esaminati) è affidata ai reparti di salute mentale e successivamente anche alle strutture intermedie, la cui differenziazione e specializzazione sono cresciute nel corso dei decenni, con l’aumentare dell’attenzione, mai eccessiva a giudizio di chi scrive, se non in occasione di eventi saliti agli onori della cronaca, nei confronti della malattia mentale.

Cionondimeno il manicomio di Marostica, come altre strutture analoghe disseminate nel territorio, si chiamava *casa* perché offriva una alternativa residenziale, per molti decenni l’unica ritenuta evidentemente praticabile, per chi non potesse rimanere a carico e nel nucleo familiare di origine, a

causa delle affezioni psichiche più varie. Le diagnosi infatti talvolta recepiamo appena la natura del disagio, spesso legato a condizioni ambientali, più che strettamente patologiche.

Una retrospettiva sul manicomio, a distanza di molti decenni, può risultare obsoleta, se ancorata in modo riduttivo al dibattito deontologico ed etico per il quale esiste ormai una letteratura esaustiva. Gran parte dei dati sensibili, inoltre, come cartelle cliniche ed informazioni mediche, sono stati separati e resi inaccessibili per settant'anni, come il Sindaco e la responsabile della Biblioteca⁸⁵, pur consentendo l'accesso all'archivio, si sono affrettate a comunicarmi. Parimenti molti dei faldoni sono stati eliminati nella fase di trasformazione della struttura o per decadenza dell'obbligo di conservazione. Non resta che affidarsi, allora, ad un ristretto novero di fascicoli amministrativi, contenenti materiale eterogeneo che passa dalle delibere, alle minute manoscritte di ordini di servizio, sino alle successive fasi di progettazione dell'edificio, dalle quali traspaiono logiche e principi culturali che sono, in ottica comparativa, l'oggetto prioritario di questa ricerca storica-antropologica.

Ho inteso problematizzare questi principi di fondo, ricavati dal materiale selezionato, spesso dal dettaglio minuto ed insignificante, per estrarne un ampio spettro di significati, in grado di animare un dibattito di persistente

⁸⁵ «Presso la Biblioteca Civica è possibile consultare il catalogo contenente la documentazione disponibile in archivio. Premettendo che la sua richiesta tocca dati anche sensibili, può provare a consultare il catalogo e, se la documentazione è disponibile e non riguardante dati "sensibili" tutelati dalla legge esaminarla» Dott. A. Moro, Marostica, risposta alla richiesta di consultazione dei documenti di archivio.14.10.2015.

attualità. Il filtro utilizzato per la comparazione è pertanto quello già richiamato delle diverse possibili strategie dell'abitare, in particolar modo quello legato alle dimore di emergenza che permea trasversalmente i luoghi di cura: perché il manicomio è stato una specie *casa di necessità* (Bolis, 2010: 100) alla quale gli inquilini erano costretti senza alternativa, da scelte altrui, «in una condizione sociale subalterna».

«L'esperienza di abitare crea una serie di interazioni ripetute...dotate di una certa stabilità routinaria, dove gli spazi e i manufatti hanno un ruolo attivo» (Bolis, 2010: 100).

Per descrivere il ruolo che fu della struttura materiale, a tutt'oggi visibile nel suo stato di semiabbandono, sito certamente passibile di *terzo paesaggio*⁸⁶, per meglio delinearne i contorni, conviene partire dalla fine, dai reperti più recenti.

Ad un anno dalla citata Legge Basaglia lo staff medico del nuovo Servizio Psichiatrico così apre la propria relazione consuntiva:

Il nostro servizio ha preso inizio il 18.8.78 come previsto dalla Legge 180.78; la sua istituzione non ha creato né difficoltà, né resistenza fra gli operatori sanitari dell'Ospedale Generale, perché il paziente psichiatrico era vissuto come proprio, facendo già parte dell'Ospedale stesso: come è noto vi è una Casa di Salute Psichiatrica con 200 pazienti "lungodegenti" annessa all'Ospedale (Bortolon, Brazzale, Pinto, 1979: 3).

Questa "annessione" (termine che compare anche in altri documenti più antichi dell'Istituzione e semanticamente allusivo a dinamiche di espansione

⁸⁶ Si tratta di una definizione attribuita a Clément Gilles.

territoriale, giurisdizione sulle pertinenze) ha un carattere espressamente fisico, concretizzandosi, di fatto, in una ampia cittadella destinata alla malattia che accorpa, all'interno del muro perimetrale, un vasto complesso edilizio, caratterizzato da una Casa di Riposo, un reparto neurologico, oltre a vari locali di servizio⁸⁷ ed infine una pregevole chiesetta storica⁸⁸, il cui campanile e la porta sono accessibili dall'esterno della cinta. Tuttavia, quel “vivere il paziente come proprio”, non riesce a darci completamente la misura né lo spessore di un legame emotivo, sedimentatosi questo solo nei tempi eccessivamente lunghi della degenza.

L'ambigua capacità dello spazio nel fare ordine, in modo coercitivo, si sovrappone con fare sinistro all'idea che siano invece le persone ad ordinare il proprio ambiente, evocando quella «forma di controllo capillare che si esercita quotidianamente sui corpi, addestrandoli secondo schemi di docilità» (Pasquinelli 2009: 39).

⁸⁷ “Nosocomio, Casa di Riposo e Casa di salute: ecco il Prospero Alpino di Marostica [...] tre agglomerati che si ritrovano in comune la centrale termica, il consiglio di amministrazione e il prof. C. primario trivalente che passa dalla medicina alla geriatria per arrivare alla neuropsichiatria...”, descrizione di E. Bordin, *Il Ripostiglio dell'orrore*, Veneto7, anno II, n° 32 del 14.5.1972, pp.10,11.

⁸⁸ In una curiosa nota degli anni '50 il Presidente dell'Ospedale esorta il Direttore Sanitario ad adottare severi provvedimenti contro dipendenti ed operai di aziende appaltatrici, i quali in pausa usino impropriamente il sagrato ed il portone per attività ludiche, nella fattispecie una partita di calcio, che confliggano con il decoro e la quiete del luogo. Il problema del silenzio, cui si lega la condizione di malattia e dei rumori propri e consueti invece della vita dei non malati, toccherà anche altri aspetti di cui nel proseguo del capitolo.

1. Eterotopie

Solo da pochi anni, accade nel 1972, come si evince da un ordine di servizio del 22.6, sono state rimosse le inferriate dalle finestre del lato nord della Casa che volge le spalle alla strada di transito pubblico nel borgo antico. Il corpo principale e le due ali, protese a sud, costringono la visuale all'interno della cinta, partecipando architettonicamente alla formazione un paesaggio chiuso, recondito, misterioso.

Nel progressivo sviluppo *extra moenia* dell'abitato urbano, lungo i decenni del novecento, la struttura conserva anzi rinforza le caratteristiche proprie dell'*enclave*, uno spazio eterotopico che entra in tensione dialettica innanzitutto con l'esterno, dal quale discende la sua stessa percezione come spazio "altro", ma anche col proprio interno dove le vite di un degente dell'Ospedale e di uno della contigua Casa di Salute, sono protagoniste di sincronie effimere: occupano infatti spazi giustapposti ma rimangono separati da regole di accesso e partecipazione differenziate, come evidenzierò frequentemente nel corso del capitolo. «Le eterotopie inquietano, hanno il potere di rimettere in discussione le abituali relazioni fra il soggetto ed il mondo» (Giannitrapani, 2013: 72).

Non è il malato che oggi viene e domani va a generare il turbamento, bensì l'ammalato che oggi viene e domani resta, «incompreso nel luogo di origine e in quello di arrivo» (Zanini, 1997: 61). Inquietata quella malattia che

perde il carattere di provvisorietà e che potenzialmente può superare il margine assegnato e pretendere di accasarsi in un luogo. L'immagine di questa *casa* allora si distorce negli sguardi di chi sta fuori: e con l'involucro si deformano anche i corpi che la abitano.

Un *reportage* giornalistico⁸⁹ del 1972, pur senza entrare qui nel merito della verificabilità delle notizie⁹⁰, ben evidenzia la percezione che dall'esterno si ha del sito, uno scarto che sottolinea l'immaginario collettivo, costruito su ciò che sta al di là del muro.

Qui le chiamano le perse e le temono [l'autore si riferisce alle 250 degenti del reparto "agitato"]. Non grida ma fonemi complessi, non corpi ma budella. Alcune sono lì distese sul cemento, gambe all'aria, sporche, senza mutande...hanno il viso ricoperto di sputi, i capelli impegolati di croste, il ventre di balena.

Anche il cronista indugia in raccapriccianti dettagli che finiscono per togliere ogni sembianza umana alle pazienti: la percezione di alterità, sopportata da chi entra nella Casa, evidentemente per la prima volta, sembra assoluta; ma è ancora la deumanizzazione il tributo necessario per conferire efficacia alle immagini.

⁸⁹ E. Bordin, *Il ripostiglio dell'orrore*, Articolo, Veneto Sette Anno II°, n° 32 del 14.4.1972. pp.10,11.

⁹⁰ E' corretto menzionare che la Direzione dell'Ospedale di Marostica, contestualmente alle pubblicazioni dei periodici Veneto7 del 14.5.1972, n°32 e ABC del 21.9.1973, n° 38, inviò una nota al Comitato Regionale di Controllo (riproduzione del documento in possesso dell'autore), nella quale respingeva gli addebiti, bollando come scandalistici e propagandistici i rilievi del giornalista, ma assicurando che erano in corso opere di miglioria ed ammodernamento della struttura. Una analoga e coeva relazione dell'Amministrazione Ospedaliera sottolinea l'adozione di più moderni metodi di cura e definisce "pressapochistica" l'assistenza pregressa alla "categoria", pur giustificata da motivazioni economiche e disattese richieste di collaborazione.

A distanza di tanti anni risulta difficile reperire testimonianze dirette sulla condizione delle degenti, il paese sembra in generale essersi lasciato alle spalle questa memoria.

La signora Marisa (n.1936) residente in Borgo Panica, la via del Manicomio e la signora Livia (n. 1936) che ivi gestì un bar, giusto di fronte all'edificio a "ferro di cavallo", forniscono una propria versione di queste impressioni.

STEFANO: Cosa vi ricordate del manicomio di Marostica?

MARISA: Io Mi ricordo che sono andata, avevo una cugina da Malo dentro sòn questo ospedale e andavo a trovarla con sua cugina, con sua sorella, e vedevo tutti a letto con la camicia di forza ecco. Si lamentavano e mi è restato tanto impresso. Qualche volta li liberavano ma poco, capito?

S.: Queste camere erano grandi?

M.: Sì erano grandi, eran dieci quindici i malati su una camerata.

S.: E per entrare serviva qualche autorizzazione o si poteva accedere liberamente?

M.: No no, ci voleva una carta, mia cugina aveva come un pass perché andava a trovare sua sorella: io non potevo da sola, bisognava essere accompagnati.

[Interviene nella conversazione anche la dott. De Marchi, educatrice (n.1963) di Marostica, autrice di una tesi di laurea triennale sulla sofferenza mentale, di cui al presente capitolo ed in bibliografia, alla quale devo anche la conoscenza degli interlocutori per un breve scambio sull'epoca della testimonianza.]

S.: Stiamo parlando degli anni cinquanta?

M.: Sì sì, poi dopo mi ricordo che quando passavo, poi sono andata ad abitare a Panica [il borgo della Casa di Salute] e quando passavo, quando andavo a messa a San Rocco li sentivo gridare, sentivo tanto gridare.

[Le voci si sovrappongono quasi a voler confermare questo dettaglio]

LIVIA: Anca mi. Mi abitavo di fronte, sentivo tanto gridare.

M.: Sì: «aiuto, aiuto!».

S.: Mi dite esattamente dove abitavate in questo periodo così, tanto per...?

L.: Proprio davanti all'ospedale.

M.: Io abitavo in via Alcide De Gasperi dopo l'Ospedale.

S.: Sì quindi in zona, nel quartiere. Era chiusa quella zona lì? Oppure ci si accedeva, a parte il pass....

L.: A sèra chiùsa sì.

M.: Era chiusa, aveva anche le inferriate alle finestre perché era tutta qua davanti, non era nell'interno dell'ospedale.

L.: Proprio a parte déa strada, l'ambiente.

S.: Si vedevano uscire qualche volta i malati?

L.: No, no, no.

M.: Non uscivano mai, quelli no. Poi uscivano gli altri quando hanno portato via i matti, diciamo, che non erano neanche matti perché tanti li mettevano lì e dopo diventavano matti stando dentro.

[Interviene nella conversazione anche la signora Leonia (n.1929)]

LEONIA: Erano un po' strani.

M.: Però non erano matti, perché io mi ricordo della Pierina, una ragazzina, avrà avuto sei, sette anni [si leva brusio fra i presenti, i volti inorriditi] mi sembra, però non sono proprio sicura, dicevano che aveva messo suo fratello, insomma aveva ucciso suo fratello, ma una roba così, e l'avevano messa dentro in quest'ospedale e lei è ancora viva eh e poi una suora, Suor Annarosa ha fatto da mamma a sta bambina e dicevano che era pazza ma non era pazza.

L.: A Pierina ciò, che a vegnéva ànca méssa. Mé ricòrdo anca mi.

M.: Dopo che loro sono stati trasferiti a Montecchio Breganzino [Si tratta di Montecchio Precalcino, sede della colonia Ergoterapica] lei è rimasta qua có sta Suora, sta bambina però non era matta, era un po' indietro gavéva el cervelletto da bambina, però no pazza.

[Ancora brusio di approvazione]

S.: Voi che eravate entrate qualche volta come si riconosceva un infermiere da un malato? C'era un modo? Come si faceva a capire se uno era un internato?

M.: Mi me ricòrdo dé un mèdico che gavéa gli occhi sbarrati, paréa pazzo.

[Gli intervenuti ironizzano sull'aspetto del personale medico]

S.: Ma c'era il rischio di far confusione fra un infermiere e un internato? [Ancora brusio di consultazione]

M.: No, no, come ho visto mi no. Poverini li riconoscevi perché erano tutti a letto con la camicia di forza così, avevano ste corde.

S.: Si ricorda qualche dettaglio delle stanze?

[Arrivano suggerimenti dai presenti.]

M.: Tutto bianco, uno stanzone grande con tutti questi lettini.

S.: E altri mobili dentro?

M.: Io non ho mai visto mobili. Non c'erano mobili in quella stanza.

[Mentre la signora Marisa si congeda gli intervenuti cercano di ricordare il periodo in cui si cominciarono a vedere i pazienti uscire accompagnati. A questa nuova fase Livia associa una condizione ritenuta di maggiore libertà, mentre Leonia ricorda che una sua amica di adolescenza aveva la sorella internata, alla quale portava frutta e noci reperite in loco. Afferma di non aver mai sentito che si lamentasse di maltrattamenti subiti dalla ragazzina. Viene riportato il caso, non raccontato dalla signora Marisa, di una paziente che possedeva una bambola. De Marchi riporta anche il timore d'infanzia nel passare di fronte alla Casa, a causa delle urla.]

L.: Ciò i gridàva tùto el giòrno.

S.: Fuori si sentiva tanto?

L.: Eh sì, perché mi gavévo à càsa...ghe sé una càsa pròprio de frònte.

[Arrivano ancora suggerimenti e un po' di dibattito sulla sequenza delle abitazioni. Livia riferisce di qualcuno che attraverso il cancello passava dei dolci agli ammalati.]

L.: Senza aprire, senza venir fuori passavano. Mé ricòrdo mi che passàva... che i ghé dàva. No so se sèra l'infermiéra se sèra l'ammalato so che ghé passàva ròba, sì.

S.: Qualcuno di voi andava alla messa di san Rocco?

L.: Mi, ndàvo méssa San Ròcco.

S.: Venivano gli ammalati?

L.: Sì qualcuna sì, ma nò allóra quéi cóme che diè éla che i gavéa la camicia ché i stàva fèrmi perché ghe gèra anche...

In chiésa no nel versànte alto podéva ànche assìster la méssa. Perché qualcuna, no so còssa che êa gà fatto cóe candéle, che accendéva ê candéle, Dón Luìgi nó ga più vossùdo che vègna in chiésa...

[La circostanza dell'impropria accensione delle candele è confermata da Don Luigi, contattato per una testimonianza posta nel proseguo di tesi. Si tratta di una testimonianza più recente: Livia ha avuto il bar da metà anni settanta a metà anni novanta, mentre Don Luigi ha preso in mano la chiesa nel 1990]⁹¹

Le testimonianze riportano dati diretti ma anche percezioni di una realtà difficile da comprendere sino in fondo: il caso di una bimba rinchiusa in un

⁹¹ Intervista registrata in data 29.2.2016. La conversazione si è svolta a Marostica, presso l'abitazione della signora Livia, che ha volentieri accolto anche gli altri interlocutori. In generale non è stato facile reperire testimonianze di chi abitasse in zona o avesse visto la realtà del manicomio prima della legge Basaglia.

ospedale e di una suora che funge da madre rende ancora meno leggibile questa realtà, compresa fra la mostruosità di stanze affollate e spoglie e moti di pietosa umanità.

A distanza di decenni alcuni muri resistono tenacemente: durante le interviste, gli inquilini Dino⁹² e Fabio⁹³ del Gruppo Appartamento di Borgo Giara ammettono che rivelare la loro provenienza da una struttura formalmente classificata come servizio sociale, pur essendo a tutti gli effetti una comune unità di abitazione, è fonte di imbarazzo e finanche di giudizi negativi, soprattutto negli esercizi pubblici che sono spesso la meta privilegiata delle passeggiate in centro⁹⁴ ed anche una delle poche occasioni di conversazione, come emerge da alcune interviste.

STEFANO: Voiàltri fóra dé sta càsa qua ve catèu, gaviu dei posti dóve che riussì ndàre? Conossìo qualcuno?

DINO (nome di fantasia) e FABIO (nome di fantasia): [unisono] Sì pane e caffè, Dante [bar di fuori porta e della piazza]. Sì, pòsti cussì.

S.: E lùri ve conósse' riussio a conversàre?

D: Sì parlémo. Ghé sé el Mazzini [...] schersémo, ridémo.

S.: Séo posizionàto béne un apartaménto cussì?

D.: Sì, fémo du pàssi e sémo in paése sùbito.

S.: Fosse in periferia si stava peggio? Fosse più distante sarìa più complicato?

[Dino parla brevemente della sua bicicletta e del fatto che non riesce più a condurla.]

S.: Quindi dùnque ghé sé un bòn rapòrto có un po' dé paése, sì un po' inserìti?

D.: Sì.

S.: Nonostànte che magàri nó sé gnànca él paése vòstro?

⁹² Interlocutore mD57BG10.

⁹³ Interlocutore mF67BG11.

⁹⁴ Intervista a Dino e Fabio del 28.1.2016.

D.: E diò anca che dóve che ndémo i né vól bén. Perché ghe sé génte, che nò fémo nòme e nò fa nòme dóve ché i pàssa i fa débìti.

S.: Quindi sé importànte nél contàto còl paése anca un comportaménto adeguàto te diàsi?

D.: Esàtto.

S.: Più fàcile avèrlo qua da l'apartaménto, più fàssie ànche... il paése ve conósse còme cittadìni qualsiasi, nó sa mià che sì génte de l'apartaménto?

D.: No no, al Mazzìni ghé go, ghémo contà che sémo na comunità e sémo so un apartaménto. Ghe sé cèrti curiòsi anca però se te vól te ghéo cònti se no no. Lùri te domànda dóe stéto? Stò Bòrgo Giàra apartaménto, néa comunità.

S.: E che reazióne ghe sé?

D.: Tànti nó i diàse gnente ma a génte ignorànte, difàti i bevéva: ciò te sté in comunità, defícènte, va via dàe qua, dòe sé che te sté , da dóe sítto? Ma gente che béve capìssito: infàti chéa fémena êa nó a gò pi vista.

[Dino e Fabio giustificano la cattiva accoglienza descrivendo gli alcolici visti al tavolo degli avventori]

F.: Insóma a me ga dito: dóe sítto ti? Dàe qua. Sítto còme i altri êa déa comunità? E mi gò itto còssa ghé intrèssa éa? Ghe go rispòsto màe: cossa ghé interèssa [si rabbuia].

D.: E dòpo, tornàndo indrìo go ditto: sta ténta còme parla. A mé ga itto: mantenùto déllo stato! [ridono entrambi]⁹⁵

Marco, un paziente della comunità “Mure” confida di omettere regolarmente il fatto di essere ospite di una comunità e di dare informazioni vaghe sulla propria residenza, per non compromettere il rapporto con le poche persone che incontra abitualmente andando in paese, anche se in alcune circostanze la realtà emerge spontaneamente⁹⁶.

STEFANO: Sénti: rispetto al paése còme la tróvito sta càsa, bèn inserita o... ti conóssito?

⁹⁵ Intervista raccolta il 28.01.2016 presso l'appartamento Borgo Giara.

⁹⁶ Intervista a interlocutore mM63Mu05 del 10.2.2016. Il testo completo è riportato al Capitolo 4.

MARCO (nome di fantasia): Ah beh sì. Il pòsto sé bèlo. Il pòsto me piàse l'è tranquillo. Quàndo che vado fuòri non c'è confusiòne di màchine⁹⁷.

S.: Conóssito ti qualchedùn qua in paése?

M.: Ma a vòlte quànò che vado quàlche vòlta mi fèrmo al bar Róma vicino alle pòste. A vòlte mi fèrmo có, mi fèrmo... tróvo là Batìsta che è quélo che àbita...quéo déi cavàli là, eêóra scambiàmo quàtro paròle così. Lui ha otantacìnque àni, otantasèi àni.

S.: Te chiédeo ndóe che te àbiti?

M.: Sì, me chiéde sèmpre ndóe che àbitò.

S.: E ti còssa ghe dító?

M.: Eh a Mùre, digo àbitò a Mùre, eèóra diè è tànto témpo che tè àbiti qua?

S.: Nà vita te ghe ghe dító...

M.: Eh ghe gò dító nón tànto, insóma dó àni.

S.: Però non te ghe dièi comunità te ghe dièi a Mùre paesé?

M.: Sì sì. Ma élo ga vossùdo savére più precisaménte il pòsto, go dító vicino al cimitèro, àbitò vicino al cimitèro.

S.: Che se no te domandaria, se té ghe dièi comunità el te farà un interrogatòrio?

M.: Quélo che m'ha domandà déla comunità, che gà capìo sùbito se quélo del bar de trè pònti [località di Mason con relativo bar] ché gà capìo, dai primi giòrni ga sùbito parché al princìpio ndàva spésso parché gèra estàte quando che sòn vegnù qua. Eêóra là podévo sedèrmi fuòri, fumàrmi le sigarétte fuòri a l'ómbra invésse da Brùno [altro bar, di Mure] c'èra il sóle eêóra a lui go détto che stàvo in comunità qua sópra insóma.

S.: E la reazióne quànò che te dièi quée ròbe lì qualcùno chiéde?

[Lunga pausa, racconto a Marco il precedente episodio di Borgo Giara]

M.: Quànò m'ha détto così no sòn sta capàce de dirghe de no, go dító de sì. No dà na ròba soportàbile. Go dító la verità no go niénte da nascóndere.⁹⁸

E' possibile che all'origine del turbamento che pervade la comunità locale
ci sia una percezione di disordine, una contaminante confusione di generi

⁹⁷ Le frequenti "ó" strette si devono a una marcata inflessione chiozzotta.

⁹⁸ Il dialetto alterna momenti di maggiore o minore comprensibilità, mi pare tuttavia che non sussista la necessità di una traduzione del dialogo, ampiamente leggibile anche per un non Veneto.

funzionalmente diversi e fisicamente separati, la contravvenzione al divieto di mischiare la casa, ritenuta luogo della vita, della famiglia e dei sani, con i locali riservati alla cura, alla malattia, alla morte; l'una evidentemente irriducibile agli altri.

Il malato rimane un pericoloso sconosciuto: «Me lo avete messo in camera con un vecchio», lamenta alla sua prima visita a Mure la madre di un nuovo ospite, lamentando la vicinanza fisica ed esagerando l'età percepita del compagno di stanza.⁹⁹

Statisticamente il numero di pazienti del manicomio oscillerà dalle 200 alle oltre 400 unità. Le relazioni ed i registri ai quali ho avuto accesso adottano quasi sempre cifre approssimative ed anche dallo storico degli schedari non è mai facilmente ricavabile un fermo immagine univoco¹⁰⁰.

Eppure «qui in paese qualcuno assicura di averle viste, almeno una volta, ma di essere fuggito alla svelta per l'orrore»¹⁰¹.

⁹⁹ Note di campo del 15.11.2016.

¹⁰⁰ In occasione di un accertamento, a seguito di un esposto giudiziario seguito agli articoli dei già citati settimanali, la stampa locale sostiene che gli ispettori giunti dalla Capitale constatarono la cancellazione dei nomi delle pazienti dai registri della Casa per mascherare il disagio del sovraffollamento. Nella settimana di ispezione, denuncia ancora il settimanale Veneto 7, un muro ricostruito per tre volte ed altrettante demolito, funse da ostacolo all'ingresso dei controlli.

¹⁰¹ Altro breve passaggio del già citato articolo di Bordin.

2. Perimetri, confini ed altre periferie

I confini fisici, relativi alle strutture di accoglienza della malattia, sembrano possedere da un lato una forza endogena, emergendo già in fase progettuale la preoccupazione fondamentale di perimetrare lo spazio, marcandone con forza il differente corredo simbolico, caricato di prescrizioni, divieti, accessi condizionati. Ma non si può non rilevare come la società stessa ed il contesto culturale siano l'ovvia cellula di fecondazione dello "spazio altro" che si limita conseguentemente a registrare e recepire, a posteriori, l'istanza di separazione e le condizioni di base della propria esistenza.

Ancora oggi questa necessità opera pienamente pur esprimendosi attraverso modalità velatamente latenti. Dall'elenco più recente dei Servizi pubblicato dall'Azienda Sanitaria n° 3¹⁰² si evince una prevalente collocazione marginale delle strutture di accoglienza rivolte alla sofferenza mentale, questo in ragione dei minori costi della compravendita, ma anche dell'indisponibilità di locali in affitto reperibili per l'esigenza e adattabili nel cuore del tessuto urbano. Le Comunità Alloggio sorgono sovente in contesti appartati, per larga parte adattandosi ad edifici periferici, costruiti fra gli anni sessanta ed ottanta¹⁰³, caratterizzati da metrature complessive più ampie e presenza di ambienti ormai obsoleti nella moderna

¹⁰² Reperto in possesso dell'autore.

¹⁰³ E' il caso di tutte le Sedi della mia ricerca. Gli affitti erogati dai gestori di comunità fanno la fortuna dei proprietari, che in cambio della disponibilità dei locali ottengono un compenso di gran lunga più oneroso di quello di mercato, per le civili abitazioni, riqualificando immobili diversamente destinati ad obblighi di ristrutturazione ed ammodernamento.

progettazione residenziale¹⁰⁴, riconvertiti quasi sempre in ulteriori stanze personali, cioè camere, per gli ospiti.

Questi ultimi, come ben evidenziato nelle interviste, non mancano di segnalare l'inesistente o superficiale rapporto con il paese, spesso limitato all'afferenza al bar più comodo, mentre sono meno rari i rapporti con il vicinato più immediato. Eventuali relazioni più consolidate sono frutto di un maggiore adattamento, ovvero di relazioni pregresse come traspare da certe interviste. Giovanni¹⁰⁵, del Gruppo di "montagnaterapia" così si esprime sull'argomento:

STEFANO: Senti: rispetto alla collocazione fisica di questo immobile, come lo ritieni se rapportato al territorio?

GIOVANNI (nome di fantasia): Ah siamo in un buco, troppo distanti dai centri, questo sì l'ho sentito subito.

S.: E' troppo periferica?

G.: Periferico sì, molto periferico.

S.: Quali sono le difficoltà della periferizzazione se possiamo...?

G.: L'accesso a strutture, a certe strutture facilmente accessibili se sei in un centro cittadino.

S.: Beh, nonostante tutto qualche casa c'è. Avete, tu hai dei rapporti, conosci qualcuno qua in zona?

G.: Io Stefano, il vicino lì, ogni tanto chiacchiero con lui e dopo il vivaio del garden dove vado a fare tirocinio e basta.

S.: Questi sono i tuoi riferimenti locali?

G.: Sì.¹⁰⁶

¹⁰⁴ E' il caso del salotto, stanza utilizzata per la rappresentanza o per l'ostentazione periodica dello status familiare in occasione di ricorrenze.

¹⁰⁵ Interlocutore mJ88Mt08.

¹⁰⁶ Intervista registrata in data 10.02.2016 presso la Comunità Residenziale Semiprotetta "Meridiana", sempre afferente al Gruppo Libra e presso la quale risiedono alcuni degli afferenti al Gruppo di Montagnaterapia.

Gli ospiti di Col Roigo mi confidano di non sapere nemmeno chi siano i confinanti del lato est, disagio che si unisce alla posizione defilata dai centri di maggior interesse.¹⁰⁷

Questo si deve anche alla difficoltà concreta di realizzare *ex novo* strutture idonee, rispettose degli standard qualitativi ed architettonici previsti dalle normative vigenti, e nel contempo allineate ai criteri edilizi ed urbanistici che caratterizzano il contesto residenziale comune. Il meccanismo formale che autorizza il funzionamento di queste unità operative prevede, tuttavia, che gli indicatori di qualità, cui le strutture di cura devono soggiacere, utilizzino paradossalmente vincolanti parametri quantitativi attraverso i quali, per esempio, si prescrivono gli standard metrici minimi dei singoli vani, con l'intento espresso di assicurarne la buona vivibilità da parte dei fruitori; ma dando luogo ad una perfetta eterogenesi dei fini sono i medesimi indici a costringere le strutture intermedie in complessi edilizi altrimenti destinati all'obsolescenza¹⁰⁸, gli unici effettivamente compatibili, con parziale pregiudizio per la qualità ambientale stessa e contemporaneo rischio di rinforzo dell'idea di periferia, quale «ricettacolo di negatività» (Zanini 1997: 56)¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Note di campo del 11.2.2016.

¹⁰⁸ Come già accennato al paragrafo "Sedi di ricerca", l'immobile della Comunità Mure è una grande casa anni settanta di proprietà di un ordine religioso che l'ha accordata con contratto di comodato dopo l'abbandono da parte delle suore. Col Roigo, coeva della prima, è in affitto da due famiglie di piccoli imprenditori che occupavano in precedenza due appartamenti separati al piano primo, oggi uniti in un unico locale, soprastanti un laboratorio artigianale oggi adibito a Centro Diurno per Disabili. La Terra è pure una casa anni settanta il cui piano terreno, inizialmente un garage-taverna, ha aggiunto vani abitabili a quelli disponibili al piano primo.

¹⁰⁹ "...L'esclusione porta qualcuno, qualcosa lontano dal centro: è da qui che viene l'emarginato".

Se infatti permane una progettazione differenziata dell'abitare proposto alle categorie disagiate, nondimeno i confini delle medesime risentono ancora di una diffidenza che si traduce in ostacolo fisico alla piena integrazione territoriale degli ammalati.

Nella comunità Col Roigo, una delle sedi di questa ricerca, una lunga recinzione di rete a maglia metallica romboidale separa la struttura da una elegante casa privata con parco-giardino: i proprietari della villetta hanno schermato per intero il lungo confine, apponendo ai sostegni un telone pacciamante alto due metri, di colore nero a riquadri verdi, di quelli che normalmente si utilizzano per ricoprire le superfici di coltura¹¹⁰. Analoga separazione si evidenzia anche sul lato opposto, dove l'altezza contenuta del telo è compensata da una barriera a canneto. Il tessuto, certamente, preserva reciproche condizioni di privacy, oscura la visibilità di quanto accade oltre la rete, separando ancora una volta, com'era avvenuto per la cinta della Casa di Salute, immaginario e dato reale. Singolare è che la disposizione adottata riguardi solo i confini con la comunità e non quelli con altre abitazioni.¹¹¹

Può essere però che la scelta di rinforzare i confini avvenga *motu proprio* e derivi da una reazione interna ai dispositivi di controllo in vigore, ovvero da vincolanti sovrastrutture normative che richiedono al gestore della casa,

¹¹⁰ Note di campo del 25.11.2015.

¹¹¹ «Nei quartieri delle strutture riabilitative la vicinanza è spesso di facciata, superficiale, ricambiata per altro con identica posta: il vicino non vuole sapere e talvolta neppure vedere. Può accadere che un telone scuro separi visivamente le proprietà o che tende e balconi del dirimpettaio permangano sospettosamente serrati; che all'insediarsi di una comunità psichiatrica nel quartiere si registrino un incremento di alloggi vuoti o che questi vengano più facilmente richiesti come foresteria da addetti del settore, precari dei servizi, extracomunitari: deterministici e simbolici paesaggi dell'esclusione». S. Fanchin, (2011).

in cambio della possibilità di abitare, l'esibizione di una prova tangibile di aver a cuore la sicurezza collettiva, oltreché quella degli occupanti. La comunità di Mure per esempio dispone di inferriate alle finestre su tutto il piano terreno, installate in seguito all'allontanamento non autorizzato di un ospite. Rispondono all'esigenza generale di ridurre la permeabilità della struttura, proteggendo i suoi occupanti, personale ed ospiti, da potenziali intrusioni indesiderate; ma anche all'obbligo di assicurare alla società, almeno nella forma, l'impegno al condizionamento di eventuali uscite¹¹², assoggettate ad una programmazione che preveda, se necessario, anche l'opzione del divieto. L'eterocronia, rispetto al fuori, insita in queste prescrizioni può constatarsi anche in una diversa gestione dell'illuminazione. A Mure, per esempio, durante la notte, si spengono le luci esterne, mentre all'interno della casa altre rimangono accese più a lungo: passaggi comuni, qualche bagno e giro scala restano illuminati sino a mezzanotte circa ed anche oltre.

E' presumibile che ciò sia funzionale soprattutto ad un monitoraggio notturno delle presenze o sia anche affine a certa illuminazione alberghiera per facilitare il transito negli spazi comuni: si privilegia il servizio, con le sue implicazioni di efficienza. Non che sia una regola generale, vale più come dato empirico: nelle case circostanti osservate, in genere, di notte, quando le luci interne si spengono, talvolta permane accesa quella

¹¹² E' opportuno ricordare che un'altra funzione di inferriate e serrature in queste strutture è di limitare il rischio di allontanamento di persone in orari particolarmente delicati e potenzialmente rischiosi per la salute stessa dei pazienti.

dell'uscio, del terrazzo o del cancello, per segnalare la presenza di qualcuno nell'immobile e scoraggiare eventuali malintenzionati. Nel primo caso si privilegia probabilmente la preoccupazione, gravida di conseguenze, che qualcuno esca, nella seconda situazione quella che qualcuno entri.

3. Con la valigia in mano

Dalla cinta della Casa di Salute alle recinzioni delle comunità terapeutiche si evince una difficoltà di abitare il contesto che non è inferiore a quella determinata dai frequenti cambiamenti di casa a cui i pazienti devono sottostare, per esigenze economiche, familiari, comunque per decisioni nelle quali, frequentemente, sono stati poco coinvolti.

«Proprio lo spazio materiale, verso i pazienti di lungo corso, sovente si conforma al rifiuto rispetto all'offerta di un solido legame affettivo, forzatamente scomposto nelle molteplici strutture alle quali i pazienti vengono temporaneamente ritrasferiti e nella spersonalizzante chiusura delle numerose ospedalizzazioni dagli stessi patite. Compagni di stanza, finestre, immagini e paesaggi rischiano di arrendersi, transitori, all'irriducibile mosaico dei cocci, cumulo di macerie che osta lo spazio della ricostruzione senza poter divenire luogo esistenziale» (Fanchin, 2011: 118).

Che l'interminabile teoria di trasferimenti ai quali un paziente può essere sottoposto rappresenti una irrazionale forma dell'abitare che ne riduce la

forza simbolica non è un concetto nuovo, ma assume, nel contesto della comparazione diacronica, una portata storica.

[...] Attualmente l'Ospitale di Vicenza funziona, in rapporto ai maniaci, come Istituto di osservazione: tutti i mentecatti poveri della Provincia vi vengono ricoverati e trattenuti un mese, scorso il quale, se riconosciuti pazzi, vengano spediti ai Manicomi centrali o ai frenocomi provinciali quando siano tranquilli.

Può quindi, a cagione di esempio, avvenire che una mentecatta povera di Noventa¹¹³debba trasportarsi a Vicenza per poi essere ritornata e consegnata alla Casa di Salute di Noventa. Dicasi lo stesso di Bassano, Montecchio Maggiore, Marostica, ove sono sorti o stanno per sorgere altrettanti ricoveri.

Chiara il danno che va a risentire il povero infermo da questo andirivieni, non che il maggior dispendio al quale è costretta di assoggettarsi la Provincia o i Comuni [...].

Così si esprime, in una nota ufficiale di inizio secolo XX° (s.d., documento che fa riferimento a partizioni territoriali in vigore durante il ventennio), la «Relazione della Deputazione al Consiglio Provinciale con proposta di Nuovo regolamento pel servizio Maniaci»¹¹⁴. Si fa riferimento agli aspetti economici ed all'aggravio pecuniario determinato dallo spostamento dei pazienti da un Istituto all'altro ma anche dal disagio patito dagli ammalati in quello che viene definito un *andirivieni*, opposto evidentemente ad un potenziale soggiorno definitivo presso una delle Case di Salute.

Come mi sono riproposto, sin dall'inizio della ricerca, evito sin d'ora di inciampare in osservazioni di carattere etico che non competono a questa

¹¹³ Comune del basso vicentino.

¹¹⁴ Fotoriproduzione del reperto in possesso dell'Autore.

riflessione, ma mi soffermo sulla acquisizione del termine *casa*, come già richiamato sinonimo di luogo stabile che contribuisca al benessere attraverso qualche forma di regolarità e di continuità, «immunizzandoci rispetto all'incertezza e all'esperienza dello spaesamento» (Veca: s.d.).

In alcuni luoghi di cura presso i quali le degenze sono destinate a perpetuarsi, il problema non diventa la lunga durata della malattia, che già di per sé stessa costituisce, nei contesti di questa ricerca, la cifra di una pari lontananza dai luoghi familiari, quanto il continuo peregrinare da una struttura all'altra che impone un continuo riposizionamento del sé all'interno dello spazio, con il conseguente rischio di smarrirsi.

«Perdersi significa che tra noi e lo spazio non c'è solo un rapporto di dominio, di controllo da parte del soggetto, ma anche che sia lo spazio a dominare noi [...]. Cambiare luoghi, confrontarsi con mondi diversi, essere costretti a ricreare punti di riferimento, è rigenerante a livello psichico ma oggi nessuno consiglia un'esperienza simile» (La Cecla 2006 :24).

Certo un conto è fare esperienza dei luoghi ed è questo il tema centrale del viaggio e dei riti di passaggio, altro è essere costretti all'erranza o, peggio, ritrovarsi alla deriva. L'esperienza di Comunità e dei luoghi di cura in generale è sicuramente suggerita in chiave “rigenerante”, ma a patto che il viaggio conservi un suo esito circolare, ovvero garantisca l'approdo a un qualche punto di partenza noto. «Dove siete diretti?» «Sempre verso casa.» rispondono i cavalieri di Novalis.

La parola chiave dell'estratto rimane, tuttavia, *luoghi*, per i quali vale la pena di recuperare la definizione di Augé (1993) che li definisce «relazionali, storici, identitari» e li contrappone ai *non luoghi* che si configurerebbero invece come posti in cui «una persona perderebbe le sue caratteristiche individuali per diventare un fruitore aprioristicamente definito» (Giannitrapani 2013: 19)

La *casa*, per contro, è un concetto sempre localizzabile (Douglas 2011: 26,27) e comincia tenendo sotto controllo qualche tipo di spazio, quand'anche minimale o spartano, all'interno del quale persone, ambienti ed arredi, pur cambiando, assumano qualche forma di regolarità. Come già sottolineato, inoltre, una casa ha una struttura temporale che garantisce la realizzazioni di idee da parte di persone che progettano, anche attraverso l'abitazione, la propria vita. Sembrano non solo fondate ma anche molto attuali, dunque, i rilievi della Deputazione Provinciale che sottolineano il rischio di concreto, per i pazienti, di divenire stranieri al mondo ed in ultima istanza persino a sé stessi.

Il problema dell'*andirivieni* viene particolarmente sottolineato anche da un paziente afferente al Gruppo di *Montagnaterapia*, alle cui gite ho preso parte. Durante la cena sociale¹¹⁵ di fine anno, mentre riferisco ad un operatore l'osservata difficoltà di poter disporre liberamente in comunità di spazi ricreativi, per tempi congrui, come l'angolo della televisione, senza

¹¹⁵ Note di campo del 16.12.2015.

per questo dover ricorrere a trattative particolari od alla già richiamata rotazione della preferenza, Mariano¹¹⁶ mi corregge sostenendo che la durata della degenza nella sua attuale struttura, quattro anni, costituisce ancora il danno minore, se rapportato ai tre già trascorsi in due altre unità di riabilitazione pregresse. Il passaggio non sembra, in questo caso, portare il progettato arricchimento, anzi, ogni volta si ricomincia da zero, dalle medesime difficoltà di ambientamento ed il viaggio, allora, diventa Odissea.

La precarietà di uno spazio effimero, da riconquistare ogni volta, riparte dalla necessità di ricostituire un centro, in cui riconoscere come proprio od intangibile l'intorno: ma per Mariano l'inconsistenza del centro costringe ad un rifugio che sta al di fuori dal contesto fisico ed è costituito dalle cuffiette stereo, oggetto del tutto personale, che elude a priori ogni negoziazione ed è neutro od universale rispetto allo spazio materiale.

STEFANO: Come le risolvi? Quali sono le difficoltà e come le risolvi?

MARIANO (nome di fantasia): Le risolvo di solito uscendo. E' la mia cosa... la mia cosa fondamentale e la mia cosa proprio, appena mi vengono su i cinque minuti, oppure appena mi salta il colpo di matto dico «okay Mariano: fermo e vai fuori». Io esco, mi metto le cuffiette e vado a camminare anche non so fino a dove con la musica. Anche la musica mi aiuta molto.

S.: Mi avevi detto una volta. Le cuffiette a cosa servono, cosa risolvono? In quali situazioni son più utili?

M.: Le cuffiette risolvono che sono...cioè risolvono, sono molto utili per calmare il disagio che ho dentro di me e in parte la rabbia che mi fanno venire i miei compagni di comunità. Ecco.¹¹⁷

¹¹⁶ Interlocutore mM92Mt13.

¹¹⁷ Intervista registrata l'11.05.2016. Il testo integrale è riportato nel capitolo 4.

A tutti gli effetti si tratta pertanto di un ritiro estremo, un iperspazio che reagisce alla difficoltà di un peregrinare stabilito da terzi e verso l'altrove: «la presenza del potere invita alla fuga dalla sua impresa totalizzante» (Careri 2006: 18).

Dello stesso tenore il commento di Michele, paziente di Col Roigo, il quale rimpiange il proprio trascorso in una struttura della Carnia, sottolineando l'eccessiva presenza di condizionamenti nell'attuale dimora. La casa in cui è ospitato, dal suo punto di vista, sortisce un effetto soffocante, mentre la vera abitazione è immaginata presso la casa di origine, in qualche altra improbabile struttura già conosciuta, comunque affidata ad un immaginario *altrove* che si riveli con maggiori familiarità.

La possibilità di ambientarsi in luoghi d'emergenza dipende pertanto anche dalla strategia di uscita dalla destabilizzazione, come «un ordine di emergenza che gestisca il disagio a cominciare da una disposizione francescana di arredi ridotti al minimo e una selezione spartana di oggetti d'uso indispensabili da tenere sempre a portata di mano» (Pasquinelli 2009).

Sonia¹¹⁸, una giovane ragazza che ha dovuto subire l'esperienza del ricovero, protrattosi per un tempo molto lungo, in un reparto di ospedale, a causa di una grave malattia, così riferisce del primo giorno di degenza:

¹¹⁸ Interlocutore fSE79Pd25.

Avevo iniziato ad ascoltare la musica per non sentire i vari suoni che mi impedivano di dormire. [...]

E una cosa che ricordo benissimo di quella stanza è che c'era questa luce sopra il letto che dava un'atmosfera, una luce soffusa un'atmosfera quasi accogliente. Avevo il mio letto che era un po' una specie di culla, io ero lì nel mio piccolo rifugio con questa luce soffusa: questo era quello che mi serviva in questo momento. Una piccola luce e un posto soffice dove riposare. E la musica. La musica è stata sicuramente fondamentale.

La ricerca sul campo, nell'osservazione particolare di ospiti appena accolti nella comunità, tende a confermare che la cellula embrionale della nuova abitazione è la camera ed in particolare sono il letto e le sue vicinanze ad assolvere l'incombenza di ricostruire un frammento intelligibile, discreto dall'ambiente incognito.

A Mure una nuova paziente¹¹⁹ arrivata in struttura nel pomeriggio, visibilmente intimorita tanto dalla complessità della casa quanto dal vuoto nella propria stanza, generato dal momentaneo ricovero della compagna di stanza, si è coricata con la lampada da tavolo stabilmente accesa, quasi a fornire un orizzonte di controllo limitato, ma meno inquietante e complesso del buio di uno spazio per nulla incorporato, in cui tutti gli automatismi, sedimentati in altre abitazioni, sono venuti meno e nel quale «qualsiasi nuovo assetto può diventare un ostacolo» (Pasquinelli 2009: 22). Sulla mensola fissata dietro alla testiera del letto ha steso una propria tovaglietta

¹¹⁹ Interlocutore fR59Mu14.

sopra la quale ha posto un libro, un pacchettino di biscotti, una sveglia, un fazzoletto: il *necessaire* minimo per affrontare la prima notte.¹²⁰

Ma il primo impatto con una nuova casa transitoria può anche avvenire in un ambiente di manifesta competizione, quando ci si debba inserire in una stanza già occupata o la si debba condividere con un ospite in possesso di maggiore “anzianità di servizio”: la comunità è una casa dove, per un certo periodo, gli occupanti possono essere, l’uno nei riguardi dell’altro, dei perfetti sconosciuti. Nella medesima sede di ricerca, citata poc’anzi, nella zona notte posta al primo piano è stata allestita una nuova camera, che fino a poco tempo prima ospitava due donne, poi entrambe dimesse. Con la loro partenza tutto era stato svuotato, ripulito e predisposto per nuovi occupanti. Diversamente da quanto avviene in molte famiglie che usano la casa come contenitore di memoria e volutamente conservano uno spezzone di passato o frammenti di storia dei precedenti inquilini, per esempio attraverso foto o cimeli dei penati, oppure dando valore rievocativo a determinati oggetti od angoli, nello spazio personale nella comunità si è quasi costretti a cancellare le tracce dei corpi che in precedenza soggiornarono in quegli ambienti, restituendo le stanze ad una meno inquietante e quasi incontaminata immagine di assenza.

Ciononostante i nuovi compagni di stanza fanno, comunque, fatica ad amalgamarsi: nella fattispecie Giulio lamenta il rumoroso russare di

¹²⁰ Note di campo del 14.1.2016.

Riccardo, il quale rivolge al nuovo compagno speculare accusa, negando per converso ogni addebito, anche in riferimento all'igiene del bagno personale. Ci si cautela, così, da ogni potenziale contaminazione proveniente dal corpo altrui. Le luci del comodino rimangono accese per tutta la notte, vigili come metaforiche sentinelle, a segnalare la rispettiva occupazione territoriale ed il velato timore del compagno di ventura. Ma le lampade sono destinate a spegnersi nel corso del tempo, lasciando il posto ad altri presidi.

Ben presto anche la stanza assume un aspetto assai discoste da quello originario: appare connotata il maniera molto speculare, al limite di una tacita competizione che schiera gli oggetti alla stregua di eserciti in posizione. Lo spazio sopra la testiera di Giulio¹²¹ si ingombra di foto personali che riempiono il muro per la lunghezza del letto. La chitarra Ibanez, ricevuta la domenica precedente, campeggia in fondo al letto dilatandone virtualmente il volume e l'ingombro. La biancheria lavata di Riccardo rimane in parte sulla seggiola, in parte nel cesto di trasporto, estendendo la superficie di pertinenza. Libri, tazze, bottiglie affollano i due comodini affiancati in modo tale da mantenere i letti alla massima distanza, determinando una sensazione di confusione visiva che sa di tregua armata: *il disordine è il modo più efficace di debordare dai propri confini* (Pasquinelli 2011:46) e lo sconfinamento è spesso il preludio di ogni conflitto.

¹²¹ Interlocutore mG81Mu15.

L'invasione è, invece, già l'indice di una contesa manifesta. Giulio
descrive la sua versione delle circostanze:

STEFANO: Che cosa invece trovi gli aspetti più diversi rispetto ad una casa?

GIULIO (nome di fantasia): Eh, che non vivo per i fatti miei, condivido la camera con un estraneo che mica sono andato a cercare, capito, me lo sono trovato qui. Questo mi pesa, mi dà fastidio. Mi mette a disagio spesso, a casa non avrei questo problema, cioè non ci sarebbe uno sconosciuto a casa mia, anche se non è più uno sconosciuto, ma è comunque una persona che ho trovato in una struttura, non è...

S.: Venite da percorsi diversi.

G. Non è un amico o una donna che mi sono cercato, è qualcosa...

S.: E questo nella gestione della stanza, quali disagi comporta?

G: Comporta che mi devo arrangiare a fare tutto io, lui è in pensione, dice, sostiene; si andava a sessant'anni negli anni ottanta, ma lui non ci sono cazzi.

S.: Ma senti, invece nella gestione della stanza, nella gestione pratica, nell'arredamento, la personalizzazione, risente della presenza di due persone?

G.: Sì, comunque il bagno è condiviso e la camera è condivisa, c'è la mia ala, la sua ala e...

S.: Come si fa a riconoscerla? c'è una linea di demarcazione tra un'ala e l'altra?

G.: Sì, tra un letto e l'altro, c'è la mia parte e la sua, la mia è più centrale, la sua è più laterale, quindi spesso è nella mia ala.

S.: Nel senso che lui invade il tuo spazio?

G.: Sì, ma non è un problema.

S.: C'è questo rischio che gli spazi si mescolino?

S: Sì, esatto, senza dubbio, e e insomma dal momento, ripeto, che (non) è una persona che non mi sono cercato, che non ho voluto.

S: Come si riconosce quando qualcuno si mescola nello spazio dell'altro? Qualche esempio?

G.: E non lo so, dipende se condividiamo qualcosa, come l'utilizzo dell'incenso, o far sigarette rivolto verso il mio letto, e insozzando il pavimento che è sotto/vicino al mio letto, invece di stare dalla sua parte, dove c'è la finestra, sta lì, mangia lì e di notte...vabbeh,

comunque alla fine ho vissuto di peggio in OPG, poi non ti dico, qui è la manna in confronto, queste cose sono piccolezze.

S.: E rispetto alle esperienze che hai vissuto prima, cosa trovi che sia cambiato in meglio e cosa invece...

G.: Sicuramente è più pulito qui, anzi qui è pulito, in altri posti no.

S.: Anche rispetto alla tua stanza, così ...la personalizzazione della stanza, per esempio.

G. Si sì, io ho le mie mura dove posso appoggiarci le cose, attaccarci quello ... fotografia, qualcosa dalla mia parte, poi ho la mia abatjour, insomma ho il mio comodino.

S: Anche nella struttura di prima avevi?

G.: Sì sì avevo la camera singola.

G.: Quindi hai sempre avuto la possibilità, o in parte...

G.: Sì sì avevo la camera singola, si stava molto bene per quello.

S.: Quindi dipendesse da te, se tu potessi fare delle modifiche nella stanza, cosa modificheresti?

G.: Me ne andrei da lì, andrei in un'altra camera, quella di Fabio, che è singola, e loro due li metterei insieme visto che...¹²²

Il disagio degli spostamenti subiti dai pazienti, dunque, attraversa oltre un secolo di storia della malattia mentale dovendo conciliare dubbi ed interrogativi etici, terapeutici ma anche istanze strategiche ed economiche. Proprio le esigenze di bilancio sembrano avere, in talune circostanze, carattere di assoluta priorità:

Egregio Direttore,
mi riferisco a quanto ebbi ad accennarle l'altro ieri, per rammentarle le difficoltà che incontra questa Amministrazione per ottenere dal Manicomio Provinciale di Vicenza la sostituzione delle maniche dimesse o decesse¹²³.

¹²² Intervista registrata il 28.1.2016 presso la comunità di Mure. Testo integrale nel capitolo 4.

¹²³ Fotoriproduzione del reperto in possesso di chi scrive.

La perorazione, datata 27.6.1950, da parte del Presidente della Casa di Salute di Marostica, si rivolge direttamente al Direttore di una locale Banca Popolare.

Le saremmo particolarmente grati se Ella potesse avvicinare qualche persona influente presso l'Amministrazione Comunale di Padova, al fine di poter ottenere l'invio a Marostica di alcune malate di quella Provincia. Ella potrà fare presente l'ottimo trattamento di cui godono le malate presso la nostra Casa di Salute; la razionalità dei padiglioni e la mitezza del clima.

Distintamente La saluto.¹²⁴

Prescindendo dalle modalità di sollecitazione, per così dire molto personale, quasi riservata e figlia quasi certamente del costume dell'epoca, possiamo rinvenire, in questa missiva, alcuni dettagli di estremo interesse. La Casa di Salute viene rappresentata in modo invitante per l'adeguatezza dello spazio e la bontà del clima (singolare questa sottolineatura dal vago sapore di determinismo climatico, se presa in riferimento alle patologie mentali): modalità che accostano l'aspetto promozionale a quello consueto di una qualunque agenzia immobiliare che si accinga a mettere sul mercato una qualsiasi dimora; ma nel contempo registra anche il divorzio fra due opposte razionalità territoriali: quella economica che patisce l'*horror vacui*, incombente minaccia all'esistenza della struttura ed è costretta, per questo, a misurarsi su bacini di utenza interzonalì per ottimizzare le risorse e quella del degente che invece perde giurisdizione spaziale sul proprio destino

¹²⁴ Riproduzione fotografica del reperto in possesso dell'Autore.

offrendosi all'allontanamento forzato dai luoghi di origine, a vantaggio del buon funzionamento dell'ingranaggio amministrativo.

Sembra qui inopinatamente pertinente la definizione di *macchina per abitare*, attribuita all'architetto Le Corbusier e riferita alla casa, declassata a mero strumento di servizio, piuttosto che nobilitata a teatro del quotidiano, accessorio che sancisce la fungibilità dei corpi, sopprimendone in modo unilaterale il diritto dialettico di dare un senso diverso ai luoghi.

La casa è una istituzione i cui usi costituiscono un «piano generale per soddisfare bisogni futuri» (Douglas 2011: 32) degli occupanti, in risposta a pressioni esterne ed in tempo reale. La casa, come ogni struttura, è la proiezione al suolo di un contesto di senso, la materializzazione nello spazio di un bilancio di previsione che assicura, almeno in parte, l'equilibrata sussistenza della comunità occupante. La Casa di Salute sembra parzialmente sottrarsi al meccanismo, dovendo piuttosto preoccuparsi di una spinta, del tutto autoreferenziale, proveniente dall'interno. I pazienti infatti contribuiscono passivamente e proprio malgrado alla produzione del bene comune e del benessere collettivo, vi concorrono attraverso la propria stessa presenza e sabotano in questo caso la giustizia distributiva della casa anche attraverso la propria dipartita. L'interesse della Casa di Salute è, paradossalmente, di richiedere ai propri occupanti di sopravvivere, di rimanere, di non lasciare il posto vuoto: è questo il concorso al bene collettivo principale che l'istituzione chiede ai propri occupanti; la

continuità della Casa consiste anche nell'avvicendamento regolare del capitale umano, tradotto altrimenti in un budget monetario che accosta evidentemente ad una filosofia *profit* questo tipo di abitazioni. L'uscita dalla malattia equivale ad una voce inserita nelle passività di questo bilancio, del quale i pazienti costituiscono, per converso, lo stato patrimoniale attivo.

Il problema del posto vuoto sopravvive anche nelle odierne istituzioni di cura che, nonostante il proprio requisito di organizzazioni *no profit*, devono comunque rispondere alla società attraverso scelte finanziarie, strategiche e di programmazione economica sostenibili: la pressante necessità delle strutture di occupare i letti vuoti, per sostenere gli elevati costi fissi del servizio, trasforma spesso il successo terapeutico in una poco desiderabile fonte di ansietà, piuttosto che in un prestigioso biglietto da visita nei confronti degli Enti invianti.

Ma osservato dal versante del degente, il problema di un letto vuoto che attiene alla sfera di quella continuità già attribuita alla casa, può assumere toni diversi e dar luogo ad altro genere di preoccupazioni.

Durante le mie ore di permanenza nella Comunità Col Roigo ho chiesto ai pazienti cosa si provi ad occupare da soli le stanze da letto, ora che il numero di ospiti si è ridotto sensibilmente, rispetto a qualche mese addietro. Prevalgono, nel degente della struttura intermedia, la percezione della perdita del compagno di stanza trasferitosi o dimesso, la necessità di elaborarne il distacco, molto spesso definitivo. La condivisione delle stanze

e dell'esperienza di malattia, con un coinquilino, sembra apportare piccole sicurezze che con l'economia monetaria hanno poco a che fare, toccando maggiormente l'aspetto relazionale. Michele si sente ancora telefonicamente con il suo pregresso compagno di stanza, rimpiangendo il valore della sua compagnia, conseguita evidentemente attraverso un rapporto privilegiato che si ottiene dalla lunga condivisione di un medesimo spazio. Carla si esprime in termini di sofferenza, rispetto al restringimento dello spazio vitale determinato da una Comunità troppo piena, ma, per converso, rimpiange la possibilità di avere una compagna di stanza con la quale conversare di sera.

Nella stessa struttura anche Gianni¹²⁵ ed Alba¹²⁶ manifestano nostalgia per i tempi in cui i pazienti presenti erano undici, ma aggiungono anche note organizzative: prima si facevano meno turni di servizio, ci si dava più una mano.

In questa seconda situazione ci riaccostiamo nuovamente al concetto di comunità virtuale (Langer e Douglas: 2011): l'assenza di un paziente (o per analogia la sua minore precisione negli incarichi affidati) costringe ad una automatica redistribuzione delle cogenze, imposte dalla casa, all'interno di meccanismi ed obblighi dalla precaria equità raggiungibile, alterando, spesso in modo sensibile le già presenti asimmetrie. L'ulteriore eventuale riserva di spazio materiale, guadagno al netto delle assenze, si sconta in

¹²⁵ Interlocutore mY92CRo16.

¹²⁶ Interlocutore fA89CRo17.

negativo, attraverso un maggiore dispendio di tempo. Ne accenna anche Moreno¹²⁷, un paziente afferente al Gruppo di Montagnaterapia, nel corso della sua intervista.

STEFANO: Senti: al di là della cura personale, la cura della casa? Tu qui partecipi ai lavori che servono a tenere la manutenzione della casa? In che modo è organizzato secondo te questa...?

MORENO (nome di fantasia): Per esempio, abbiamo fatto... una volta alla settimana abbiamo le pulizie della camera, questo come tutti quanti, quindi qui abbiamo dei turni: abbiamo i turni del lavaggio piatti, non so, della cucina, preparazione tavole oppure qualche volta abbiamo... oppure nel portare i sacchetti delle immondizie oppure...ci dividiamo i compiti. Ovviamente non è facile gestire tutto l'apparato però se ognuno di noi ammette i suoi compiti, sa quando deve fare, in che modo, eccetera, tutto diviene più semplice.

S.: Perché dici non è facile gestire?

M.: No...nel senso che non è facile gestire perché, magari...magari [lunghe pause] bisogna avere un po' anche il senso della misura perché magari tanti non hanno allora... sono un po' sbrigativi, sono un po' anche confusionari, mettono una cosa di qua, fanno una cosa lasciano stare, lasciano a metà.

S.: E come si risolve?

M.: Bisogna istruire le persone, bisogna istruire. Bisogna cercare di istruire, di dargli...di premiare la gente che fanno la cosa fatta bene.

S.: Chi lo fa sto lavoro?

M.: Io dico adesso qua che bisogna fare così, però non credo che si faccia. Bisognerebbe, bisognerebbe [ride].¹²⁸

I temi che Moreno tocca, pur nella banalità di un argomento come quello delle faccende domestiche, toccano aspetti già richiamati ed essenziali della vita di casa: privilegi, equità, compiti di organizzazione e quel coordinamento affidato alla responsabilità condivisa. Non ultimo viene

¹²⁷ Interlocutore mM75Mt24.

¹²⁸ Intervista registrata 10.02.2016 presso la comunità La Meridiana gestita da Libra. Testo integrale al capitolo 4.

richiamato, fra le righe, anche il tema di una qualche forma di riconoscimento/ricompensa futura alla quale si lega l'apporto fornito.

4. Una casa per la vita

Dovendo comparare concetti generali di casa con luoghi che se ne avocano il nome ma anche certe proprietà esteriori, come il buon clima, la razionalità degli spazi, emerge, pertanto, come la dimensione familiare, ovvero il ridotto numero di occupanti, non necessariamente faccia della *house* una *home*, come si evince dall'esempio precedente.

Si potrebbe qui richiamare, a titolo di esempio, il consueto senso comunitario che permea le strutture, solitamente affollate, dei gruppi religiosi, messo in crisi dalla carenza di vocazioni¹²⁹. La casa di Mure, per quanto ottimamente dislocata ed attrezzata, forse sarà sembrata inaccettabilmente vuota dall'Ordine religioso che l'aveva occupata in precedenza, se la diminuzione degli occupanti fosse un'ipotesi reale.

Lo spazio si dà all'individuo attraverso una percezione psicologica, estranea a criteri euclidei, che rende soggettivamente flessibili distanze assolute e proiezioni geometriche distinguendosi, secondo Kurt Levin, come uno *spazio di vita*. La Casa di Salute sembrava fondare il proprio concetto di domesticità attraverso il primato assoluto della zona notte, espresso in un

¹²⁹Si tratta di una nota del tutto personale: chi scrive ha avuto per un anno (si trattava dell'esperienza di Servizio Civile) l'opportunità di condividere la cena con un gruppo di Consorelle. Le Suore, rimaste in 4, rimpiangevano i tempi in cui la comunità era numerosa e tornavano spesso rinfrancate dagli esercizi spirituali, adunanze in cui la confraternita esprimeva senso di unità e vitalità.

armonico rapporto¹³⁰ fra posti letto ed ampiezza dello spazio, nonché da uno standard di accoglienza e di servizi considerati adeguati per l'epoca e comunque in costante evoluzione, come è testimoniato dai numerosi piani di ammodernamento ed ampliamento della struttura.

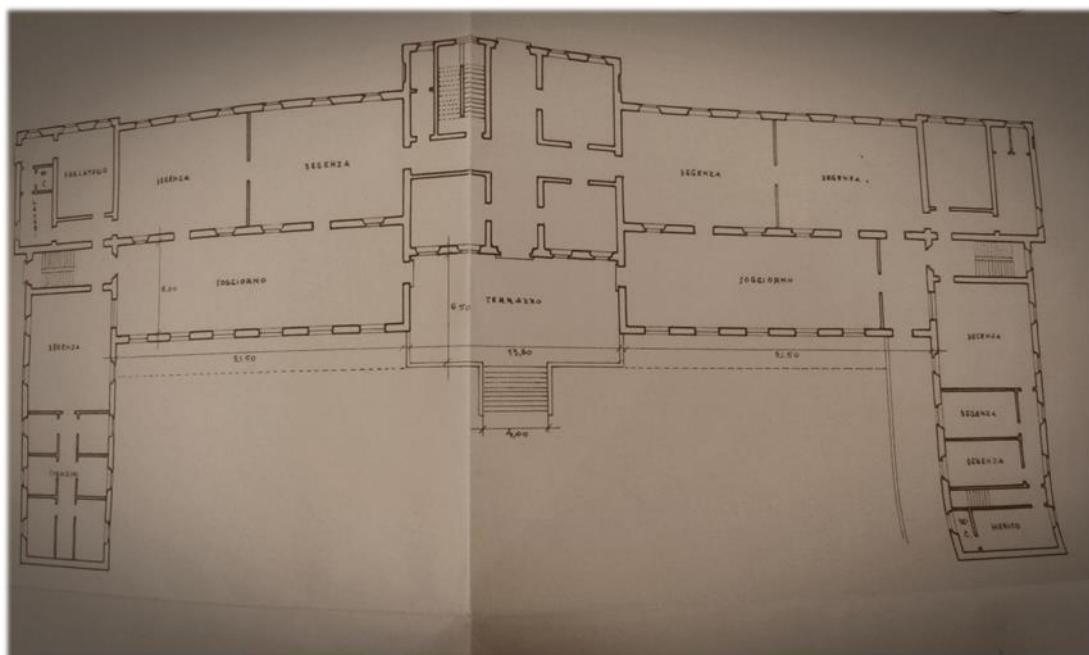


Figura 6: Planimetria della Casa di salute, Archivio Biblioteca di Marostica. Foto S. Fanchin.

Come si evince dalla foto, riproduzione di una planimetria che annota al margine anche le misure delle stanze, le dimensioni dell'edificio, riproposte simmetricamente su più livelli, erano destinate ad accogliere un enorme numero di malati, possibilmente tanti quanti i letti disponibili, come già accennato, anzi, si legge, un po' meno quasi a sottolineare un avanzo di

¹³⁰ Vale la pena di considerare che anche gli attuali standard per le strutture intermedie prevedono un rapporto preciso fra spazio ed occupanti espresso in termini quantitativi.

spazio disponibile all'evenienza. La supposta lungodegenza si ricava, in un rapporto del 1935, dai casi di decesso dichiarati, ma anche dalla presenza di malati molto anziani.

[...] sopra 272 ricoverati più di venti hanno un'età superiore agli 80 anni, tale mortalità non può essere considerata come indice delle condizioni igieniche dell'Istituto. Il numero di letti di cui la Casa di Salute dispone è sempre, sebbene di poco, superiore al numero delle ricoverate. La Commissione poté con soddisfazione constatare, la pulizia e la buona alimentazione delle ricoverate tanto per qualità che per quantità.

Poté inoltre accertare che, nonostante la qualità delle malate, non viene trascurata l'applicazione di queste al lavoro [...] Nel 1935 sono state eseguite parecchie opere nuove e completate e sistemate altre cominciate nell'anno precedente è stata [...] eseguita la sistemazione del cortile e del giardino nord ovest [...] è stato effettuato il trasferimento dell'Infermeria al primo piano [...] E' stato trasferito il guardaroba al piano terreno [...]. E sono stati finalmente sistemati i locali ad uso dormitorio per il collocamento di altre malate.

Le sottolineature successive, relative all'urgenza di un adeguamento della cucina, per cuocere un pane migliore e della lavanderia, per meglio sostenere l'afflusso di degenti, marcano ancora più nitidamente l'approccio funzionale alla gestione della Casa, che si preoccupa dell'estetica del giardino e della produttività delle singole divisioni e della "macchina abitativa" in generale, pronta a far fronte ai nuovi flussi. Uno sguardo, anche profano, alla pianta dell'edificio evidenzia, tuttavia, oltre alle lodevoli intenzioni dei gestori, anche il riflesso della presenza dei malati, il cui unico spazio per occupazioni private, non collegiali, si ridurrebbe alle stanze

dormitorio che per definizione sembrano quasi votarsi ad un'unica esclusiva attività.

Mentre sembra consentito l'apporto del malato nelle mansioni di generale utilità, in altri termini l'ausilio in qualche genere di lavoro funzionale alla casa, lo spazio di dominio personale si riduce al letto, accolto in un ambiente di enorme promiscuità destinata ad essere periodicamente implementata. Le piccole mansioni domestiche, pur finalizzate all'economia della casa sembrano alludere ad un distacco dalla domesticità, piuttosto che ad una partecipazione.

Si tratta di disposizioni evidentemente obsolete, se analizzate alla luce di una concezione quantomeno contemporanea dei servizi di lungodegenza ed il ruolo assunto dalla zona notte. Una ricerca effettuata su una grande struttura di accoglienza per gli anziani descrive il nuovo ruolo attribuito alla camera da letto, inteso come «lo spazio che l'anziano percepisce come propria abitazione, luogo del personale. [...] è importante che la camera non sia esclusivamente lo spazio funzionale di riposo notturno, ma che possa offrire anche possibilità di fruizione diurna» (Bassanello 2011: 19)

La definizione di dormitorio, qui invece perentoria nella sua semantica funzionale, sembra escludere l'utilità di arredi diversi, dei quali neppure si parla, forse perché la priorità è ancora quella di implementare il numero di degenti ottimizzando, allo scopo, ogni residuo spazio disponibile.

Bachelard, per converso, avoca soprattutto ad arredi e dettagli di una casa, la cantina, l'armadio, il potere di convocare le emozioni, di suscitare immaginazione, «luoghi densi che richiamano alla mente ricordi ed affetti.» (Giannitrapani 2013: 14).

L'appello trova evidentemente eco in concezioni più contemporanee del *caring*:

«Nella stanza bisogna enfatizzare l'introduzione di elementi di arredo personale, per avvicinarsi alla sensazione di accoglienza e domesticità. Poltroncine, tavolini, scrittoi per arredare piccoli spazi per la lettura o il lavoro, una televisione, una radio, una pianta fiorita o una piccola libreria, un quadro, sono tutti particolari di arredo che attribuiscono alla camera quel valore di casa» (Bassanello, 2011: 19).

Le camere della Casa di Salute a loro volta conferiscono in enormi soggiorni, con uno spazio sociale comunicante, giustapposto con soluzione di continuità, immediatamente e minacciosamente a ridosso di quello individuale (si fa per dire, anche alla luce delle testimonianze precedenti) alimentando, anche nell'immaginario dell'odierno ricercatore, un certo senso di angosciante spaesamento. Perché l'angoscia allude semanticamente ad una stretta soffocante, è l'esito di un troppo pieno: si situa nel luogo stesso dell'assenza.

Se il senso, anche quello dei luoghi, si rifà al vissuto e «si produce nella differenza» (Giannitrapani 2013: 25), introducendo dunque uno scarto, i

dormitori ed i soggiorni finiscono per costituire spazi indubbiamente divisi da fratture, ma in questo caso le stesse appaiono permeabili attraverso soglie eccessivamente corruttibili; nella misura in cui non sono percepibili, la gradualità e la progressività del passaggio è ambigua, opaca e caotica anche l'identità dello spazio medesimo.

Chi transita per la soglia non è, in questo caso, investito di nessuna particolare trasformazione simbolica, insita nel passaggio; ognuno rimane con la sua blusa di ammalato addosso, che sia il momento del pasto o quello del riposo: la differenza non sembra sostanziale né ritenuta rilevante.

Per converso, citando un esempio più recente, osservato durante la ricerca sul campo, in una turbolenta serata presso la comunità di Mure l'ospite Franco¹³¹, in un momento di estremo malessere, ha ingaggiato una interminabile contesa, che, come spesso accade, ha per oggetto le concessioni sul fumo ed in un secondo momento anche l'assunzione della terapia farmacologica. Questa concitata fase ha finalmente termine intorno alle ore ventidue. Richiamato ripetutamente dal personale e messo di fronte a qualche deterrente, scende perfettamente ricomposto nel vestiario e ben pettinato per scusarsi, all'interno dell'ufficio degli operatori¹³².

Vi sono, in questo caso, molti aspetti che esulano dal nostro terreno di osservazione ma la stanza operatori è anche, per definizione stessa, luogo di ufficialità, nel quale i rituali di accesso sono abbastanza consueti e spesso

¹³¹ Interlocutore mF70Mu18.

¹³² Note di campo del 28.11.2015.

accompagnati da gesti solenni. Si pensa a quanto si deve dire e ci si presenta abbastanza in ordine. Nel varcare la soglia ci si ricompone, si smette l'abito del paziente, ricercando un dialogo alla pari. Quanto detto normalmente non avviene in cucina o negli altri surrogati d'ufficio, ricreati ogni giorno dai pazienti all'interno della comunità, ma caratterizzati da atteggiamenti più disinvolti.

Nonostante i lavori in corso di questo periodo prebellico e malgrado le buone intenzioni dell'epoca, al Presidente della Casa di Salute pervengono anche lettere di interni (si tratta di un manoscritto, forse di un religioso) che sollecitano ulteriori migliorie, fra le quali sembra collocarsi anche la richiesta di spazi diversamente concepiti.

Egregio Signor Presidente, per il numero crescente di malate della nostra Casa di salute ed in vista che altre dell'Istituto riferite di Thiene ne dovranno essere trasferite io devo sollecitare la S.V. che i lavori del piccolo reparto agitate siano sollecitati e completati in bene. Così pure abbisognano di una stanza per i malati attuali e io proporrei alla S.V., se possibile di darmi libera la stanza detta dei fiori [...] fabbricando una piccola serra magari nel cortile a lato delle pompe che potesse contenere tutti i fiori - gentile contrasto - nell'ambiente, passione a costante cura delle suore. Spero che al più presto siano ultimate anche le nostre cucine per poter allargare un poco e abolire quel reparto agitate che ci pesa nel cuore (s.d.).¹³³

Che un angolo fiorito risulti essere un gentile ed evidentemente notevole contrasto con l'ambiente circostante, sembra indicare l'assenza, altrove nella struttura, di frammenti personalizzati o decorati, mentre l'immagine

¹³³ Archivio Biblioteca di Marostica. La riproduzione fotografica del documento è nell'archivio di chi scrive.

dantesca del reparto “agitate” pesa anche nell’immaginario odierno, ma nella fattispecie si perpetua sino al secondo dopoguerra quando nuove opere strutturali investono la Casa, sulla cui domesticità, a questo punto quantomeno discutibile, sembrano gravare, eloquenti, le parole del Cappellano dell’Ospedale, riportate in una lettera manoscritta del 14 Settembre 1950, indirizzata al Consiglio di Amministrazione dell’Istituzione.

Spett.le CDA,

prima di tutto sento il dovere di ringraziare l’Amministrazione dell’Ospedale per i lavori di restauro iniziati nella chiesa, augurandomi di vederla completamente e degnamente restaurata.

In secondo luogo: tutti conosciamo l’intenzione dell’Amministrazione di preparare un ambiente nuovo per il Cappellano dell’Ospedale. L’intenzione, a quanto pare, sarebbe di adattare le adiacenze della chiesa ad abitazione del sacerdote. Per quanto felice riesca l’adattamento mi sia lecito far notare che non è troppo felice la scelta del luogo.

Il motivo principale ed unico consiste nel fatto che il cappellano sarebbe costretto a “vivere” nell’atmosfera della Casa di Salute: dovrebbe studiare, prendere i pasti, riposare di giorno e di notte tra le grida delle ammalate.

L’ “occhio” già stanco dalla visita dell’Ospedale dovrebbe rigenerarsi sulle miserie delle maniche. A lungo andare anche la fibra più robusta si stancherebbe e la vita sarebbe impossibile.

Io penso che un sanitario o un impiegato, interessato al caso farebbe le medesime osservazioni.

Che se si giudicasse di non dare il giusto peso alla mia osservazione mi sentirei in dovere di avvertire la spett.le Amministrazione che sarei costretto a pregare Sua Eccellenza il Vescovo perché provvedesse altrove la mia sistemazione. Lo farei con dolore dopo sei anni di permanenza e di lavoro fino all’esaurimento in questo ospedale, ma non mi sentirei di rimanere.

Se è lecito esporre il mio pensiero sulle adiacenze della chiesa la mia proposta sarebbe questa:

- a) Sacrestia e chiostro (l'attuale sacrestia potrebbe essere convertita in camere a sei letti)
- b) Sopra: un magnifico ripostiglio di chiesa che per la nostra non è mai esistito.
La sede del cappellano potrebbe essere costruita di nuovo di fianco alla centrale o vicino alla casa dei signori ...
Una casetta con sei vani capace di ospitare un sostituto o un sacerdote aiuto, a seconda dei casi. Fiducioso di essere compreso a tutti mando il mio deferente, cordiale ossequio e mi firmo.»¹³⁴

Il cappellano dell'ospedale, presso il quale sorge la Casa di Salute, reclama dunque il suo sacrosanto diritto alla *privacy* per le attività più personali, studiare, pregare, riposare, assumere il pasto, minacciate dall'inquietante vicinanza di un ambiente turbolento, dove per i pazienti, intendo quelli nati con il passaporto sfortunato, per riutilizzare una volta di più la metafora di Sontag, la domesticità dei gesti usuali sembra naufragare nelle "miserie" della malattia. Si legge nelle parole del sacerdote anche la necessità, già incontrata nel corso di trattazione, di separare adeguatamente lo spazio dei sani da quello dei malati, non solo fisicamente bensì anche architettonicamente. La *casetta*, auspicata dal curato, evoca una morfologia edilizia che sembra non poter appartenere alla Casa di Salute. E' più che giustificato il sentore che un uso promiscuo di taluni locali sia sconsigliabile anche nelle odierne Comunità, dove il personale, al di là degli spazi interdetti per motivi di sicurezza, si riserva una stanza nella quale ritirarsi e quantomeno un bagno separato da quello degli ospiti. Ma agli occhi di questi ultimi, come rivela Giulio nella sua intervista, questo appare come

¹³⁴ Archivio Biblioteca di Marostica. Riproduzione fotografica del manoscritto in possesso dell'Autore.

una ulteriore, dolorosa discriminazione, riportata più in dettaglio nel capitolo successivo: la conferma di appartenere ad una categoria speciale di cittadini.¹³⁵

Quanto la separazione fra ambiente del malato e quello riservato ai sani rappresenti un tema complesso, con implicazioni e riferimenti territoriali evidenti (non può sfuggire che quanto accade nella dimensione interna rifletta ciò che, in scala minore, è ben definito dalla già accennata geografia delle strutture di accoglienza), storicamente indagabile ed intimamente connesso alla preponderanza di spazi “sociali”, promiscui, rispetto ad altri riservati a gestione più personale all’interno dei luoghi di cura, si evince dalla situazione generatasi ancora nel 1950 e che coinvolge l’intero complesso ospedaliero al quale anche la Casa afferisce, in maniera divisionale.

La condizione del malato, può essere descritta in termini di precarietà, nella quale l’individuo sperimenta la sensazione del baratro, un mondo *a rischio della presenza* caratterizzato da una asimmetria dei rapporti col terapeuta, eletto a mediatore delle istanze di “riaggregazione al mondo non anomalo”, ovvero quello dei sani, di cui il curante stesso diviene rappresentante. Nel caso del Manicomio si tratta, a tutti gli effetti, di un dantesco traghettatore, investito delle aspettative per un viaggio inverso. «Forse la vicinanza che il malato cerca nel medico esprime il bisogno di un

¹³⁵ Intervista del 28.1.2016.

contatto fisico ed emozionale, con una persona che fa parte di un mondo a cui egli vuole riaggregarsi» (Cappelletto 2009: 201).

Ma il desiderio del malato di partecipare alla socialità della comunità locale non si confronta esclusivamente con le barriere che lo separano dalla soglia di normalità: si scontra frontalmente anche con la possibilità di proteggere l'intimità stessa di ambienti deputati all'accoglienza della fragilità della malattia, generando situazioni di controversa lettura.

Si legge in una nota del Direttore generale rivolta al personale in servizio nel 1950:

Al Direttore Sanitario.

E' avvenuto in passato che qualche complesso bandistico o corale sono entrati nell'Ospedale per eseguire inni o cantare dei cori.

Poiché a mio giudizio questo è un insulto oltre che all'ambiente agli ammalati stessi, i quali hanno un solo desiderio, quello di essere lasciati in pace nel loro dolore, dispongo affinché, d'ora in poi, a nessuna compagnia o complesso venga permesso di eseguire inni o canti all'interno dell'ospedale.

Con l'occasione invito la Reverendissima Superiora a richiamare tutte le infermiere ed inservienti, addetti a qualsiasi reparto a mantenere un contegno più austero e più consono all'ambiente in cui si trovano.

Parecchie ragazze nei passaggi da un ambiente all'altro, lungo le scale o nei reparti stessi in cui prestano servizio ridono, chiacchierano forte o, peggio, cantano.

In questo modo dimostrano di essere prive del minimo buon senso, continuamente assenti a se stesse e indice di cattiva educazione, tutte qualità negative queste, che rendono il personale incompatibile colle funzioni che deve esplicare all'interno di un Ospedale. Bisogna tenere presente che qui, tutti indistintamente, siamo al servizio degli ammalati i quali hanno il diritto di pretendere il massimo rispetto¹³⁶.

¹³⁶ Archivio Biblioteca di Marostica. Riproduzione fotografica del documento originale nelle disponibilità dell'Autore.

Seguono alla reprimenda del Presidente le minacce di più severi provvedimenti a carico degli inadempienti ed il richiamo a livelli di sorveglianza più serrati.

A distanza di moti anni la circolare può indurre ad un sorriso amaro, alla luce delle moderne acquisizioni in materia di animazione sociale. Si può persino avanzare l'interpretazione che, nel pur lodevole intento di proteggere l'ammalato, il Dirigente negasse così il metaforico accesso ad un dopoguerra atteso e finalmente più leggero, anche negli ambienti della sofferenza, in quelle stanze in cui giornalmente transita la morte, notoriamente impermeabili alla quotidianità comune e relegate ad un dolore incompatibile con la festa¹³⁷.

L'ordine ospedaliero che tenta di rimuovere l'oggetto dello scandalo, la «casa [che] occulta la ragione stessa della sua esistenza: la cura del corpo» (Pasquinelli 2008: 38), agli occhi del non malato si manifestano di riflesso con la confisca del corpo stesso da parte delle istituzioni. «Lo scandalo turba perché ci mette allo specchio, spezza per un attimo la linea di demarcazione»¹³⁸, inficia l'autorappresentazione della comunità dei sani, restituendone una cattiva ed indesiderabile immagine: è forse questo l'ostacolo, l'inciampo.

¹³⁷Un documento del 1920 induce ad immaginare le difficoltà di dette strutture durante i periodi di mobilitazione bellica. L'Ospedale di Marostica e la Casa di Salute per esempio durante la Grande Guerra erano stati riconvertiti ad ospedale militare: la nota evidenzia le necessità di riparazione e di ripristino strutturale.

¹³⁸J. Condemni, *Etimologia dello scandalo: benvenuti a Tabularasa*, www.strill.it, 7.2011.

Nulla ci è dato sapere, a posteriori, della specifica entità del disturbo arrecato dagli inni: la misura tuttavia sembra estendersi anche a manifestazioni più ordinarie di spensieratezza e distrazione, trasformando i singoli fatti in una questione di principio, fra le cui righe traspare anche una asimmetria di genere che anticipa, in parte, in un contesto di rinascita, anche il cambiamento dei tempi a venire: sono esclusivamente “le ragazze”, certamente in maggioranza sul posto di lavoro, ma non sole, come si evince dall’elenco del personale in servizio, il bersaglio principale del rimprovero per comportamenti oltre le righe.

Ma fino a che punto le buone intenzioni, la volontà di diversificare, di ravvivare la giornata di un paziente, possono giustificare la violazione dello spazio che gli è rimasto, (stiamo ancora parlando della propria camera, gravata per intero del peso di una casa residuale) senza violarne il diritto fondamentale alla riservatezza? Come il dilemma ed il suddetto confine siano ancora attuali nelle strutture di assistenza è eloquentemente riportato da Fantauzzi nella sua ricerca etnografica all’interno dell’*hospice* di Aosta¹³⁹, quello che l’autrice non esita a definire la *Casa per morire*.

Sforzandosi di porsi nell’ottica del malato l’autrice delinea i contorni della struttura che si differenzia da altre perché proprio laddove la malattia è inguaribile essa, tuttavia, non è incurabile. In questo passaggio, dal *curing al caring*, rileva due tipi di spazio: il primo fisico che definisce le

¹³⁹ A. Fantauzzi, in Convegno Anuac, sessione IV, Bolzano 11/2015. La registrazione audio dell’intervento è in possesso di chi scrive.

caratteristiche ambientali, le policromie, le sale ricreative e di accoglienza, in una parola sola il *comfort*; il secondo sociale che è più uno spazio psicologico e si riferisce alle attenzioni che il personale curante dedica a chi se ne sta andando, «ad ascoltare con il paziente la canzone che preferisce», ovvero a sostenere il familiari che sentono progressivamente il proprio ruolo potenziale. Ma è proprio in questa dolorosa fase che la vita privata sconfinava, nel senso di perdere il proprio limite, deborda, diviene pubblica proprio perché gestita dal pubblico.

Ogni spazio di cura contiene, pertanto, una gestione fortemente sbilanciata a vantaggio del curante, per esempio quando gli sia consentito aprire le porte dello spazio personale del paziente, rendendolo in qualche modo uno spazio accessibile, sociale, poroso e dove invece, a parti invertite, la facoltà è inibita ai pazienti: il bagno privato, la dispensa, l'ufficio ma a volte anche la cucina sono luoghi inibiti al malato o subordinati ad autorizzazione, protetti da serrature, cartelli.

GIOVANNI (nome di fantasia): Sì poi magari c'è differenza da quella che può essere la mia casa e le mie esperienze e il fatto magari che posso ospitare quando e come voglio. Qui bisogna prendere degli accordi ben precisi e poi in una struttura così, per me, difficilmente posso ospitare qualcuno che stia qua e passare. Devo perdere il mio tempo e stare fuori con la persona con cui voglio stare insieme in quel momento.¹⁴⁰

¹⁴⁰ Intervista all'interlocutore mJ88Mt08 registrata in data 10.2.2016. Testo completo al capitolo 4.

Insomma la sintassi spaziale, attraverso soglie più forti, sembra preoccuparsi di connotare e proteggere più lo spazio dei curanti che quello dei pazienti.



Figura 7 *Riservato ai sani.* CSM, Vicenza. Foto S. Fanchin

Analogamente si esprime ancora Fantauzzi sugli *hospice*:
«Anche ogni singola stanza di un paziente terminale è una stanza in cui può accedere chiunque. Può accedere regolarmente l'infermiere, può accedere il

medico, può accedere il prete, anche se il paziente stesso è agnostico o ateo [...], può accedere il clown poiché si è messa in atto una dinamica di *clownterapia* per poter far sorridere una persona che sta smettendo di vivere». Così da un lato la struttura sembra delimitare simbolicamente lo spazio abitato dal paziente, attraverso atti consueti ed arredi familiari, in modo che la camera diventi a tutti gli effetti la sua nuova casa. Dall'altro incentiva tempi di socialità diffusa, atti a spezzare con la festa una quotidianità regolare, attraverso momenti che coinvolgono il personale, le famiglie, i malati.

Ma sono le testimonianze dirette dei malati a rivelare come la presenza ed il possesso delle proprie cose non bastino ad abitare, a far sentire la propria appartenenza al paesaggio domestico: ciò che viene meno è la vita stessa, della quale non rimane che una restituzione irrealistica, una collegiale recita.

«E' una quotidianità ricreata nella falsità del benessere» che per un attimo rievoca il diritto ad essere lasciati nella, pur cruda, verità del dolore di cui alla circolare del 1950, i cui presupposti sembrano adesso meno obsoleti, opposta ad una rappresentazione di vita che tuttavia non è più tale.

«E' una domesticità reinventata che cura una crisi di presenza¹⁴¹ che è non solo nella malattia ma è l'approssimarsi consapevole del fine vita.» Nelle riflessioni della ricercatrice appare in tutta la sua attualità l'urgenza di riflettere sul senso da attribuire alla domesticità, laddove rischi di venir

¹⁴¹ La relatrice in questo passaggio cita De Martino.

meno il luogo antropologico e dove la violazione abbia costantemente la meglio sulla facoltà di scelta del paziente stesso.

In gioco c'è la facoltà di poter scegliere sempre una casa ideata per la vita (Vitta 2008: 112), legata all'assunzione dello spazio nell'orizzonte dell'esperienza, spazio dunque veramente vissuto, proprio là dove la silenziosa presenza della morte, nei luoghi della malattia, della vecchiaia, della diversità, sembra poter prendere il sopravvento.

In particolare le donne (la Casa di Salute era una istituzione di cura prevalentemente femminile) subiscono l'intrusione nel proprio spazio privato alla stregua di una violazione del proprio corpo stesso, giacché l'incorporazione dello spazio, citando Merleau-Ponty, è la misura stessa dell'abitare. Questo nesso con il corpo evidenzia la valenza dell'attacco alla sfera identitaria (Leonini 1988: 154), di gran lunga più importante di qualunque perdita di carattere materiale e che costringe a rituali di purificazione. L'estremo tentativo di proteggere la casa, continua Leonini, assume connotati di «un comportamento territoriale etologico».

Che per un paziente inserito in ambiente di cura la camera rappresenti il lembo estremo di una identità da proteggere e un fatto può ravvisarsi anche nelle strutture presso le quali ho svolto la ricerca.

Può, in questo senso, diventare illuminante l'osservazione¹⁴² della stanza di Valentina a Mure. Si tratta, al momento dell'osservazione, di una camera

¹⁴² Note di campo del 26.8.2015.

occupata a metà, nel senso che un letto è da tempo vuoto, se si escludono brevi e sporadici utilizzi pomeridiani da parte di ospiti con frequenza diurna; due letti, due comodini, un armadio a sei ante concolori, un comò sono gli arredi. La prima impressione che si trae, entrando in stanza, è di una inerzia assoluta. Nonostante la paziente vi soggiorni da anni, la stanza, provvista di spazioso bagno interno, non ha accolto nuovi arredi né particolari suppellettili. Sopra il comò c'è un vaso di fiori secchi posto dal personale e nella mensola dietro il letto trovano posto pochi libri, una sveglia ed una radio. A volte compare un rosario. Si tratta di uno spazio *a norma*, perfettamente in ordine.

La sensazione algida, immobile, di tempo crionizzato, allude però ad una parentesi, come del resto ogni degenza dovrebbe, per propria stessa natura. Ma si tratta di un discorso inerte e senza parole e di un'attesa senza aspettativa. L'assenza di *cose* sembra, in questo caso, rappresentare la cifra di una sospensione, di un rifiuto del tempo, latore di memorie e progetti, quando non del tempo in sé; dove l'assenza di tracce materiali si configura come esorcismo verso la propria storia ed illusoria neutralizzazione del senso di luogo.

Valentina, nei frequenti racconti, riferisce di uno spazio continuamente violato da ospiti o intrusi immaginari, pronti ad abusare di lei; in ogni caso si tratta più spesso di uno spazio denso di minacce, che appare vivibile solo nel sonno profondo, nella sua assoluta immobilità e nella solitudine o in una

sfera fantastica/onirica, dove è ancora possibile ricostruire un sé di principessa, in luogo di quello da serva, senza che gli oggetti possano fungere da prova contraria. I suoi confini, tuttavia, non devono mai animarsi eccessivamente, quasi che il movimento possa amplificare il senso della minaccia.

Si tratta, in buona sostanza, di un *appaesamento* mancato, non di un abitare ma di un soggiornare in cui estranea, in questo punto della storia personale di Valentina, è l'intimità stessa. Anche in questo caso si tratta di un refuso nella mappa ideale di un luogo incaricato di essere affettivo.

Valentina conduce dunque un'esistenza in spazi per lo più ostili, attraversati da compagni minacciosi che le evocano continuamente la malattia, il divieto di abitare e il permesso di soggiornare che fa della provvisorietà il suo carattere principale. Lo spazio intimo deve dunque conformarsi a questa ostilità (il passaggio semantico da *hostis* a *hospes* manifesta qui tutta la sua problematicità ed ambivalenza), richiedendo accortezze e strategie nelle quali è lecito scorgere anche una residua volontà di resistenza. In occasione di un recente ricovero breve, in struttura ospedaliera, Valentina richiedeva indumenti intimi di ricambio. Nessuno ne trovava all'interno del comò a cassetto, sino a quando la paziente non rivelava, spontaneamente, di averli stesi ad asciugare all'interno dei copritermosifoni, lontani, così, dalla vista indiscreta dei compagni o del personale, per il loro carattere particolarmente privato. Oggetti

evidentemente fuori posto: ma il disordine, se ne dovrebbe tener conto, è pur sempre l'ordine di un altro.

I copritermosifoni proteggono funzionalmente l'anti esteticità del vecchio impianto di riscaldamento, costruito negli anni settanta, restituendo alle nicchie la parvenza di un arredo che contrasta anche i colori tenui, molto ospedalieri, della residua mobilia. Una nicchia che nasconde, protegge e riscalda le cose intime è già di per sé una casa molto primordiale, una buona metafora per ricominciare, un tema del quale si è già detto e su cui tornerò spesso a riflettere nel corso della tesi.

5. Distanze, nomi ed altri segnali di presenza

Ma la Casa di Salute del primo dopoguerra appare ancora, dai documenti d'archivio, come un luogo in cui gli oggetti nascosti sono i malati stessi, tagliati fuori dalla realtà di origine, violati anche nella difficoltà di un contatto umano diretto coi congiunti, affidato alla paternalistica mediazione della Direzione.

Così scrive la sorella di una degente:

27.12.1950

Cara Suora,

colgo l'occasione di inviarvi i miei più cari auguri per il Natale. Vengo pregarla di farmi questo favore, siccome noi abbiamo fatto le pratiche per l'IRO per emigrare, essendo mia sorella A. U. che non ha che noi, la vogliamo avere con noi ma per passare visita essa occorre che sia con noi perché è legata alla domanda.

La preghiamo io e mio marito di cuore. Essa ci abbisogna per due o più giorni per poi ritornarla a rientrare finché verrà il giorno destinato di partire.

Ma la prego cara Suora di metterla al corrente di tutto questo.

Cara Suora la prego di farmi avere, in più mi occorre la sua carta d'identità, se sarà qualche spesa la faccia pure, io la rifonderò perché non avendo questo documento potrebbe essere la sciagura della famiglia... perché noi senza A. non andassimo via ma così come mi ha fatto tanti favori credo mi aiuterà a salvarla, preghi per me il Signor Primario che mi dia il permesso come già che torni...»

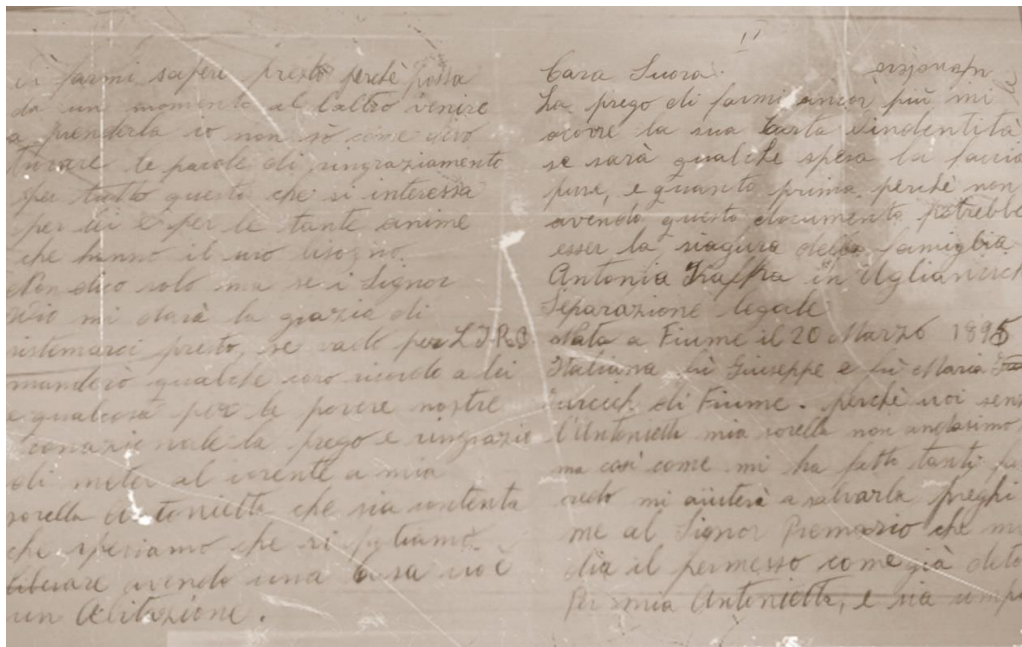


Figura 8 Lettera del 1950. Archivio Biblioteca di Marostica. Foto S. Fanchin.

Alla Sig.ra M. R.

Questa Direzione potrà consegnarvi la sorella A.U. purché la veniate a ritirare di persona.

La richiesta di notizie di parenti che abitano in luoghi per l'epoca lontani, Venezia, l'Istria, restituisce solo in parte il clima di privazione psicologica,

letto attraverso lo stato d'animo dei congiunti, impotenti di fronte alla malattia, costretti a deferenti perorazioni che assumono il tono della supplica, di fronte alle quali le risposte sembrano attraversate dal distacco, lapidarie ed impersonali, affidate a stereotipate rassicurazioni e ad un uso freddo e stringato della lingua.

Affiorano appena fra le righe il dramma della lontananza e l'angoscia della lunga separazione, sovrastate dall'interpretazione demiurgica del curante sul benessere dell'ammalata, come nella lettera che segue.

Egregio Sig. Francesco

In riferimento alla vostra lettera la informiamo che vostra moglie gode di ottima salute, specialmente in questi ultimi tempi e sembra persino che anche le sue condizioni mentali siano migliorate, pur andando soggette a qualche periodo di crisi.

Vi ricorda continuamente con affetto e Vi manda i suoi saluti affettuosi. A suo tempo ha ricevuto le 1500 lire che le avete mandate tramite un vostro compagno.

Ora grandi necessità non ne ha perché qui non le manca nulla e inoltre si guadagna qualche cosa facendo qualche lavoro a maglia, ma se vorrà mandarle qualcosa per le sue spese minute credo che le farebbe piacere.

Il paternalismo è una forma di egemonia psicologica (Cappelletto 2009: 201) che si sostanzia in un atteggiamento caritatevole che chiede come contropartita al malato (o, in questo caso, alla famiglia) *un'attitudine docile*, non problematica giacché altri pensano per lui.

Vi sono ampi retaggi di questo atteggiamento, anche in casi di lunga ospedalizzazione più recente ed in ambiti completamente diversi dalla malattia mentale. Ecco un ulteriore passaggio della testimonianza di Sonia,

ricoverata ancora tredicenne in oncologia, ivi destinata ad un lungo periodo di cure e ciononostante separata dai familiari:

Quando sono entrata Non sapevo il motivo per cui ero lì, o per lo meno non sapevo il motivo specifico. Mi era stato detto che il motivo era un altro, molto simile, diciamo come tipologia ma meno grave. La mia era in realtà una malattia importante che può portare alla morte, anzi in molti casi portava alla morte anche in maniera molto veloce. Quando sono entrata appunto il primo giorno io ero molto spaventata perché non sapevo che cosa mi aspettava. Dopo che mi hanno fatto la prima visita io ho dovuto aspettare fino al tramonto per essere stata ricoverata. In questo processo ero stata portata via da scuola verso le dieci, mio padre era venuto a prendermi a scuola perché avevano ricevuto gli esami del sangue perché erano molto brutti e quindi siamo andati dritti all'ospedale e sono rimasta lì fino al tramonto ad aspettare il ricovero. Mi ricordo che, una cosa che mi ha fatto impressione quando mia mamma ha detto: «ma possiamo rimanere con lei per il primi giorni, così?» il medico, questo professore ha detto «no perché lei è già considerata un adulto a tredici anni». E lì ho iniziato a pensare «sei adulto quando non ti conviene». Io non mi sentivo ancora adulta.¹⁴³

La deferenza, solitamente, caratterizza i toni disarmati dei richiedenti notizie, ma traspare anche nelle rare lettere indirizzate dalle degenti della Casa ai medici, cariche di ringraziamenti:

La vita che conduciamo è per noi motivo di serenità e quindi contribuisce fortemente a far conseguire la guarigione [...] per la nostra gioia e aggiungiamo pure con certezza e con quella del nostro Dottore che si adopera per la nostra guarigione. Rinnoviamo qui il nostro grazie a Lei [...].

¹⁴³ Intervista registrata in data 4.11.2015.

Si tratta certamente di un'espressione di affidamento, un mettersi nelle mani che però risente di una condizione manifestamente subalterna, che obbliga il paziente ad un profilo, se possibile, ancora più basso.

Nell'esperienza etnografica, all'interno delle strutture oggetto della ricerca, la deferenza indotta ed osservata si risolve a rari episodi, per lo più retaggi, mentre prevale un generale incentivo dei terapeuti a forme di rispetto reciproco, che neutralizzano, almeno in parte, la necessità di ridondanti richiami alla gratitudine, alla soggezione od al rango professionale. Forme di elogio ostentato al ruolo salvifico dell'Ente od al merito dei singoli, si riscontrano anche nel corso delle interviste, ma si tratta pur sempre di aspetti marginali e meno legati ad un ineguale rapporto *ad personam*. Scrivere lettere, indirizzare qualche parola a qualcuno, però, può diventare anche «un'operazione di salvataggio del mondo scomparso, ma prima ancora di sé stesso» (Teti 2004: 95). Carta e penna diventano scialuppe di emergenza per raggiungere il mondo perduto, indispensabili utensili di sopravvivenza, atti «a far pensare, a scongiurare nuovi abbandoni». Ma la macchina amministrativa del manicomio spiana regolarmente le differenze e si sostituisce al contatto diretto, quand'anche il paziente sia una giovane ragazza.

Gentile Fam. F.,

In merito alla vostra cartolina postale informo che, chiesto al Primario Medico di questo ospedale lo stato di salute della Vs. bambina così ha risposto:

La bambina è attualmente ricoverata nel Reparto Tranquille. Si trova bene, è calma e si è anche ingrassata”.

Quanto la distanza geografica e l’attesa di notizie siano intimamente correlate trova riscontro nelle osservazioni presso le comunità in cui ho svolto la ricerca etnografica. Le comunicazioni telefoniche a Mure, così come nelle altre strutture di ricerca, sono contingentate per una questione logistica, tanto che il telefono, soprattutto il cellulare, oggetto spesso ascripto al personale in servizio, può divenire motivo di pressanti richieste e negoziazioni. Questa brama di telefonare, ho osservato spesso, non sempre risponde all’esclusivo bisogno di comunicare. Talvolta la telefonata è ostentata di fronte ai compagni di comunità e di Gruppo, situazione che ho notato con una certa frequenza durante le escursioni del Gruppo di Montagnaterapia¹⁴⁴, oppure interferisce volutamente con momenti programmati dell’attività della struttura, ovvero rappresenta una richiesta fuori dagli orari concordati. In questi casi può dunque considerarsi una reazione ad una privazione o ad una limitazione percepita come un distinguo rispetto al curante, detentore abituale dello strumento¹⁴⁵.

Raramente tuttavia le conversazioni sono oggetto di mediazione, salvo che non vi siano particolari prescrizioni di carattere giudiziario e gli ospiti, oggi, sono normalmente in grado di dare notizie di sé in modo diretto.

¹⁴⁴ Note di campo del 19.1.2016. I partecipanti approfittano delle pause di escursione o dei trasferimenti con gli automezzi per conferire con i congiunti, spesso per ragioni non legate all’urgenza bensì all’ostentazione del cellulare, non nelle disponibilità di tutti gli afferenti.

¹⁴⁵ Note di campo del 10.12.2015.

L'importanza di fornire notizie di prima mano, si sostanzia, dunque, anche nei rapporti epistolari: carta e penna in comunità rappresentano gli strumenti attraverso i quali i curanti costantemente redigono relazioni, diari di giornata, aggiornano cartelle personali, trasmettono consegne. Gli scritti sono oggetti potenti, in grado di annotare, protetti da riservatezza, anche le cose negative, possono orientare direzioni e direttive, comprese le sanzioni. Occupano spesso uno spazio proprio, reso sacro, inaccessibile.

Nelle mani dei pazienti sono talvolta più spesso oggetti feticcio, ai quali si attribuisce il potere di lasciare un segno più netto, capace di ridurre le asimmetrie. Esprimono una richiesta di considerazione e coinvolgimento, la volontà dei malati di intervenire in modo diretto sulla propria vicenda personale, ad armi pari. Nel caso di Fiorenzo servono a volte per annotare, in una specie di biografia minima, i ricordi di casa, della vita precedente, pedissequamente gli stessi, o certe emozioni che in genere condivide verbalmente con la psicoterapeuta di struttura e con pochi operatori¹⁴⁶.

FIORENZO (nome di fantasia): Sono Fiorenzo M., abito a Salzano Venezia, sono tifoso della Fiorentina A.C.F., vado al bar dei cinesi a vedere la Fiorentina. La Fiorentina è stata eliminata in Europa: mi dispiace. Volevo che continuasse il cammino in Europa. Come vede, dottoressa R. sono un po' dispiaciuto. Vanno avanti le straniere e le italiane sono state eliminate. Porto molta pazienza sia a Salzano sia a Mure di Molvena a Vicenza. Come le dico io lavoro sempre. Adesso è sera e vado a letto. Scrivo per la Fiorentina, leggo la Gazzetta dello Sport. Le auguro una buona giornata. Saluti Fiorenzo M. .¹⁴⁷

¹⁴⁶ Note di campo del 28.8.2015.

¹⁴⁷ Intervista registrata in data 13.04.2016. Testo completo al capitolo 4.

Penna e quaderno non sono funzionali, se non in modesta quantità, alle esigenze di una autobiografia che in realtà potrebbe trovare spazi di narrazione più consoni, nella miriade di colloqui di cui Fiorenzo quotidianamente fruisce. Del resto questa specie di diario di giornata è frequentemente intriso di invettive, farneticazioni a sfondo storico, politico od altre amenità. Colpisce molto di più la volontà di ostentare il gesto che evoca specularmente le consuete procedure del personale: si scrive in modo da essere notati da ospiti e curanti durante questa occupazione. Si lascia la lettera sopra scrivanie importanti, quelle della coordinatrice o della terapeuta, occupando così una parte di spazio fisico e visivo del personale. Ci si accerta che venga letta, ci si preoccupa di ottenere un riscontro immediato, un canale di interlocuzione privilegiato. Attraverso la scrittura ci si accosta al mondo esterno, chiedendo permesso di accesso. Si rende nota la propria presenza.

Claudia ha scritto già da qualche tempo due articoli per il giornale aziendale della Cooperativa che gestisce la comunità di Col Roigo e chiede spesso notizie al coordinatore sulla possibilità che le vengano pubblicati.¹⁴⁸ Riccardo, a Mure, mostra a tutti una domanda di grazia inoltrata al Presidente della Repubblica, chiedendo conferme sull'opportunità di averla redatta¹⁴⁹: un modo di ottenere un consenso, rispetto ad un agire più diretto.

La risposta ottenuta, qualche tempo dopo, dal Quirinale lo riempie di

¹⁴⁸ Note di campo del 7.12.2015.

¹⁴⁹ Note di campo del 30.12.2015. Si tratta in realtà di una istanza nulla, giacché la pericolosità sociale non è oggetto di valutazione da parte del Capo dello Stato. In ogni caso una formale risposta gli è pervenuta in data 22.1.2016.

orgoglio e funge da conferma della propria riconquistata facoltà di interloquire, al netto dei mediatori.

L'atmosfera di evento che accompagna, invece, le visite dei parenti si rileva con una certa puntualità in questo episodio registrato a Mure:

Evidente è l'ostentazione di questa attesa che occupa uno spazio normalmente utilizzato socialmente: il camminare avanti e indietro rende ridondante questo tempo che inevitabilmente si sovrappone, come una sorta di ansietà, al tempo degli altri che normalmente occupano le seggiole e fumano. Si avverte uno scarto fra quella che è l'attesa e la sua rappresentazione come se questa aspettativa dovesse diventare non solo condivisa ma anche la priorità di tutti.

L'arrivo della famiglia, persino in anticipo sui tempi annunciati, si trasforma in una sorta di sfilata chiassosa che finisce per trascurare il temerario parcheggio in cortile della vettura, che incastra di fatto gli altri veicoli presenti. Tutto il personale è coinvolto in questa cerimonia di accoglienza: arrivano i doni dei familiari, quelli per Giulio, un pacco di dolciumi per la comunità e soprattutto una chitarra¹⁵⁰.

Le visite alla comunità non hanno sempre carattere pubblico, a volte l'accoglienza coinvolge per un momento l'intera struttura, salvo poi rientrare nei ranghi di un fatto privato. Il distaccato formalismo del dialogo epistolare nella Casa di Salute mantiene, invece, inalterata ogni distanza, fermandosi alle evidenze più immediate e scadendo talvolta di stile, nei toni di certa corrispondenza interna.

Spett.le Superiora,
metta il muto da Venezia in stanza con P.A. (s.d.).¹⁵¹

¹⁵⁰ Note di campo del 15.11.2015.

¹⁵¹ Archivio Biblioteca Comunale di Marostica. Riproduzione fotografica dell'ordine di servizio in possesso dell'Autore.

Mentre si omette il nome del malcapitato paziente lagunare, oggetto del trasferimento, viene contestualmente ampliata la portata del suo difetto fisico, eretta a tratto distintivo, indesiderabile surrogato identitario. La negazione del nome è, pur nella banale e volgare cialtroneria dell'espressione adottata in questa circostanza, un retaggio delle istituzioni totali: «in qualunque modo si venga poi chiamati la perdita del proprio nome può significare una notevole riduzione del sé» (Goffman 2003: 48).

Del resto dei nomi personali si perdono quasi involontariamente le tracce anche nelle strutture di cura contemporanee, dove il campanello di entrata riporta più spesso la ragione sociale del gestore o al massimo il nome conferito all'unità operativa. Talvolta, come nel caso di alcune delle strutture, oggetto della mia ricerca, all'ingresso non vi sono informazioni di alcun genere sull'inquilino che occupa l'immobile. Nelle comunità in cui ho condotto la ricerca il nome di battesimo, ma non il cognome dell'occupante è, talvolta, ma non sempre, segnalato sulla porta della camera da letto attraverso un cartellino, a volte artigianale, in alcuni casi anche molto curato e personalizzato. L'etichetta coi nomi, appesa sulla porta della camera, definisce qualche forma di deterrente, una limitazione all'accesso di terzi senza consenso preventivo: superata la porta questa linea di demarcazione sembra affievolirsi.

Se infatti l'accesso alla stanza da letto è inibito ai pazienti di altre camere e suscita riprovazione da parte degli occupanti, una volta dentro la soglia del

bagno interno sembra meno percepita. Gli occupanti della camera entrano spesso (o tentano di farlo) nel servizio igienico, senza preoccuparsi di bussare. La porta, sprovvista di chiave, rimane spesso semiaperta, senza che ci si preoccupi troppo dell'arrivo di altri fruitori. Se pur derivante, nella più parte dei casi, da circostanze strettamente connesse alla patologia, questa simbolica contaminazione fisica costituisce un pericoloso e non perseguito arretramento nella difesa del sé (Goffman 2003: 54).

In pratica una volta che l'intruso ha superato i confini sembra venir meno la motivazione stessa alla difesa: ci si adatta, remissivi, alla nuova perdita. Per questo gli accessori personali, riposti nel bagno, sono in alcune strutture rigorosamente personalizzati: spugne, detergenti, flaconi, pettini, asciugamani, bidoni sono contrassegnati dal nome personale del fruitore, scritto a pennarello o su etichette, onde evitare l'utilizzo promiscuo che invece sembra caratterizzare il rischio principale nella passiva condivisione dello spazio per l'igiene personale. Per completezza di informazione è anche giusto segnalare che le strutture osservate espongono la Carta del Malato, che impone a chiunque di rivolgersi ai degenti attraverso l'utilizzo del nome.

Talvolta sono gli stessi occupanti a dare un tratto peculiare all'ingresso del loro ambiente, apponendo slogan, avvisi, divieti sulle porte delle stanze, ostentandone una presunta giurisdizione e dimostrando come la soglia possa assumere, metonimicamente, il compito di sostituto dell'uscio o del

perimetro di casa¹⁵². Certi divieti richiamano analoghe disposizioni apposte di norma all'ingresso degli spazi riservati ai curanti. Una Comunità rappresenta una molteplicità di recapiti e la tensione dialettica fra i medesimi.

Non di rado è a partire da questi passaggi che si originano programmi di appropriazione e risemantizzazione dello spazio da parte degli utenti che «vi inscrivono un nuovo valore comportandosi da autentici *bricoleur*» (Giannitrapani 2013: 77). A Col Roigo per esempio Gianni¹⁵³, un giovane paziente, dorme in una ampia camera singola alla quale accedo per una visita:

Sopra la testiera del letto sono appesi molti disegni ed alcuni poster che rappresentano le due passioni della guida e del disegno; mi chiede «tu sai disegnare? Quelli li ho fatti io». Un grande poster di Valentino Rossi denota anche la passione per il motociclismo. Si tratta di un paesaggio complessivamente amico. «E' andata male quest'anno eh?», dico scherzosamente. Annuisce.

Poi mi fa notare che sulla porta della stanza ha messo un cartello con scritto: vietato calpestare; me lo legge due volte con un tono fra l'ironico ed il serio¹⁵⁴.

E mentre in ossequio alle note norme sulla riservatezza dei dati sensibili, già menzionate in apertura, tanto i nomi che i cognomi dei pazienti scompaiono, senza troppe obiezioni, anche da eventuali quaderni, faldoni personali, lavagnette e quant'altro eventualmente visibile al pubblico,

¹⁵² In una comunità presso la quale svolgevo servizio qualche anno addietro un paziente aveva affisso alla porta della propria stanza da letto il numero 666, manifestando in questo modo una sorta di spiritualità “alternativa”.

¹⁵³ Interlocutore mY92Cro16.

¹⁵⁴ Note di campo del 20.11.2015.

sostituiti da semplici iniziali, non di rado passibili di confusioni di persona, i controlli di qualità, cui le comunità sono periodicamente soggette, soprattutto in funzione delle pratiche di accreditamento Regionale ed altre diverse, paradossalmente insistono proprio sulla “necessaria personalizzazione” degli ambienti, utilizzando, non di rado, criteri di valutazione estetici legati a ingannevoli stereotipi commerciali che in più di qualche occasione confliggono tanto con le scelte dell’occupante¹⁵⁵ (l’esempio già citato dell’algida stanza di Valentina è un modello di personalizzazione, in quanto facente parte di una sotterranea strategia stessa dell’occupante), quanto risentono di modelli pubblicitari e tendenze d’arredo contemporanei, fra i quali l’errata impressione che una cospicua presenza di suppellettili personali, quadri, libri, sia indice certo di un ambiente manifestamente vissuto e per converso che la loro assenza denoti invece l’impersonalità della stanza¹⁵⁶.

Gioverebbe in questo senso ricordare che uno dei caratteri delle eterotopie, descritte da Foucault, è la capacità di evocare spazi abituali per poi ricreare «un luogo così perfetto, così meticoloso, così ben arredato al punto di far apparire il nostro come disordinato, maldisposto e caotico» (Giannitrapani, 2013: 74)

¹⁵⁵ E’ quasi superfluo ricordare come anche la patologia incida nei modelli di arredo adottati dal singolo ospite.

¹⁵⁶ La pubblicità degli arredamenti negli anni sessanta/settanta proponeva ambienti perfettamente ordinati. Oggi la tendenza è quella di esporre complementi di arredo, oggetti, utensili a sottolineare l’affinità dello spazio vivibile con lo spazio vissuto.



Figura 9 Pubblicità di ordinato arredo degli anni 70. Foto S. Fanchin.¹⁵⁷

Un esempio di questo *horror vacui* riscontrato nella Comunità Mure¹⁵⁸ è riprodotto dalle grandi ed eleganti librerie adibite a *separé* che ospitano per metà una imponente raccolta di videocassette, metodicamente ordinate e numerate, ma piuttosto obsolete e per questo del tutto inutilizzate, dato il progresso della tecnologia degli audiovisivi; per l'altra metà una pregevole rassegna di libri, fra i quali anche classici di letteratura greca, il cui utilizzo sembra del tutto desueto, trattandosi di testi impegnativi o quantomeno elitari per il *target* a cui verrebbero proposti. Conferiscono però un senso di ordine, richiamano consuete modalità di arredo ed attività potenziali in essere nelle comuni dimore, ma la loro smascherata immobilità ne svela il

¹⁵⁷ Tratta da un ritaglio della rivista "Bella". S.D.

¹⁵⁸ Note di campo del 1.1.2015.

destino di obsolescenza: assolvono solo al compito di una citazione, come nel caso, già richiamato, degli *hotels*, come se la conoscenza di un verso decontestualizzato bastasse a chiamare in causa un'opera intera. Per contro sul tavolino giacciono alla rinfusa alcune riviste, ricorrente dono settimanale di una edicolante, che pur non concorrendo alla più gradita prescrizione estetica, riscuotono evidentemente maggior favore fra gli ospiti che ne apprezzano attualità e immediatezza d'uso.

Si ritorna pertanto alla questione dello spazio vissuto ed alla difficoltà di una valutazione oggettiva: né la mensurabilità euclidea, né la dicotomia vuoto/pieno danno pienamente conto del reale grado di domesticità di una dimora. Tantomeno essa dipende, in termini assoluti, dai criteri o dall'epoca dei costruzioni.

Lo spazio vissuto «rivendica un'assolutezza ed una irreversibilità legate al corpo proprio» (Griffero 2010: 40). Lo stesso ambiente può suscitare atmosfere differenti che hanno a che fare con valenze emozionali, generando, in osservatori diversi, sensibili scarti di intensità, «l'ingente differenza tra lo spazio denso di salienze direzionali in cui si muove il danzatore e quello anòdino di chi attraversa senza motivo la medesima pista da ballo» (Griffero 2010:40).

Il modello di personalizzazione di una stanza richiede un'osservazione paziente, capace di avvalersi di codici flessibili, disposta in ogni momento a tradire l'impressione primigenia. Nella Comunità "Mure", chi entra nella

camera di Franco¹⁵⁹, può percepirla come spoglia e disadorna. Tuttavia c'è già una diversità rispetto alla immobile camera di Valentina:

Si vede che c'è passato qualcuno perché le lenzuola e la trapunta non sono in ordine. E' vero, come mi suggerisce un'operatrice¹⁶⁰, che dentro lì non c'è praticamente nulla, niente sul comodino, niente per terra e aggiungerei nessuno, nemmeno più l'originario compagno di stanza, trasferito nella stanza insieme al nuovo arrivato. Ma aprendo l'armadio si trovano molti capi di vestiario ben ordinati e variegati (apro le ante solo perché dovrò portargli domani degli indumenti nel reparto dove è ricoverato ed in ogni caso violo uno spazio intimo). Dunque c'è un altro ordine nelle cose, non si tratta di una rinfusa o di una assenza totale ma è un ordine nascosto, recondito che non desidera essere notato. Il non lasciare traccia fuori di sé appare come un tentativo di rendersi meno visibile, meno riconoscibile. Insomma la stanza non è una stanza passiva ma al pari di quella di Valentina sembra essere un progetto o meglio un controprogetto che conosce bene gli schemi consueti e li rifiuta.¹⁶¹

6. La densità del menù

Nella Casa di Salute del primo dopoguerra, come ci informa la corrispondenza ufficiale, ai pazienti sembra non mancare nulla di quanto si possa materialmente offrire: si dorme con un tetto sopra la testa ed il vitto è adeguato, qualche paziente più abile si dedica a piccole occupazioni per raggranellare qualche denaro, in aggiunta alle piccole rimesse familiari.

¹⁵⁹ Interlocutore F70Mu18.

¹⁶⁰ L'osservazione primigenia è di Angela.

¹⁶¹ Note di campo del 10.12.2015.

Ad un primo sguardo il menù¹⁶² riflette un'atmosfera di scarsità, probabilmente in linea con le abitudini delle comuni famiglie dell'epoca, non ancora sopraffatte dalle enormi disponibilità della società dei consumi che attraverso i beni, piuttosto che tramite la convivialità, può fare di ogni pasto un evento unico.

Si punta alla ricorsività degli alimenti nel giorno feriale, scandita sul quadro della programmazione settimanale dagli *idem*, trascurando valenze simboliche o identitarie del pasto e spianando ogni differenza o trattamento particolare: pane e caffelatte al mattino, un primo caldo e liquido tanto a mezzogiorno che a sera, un secondo caldo anche a mezzogiorno ed un piatto freddo serale. Si indica il dosaggio del pane, sono previste piccole razioni a merenda. «In nome dell'uniformità (della casa) il menù tende a non soddisfare le preferenze alimentari [...]: di solito, dunque, nel menù si trova ciò che è indifferente per tutti e nessuno trova i suoi piatti preferiti» (Douglas 2011: 39).

E' per contravvenire a questo meccanismo che le uscite personali per consumazione o particolari circostanze nelle quali sia consentito desinare fuori, in pizzeria o presso altri locali, sono particolarmente richieste sia a Mure che a Col Roigo. In esse si recupera una piena facoltà di scelta individuale, che ha ancora a che fare con l'identità.

STEFANO: Mi fai qualche esempio di cose che si possono fare?

¹⁶² Archivio Biblioteca di Marostica. Fotoriproduzione del reperto in possesso dell'Autore.

MORENO (nome di fantasia): [Non] Si possono fare per esempio: raccogliere un'erba che si cura da far da mangiare insalata che si càta [trova] per terra: io a casa me la mangio così invece bisognerebbe, qua, lavarla o buttarla via, se dopo la pesti. Cioè c'è il discorso dell'igiene che è importante perché siamo in tanti quindi è giusto che il cibo sia controllato. Dopodiché non so: qua i rapporti interpersonali sono convissuti abbastanza.¹⁶³

Naturalmente nella Casa si recupera tutto l'avanzo, facendo di necessità virtù, come si conviene in una qualunque altra casa, attenta al proprio budget. Buttare il cibo, però, deve costituire una desuetudine inaccettabile per gli addetti ai lavori (si tratta nella fattispecie di una confraternita religiosa convenzionata con l'Istituto) se nel 1971 una nota della Direzione dispone l'allontanamento perentorio della suora addetta alla cucina (ed in un secondo momento ed unicamente al termine di un aspro dibattito nel Consiglio di Amministrazione anche l'affidamento della cucina stessa a personale laico), per un rilievo mosso in riferimento alle componenti del polpettone somministrato a cena, dal dubbio contenuto, sul quale aleggia il sospetto di riutilizzo di scarti alimentari. Passi, dunque, l'idea di non incontrare il gusto dei singoli, ma la funzione principale del menù «è di evitare alcuni particolari disgusti» (Douglas 2011: 39).

Senza entrare nel merito della vicenda, si può osservare come la nota accolga. Preventivamente, un cambiamento dei tempi che rende opinabile il riutilizzo dei residui alimentari per preparazioni successive, aprendo però indirettamente la strada alla possibilità dello spreco. Quest'ultima incide

¹⁶³ Intervista all'interlocutore mM75Mt28, registrata in data 10.02.2016.

non poco, almeno in linea di principio, sul vincolo di periodicità che a sua volta ha a che fare con lo status (Douglas, Isherwood, 1979: 131). Eliminare i residui significa non indugiare su quei resti per un ulteriore pasto, ricorrendo, pertanto, ad una nuova e diversa preparazione che diversamente sarebbe stata differita. Nelle comunità in cui ho prestato servizio, l'Haccp impone la rimozione dai refrigeratori degli alimenti avanzati, entro le 24 ore dalla cottura, una norma obbligatoria per la salvaguardia degli aspetti igienici, ma che solleva, nel contempo, altrettanti interrogativi sui discutibili sprechi di un regime in stile "alberghiero", difficilmente conciliabili, proprio perché caratterizzati da un vincolo di periodicità diverso che tiene conto di un lusso pagato, con la diversa economia di una casa. Non ci è dato sapere se il menù fosse esposto, così da generare qualche forma di aspettativa o di monitoraggio da parte delle pazienti della Casa di salute.

GIORNO	COLAZIONE	FRANCO		GENA		DA DISCIPLINARE SU TE LA GIORNATA
LUNEDÌ	Caffelatte (170x200) Pane	Minestrone di pasta e verdura Mortadella "900" Verdura Pane	gr. 500 " 70 " 130 " 120 " 120	Minestrone di pasta e verdura Prosciutto cotto Verdura Pane	gr. 500 " 50 " 120 " 120	Caffelatte (Res. Agitate)
MARTEDÌ	idem	Minestrone di riso e verdura Carne in scatola Verdura Pane	" 500 " 70 " 130 " 120	Minestrone di pasta e verdura Formaggio Verdura Pane	" 500 " 50 " 120 " 120	idem
MERCOLEDÌ	idem	Minestrone di pasta e verdura Salame Verdura Pane	" 500 " 70 " 130 " 120	Minestrone di riso e verdura Mortadella Formaggio Pane	" 500 " 50 " 30 " 120	idem
GIOVEDÌ	idem	Minestrone di pasta e verdura Frottaglie di carne in unido Verdura Pane Vino	" 500 " 60 " 130 " 120 " 100	Minestrone di pasta e verdura Prosciutto cotto Verdura Pane	" 500 " 50 " 120 " 120	idem
VENERDÌ	idem	Minestrone di riso e verdura Biscotti in unido Verdura Pane	" 500 " 100 " 130 " 120	Minestrone di pasta e verdura Mortadella Formaggio Pane	" 500 " 50 " 30 " 120	idem
SABATO	idem	Minestrone di pasta e verdura Prosciutto cotto Verdura Pane	" 500 " 70 " 130 " 120	Minestrone di riso e verdura Formaggio Verdura Pane	" 500 " 50 " 120 " 120	idem
DOMENICA	idem	Pasta asciutte al sugo Follo Verdura Pane Vino	" 120 " 150 " 130 " 120 " 100	Minestrone di pasta e verdura Bodino di crema o frutta Pane	" 500 " 100 " 120	idem

Figura 10 Il menù della Casa di Salute. Foto S. Fanchin.

Non può sfuggire in ogni caso l'attenzione prestata al giorno festivo per il quale è prevista la somministrazione della pasta al sugo e del pollo, cibi evidentemente riservati alle occasioni particolari. Questa distinzione, pur estremamente contenuta, oltre ad aspetti di carattere sacro e cerimoniale, propri della cultura coeva, tende nel suo piccolo a distinguere la quotidianità rendendola più articolata, a caratterizzare almeno in piccola parte «un'esistenza che, pur segnata dal disagio, dalla fatica, dal lavoro e dalle ristrettezze economiche, solo apparentemente è piatta e indifferenziata» (Lunghi 2010: 43).

Anche un menù festivo può farsi messaggero di inclusione sociale: il cibo della festa, nella Casa di Salute, è molto lontano dall'esigenze contemporanee di esibizione e distinzione sociale, oggi molto spesso divulgate attraverso i media; si accontenta di farsi interprete di una istanza di omologazione.

I menù delle strutture che ho frequentato, nel corso della ricerca, si presentano profondamente più ricchi, in ordine alle varietà disponibili ed all'algoritmo di somministrazione delle pietanze, disposto su una ciclicità di almeno quattro settimane. Diventano oggetti densi, in grado di acquisire, all'interno delle cucine o affissi sulle bacheche¹⁶⁴, un proprio spazio materiale, luoghi di assidua frequentazione e persino di contesa che rimanda ad altrettanti spazi preventivi di negoziazione o di reclamo.

¹⁶⁴ In tutte le strutture il menù è accessibile, generalmente esposto all'ingresso della cucina. Ma le programmazioni particolari che coprono intere settimane festive o uscite dalla struttura trovano spazio nei principali luoghi di transito come l'ingresso o le porte del refettorio.

Si tratta soprattutto di portali emotivi che appartengono *al dominio dell'immaginazione* e sui quali i pazienti ripongono attese e costruiscono metanarrazioni, attraverso le quali *il soggetto costruisce proprie realtà*, sospese fra la memoria ed anelito al futuro.

Poter interferire sul menù, in corso d'opera o giocando di anticipo in talune occasioni, dipende innanzitutto da un garantito migliore accesso alle informazioni¹⁶⁵ e consente un posizionamento competitivo di grande rilievo nelle gerarchie degli ospiti perché, come nel *potlach*, si influisce in modo diretto sull'ospitalità. Per questo il quadro settimanale è costantemente monitorato.

Si può intervenire nella progettazione programmata dei pasti anche a posteriori, modificando od alterando le pietanze attraverso spezie, condimenti, aggiunte, sofisticazioni autonome. Come *extrema ratio* si può, persino, richiedere la portata intera, per poi non consumare affatto il quantitativo ricevuto¹⁶⁶. Identità, gerarchia, strategie di distinzione, caratterizzano dunque l'approccio al vitto.

Il tipo di piatti proposti definisce nel dettaglio i contenuti della preparazione, la natura del condimento e persino le modalità di cottura (minestrone d'orzo, pasta ai broccoli, carne alla brace, pesce fritto...), proponendo anche varianti ed alternative particolari in caso di specifiche

¹⁶⁵ In questo caso ci si discosta dall'eterotopia di Foucault, caratterizzata da basso livello di informazione, per avvicinarsi al modello alberghiero dove attraverso la scelta del cibo si mette in gioco la possibilità di distinzione sociale.

¹⁶⁶ Uno degli ospiti di Mure che necessita di cibi frullati o finemente trituriati (si tratta in genere degli stessi consumati dagli altri, ma ridotti a crema) si fa sovente servire tutte le componenti del menù, salvo poi non consumarle per niente. In qualche modo la potenziale razione viene così sottratta ad eventuali altri componenti del gruppo.

esigenze dei singoli (vegetariano, disfagico, intollerante...). Questa condizione non rende le comunità dissimili dalle famiglie della società dei consumi, per le quali la sicurezza del reddito e la varietà dei beni resi disponibili dal mercato globale, consentono una infinita gamma di combinazioni e scelte potenziali.

Ciononostante non viene meno l'antica funzione omologante, nel senso di adesione al processo culturale e cerimoniale, del cibo: di sabato presso la Comunità La Terra, diventa un evento partecipato la preparazione del dolce per la Domenica. Il Natale a Col Roigo porterà in dono l'uscita serale in pizzeria ed il pranzo con la pasta al forno. A Mure invece si appronta un menù diversificato che incentiva le portate e le particolarità per tutto il corso delle festività.

La pasta al sugo, considerata il pranzo per eccellenza del giorno di festa, in Casa di Salute e che anche qui si farebbe preferire, normalmente, ad una, pur gustosa e nutriente minestra di verdura, pur oggetto di sicura contesa e spartizione persino se nuovamente riscaldata alla sera, non sarebbe, tuttavia, altrettanto *buona da pensare* in occasioni uniche e particolari: un cibo eccezionale, per converso, diviene in questo caso un marcatore di normalità.

I consueti vassoi individuali vengono sostituiti dalla lunga tovaglia rossa, i menù stessi vengono esposti sulla porta della cucina e alla bacheca di ingresso. I pazienti dimostrano di attendere l'evento in modo partecipato e secondo canoni in linea ad una più ambita società di riferimento:

C'è molta attenzione al menù ed al suo rispetto. L'ospite Riccardo¹⁶⁷ sembra disporsi in prima fila per il controllo delle quantità e della qualità delle portate che si stanno approntando per i due giorni che seguono. Come se fosse necessario assolutamente rispettare rigorosamente un protocollo di ingrasso e di disponibilità superiore alle necessità reali. “Non ho ancora mangiato un panettone decente quest'anno” sottolinea, parlando al singolare¹⁶⁸.

7. Venti di riforma

Il cambiamento culturale ed economico travolge, alla fine degli anni sessanta anche la filosofia, e le consuetudini dell'antica Casa di Salute, i cui standard di domesticità non corrispondono più alle tendenze di una società in rapida evoluzione, nella quale anche la comunicazione accresce la visibilità della condizione umana e la partecipazione alle vicende da parte dell'opinione pubblica.

Il vento della contestazione, incontrando non poche resistenze, riporta sul terreno di dibattito antichi problemi, rendendo urgenti i cambiamenti di rotta da parte dell'amministrazione, annessa ormai alla gestione generale dell'ospedale civile.

¹⁶⁷ Interlocutore mR54Mu03.

¹⁶⁸ Note di campo del 30.12.2015.



Figura 11 1972: La Casa di Salute sulla stampa locale. Archivio Biblioteca Marostica. Foto S. Fanchin.

Alcuni passi della relazione preliminare del Direttivo prendono atto del disagio di chi occupa le corsie psichiatriche dovendovi soggiornare per tempi ancora molto lunghi.

L'Amministrazione dell'Ospedale Civile di Marostica, sempre intenta a migliorare sia quantitativamente che qualitativamente i suoi edifici per dare maggiore funzionalità, maggiore confortabilità e ricettività a tutti i suoi reparti e particolarmente a quelli ove più numerosi sono i degenti ha iniziato gli studi per dare maggiori locali alla Casa Psichiatrica. L'attuale edificio [...] contiene sia in pianterreno sia al primo piano ampi locali di degenza e soggiorno, ma che sono poco funzionali essendo posti su un unico asse [...] L'amministrazione potrebbe costruire due ampi locali in corrispondenza dei sopracitati, da adibire a soggiorno con ampie finestre sul parco-giardino ed in felice esposizione, risolvendo così in modo perfetto il problema dei

locali di degenza con i locali di soggiorno direttamente comunicanti [...].

Il problema non è tanto la recettività che verrà comunque migliorata quanto di sistemare meglio le ricoverate in corsie meno affollate e con sale di soggiorno-refettorio già più decorose¹⁶⁹ [...].

Il nuovo Primario della Casa di Salute, nella primavera del 1972, inoltra, così, alla direzione sanitaria ed al direttore dell’Ospedale una serie di richieste:

[...] sarebbe vivo desiderio, istituire presso la Casa di Salute Psichiatrica, una sartoria sì da permettere a sei pazienti con diploma di sarta di adoprarsi e dare a tutte le degenti della Casa di Salute un vestiario diverso dall’attuale. Il quale è costituito come è noto alla S.V. da un camicione di colore e tipo uguale per tutte.

Ciò oltre a rendere l’ambiente poco accogliente è certamente oggetto di problemi per l’Ospedale, infatti detti pazienti circolando per l’Ospedale sono oggetto di attenzioni da parte di tutti...¹⁷⁰



Figura 12: 1972, ancora sulla stampa locale. Foto S. Fanchin.

¹⁶⁹ Archivio Biblioteca di Marostica. Riproduzione fotografica dei reperti d’archivio in possesso dell’autore.

¹⁷⁰ Archivio Biblioteca di Marostica. Riproduzione fotografica dei reperti d’archivio in possesso dell’autore.

A distanza di pochi mesi la direzione della Casa, di fronte al dibattito sulle condizioni dei manicomi, mette sul piatto della bilancia le nuove opportunità per chi vi soggiorna:

[...] si sono iniziate piccole attività ergoterapiche come la sartoria ed altre lavorazioni semplici, con il ricavo ad esclusivo beneficio delle interessate. Vi risparmio la lettura del menù settimanale che potrebbe essere accettato da qualunque famiglia: sia a pranzo che a cena un primo ed un secondo con possibilità di sostituzione, pane e contorno, frutta e vino, con assicurata la qualità, la genuinità e la varietà degli alimenti...sono in costruzione moderni servizi igienici...sono state pavimentate a nuovo le stanze da soggiorno addobbandole e rendendole accoglienti. Le tavole sono a quattro posti in sostituzione di panche e tavoloni. Entro il limite accettabile si tolgono grate ed inferriate a tipo carcerario, per offrire e dimostrare fiducia alle ricoverate.

Si cerca di assecondare quel senso di femminilità sempre tenace in loro, con l'istituzione di un'attrezzatissima e quasi lussuosa sala per parrucchiera e ben servita da parrucchiera stipendiata dall'ospedale.

Il solito grembiule uguale per tutti che le abbruttiva è sostituito da vestiti diversi e confezionato secondo il gusto delle interessate in un piccolo laboratorio di sartoria. La dirigente di esse mi ha dichiarato: «Mi sentivo morire vestita da Ospedale, ora mi sento un'altra».

Anche le scarpe vengono scelte a cura delle interessate. Si sentono ancora esseri umani e la loro soddisfazione è evidente. I buoni risultati raggiunti permettono di concedere sempre più fiducia alle ammalate, che ottengono, ovviamente entro certi limiti, il permesso ad uscire da sole per passeggiate, per fare la spesa o andare al cinematografo. Quando i familiari vengono a prenderle sono lasciate libere al sabato ed alla domenica...

Da questa salutare esperienza viene spontaneo chiedersi se sarebbe tanto opportuno che gli ammalati di mente si trovassero abbastanza vicino alle loro famiglie per restarne a contatto e avere la loro collaborazione coi medici.

Di più ancora: con opportune visite a casa di Assistenti sociali e – al bisogno – di psichiatri e psicologi si potrebbero curare a domicilio

certi malati con risultati migliori... e con un risparmio di spesa per la società¹⁷¹.

I nodi, ad uno ad uno, vengono al pettine e l'idea di casa che ne esce, attraverso i concetti di famiglia, mensa, uscite, abbigliamento, sembra finalmente cogliere la misura dello scarto accumulato nei decenni precedenti. Non spetta a chi scrive stabilire se la stalla venga chiusa quando i buoi siano ormai scappati. Importa, invece, come la corsa ai ripari si aggrappi nuovamente alla metafora domestica per ricostruire spazi più densi, legati all'emozione ed all'esperienza vissuta.

La citazione, quasi etnografica, della testimonianza di una paziente all'interno della dichiarazione di intenti, sottoposta al dibattito del Consiglio Provinciale, appare finalmente un tentativo di accogliere la filosofia dell'abitare, vista dagli occhi dell'inquilino e non attraverso la demiurgica interpretazione della dirigenza medica. Sono molti i temi sollevati in questa fase storica e di rilievo antropologico.

Il vestiario rappresenta uno degli aspetti evidentemente ancora irrisolto: le degenti, attraverso un camicione uguale per tutte, perdono il loro tratto identitario, attraverso un'omologazione che accomuna, tuttavia, solo la classe delle ammalate e le rende chiaramente distinte ma anche riconoscibili dal mondo dei sani. La diversità offende certamente la dignità del paziente:

¹⁷¹ Si tratta della trascrizione dell'intervento del Consigliere Provinciale B. Basso, del 4.7.1972, in risposta ad una interpellanza sulle condizioni generali delle Casa di salute di Marostica a seguito degli articoli di denuncia pubblicati sul settimanale "Veneto 7". Archivio Biblioteca di Marostica.

ma soprattutto disturba anche i visitatori come un refuso, un'anomalia, una cosa "fuori luogo": è quanto si percepisce nel concetto di "essere oggetto di attenzione". Tornando sul concetto di *eterotopia*, è ciò che si intende quando si parla di spazi che «incoraggiano l'immaginazione [...] favoriscono visioni "altre" del mondo» (Vallega: 2004), quand'anche quest'ultime siano permeate da un giudizio preventivamente negativo, in cui aleggiano timori, spregio, distacco. Ma si può davvero abitare un vestito o attraverso un vestito? Si può sentirsi morire a causa di un vestito?

Indubbiamente nella sensazione di "sentirsi un'altra", riferita dalla paziente, sembrano essere inclusi il rifiuto di una *reductio ad unum* e la scelta di definire individualmente il proprio corpo nello spazio: un corpo diverso dagli altri presenti dentro alla casa; in un gruppo familiare, normalmente, non esiste un rigido protocollo di presenza legato all'uniforme, come può essere nelle scelte di alcuni gruppi religiosi. Uguali a tutti quelli fuori, quindi potenzialmente in grado di seguire una tendenza stilistica: «vestirsi come tutti gli altri... corrisponde alla conquista di una normalità a volte negata dalle difficili condizioni abitative, lavorative, familiari, e sociali» (Lunghi 2010: 67).

La *casa* sembra qui conferire in generale il diritto alla conservazione del proprio aspetto abituale, attraverso un corredo del tutto individuale che transita dal vestiario ed arriva agli accessori personali che assumono una priorità di collocazione negli spazi dell'abitazione: i vestiti divengono,

pertanto, «territori appartenenti al sé» (Goffman 2003: 53). Beppe, l'ospite decano di Mure, conferma questo rilievo:

STEFANO: Tu ti vesti molto bene, hai un sacco di vestiti: come scegli questi vestiti, com'è un vestito bello secondo te?

BEPPE (nome di fantasia): Che sia alla moda.

[Momento di ilarità comune]

S.: Quando vai a scegliere un vestito cosa guardi del vestito che ti compri?

B.: Che sia all'altezza delle mie [non si capisce la parola].

S.: Ho capito.

B.: Sulla base della marca.¹⁷²

E non è un caso che nei cambiamenti di abitazione, quand'anche si tratti di una frequenza almeno teoricamente temporanea, come trattata nel contesto di questa tesi, si conferisca la massima importanza al vestiario inserito nel bagaglio. Nell'intervista ad Ottavia¹⁷³, ragazza in affitto temporaneo, emerge con evidenza l'importanza di questa selezione: nel suo corredo di trasferimento gli abiti occupano il posto principale, accanto ad un peluche (destinato a rimanere definitivamente nell'abitazione temporanea), poi in subordine le foto e ad altri piccoli oggetti di minor conto.

STEFANO: C'è uno spazio che ricordi meglio in questa casa?

OTTAVIA (nome di fantasia): Sì la mia camera.

S.: Me la descrivi?

¹⁷² Intervista all'interlocutore mB45Mu23 registrata in data 13.4.2016. Testo completo al capitolo 4.

¹⁷³ Interlocutore fO97Ba27: intervista registrata il 15.1. 2016. Ho inteso includere una situazione diversa da quelle relative alle case che si rivolgono alla sofferenza mentale come contesto di controllo utile allo scopo di generalizzazione di alcuni temi, la cui importanza si riscontri anche al di fuori di ambienti temporanei destinati alla patologia, evitando il rischio che questi vengano derubricati a mere manifestazioni patologiche.

O.: Beh all'inizio quando sono venuta qua c'era il letto e i mobili, poi quando ho portato qua le mie cose poi abbiamo preso la bacheca con i disegni un po' di cose, quindi è diventata una camera colorata.

S.: Quali erano queste 'ste cose? Inizialmente la tua valigia cosa conteneva?

O.: I vestiti

S.: I vestiti, la priorità. Perché necessariamente i vestiti?

O.: Perché penso che senza i vestiti non... cioè avevo bisogno dei vestiti, poi ovviamente non solo i vestiti. Ho portato tutto qua in una volta insomma.

[La famiglia conferma questa soluzione unica nel trasferimento dei beni: c'è brusio.]

O.: Vestiti libri. Sì...Ho portato il peluche che è ancora qua e le mie foto cioè foto delle persone.

S.: Queste foto sono uscite dalla valigia come da un vulcano oppure...?

O.: No pian piano. Quando mi girava tiravo fuori qualcosa. Però sì, quando son arrivata qua ho messo a posto subito i vestiti e dopo le foto, i disegni o le scritte.

S.: Interessante questa cosa dei vestiti. Ci rimangono sopra un minutino di più?

[La signora che ha accolto Ottavia, presente al colloquio, conferma che ha un armadio pieno di vestiti.]

S.: Rappresenta qualcosa di importante il vestiario? Sembra molto importante se è la prima cosa che è uscita dalla valigia.

O.: Sì perché, a parte che mi piacciono i vestiti in generale, mi piace averne tanti di vestiti anche se alla fine ho sempre le solite cose addosso però...poi se magari voglio mettermi qualcosa di...capita che un vestito lo metto pochi mesi e dopo... Sì i vestiti devo averli perché sono via...

S.: Sono rassicuranti? E' rassicurante averne tanti?

O.: Sì in un certo senso, non si sa mai che cosa succede.¹⁷⁴

¹⁷⁴ Intervista registrata a Bassano del Grappa, presso la famiglia di accoglienza, in data 15.1. 2016.

Un corposo corredo può concorrere, dunque, ad un'idea di stabilità, per un luogo che nasce già provvisorio: la valigia, generalmente votata all'essenzialità del viaggio, si fa essa stessa armadio, contenitore di sicurezze ed identità. Nella struttura di Col Roigo Carla è una ragazza che a dispetto della giovane età ha già conosciuto diverse strutture di accoglienza. Anche per lei, ogni volta che arriva il momento di fare le valigie, l'accento cade sugli abiti da inserire, più che su altri oggetti: ricorda con nostalgia l'armadio enorme della casa di origine e nella sua stanza attuale, momentaneamente a sua intera disposizione, gli abiti ingombrano anche i letti vuoti quasi ad accentuarne la presenza¹⁷⁵.

Inoltre nei contesti di povertà, nella più ampia accezione, sino ad ora fornita, di esclusione sociale, l'osservazione di campo mostra come si possano operare anche scelte più complesse che si orientano ad una selezione di abiti all'interno di un ampio novero di doni, dove alla discriminante estetica possono legarsi il ricordo di una antica sensazione di casa o simbolicamente l'appartenenza ad una rete familiare o sociale. Agli abiti può essere affidata la narrazione di vita che un corpo veicola, perché la povertà non diventi anche «povertà di speranza, di prospettiva» (Teti 2004: 416).

Durante l'osservazione svolta nella Comunità La Terra ho avuto modo di assistere ad un piccolo contenzioso fra l'ospite Valeriano e lo staff in

¹⁷⁵ Note di campo del 25.11.2016.

servizio, legato all'abbigliamento. Quel giorno¹⁷⁶il suo atteggiamento manifestava estrema chiusura: il berretto di lana calato sugli occhi e felpa di pile, indossati nonostante la gradevole temperatura, tradivano la volontà di esprimere, anche verbalmente, le ragioni del disappunto. Ho accettato dunque di ascoltare il suo racconto, dopo aver rotto il ghiaccio chiedendogli se non fosse per caso arrabbiato con qualcuno.

L'oggetto della contesa era proprio la felpa bianca con cerniera, di foggia vagamente (anche se non troppo marcatamente come si voleva nel rimprovero) femminile. Il dettaglio di genere sarebbe potuto sfuggire a qualunque sguardo profano. Si trattava di un capo appartenente alla madre del paziente, anche lei attualmente ospite di una struttura per anziani, distante una decina di chilometri dalla comunità.

L'appunto sul taglio femminile, mosso al paziente, è stato percepito dallo stesso come un rilievo con implicazioni sul proprio orientamento sessuale ed ha scatenato una serie di reminiscenze sulle proprie prime esperienze sessuali infantili ed adolescenziali. In realtà in pochi minuti vengono a galla altri potenziali significati diversi, attribuiti da Valeriano al capo indossato: mi dice espressamente che la distanza dalla madre, che lui fa fatica ad incontrare, gli impone di "indossarla" per avvertirne il calore. Aggiunge che questo vale anche per gli altri vestiti ricevuti dalla mamma o da altri conoscenti. Nel corso del pomeriggio, quando mi mostra il suo armadio,

¹⁷⁶ Note di campo del 12.10.2015.

appare evidente che ogni oggetto ivi contenuto sembra avere una biografia che lo precede e che lui intende perpetuare: la camicia del padre, l'altra dello zio, una maglia di un compaesano. Quei vestiti sono altrettante presenze, destinate riempire lo spazio della comunità, sublimandone forse alcuni vuoti.

8. Esiti e destini

Come si sia conclusa la vicenda della Casa di Salute è già stato posto in rilievo all'inizio del capitolo, nulla aggiungerebbe, negli obiettivi di questa ricerca, un dettaglio di note storiche sul complicato passaggio dagli ospedali psichiatrici alle strutture intermedie, gravato della gestione dei destini di migliaia di internati, la cui liberazione ebbe comunque esiti e tempi diversi in molte zone del nostro paese.

Per qualcuno dei degenti questa storia finì esattamente laddove era cominciata. A Montecchio Precalcino¹⁷⁷ c'era un cimitero «che era adibito alla sepoltura dei matti. Probabilmente questa realtà esisteva anche in altri Istituti manicomiali, [...] forse qualcuno non aveva più nessuno [...] qualunque sia la storia di queste persone almeno una sepoltura assieme a tutti i comuni mortali poteva esserci» (De Marchi 2013: 15).

¹⁷⁷ Comune a nord di Vicenza, non lontano da Marostica, dove come si è visto in precedenza, era stata creata, negli anni trenta, una Colonia Ergoterapica. La struttura attualmente ospita alcuni moderni centri di accoglienza rivolti alla disabilità ed alla riabilitazione psichiatrica.

A Marostica molti pazienti, dopo il 1978 videro la Casa di Salute assumere progressivamente nuove definizioni, passando dall'Ospedale Psichiatrico alle più recenti Residenze Sanitarie, senza, tuttavia, uscire dal perimetro del vecchio manicomio, ancora per molti anni. L'esito di questi cambiamenti recenti viene ben descritto da Don Luigi, 89 anni, cappellano di San Rocco, la chiesa dell'ospedale. Lo raggiungo all'ora di cena, senza preventivo appuntamento, nella sua residenza all'interno delle mura ospedaliere, dove, stupito, mi accoglie ed accetta di ripercorrere gli ultimi anni dell'antica istituzione. Seduti uno di fronte all'altro, al tavolo di cucina: il curato cerca faticosamente nella memoria le tracce di quell'esperienza.

DON LUIGI: Io le ho trovate qua che arano in tante, io le vedevo soprattutto...

STEFANO: Di che anni stiamo parlando?

D.L.: Anni novanta. Sono arrivato nel novanta e dunque... e per un po' di anni le se rimaste in questo ambiente che sé qua a destra.

S.: La Casa di Salute negli anni novanta era chiusa.

D.L.: L'hanno chiusa dopo, perché le hanno portate di qua in questo altro ambiente che era stato ristrutturato, è stato aggiornato, diciamo, è stato arricchito anche di servizi eccetera, di là c'era solo un grande salone dove si trovavano per passare la giornata, la ricreazione ed erano sempre sorvegliate in qualsiasi momento. Avevano poi di sopra degli stanzoni che erano camerate praticamente. Dopo sono state dimesse molte, sono state traslocate non so... non so dove, in qualche casa di riposo oppure tornate a casa dai parenti.

S.: Queste erano persone che erano qui da molto tempo?

D.L.: Ohhh... [si porta la mano alla fronte.]

S.: Erano anziane?

D.L.: Io ne ricordo una che è venuta qua dentro ancora all'età di circa quindici anni ed è ancora vivente... all'età di quindici anni. Adesso ne ha ottanta, ottanta... adesso sono a Romano d'Ezzelino [una Residenza Sanitaria] sono... sono trasferite di là quelle poche che sono rimaste, dovrebbero essere una ventina circa, dovrebbero essere.

S.: Quando Lei le ha trovate non erano quindi nell'Ospedale Psichiatrico: erano già in un'altra struttura?

D.L.: Era Psichiatria

S.: Era Psichiatria...

D.L.: Sì, sì...

S.: Reparto di lungodegenza?

D.L.: Erano seguite dai medici della psichiatria, qua dentro c'era anche la specialità di psichiatria, il primario con i suoi relativi medici che... di aiuto, eccetera, bravi medici.

[Si fanno alcuni nomi dei medici impegnati]

D.L.: Non saprei cosa dire. Erano seguiti anche da una suora, c'era ancora una suora che li seguiva ma saltuariamente. Praticamente le suore non c'erano quasi più e anche quelle che facevano servizio in medicina e chirurgia, perché allora c'erano anche medicina e chirurgia, se ne sono andate nel novantuno, fine novembre del novantuno se ne sono andate capisci? E quindi sì...c'era una suora che li seguiva un pochettino ma dopo c'era soltanto personale laico diciamo, ecco. E direi anche che coloro che facevano assistenza, infermiere, ostetrici, operatrici sanitarie erano anche affezionate a queste donne. Erano veramente affezionate. Era una specie di famiglia diciamo, anche se dopo bisognava adoperare certe maniere un po' forti diciamo, per tenerle un pochettino in riga queste donne che esageravano di qua o esageravano di là.

S.: Queste hanno trascorso tutta l'esistenza qui praticamente?

D.L. Alcune penso proprio di sì, penso di sì perché quella che accennavo prima, ottanta anni, quindi sono sessantacinque anni. Adesso la sé a Romano d'Ezzelino questa e anche qualche altra la sé là a Romano.

[Don Luigi non si spinge oltre, dicendo di non aver mai fornito troppi servizi, anche se le pazienti gli sono rimaste affezionate. Le vedeva qualche volta in chiesa od al mercato dove venivano settimanalmente accompagnate.]

D.L.: Il grosso è andato via abbastanza presto. Mi ha fatto impressione, quando sono arrivato qua, trovare tutta sta popolazione, più di un centinaio di persone amucchiate là dentro.

S.: Amucchiate perché non c'erano spazi decongestione?

D.L. Amucchiate nel senso che erano in un gran salone al pianterreno e vivevano là la giornata praticamente. Dopo avevano di

sopra le loro stanze, che non erano stanze singole, quelle di qua avevano trovato stanze a due letti come anche adesso a Romano sono stanze a due letti.

Il destino dei residenti delle comunità osservate, diversamente da quanto sopra, porta in generale un epilogo di dispersione: mentre la Comunità conserva intatte le proprie peculiari funzioni di accoglienza e i suoi ritmi consueti, i suoi abitanti, pur avendo talvolta condiviso il medesimo tetto per periodi molto lunghi, una volta dimessi o trasferiti spesso si perdono definitivamente di vista, rimanendo al massimo, per qualche tempo ancora, nella memoria dei curanti di lungo corso o in qualche foto appesa negli spazi comuni. Proprio questi ultimi oggetti rappresentano un dettaglio importante nella gestione della memoria, non essendo mai completamente neutrali, né rispetto al messaggio veicolato, né rispetto ai potenziali destinatari. Limitandoci allo spazio comune, giacché lo spazio più riservato concesso agli ospiti sarà oggetto di successiva trattazione, presso La Terra si può far caso alle fotografie appese nel soggiorno/refettorio, un luogo che accoglie non soltanto il momento dei pasti, visti i lavori di ristrutturazione in corso, ma anche parte dell'attività ricreativa e di accoglienza visitatori. I quadri descrivono alcuni momenti della vita di comunità, in particolar modo l'attività di disegno e, soprattutto, qualche uscita. Si tratta di episodi relativamente recenti, chi è ospite attualmente in comunità può facilmente

vedersi ritratto e riconoscersi fra le immagini¹⁷⁸. L'esito è anche frutto di una maggiore stabilità del gruppo di abitanti e di una minore propensione ad attività esterne, già segnalata in fase di descrizione del contesto di ricerca. Diversamente, nella struttura denominata Mure, analoghe rappresentazioni, per lo più riferite ad uscite di gruppo o a vacanze, ritraggono gruppi di pazienti da tempo dimessi e dei quali si sono ormai perdute le notizie. Si tratta di perfetti sconosciuti, agli occhi della maggior parte degli attuali degenti. In particolare i numerosi quadretti, appesi in sala televisione e nel giro scala, fra il primo ed il secondo livello, ritraggono alcuni momenti particolari della vita in struttura: uscita a Venezia, soggiorni estivi; recano anche traccia di una mappa storico/affettiva della comunità, ricordando persino il cane che fu adottato dalla compagine molti anni addietro, oltre ad una diacronica rassegna di protagonisti.

A Col Roigo, in atrio e nel soggiorno sud, le illustrazioni sono invece opera diretta degli ospiti, prodotte nel corso di laboratori strutturati dall'organizzazione: generano un buon compromesso di volti, fra coloro che hanno terminato il proprio percorso ed altri tuttora presenti in comunità.

Un aspetto simile in tutte le rappresentazioni è l'accento posto sull'eccezionalità di questi momenti, esposti proprio in quanto salienti e diversi, generalmente in un clima ricreativo e disteso. La loro evenienza occasionale li separa nettamente dalla routine di eventi destinati a ripetersi

¹⁷⁸ Note di campo del 24.10.2016.

quotidianamente, all'interno della casa, generalmente poco considerati dall'obiettivo; la gita, il soggiorno, la serata all'aperto, l'uscita (si tratta, in un certo qual senso, di foto esotiche) rappresentano infatti una sorta di *plus* non scontato, un'eccellenza spendibile. E', dunque, il comune tempo libero, scenario/sfondo, capitale valorizzato nell'iconografia interna di ogni casa, il vero protagonista della rassegna, che assurge ad indizio di normalità agli occhi dell'osservatore, sia questi un ospite esterno od un degente, contrapponendosi più efficacemente alla cifra di sofferenza intrinseca di quest'abitare, preferito, dunque, a scene di condivisione più ordinaria che a parità di carico affettivo non restituirebbero parimenti il valore della relazione espressa. La scena di una cena o quella di una normale attività di gruppo, infatti, avrebbero assunto valore soltanto per quanti vi si fossero riconosciuti, per avervi presenziato direttamente o per chi conoscesse i partecipanti ritratti. (De Cecco 2010: 56).

Le immagini negli spazi comuni restituiscono dunque una geografia emotiva più cumulativa, essendo forse troppo fluida, sfuggente o non facilmente conciliabile con gli obiettivi di struttura, la narrazione più personale degli ospiti stessi, presi singolarmente¹⁷⁹. Nel contempo, oltre alla volontà di non esasperare la caducità del transito comunitario, le foto fissano anche, nel ricordo, l'affetto profuso o la capacità di cura degli operatori, autori materiali dei ritratti e quindi quasi sempre selettori della

¹⁷⁹ Un discorso a parte meriterebbero le opere artistiche spontanee di alcuni pazienti, che non di rado trovano spazio nelle pareti e che pur rappresentano una forma di espressione narrativa.

retrospettiva¹⁸⁰. La contesa per gli spazi di memoria esteriori, nelle case osservate, pende nettamente a loro favore. Il curante sembra infatti provvisto di maggiori strumenti per decidere cosa e in che modo ricordare. Alla casa per la cura si affida pertanto la conservazione della memoria dei propri abitanti passati, in un *continuum* improbabile che in realtà diviene funzionale solo alla rappresentazione della storia della residenza medesima¹⁸¹.

Talvolta il nuovo potenziale luogo di ritrovo, fra chi è partito e chi rimane, è il reparto ospedaliero o il centro di cura inviante, nei casi osservati un Centro di Salute Mentale, presso il quale pazienti che si sono incrociati in passato si rivedono di tanto in tanto, in occasione di visite mediche, si riconoscono nel trascorso comune e spesso si muovono con dimestichezza nell'ambiente, percorrono itinerari, uffici, stanze con la stessa familiarità di chi rientri alla comune casa d'origine.

Lungo la strada Giulio chiede insistentemente un conteggio dei chilometri e il nome della località di transito, segno, almeno in apparenza, di un inspiegabile disorientamento: in effetti lui sarebbe originario del posto e non ci troviamo a troppa distanza dalla casa genitoriale.

Lo smarrimento si ricompone immediatamente presso il centro di Salute Mentale dove egli sembra diventare l'esperto, il geografo di quest'angolo di mondo che a prima vista sembra un labirinto di complessa decifrazione: è ansioso di ottenere colloqui con molti referenti, per parlare della sua degenza, della pena residua, di un

¹⁸⁰ Note di campo del 28.10.2016.

¹⁸¹ E' un po' come se nel passaggio di proprietà di una casa i nuovi inquilini conservassero le foto dei precedenti, cosa che può avvenire solo in situazioni particolari, come nel caso delle residenze alberghiere: i ritratti di ospiti illustri enfatizzano la funzione di accoglienza attivata dalla struttura.

eventuale lavoro. Superata la guardiola saliamo la scala del vecchio edificio sino al primo livello: è ancora Giulio a far strada. Vale la pena redigere una descrizione sommaria dell'ambiente. Si tratta di un lungo corridoio con pavimento ed intonaci chiari interrotto a intervalli regolari da grandi serramenti in vetro e legno, laccati celesti: ogni segmento sembra la replica del precedente. Ai lati, si dispongono ambulatori ed uffici.

Tutti i potenziali ingressi alle stanze sono contrassegnati da cartelli che ricordano la riserva d'ingresso al solo personale in servizio. Le soglie divengono così minacciose da essere più separanti di una serratura ma ciononostante Giulio si fa notare, chiede, bussa alle porte.

Al pubblico viene richiesto di trattenersi nel segmento di corridoio lungo il quale sono disposte alle pareti due file di seggiole allineate che richiamano tutti alla necessaria attesa.

Fintantoché Giulio attende la somministrazione del trattamento farmacologico osservo quanto è appeso alle pareti, oltre alle immancabili frecce direzionali, alle mappe della costruzione con le vie di fuga ed agli estintori.

In un primo segmento murario un pannello ripropone una serie di foto di oggettistica varia, richiamante la sagoma dell'elefante; l'altra metà invece ritrae dei comuni monili. Il quadro è decisamente fuori luogo, nessun nesso riscontrabile. Alla parete opposta una lunga serie di quadretti include delle icone con abiti medievali.

Il segmento con le sedie invece vede appeso un vecchio poster sul festival di Spoleto. Non ci sono giornali da leggere per chi attende anche perché non c'è alcun tavolino su cui poggiarli. Gli unici due pazienti che attendono, un anziano signore ed una donna di mezza età siedono lontani fra loro e rimangono in rigoroso silenzio attendendo il proprio momento. «Ha tanto da fare?» mi chiede l'anziano avvicinandosi a me. «Credo abbia ormai finito» lo rassicuro.

E' infatti così: Giulio esce dall'ambulatorio e prova a procurarsi alcuni ulteriori colloqui senza successo. Si muove comunque in maniera disinvolta in quelle stanze. Quando esce dallo stabile trova un'altra paziente conosciuta in precedenza. Condividono una sigaretta e fumando inveiscono contro medici, istituzioni, destino, Assistenti Sociali. Si scambiano un parere sulle attuali dimore. Esaurito il tabacco si salutano senza particolare enfasi.¹⁸²

¹⁸² Note di campo testuali del 16.11.2016.

Anche Sonia ricorda l'ospedale del dopo dimissione alla stregua di una casa passata:

Il corridoio dell'ospedale, la stanza non li ho mai visti come luoghi brutti anzi. Poi uscendo dal ricovero insomma dell'esperienza dalla malattia in sé ho sempre visto quel luogo, l'ospedale, come un luogo da ritornare come un rifugio, un posto dove non hai gli altri problemi della vita comune ma la ricerca di stare meglio.

Una transitoria volontà di mantenersi in contatto può riguardare i compagni di stanza che abbiano a lungo condiviso la camera.

Chiedo a Michele se abbia avuto in questa struttura qualche compagno di stanza. Mi accenna ad un ospite che è uscito da non molto e che di tanto in tanto sente al telefono.¹⁸³

Le comuni abitazioni famigliari, pur condividendo spesso l'esito di frazionamento del nucleo originario, possono conservare anche per alcune generazioni il ruolo di punto di riferimento, occasione di ritrovo, centro cerimoniale per la celebrazione dei legami parentali. Talvolta, però, l'eccessiva parcellizzazione della proprietà, esito di successive procedure di successione ereditaria, porta alla vendita, all'obsolescenza o all'abbandono dell'immobile, con conseguente perdita di capitale "fondativo"; per esempio nelle realtà rurali o montane, soggette a processi di massiccio spopolamento per cause esterne, del tipo *pull factors*, il fenomeno è frequente ma in genere

¹⁸³ Note di campo testuali del 27.11.2016, redatte presso la struttura di Col Roigo.

richiede un certo decorso temporale che nelle comunità di cura pare invece accorciarsi vistosamente.

Salvo le già descritte situazioni, quasi definitive, di lungodegenza, le solidarietà nelle attuali strutture intermedie sono destinate a dissolversi con la dimissione definitiva dei pazienti, restii ad intrattenere contatti con l'ambiente di cura e con i compagni della provvisoria convivenza (Goffman 1961: 149). Non di rado il volersi lasciare alle spalle l'esperienza del ricovero sembra far prevalere il desiderio e l'esigenza di una cesura, come appare in questo passo annotato sul diario di campo:

Nel pomeriggio sono inviato a prelevare in reparto anche Valentina che rientra in Comunità, da oggi la struttura di Mure torna al completo. L'impatto col reparto non è molto dissimile da quello dei giorni passati: al di là della bella accoglienza del personale, questo enorme atrio immerso fra i colori verdino, azzurrino che trasmettono un'atmosfera da quindicimila passi di Trevisan, non ha nulla di accogliente. E' pieno di vuoto, non ci sono sedie, il bancone centrale simile a una *reception* rivela la sua totale inutilità: luogo sin troppo accessibile per mettere a disposizione qualcosa o qualcuno. Non c'è vista diretta verso le stanze di degenza. Attendo.

Valentina si saluta con la compagna di stanza che chiede invano (anche a me) un numero di cellulare: «Come farò a incontrarti?» «Non ci vedremo mai più», risponde perentoria, non senza cinismo, Valentina che però, uscendo, accetta il numero della piangente compagna di avventura. Ci accomiatiamo e facciamo rientro.¹⁸⁴

¹⁸⁴ Note di campo del 16.11.2015.

Nei casi di importanti confraternite religiose, si tratta di un altro esempio, il ruolo centrale della Casa Madre¹⁸⁵ sembra opporre una forza centripeta alla deliberata scelta di distribuzione territoriale dei suoi propri aderenti, richiamandoli periodicamente a confermare l'unità del legame, attraverso esercizi spirituali od altro genere di cerimonie straordinarie.

La Comunità di cura tende invece a resistere, come ogni struttura territoriale, prescindendo dalle traiettorie di vita dei propri abitanti, sostituendo gradualmente le proprie componenti e generando via via nuove formazioni temporanee, perdendo così, di conseguenza, la funzione di richiamo, anche occasionale, per chi vi abbia soggiornato in passato.

Nel caso di chi rimane all'interno di medesimi circuiti residenziali, dove sia cambiata la casa, ma il conduttore appartenga al medesimo gruppo gestionale, i contatti possono mantenere una certa frequenza, legata per lo più ad attività trasversali o ad incontri fra strutture stesse ovvero ancora a contatti telefonici diretti come testimonia il caso di Bianca¹⁸⁶, ospite che da La Terra si è trasferita in un Gruppo Appartamento e lamenta la difficoltà di un contatto più diretto con l'amica rimasta in comunità:

STEFANO: Sé più còmodo anca per uscire? Prima ndàvito istéssu o fasévito pì fadiga ndàr bévare un café par esémpio fóra?

BIANCA (nome di fantasia): Nò ndàvo ma déssu che són qua, sicóme che ndàvo cón l'Arianna ehh... nò gò mài un minùto de tempo có éa perché la gà divèrse, ànca éa, atività in giro. La fa còrso scritùra, la va

¹⁸⁵ Chi scrive, durante l'anno di Servizio Civile, ha potuto osservare direttamente il meccanismo presso l'Ordine delle Suore delle Poverelle, con Casa Madre a Palazzolo (Bg) e sedi sparse in tutta la penisola. Analogamente sull'argomento si veda anche Goffman (1961: 149).

¹⁸⁶ Interlocutore fB55Te20.

sugare la tómbôea, e pròprio el giorno che mi gavévo libero de ñdàr fòra éa déve ñdàr sugàre, sugàre éa tómbôea déssò e cussì nó pòsso combinàre [conciliare]. Só ñdà l'altro giòrno da sóea ma nó sé bèò ñdàr fòra da sói, almànco te ghè na conpàgna da fare dó ciàcôê [chiacchiere] no?

S.: E quindi déssò qua te màncà però che l'aspèto li?

B.: Bè mi l'Arianna la me màncà parché la sé la me vèra amica [le scappa un sorriso]. Ieri sera à me gà teêfonà. Ciau cóme stétu, ghéto magnà, bonanòte... a sé de póche paròê.¹⁸⁷

Ma quando, invece, un paziente rientra all'abitazione d'origine o cambia completamente riferimenti territoriali ed appartenenze sociali, sono per lo più i familiari degli ex degenti o i servizi territoriali preposti ad informare l'organizzazione di eventuali eventi salienti riguardanti la vita (o la morte¹⁸⁸) di chi abitò nella comunità.

Se la dimissione è avvenuta da poco, entro certi tempi permangono contatti anche sotto forma di visite reciproche fra i gruppi di degenti, volte a stemperare la sensazione del distacco; ma, normalmente, dopo un certo tempo, anche questa *vis* viene definitivamente meno. Il cerchio si chiude: o ricomincia daccapo.

¹⁸⁷ Intervista registrata in data 28.1.2016 presso il gruppo appartamento di Nove. Evito la traduzione trattandosi di un dialetto abbastanza comprensibile. Il testo completo della conversazione è riportato al capitolo 4.

¹⁸⁸ Quando avviene il decesso di un ex degente, se conosciuto dal gruppo ospiti della comunità, è possibile che la struttura organizzi una presenza alle esequie.

*“Emigrare nel regno della malattia
significa costruirsi una nicchia dentro un altro mondo”
F. Cappelletto*

CAP. 3 – NAUFRAGHI DELLO SPAZIO: DERIVE, APPRODI, ANCORAGGI

Dall’ambiente immaginato allo spazio personale

Il rischio di abitare un mondo spersonalizzante, nel quale si nasca in clinica e si muoia in ospedale, in una condizione di perenne provvisorietà, priva di radicamento, non esprime unicamente la preoccupazione, già richiamata in introduzione, di una eccessiva medicalizzazione di alcuni contesti d’accoglienza, nei quali le vicende della vita costringano a trascorrere parte dell’esistenza. Si consolida anche come timore che nell’“abitare i luoghi di cura” vi sia una consistente riduzione della facoltà di *agency* che non attiene, come già esposto, unicamente alla dimora in quanto struttura fisica, quanto piuttosto alla narrazione intrinseca, ai protagonisti, alla qualità della propria presenza ed infine al novero complessivo delle azioni in essa esperibili .

Potremmo convenire sul fatto che una casa più viene scelta e più si sente e si fa propria: in realtà «l’ambientamento è una costruzione culturale, una frequentazione collettiva ed assidua nel tempo» (Archetti 2002: 97). Questo presunto tempo di appropriazione, pur senza una sua scansione o sequenza

deterministica, sembra trovare riscontri anche nel caso di luoghi di cura nei quali si sia destinati a soggiornare per periodi di vita molto lunghi, come avviene per i pazienti delle comunità osservate durante la ricerca.

Il primo approccio con un alloggio nel quale ci si senta obbligati ad abitare, dall'esclusione sociale, da un'autorità, dall'acuzie della malattia, risente inizialmente di una penalizzazione estetica e di una adesione affettiva che deve giocoforza nutrirsi di altri riferimenti, spesso più durevoli, per compensare il grado di spaesamento, il divario fra ambiente ideale e la condizione presente. Ognuno degli ospiti, per un certo periodo, può abitare semplicemente delle immagini, provenienti da orizzonti temporali diversi, confrontandosi quotidianamente con il dilemma «di chi altro si sarebbe potuto essere» (Miller 2013: 90) se le cose fossero andate diversamente.

Non mi soffermerò sulle argomentazioni delle varie “tristi storie” (Goffman 1961: 177) di ingiustizia subita che rappresentano solo una piccola parte del corredo di ogni ospite. Si tratta di un aspetto che riguarda meno direttamente i temi di ricerca.

Può risultare, invece, più interessante il fatto che talvolta, nel giudicare lo spazio delle comunità d'accoglienza, l'antica dimora o qualche altra nella quale si sia vissuto, in un altro periodo della propria vita (alcuni pazienti osservati hanno precedenti in Ospedale Psichiatrico Giudiziario o lunghi trascorsi presso strutture affini), diventino un importante ancoraggio

esistenziale, quando non addirittura la pietra di paragone per valutare il nuovo insediamento.

Rimanere “con un piede indietro”, presso il luogo di origine, attraverso notizie recenti dal paese, oppure con aneddoti più datati, inerenti la propria famiglia, può stemperare la gravità della separazione, ricomposta almeno simbolicamente attraverso il ricordo. Queste situazioni fanno da tramite, contrastano l’oblio, aiutano a riordinare la difficile compresenza, anzi l’incrocio di elementi spaziali e temporali, di cui la casa è il naturale contenitore (Tarpino 2008:39). Ma fungono anche da antidoto, lenitivo immediato, alla difformità dei nuovi spazi, al pressante rischio di anonimia, per i quali il ricordo assume il ruolo di traduttore letterale.

1. Ricorrenze, viaggi ed altri ritorni

A Mure, nel giorno dedicato ai morti, Fiorenzo, seduto nella sedia dell’atrio, è in vena di commemorazioni di persone conosciute in passato, gente del proprio paese di origine, un piccolo comune dell’entroterra veneziano: «il tizio è morto, anche tal altro è morto» racconta ad alta voce, noncurante del fatto che qualcuno lo stia realmente a sentire. La ricorrenza dei defunti, del resto, ben si lega alla narrazione prodotta, anche se è d’obbligo sottolineare come questa faccia parte di un repertorio piuttosto usuale, come già il frequente richiamo a volti ed eventi di casa. In questa cronaca si rimpiangono i graditi regali di salumeria (il padre e lo zio,

entrambi deceduti da alcuni anni, erano macellai) che ogni tanto si portavano in famiglia per i giorni di festa. In questo sforzo per riannodare i fili sembra che Fiorenzo si sobbarchi quotidianamente un'operazione atta a dare continuità ideale al suo percorso, attenuando il senso di frattura con l'attuale situazione di lontananza, trasferendo i contenuti di quella condizione presso la nuova dimora. Anche la richiesta serale (fuori ordinanza) di telefonare al cognato che si aggiunge alle molte altre simili, assume il tono di ristabilire una distanza accettabile, di ribadire un legame, un collegamento. La domanda «quanto devo stare qua ancora?» sottolinea lo stato di costrizione connesso alla degenza ed alla sua sede, quando la meta desiderata rimane invece il rientro a casa, uno spazio che evidentemente non sente (ancora) attorno a sé.¹⁸⁹

Presso la Comunità La Terra una giornata di pioggia può essere un valido supporto alla conversazione, poiché il riparo in casa costringe, talvolta, ad una forzata vicinanza, soprattutto negli spazi comuni, molto congestionati, nel periodo di osservazione, a causa dei lavori di ampliamento in corso. L'ospite Monica¹⁹⁰ che solo qualche giorno prima si esponeva al sole in posizione molto appartata dagli altri, con la propria sedia sistemata al riparo da occhi indiscreti, con il pretesto di questuare del caffè ed in attesa del suo turno di preparazione tavole, abbozza di buon grado un ritratto delle sue case passate. Il dialogo alterna qualche ricordo a commenti sulla situazione

¹⁸⁹ Note di campo del 1.1.2015.

¹⁹⁰ Interlocutore fM59Te19.

attuale. Monica si sofferma più a lungo sui suoi viaggi con il convivente, sull'appartamento che avevano preso in affitto. Risulta particolarmente interessante il parallelismo con la casa paterna che descrive per analogia con la comunità, attraverso dettagli minuti.

Confini e terre incognite si frequentano attraverso altri orizzonti conosciuti in precedenza. Il giardino domestico era più grande del campo che separa l'abitazione attuale dalla Strada Regionale. Anche dalla vecchia casa di famiglia, posta in posizione dominante, si vedeva una strada, anzi si trattava di un lungo tornante che in qualche modo delimitava la proprietà ed il suo grande giardino, nel quale erano piantati alberi di ogni genere. Poco importa l'incongruità di qualche particolare: l'enfasi, quasi accrescitiva, riposta sulla vecchia abitazione, ne sottolinea eloquentemente la gerarchia, nell'ordine dei ricordi personali.

Le rimembranze si spingono sino all'infanzia, durante la quale condivideva con la sorella una camera a due letti: su uno di questi campeggiavano delle icone di angeli. Quando, successivamente al matrimonio della sorella, lei si trasferisce in un'altra stanza singola (la casa descritta dispone di ben tre camere oltre a quella dei genitori) vicino al letto è posizionata una capiente libreria. Ricorda di non aver mai letto troppo ma esprime il rammarico, con aria fatalista, di aver lasciato dietro a sé ogni oggetto appartenute in passato, a causa dei successivi traslochi.

Il racconto si interrompe bruscamente, un po' perché è venuto il momento di liberare il refettorio per il pranzo, un po' perché Monica è abbastanza infastidita dal movimento circostante: ritraendosi dalla confusione, venutasi a creare d'attorno, conferma probabilmente l'impronta molto intima delle rivelazioni e degli spazi narrati, un carattere non adatto a prolungarsi in un contesto caotico¹⁹¹. Qualche giorno più avanti, dopo l'orario di merenda, sono in grado di riprendere il dialogo con Monica sulla sua abitazione ed i ricordi che ha trattenuto con sé, nei vari passaggi dalla casa dei genitori, transitando per un appartamento proprio ma finanziato dal fratello, alla successiva convivenza con un compagno, sino all'approdo nel circuito delle strutture riabilitative, quest'ultime non troppo diverse, dice lei, l'una dall'altra.

Accetta volentieri di ritornare sugli argomenti, tanto che non devo porre troppe domande: il racconto sembra riprendere esattamente là dove era terminato nella scorsa occasione. E' interessante come l'intricata vicenda familiare perda gradualmente spessore e dettaglio di fronte alla descrizione degli spazi, nella grande casa familiare. Tutto viene proporzionato o in qualche modo riferito all'attuale comunità, che ben si presta al parallelo, come più ordinato criterio di selezione dei ricordi. Il luogo in cui la famiglia, composta di padre, madre, fratellastro e sorellastra (entrambi più giovani) consumano i pasti è una cucina/soggiorno, tre volte più grande di

¹⁹¹ Note di campo del 14.10.2015.

quello della comunità. Si ricorda di una cassettera, in una camera, simile a quella che è in entrata de La Terra. Il giardino arrivava fino a dove (in questo momento) stanno lavorando i trattori. Vi era anche un ampio terrazzo, come quello della camera attuale (la cui porta, a detta del personale¹⁹², rimane non di rado dischiusa, come una specie di potenziale uscita di emergenza).

Le foto di quell'epoca del resto sono andate bruciate in un momento di rabbia, donde il valore esplicativo delle immagini attuali. Mi riporta anche un senso di paura che pervadeva i figli al calare della sera e che forse giustifica oggi la lampada del comodino quasi sempre accesa, unica nella camera a tre letti. I genitori rincasavano spesso nel cuore della notte, presi dalla frequentazione assidua di compagnie esterne. A lei spettava l'incarico di accudire i fratelli, il più giovane dei quali si rifiutava di dormire da solo, in particolar modo dopo l'uscita di casa dell'altra sorella¹⁹³.

A Mure Giulio, un paziente arrivato da poco, è sempre prodigo di consigli culinari e racconti sulle vicende relative alla mensa d'una struttura precedentemente abitata, a suo dire organizzata assai diversamente, con pasti standardizzati, forniti da una vicina casa di riposo. Il pretesto della retrospettiva gli consente di stazionare negli spazi della cucina e di osservare, più da vicino, le procedure di cottura. Controlla se nel frigo sia presente un tubetto di maionese che ha portato dalla vecchia residenza e che

¹⁹² Testimonianza di Alice.

¹⁹³ Note di campo del 24.10.2015.

potrà liberamente utilizzare fino ad esaurimento. In tavola faccio caso che ne concede un po' a Marco, l'ospite della camera accanto. La donazione potrebbe anche non essere disinteressata, giacché Giulio avanza già pretese per un cambiamento di stanza¹⁹⁴.

A Col Roigo Gianni, intorno all'ora di pranzo riceve finalmente la desiderata visita della cugina, accolta con ogni riguardo nel salottino della televisione. Poco prima, nella attesa sul terrazzo, guardando la villetta di fronte, la medesima separata lungo il confine da un telo schermante, mi aveva detto: «Anche la mia casa era più o meno così». «Cosa ti manca in particolare di casa tua?» chiedo. «Tutto»¹⁹⁵.

Questa nostalgia per la casa perduta si riscontra anche nelle parole di Mariano, un partecipante al Gruppo di Montagnaterapia:

STEFANO: [...] Sempre rispetto a un momento in cui tu dovrai fare o potrai anche fare ritorno, c'è una cosa che vorresti ritrovare, che qui ti manca molto e che vorresti ritrovare?»

MARIANO: Sì, ovviamente: tutto. [Ride.]¹⁹⁶

Una prima, sommaria, ricognizione rivela dunque che i repertori dello spazio possono essere ricercati nel tempo e la propria biografia essere tenuta insieme più facilmente, quando associata ad oggetti ed immagini guida conosciute e rassicuranti.

¹⁹⁴ Note di campo del 13.11.2015.

¹⁹⁵ Note di campo del 7.12.2015.

¹⁹⁶ Intervista del 11.5.2016. Testo completo al capitolo 4.

Anche un breve rientro al paese, durante il tempo del viaggio, può sciogliere una narrazione sulla casa o sul territorio di origine ed animare profili, paesaggi, confini che la vita ha allontanato e rischia di disperdere. Devo accompagnare Marco, ospite di Mure, al proprio paese, dove le condizioni dell'anziano padre, ricoverato in ospedale, sono ormai fortemente compromesse. Si tratta di una circostanza eccezionale, accordata dai familiari solamente per l'aggravarsi della condizione clinica del congiunto, mentre per lunghi anni è rimasta in vigore una situazione di allontanamento giudiziario.

Il viaggio si svolge in un luminoso pomeriggio di sole, che stride decisamente con la cupa atmosfera di rassegnazione, legata al triste corso degli eventi. Accetto, lungo la strada, la consulenza dell'ospite che mi guida attraverso conosciute quanto amene capezzagne che accorciano la tratta. Questa digressione fra le alberate ed i canali si trasforma in una lunga sequenza di aneddoti sul tempo trascorso in paese. Il ricordo di Marco¹⁹⁷ si aggrappa ogni volta ad un piccolo segmento del paesaggio: l'argine lungo il quale faceva correre la bicicletta da ragazzo, anche per decine di chilometri, di borgata in borgata; la frazione nella quale aveva giocato al pallone in terza categoria: soprannominato "settepolmoni" in ricordo di Angelo Colombo, già mediano del Milan, al quale era accostato anche per la bionda capigliatura; i campi di famiglia distanti sette o persino dieci chilometri

¹⁹⁷ Marco è compagno di camera di Fiorenzo presso la comunità di Mure. Si tratta di un paziente generalmente schivo.

dalla propria abitazione, posta invece in una palazzina del centro; l'appartamento raggiungibile con novanta gradini e la bottega dello zio al piano terreno; l'analogo vano del cugino al piano nobile, devastato in un impeto di collera per spaventarne i genitori; ed infine il ponticello contro il quale si era schiantato una sera con l'automobile, dopo un colpo di sonno ed una serata di festa.

Il movente della precisa ricostruzione di geografie ed eventi sarebbe quello di facilitare me nell'orientamento, in realtà la digressione sembra più un rituale di rifondazione, un modo di confermare a se stesso l'intatta capacità di riconoscere un mondo perduto, che almeno per oggi, seppure in una circostanza amara, apparirà meno lontano. E' come se tentasse di accumulare una scorta di ricordi da trasportare indietro in comunità, una riserva di immagini amiche da riutilizzare nei momenti meno favorevoli. Nella camera di ospedale, invece, il senso di estraneità, per un attimo allontanato, riprende con prepotenza il suo spazio: Marco chiede alla madre, pure accorsa al capezzale del marito, se c'è un bagno in stanza, come si converrebbe ad un ospite giunto in casa d'altri, nonostante, in effetti, il servizio sia proprio di fronte, all'interno della stanza stessa. Poi rimane a lungo seduto sull'unica sedia, in laminato verde, accanto al letto, nessuno sguardo all'ampia finestra che rivolge al paese: un improvviso turbamento che allude, forse, anche ad una inaspettata sensazione di lontananza. Un'immobilità irreale avvolge il contesto, il silenzio, il respiro affannoso

del babbo; salvo poi sciogliersi il racconto in altri aneddoti, all'uscita dal presidio ospedaliero, diretti nuovamente verso Mure. Marco non incontrava i propri familiari da tre anni. Non rivedrà mai più suo padre.

Ancora un paragone con la casa di origine, questa volta però con uno scarto a vantaggio della comunità, benevolmente accostata ad una caserma che impone sì delle regole, ma suscita anche convivialità, cameratismo, affiora come argomento spontaneo nell'intervista a Valeriano¹⁹⁸, ospite presso la comunità La Terra:

STEFANO: Quaêo séo stà l'impàto però disémo allora...

VALERIANO (nome di fantasia): Na casèrma.

S.: Vegnèr qua?

V.: Sì e me ga piasésto tantissimo.

S.: Parché êora na casèrma?

V.: Parché ghe sèra dée règoe che caša no ghé sèra, se caša tipo... caša ghe sèra solo la règoèa del silénzio e del fare. Qua invésse ghé sèra la règoèa, come dire... té pòi ndàr far doméneghe con tot de oràrio che in caša nò gavévo. Caša gavévo cóme dire el libero arbitrio con l'oràrio, sèra soèò che me sèra inpòsto daèa me cosciénsa. Me pópà nó mé ga mai dito cóme dire tórna...sì me faséva ossèrvassión, sé tornàva a mešanòte e meša diséva vùto sentìre cantàre el gaèò fòra òra.

S.: Còme sèrea ànca la règoèa del silénzio e del fàre?

V.: La règoèa del silénsio tipo la che nó sé poéva parlàre in tòèa, parché parlava soèò me papà e me màma méntre qua sentìr parlàre... sò a esémpio té sémbra un'osterià ma quàndo tè sì de sóra ai piàni àlti qua ché té sénti parlàre i infermiéri che dà à pastiglia té sémbra cóme dire dé èssare in casèrma: la sè nà sensassión un po' traumàtica ma al stésso tempo, cóme dire, par capìrte... importante...

S.: Šéa pì caòtica ànche?

¹⁹⁸ Intervista completa all'interlocutore mV83Te04, registrata in data 28.1.2016. Il brano è riportato in modalità di scrittura fonetica RID. In questo caso specifico non sembra necessaria una traduzione integrale giacché il significato delle espressioni dialettali è ampiamente alla portata del lettore.

V.: A sé un po' pì caòtica ma te fa ànca capìre l'importànsa de còsa ché vòl dìre vùvare insième, é ànca sé un po' ... a pàrte mi che magari no gò mài avùdo fradèi sè un po' inbarazzànte.

S. Te sèri in stànza da soèu quindi ovviàmènte in càmara?

V.: Eh sì.

S.: E qua èssare in dùe?

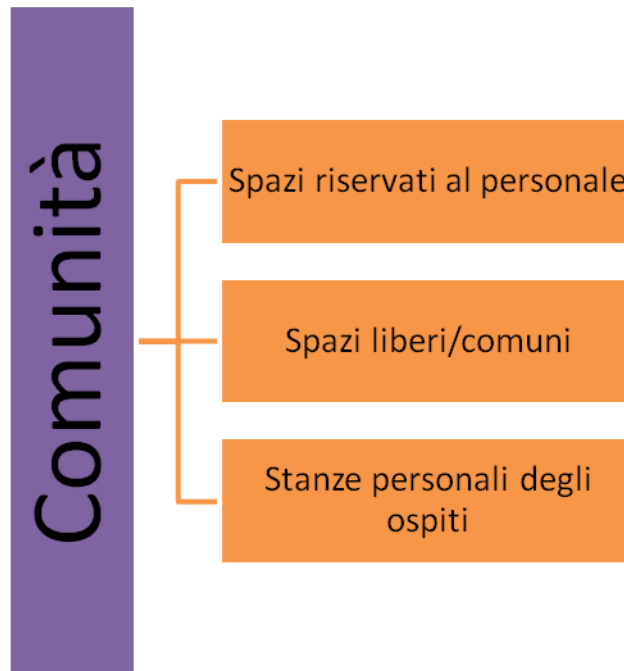
V.: In due [sorride facendo capire che l'argomento è spinoso] tè sèrchi còme dire dé fàrghe qualche volta un piacère a uno, sénsa métarlo scòmodo ma al stésso témpo te te sènti inbarassà quàlche vólta.

I ricordi forniscono dunque una chiave di lettura del nuovo contesto e tuttavia non bastano ancora a superare il disagio, la costrizione di una casa nella quale difficilmente ci si identifica: chi ci dimora si trova improvvisamente proiettato in una abitazione di necessità, determinata da una marginalità, della quale abbiamo già accennato in apertura di tesi, che pone a rischio l'autorappresentazione individuale (Bolis 2010: 106). Sembra improvvisamente di dover ricominciare tutto daccapo, dovendo cercare un punto d'appoggio certo, dal quale ripartire.

Un atto territorializzante nello spazio più intimo, un intervento personalizzante su una superficie inizialmente indistinta, non è sempre facilmente riconoscibile da un osservatore esterno, come ho già sottolineato descrivendo stanze apparentemente spoglie, ma insospettabilmente connotate da reconditi quanto inaspettati ripostigli. Un modo dirimente di fare osservazione nei luoghi di cura è forse chiedersi chi si prenda effettivamente cura di quei luoghi, cercando di coglierne il grado di domesticazione attraverso parametri di adesione, presa in carico e

partecipazione affettiva, funzionale, sociale. «La cura permea l'abitare in ogni suo aspetto» (Archetti 2002: 24).

2. Soglie



La ricerca sul campo mi ha permesso di adottare, empiricamente, una prima partizione provvisoria, quasi elementare, di una sintassi altrimenti più complessa che differisce dalle comuni abitazioni soprattutto per l'aumento numerico e la variabilità di potere cogente del quale vengano investite certe soglie. Una comunità è infatti caratterizzata da stanze interdette ai pazienti, generalmente provviste di una serratura che si apre e si chiude esclusivamente per mano del personale. Queste costituiscono il territorio domestico riservato ai curanti, mentre rappresentano per i pazienti, se

chiamati all'utilizzo, una frequentazione *extra moenia*, accomunabile alla casa altrui, possibile solo attraverso l'adesione ad alcune categorie di eventi periodici: colloqui, comunicazioni riservate, assunzione di terapia farmacologica, ritiro di particolari provvigioni o di effetti personali. Possiamo annoverare in questa tipologia di stanze gli uffici, gli ambulatori, le dispense, i bagni riservati al personale.

Ho già annotato, nel capitolo precedente, come il superamento di soglie forti si accompagni, spesso, ad un passaggio di stato che impone sovente modalità di relazione diverse, forme di comunicazione più solenni ed ufficiali, atteggiamenti (anche se mai troppo marcati) di deferenza. L'inquilino della stanza interdetta, in effetti, può essere il "dottore" al quale rivolgere una perorazione più accorata, a cui chiedere il tempo per un colloquio ulteriore, una rassicurazione che esige qualche forma di riguardo. Ma è, piuttosto, l'ambiente stesso a condizionare la modalità di esposizione, come si evince in questo passaggio dell'intervista a Renata¹⁹⁹, recentemente inserita a Mure, in cui si fondono l'emozione del momento e gli elogi al personale.

STEFANO: La tua prima impressione?

RENATA (nome di fantasia): La mia prima impressione è stata l'opposto, mi sono trovata delle persone competenti, gentili che mi hanno aiutato e ...

¹⁹⁹ Interlocutore fR59Mu14

S.: Senti ma rispetto alla casa, che differenza noti, rispetto a quella dove sei stata prima? Quelle che hai frequentato, se ne hai frequentato delle altre...

R.: Il Petrarca. Mi trovo meglio qua perché lì eravamo in molti, eravamo in trenta, non eravamo tanto seguiti, io mi sono ammalata anche di depressione, perché volevo andare a casa: tre anni sono lunghi e c'è differenza qua ti seguono di più, hai bisogno di parlare lo fai subito, e...

S.: Ma senti, nell'utilizzo degli spazi, qua...?

R.: Spazi in che senso?

S.: Spazi fisici della casa che è un po' il mio tema. In cosa secondo te questa struttura può assomigliare ad una casa e in cosa la trovi diversa, se ci sono delle diversità?

R.: No la trovo abbastanza simile ad una casa, la cucina è come la cucina di casa, la sala da pranzo lo stesso, la camera lo stesso. Anch'io, dormivo con la nonna adesso, precedentemente dormivo con mia sorella e la trovo simile ad una casa.²⁰⁰

A questa classe di spazi vietati si possono accomunare, per affinità, anche certi arredi, quali armadi, credenze, stipetti inibiti alla disponibilità dei degenti. Alla Terra, per esempio, raggiunto il pianerottolo che conclude la scala esterna, si accede ad un piccolo vano centrale, sul quale si affacciano pressoché tutte le camere da letto e la porta dell'ufficio operatori. Questo atrio del piano primo è quasi interamente adibito a disbrigo ed accoglie degli stipetti chiusi a chiave, nei quali il personale ripone vari effetti personali dei pazienti.

A Col Roigo un grande armadio bianco, rigorosamente chiuso, funge da dispensa alimentare, nella parte del soggiorno riservata ad attività diverse.

Un analogo mobile accoglie i dolciumi personali degli ospiti presso la

²⁰⁰ Intervista all'interlocutore fR55Mu14 realizzata il 28.1.2016. Testo integrale al capitolo 4.

comunità di Mure, aperto ed accessibile solo per pochi minuti, in orario di merenda. L'armadio, detto "dei dolcetti", si apre alle ore sedici: ognuno prende le proprie cose, non c'è un limite reale che non sia quello dell'esaurimento della scorta, dopo il quale si dovrà attendere la data di acquisto successiva, programmata ad intervallo costante. Non di rado si registra qualche violazione della serratura, con conseguente sparizione della riserva altrui, per questo le maniglie sono state ulteriormente rinforzate con un lucchetto.

Un dettaglio interessante di queste prime sommarie osservazioni è che con l'aumento dei vani chiusi cresce anche il volume del mazzo di chiavi di cui generalmente ogni membro del personale dispone. Si tratta certamente di un elemento distintivo rispetto al gruppo dei pazienti, ma privo di allusioni riferite ad ambienti con carattere dichiaratamente custodialistico. Ciononostante oggetti e luoghi esclusivi possono incoraggiare nei pazienti l'idea di appartenere ad una categoria diversa, ricordare costantemente la loro diversa condizione esistenziale. Un interessante parallelo con strutture frequentate in precedenza e che riprende il tema di questa separazione è fornito da Giulio:

GIULIO (nome di fantasia): Per quanto fosse molto restrittivo il contesto, con operatori vestiti in camice, infermieri, psichiatra interno, psicologi destra sinistra... era un ospedale praticamente privato, una clinica privata.

STEFANO: E quindi qual era il disagio?

G.: Però era meglio, c'erano più uscite, io ero iscritto...

S.: Ma rispetto a questa casa con la gente con il camice?
G.: Beh era una forma di discriminazione, però serve per identificare il ruolo dell'operatore all'interno di...
S.: Vista dal tuo punto di vista, come si vive sta roba?
G.: Qui è meglio per esempio.
S.: Là qual era il disagio, mi interessa questo aspetto della distinzione.
G.: Sentivo un'atmosfera razzista, respiravo un'atmosfera di distinzione, di divisione di categorie, io sono ospite...
S.: Anche qua in qualche modo sei nel ruolo dell'ospite, ci sono spazi che sono chiusi.
G.: Sì lo so, infatti e questo non mi piace, però è così, in tutte le strutture sanitarie di un certo tipo è così, cioè...
S.: Dipendesse da te?
G.: Dipendesse da me?
S.: Così, liberamente, come si potrebbe stemperare?
G.: Attivare periodicamente dell'autogestione.
S.: Interessante questa cosa qui.
G.: Ci però ci sono degli elementi che non possono fare niente, diventerebbe un peso per noi ospiti che facciamo l'autogestione, non sapremmo gestirli.
S.: Me la definisci meglio l'autogestione? Qualche esempio?
G.: Come a scuola, quando c'era il rappresentante di istituto che faceva l'autogestione. Si impartiscono, si simulano le attività di coloro che gestiscono queste strutture, quindi operatori, psicologi, terapeuti, ecc. ecc. Si fanno da parte nostra e associando dei ruoli, dei titoli ogni singolo ospite, Riccardo potrebbe diventare lo chef anche se magari non sa far da mangiare, o lo fa poco, quello che si occupa della cucina, capito. Non so, altri potrebbero fare qualcosa d'altro.
S.: Tu dici che siamo molto lontani da questo?
G.: Beh, sì abbastanza.
S.: Dove vedi lo scarto maggiore, nel modello dell'autogestione?
G.: Che non è mai stata, neanche lontanamente, presa in considerazione, scherzosamente una cosa del genere. Io l'avevo proposta anche a Verona una cosa del genere, però mi hanno riso in faccia, l'hanno trovata una cosa simpatica di cui ridere, ma non l'hanno mai presa in considerazione veramente, magari qua si potrebbe.
S.: Perché in realtà l'autogestione come la stai dipingendo tu, è quello che succede in un appartamento, magari in un gruppo più piccolo, oppure...
G.: L'autogestione è quando ci sono degli individui che vengono comandati, tra virgolette, o guidati da altre figure. L'autogestione

prevede che le figure stesse non esistano più, vanno in ferie o se ne stanno a casa loro, o stanno qui e non svolgono alcuna autorità, e gli ospiti si autogestiscono. Quindi caffè a tutte le ore, cioè caffè buono, mangiare super salato, esempio. Oppure si fuma dall'ora all'ora, si può fumare dentro, o nelle camere, basta aver un portacenere, fare delle cose così per dare più importanza a livello personale all'individuo, l'individuo si può più autogestire, capito?

S.: Capito e l'aspetto che dicevi prima, qua meglio perché non c'è la divisa, non c'è così, come...

G.: Qua è a conduzione familiare, è completamente diverso, non c'è un direttore, non c'è una scala gerarchica.

S.: Qua ti sembra che non ci sia?

G.: No, qua non è così.

S.: Nonostante ci siano i ruoli?

G.: Un po' sì, però molto meno influente la cosa.

S.: Senti, ma se io sono un estraneo, ed entro qui, come lo riconosco un operatore?

G.: E infatti, i carabinieri spesso sono venuti qua e mi hanno scambiato per un operatore, più di una volta.

S.: Tu dici che l'aspetto...?

G.: Carabinieri e anche gente che veniva a fare i tecnici, storie che io magari ero fuori a fumare e qualcuno gli apriva il cancello, venivano su, trovavano me all'inizio e dicevano «ah, sei l'operatore, posso chiedere a te?», mi dicevano. Dicevo: «No, guarda, vai dentro».

S.: E se fossi stato tu al loro posto, ti saresti accorto, cosa avresti guardato per capire? L'aspetto, l'estetica, il vestiario?

G.: No in questo posto, perché siete qua in borghese e quindi il carabiniere vedendo probabilmente l'aspetto esteriore, la carne del mio viso abbastanza lucido...

S.: E' gratificante?

G.: Sì, è gratificante, mi è piaciuto quando i carabinieri hanno detto «operatore?» «No, no vada dentro».²⁰¹

Gli ambienti inibiti che servono anche da luogo di pausa, confronto, scambio per il personale, si propongono quasi come una frontiera per il cui passaggio richiede un beneplacito o qualche forma di invito espresso; ma registrano, come già riportato, anche la pressione da parte di chi provenga

²⁰¹ Registrazione effettuata in data 26.1.2015. Intervista integrale al capitolo 4.

dagli spazi esterni che definiamo genericamente “comuni”. Questi locali finiscono per esercitare una particolare attrazione determinata dalla presenza stessa del personale. Sono ambienti oggetto di attenzione, di accurato studio da parte dei pazienti, interessi che si evincono anche dalla presenza di sedie di attesa, in prossimità delle aperture, e da un certo frequente affollamento davanti alle porte e di curiosi di fronte alle finestre.

Oltre a questi spazi soggetti a particolare regolamentazione, ci sono gli spazi liberi, comuni, aperti alla frequentazione di tutti gli inquilini della casa e anche di eventuali ospiti esterni. Questi comunque appaiono per lo più contigui, immediatamente accessibili, senza alcun particolare ed intrinseco effetto di soglia. Corridoi, soggiorni, refettori, terrazze, giardini e cortili, sono sempre spazi intercomunicanti che al di là della libertà di movimento, possono, comunque, registrare modalità di frequentazione ed utilizzo molto diverse, in dipendenza del singolo fruitore, dettagli che cercherò di evincere in corso di trattazione attraverso le note di campo.

Fra queste prime due categorie non manca qualche spazio ibrido, dalle possibilità di accesso contingentate: è il caso delle cucine o della lavanderia che in genere accolgono solamente chi sia impegnato rispettivamente in mansioni legate alla preparazione dei pasti od al riassetto della biancheria lavata e sia, per questo, autorizzato alla presenza *in loco* limitatamente a tempi strettamente funzionali; a questa sezione, ma per motivi diversi, possono essere accomunati i servizi igienici comuni, il cui utilizzo da parte

di qualcuno, ovviamente, ne preclude temporaneamente l'uso agli altri. Gli ambienti che ammettono la compresenza di curanti e ospiti si offrono come spazio di interazione privilegiato che alcuni pazienti tenderebbero, potendo, a trasformare in esclusivo: anche in questo caso è registrabile una pressione sulle soglie: le cucine di tutte le strutture osservate ne rappresentano una fattispecie eloquente. Infatti chi vi entra pretende una certa selettività del privilegio e non di rado adotta strategie volte a replicare certe barriere, nelle modalità già predisposte dal personale curante per gli spazi propri. Si tende ad evitare un accesso "condiviso" facendo in modo che l'estensione dello spazio guadagnato permanga una sorta di terreno personale: si vorrebbe chiudere la porta, allontanare qualche altro coinquilino, lamentare ogni eventuale sovraffollamento.

A Col Roigo la mia presenza in cucina, durante la preparazione del pranzo ha provocato la reazione infastidita di Alba, una delle ospiti addette al servizio di cottura. Lo spazio guadagnato, per diventare esclusivo, esige l'apposizione di limiti o limitazioni per tenere fuori potenziali concorrenti.

Al rientro del gruppo del laboratorio il clima si fa progressivamente più teso ed avverto con maggior peso la mia estraneità: Alba reclama silenzio in cucina vedendomi parlare con un'operatrice che forse era destinata a darle una mano nel lavoro di preparazione del pranzo. Quando esce a fumare evito di seguire lei e Carla in terrazzo per non aumentare la tensione. Successivamente si ritira nella zona notte chiudendo tutte le porte. E' evidente che fosse sgradita la

conversazione con l'incaricata, alla quale stavo spiegando il senso della mia presenza, e non il rumore in sé.²⁰²

Anche nella cucina di Mure, dove vige, come già detto, un convenzionale divieto di accesso ai non occupati in utili attività, si svolge spesso una disordinata competizione, a base di istanze rivolte all'operatore da parte degli ospiti: soprattutto Giulio e Fiorenzo, ma spesso anche Valentina sovrappongono le proprie richieste, senza mai comunicare fra loro né rispettare qualche ordine di precedenza o riguardo nei confronti dei presenti. Anche Franco tende ad entrare ripetutamente negli ambienti di lavoro con l'approssimarsi dell'orario della sigaretta, tendenzialmente per anticipare le scadenze concordate, attraverso una estenuante negoziazione ad oltranza. Questo andirivieni interrompe ripetutamente l'attività di chi cucina, costretto ad aprire e chiudere ogni volta l'ufficio e ad allontanare gli sfaccendati.

A Mure esiste un'area di transizione che si configura tra lo spazio comune e l'ingresso della cucina ed è quella fra la porta ed il frigorifero, dove è appeso il menù: con la scusa di discutere sulla carta dei cibi si cerca un pretesto per avvicinarsi maggiormente all'ambiente di cottura, attendendo il momento in cui non vi siano troppi concorrenti per ricevere attenzione dall'operatore. Quando Riccardo approfitta per controllare il menù, Franco lo segue immediatamente come se questi avesse abbattuto una porta o aperto

²⁰² Nota di campo testuale del 14.12.2015.

una breccia. Questi metaforici varchi interessano quasi sempre gli spazi esclusivi o quelli consentiti, con riserva, ai collaboratori: a fine pasto ho notato spesso come il vassoio con il piatto di Franco, destinato normalmente al carrello di riassetto posto in refettorio, finisca, invece, direttamente in cucina, portatovi dal proprietario.²⁰³

Che la cucina rappresenti, agli occhi dei pazienti, una specie di surrogato dell'ufficio sembra comprovato dal fatto che vi si tenga una specie di prova generale di richiesta: si tratta di una sorta di pre-sondaggio, su istanze che successivamente saranno nuovamente presentate ai preposti, nella stanza ufficiale. Il grado di intimità con l'operatore, fino al desiderato rapporto ideale uno ad uno, sancisce spesso il livello di profondità ed il dettaglio dell'esposizione rispetto all'oggetto di discussione.²⁰⁴

L'ultima categoria generale di questi spazi domestici è costituita dalle stanze personali degli ospiti, generalmente organizzate con due od al massimo tre letti, dove la selezione del contenuto e l'organizzazione dello spazio costituiscono i primi indizi (ed in casi estremi, nemmeno troppo rari, anche gli unici) per risalire al "sistema casa" adottato dai pazienti. Si tratta di una geografia provvisoria e complessa che tenderò a sviluppare attraverso ulteriori note di campo.

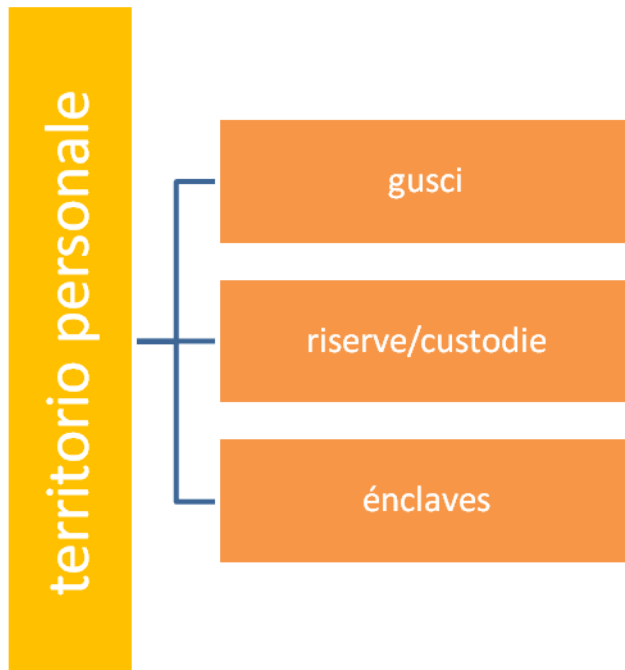
²⁰³ Note di campo del 18.10.2016.

²⁰⁴ Note di campo del 25.11.2015.

Dallo spazio al territorio: la personalizzazione degli ambienti.

E' proprio dalle camere che può iniziare una panoramica di situazioni repertoriabili, giacché è da queste stanze che un paziente può riprendere ad abitare, riponendovi e custodendovi le proprie cose, anche per motivi funzionali, sin dal momento dell'arrivo, avendo in dotazione almeno un letto, un armadio e qualche altro cassetto, angolo o superficie utilizzabile che, ancorché non inaccessibile al personale, come si è visto, costituisce pur sempre uno spazio esclusivo, almeno in relazione agli altri coinquilini.

Mi sono già soffermato, nei precedenti capitoli, sull'eterogeneità riscontrata nella personalizzazione di alcune camere da letto, che si sottraggono a norme e criteri di lettura rigidi, esigendo altresì parametri determinabili solo con osservazioni prolungate ed accurate. Ugualmente ho già descritto condivisioni dello spazio, capaci di segnalare al primo sguardo modalità di connotazione estremamente difformi fra i coinquilini di un medesimo vano ed altre per converso caratterizzate da apparente immobilità o nelle quali lo spazio abitato da un paziente si riduca al solo letto e per questo giustificerebbe la propria inclusione in un'area separata, psicologica/funzionale, relativa agli "involucri del corpo" (Leroy, 1974: 32). Aggiorno la rassegna prendendo in considerazione le residue stanze da letto non ancora descritte, nelle sedi di ricerca osservate.



1. Camere

Presso la comunità Terra non è stato difficile ottenere da Valeriano l'opportunità di visitare la sua camera, stanza della quale possiede le chiavi, essendo stato nei miei confronti, sin dall'inizio, un interlocutore particolarmente disponibile e ricca fonte di spunti. Nella stanza da letto che con orgoglio mi fa visitare colpisce l'ordine metodico impartito alla sua metà che sembra, così, marcare un intenzionale confine verso la trascuratezza registrabile, per converso, nella porzione riservata al vicino. A lui ha definitivamente ceduto anche la scrivania personale, posta adesso fra i due letti ed inutilizzabile per le sua naturale vocazione, giacché sommersa dagli effetti personali del compagno di stanza. Sul mobile, un relitto

parentale di buon pregio estetico, un “impellacciato” in *teak* anni settanta che oggi definiremmo modernariato, non gli è rimasto più nulla di proprio. A tutti gli effetti più che di un dono si tratta più propriamente di una alienazione, una accomodante cessione, relativamente passiva, destinata ad accontentare gli usi indifferenziati del coinquilino che ne fruisce adesso come deposito di giornali, vestiario ed altre cose personali.

Vicino al letto sono posti bene in vista gli scarponi in cuoio, anni settanta, appartenuti al padre, allineati di fronte alla porta che adduce al piccolo terrazzo, affiancati da un paio di scarpe, dono del responsabile della struttura. Tutti le cose esposte, direttamente osservabili, da quel che si evince dal racconto di Valeriano, sembrano essere appartenute ad un proprietario precedente, in questo caso si tratta di figure ritenute particolarmente autorevoli, evocative o di indubbio riferimento affettivo (gente di casa, del paese, della comunità). Ed anche lo scrittoio ereditato, dopo la cessione al coinquilino della stanza adesso ha già un nuovo padrone: nella sua fissità spaziale si tratta dunque di un oggetto dai significati invece mobili nel tempo ancorché non del tutto acclarati, da cimelio di famiglia (proviene dalla casa paterna), a strumento di relazione/pacificazione con un compagno molto problematico. Simile al precedente esempio appare anche il percorso di altri effetti personali:

VALERIANO (nome di fantasia): Parché mi, se te vàrdi, ghé sé na ròba che me fa piacère fàrte vedère, mi gò nàltra fisima grande che gò sempre avùo, sé sta quea de avère vestiti guadagnài da mi, ma èa

maggior parte, eccetto sto àbito qua, che sé un regàêo de me màma, lo tégno con cura, i sé tutti vestiti regalati e qua gò un abito de me papà che lè quéo ancora de militare e me són fatto come dire un móndo mio rènto l'armadio.²⁰⁵

Nell'armadio, a cui Valeriano mi consente di accedere, compaiono alcuni libri che la madre, di professione dama di compagnia per una ricca famiglia locale, ricevette in regalo dal datore di lavoro, una carta corografica dell'Europa continentale, obsoleta e malridotta tanto da sembrare un pezzo d'antiquariato, appartenuta anch'essa al padre, defunto una dozzina di anni fa. Per ognuno degli oggetti contenuti nell'armadio, indumenti od oggetti diversi che siano, sembra sopravvivere una persona o un pezzo della sua vita: non si tratta semplicemente di perpetuarne la memoria, quanto di assumerne virtualmente qualche proprietà attraverso il riutilizzo degli oggetti. Questo tempo passato che invade il presente di Valeriano ha una struttura confusa o poco intelligibile: la data di matrimonio dei genitori, del quale preserva le foto, appare postuma, nel suo racconto, alla propria stessa data di nascita. Si mescolano ai decenni remoti tempi più recenti: alle mie richieste di datare un oggetto si va per tentativi, fino ad una presunta età definitiva. L'impressione che ne traggo non è di disattenzione: piuttosto quella di un cassetto che descrive un tempo sovraffollato e fuggevole, in cui l'occhio fatica ormai a separare le sequenze e la mente ad arginare le perdite. Questa confusione temporale stride con l'ordine fisico delle

²⁰⁵ Intervista del 28.1.2016. Testo completo al capitolo 4.

collocazioni nelle ante che a prima vista appare invece impeccabile: gli indumenti sono sugli appendiabiti, i libri sul ripiano; ma una volta raccolte le biografie dei singoli pezzi la difficoltà di una trattazione diacronicamente e simbolicamente coerente ricompare in tutta la sua ridondanza. Album di foto familiari sono fisicamente accostati a reperti più recenti, a volte decisamente meno evocativi, ricevuti da conoscenti, quasi sempre compaesani, sulla carta meno significativi, rispetto ai componenti della rete parentale. Fra di essi sembra mancare una gerarchia, un po' come se la biblioteca confondesse lo scaffale dei testi di storia classica con quello delle riviste di narrativa contemporanea. In quanto all'album di foto, questo annovera per lo più le immagini relative al matrimonio dei genitori, con l'aggiunta di qualche ritratto di gruppo. Valeriano vi compare in qualche immagine di infanzia, ma a tutti gli effetti non si tratta di un album biografico personale. Forse per ovviare a questo deficit di presenza, le pagine del grosso faldone accolgono anche alcune preghiere, parte delle quali in una specie di latino, ricopiate da Valeriano di proprio pugno. Non che sembrino particolarmente appropriate nel contesto dell'album ma lui si considera molto orgoglioso di aver apposto queste integrazioni personali che si uniscono all'improba arte del conservatore.

Durante la visita alla stanza, poco prima del commiato, dall'interstizio fra il materasso e le doghe del letto è comparsa persino una vecchia piccozza, di quelle pesanti in legno di frassino, oggetto certamente non consentito

giacché potenzialmente pericoloso e passibile di usi impropri, appartenuta ancora al padre, già alpino nella Brigata Cadore. Questo nascondiglio ricorda molto, a prima vista, i ripostigli illeciti delle istituzioni totali, adattabili ad ogni genere di proprietà non accordata, definiti “tane” (Goffman 1961: 269). Tuttavia, in questo caso, l’improvvisato segreto rappresenta di più l’idea dello “scricigno”, un contenitore di preziosi, accessibile al solo proprietario. In una vecchia cartellina, occultata sempre sotto il materasso, sono contenute, inoltre, due vecchie foto in bianco e nero, molto bucoliche, della madre, nativa del nord della Spagna, nella regione basca. Valeriano, accompagnandomi all’uscita che in realtà avevo già imboccato da solo, per la necessità di appuntare qualcosa sul cellulare, ha ammesso come costituisca un peso opprimente la conservazione nella memoria di tutte queste storie: per questo ogni tanto elimina qualcosa²⁰⁶.

Qui la ricognizione spaziale ci permette di distinguere innanzitutto un dentro ed un fuori, sia riferibile alla stanza rispetto al proprio esterno (si è già accennato alla portata simbolica della chiave), sia in prospettiva interna dove la distinzione si accompagna a qualcosa che da un lato si mostra e a dell’altro che si intende nascondere. Si avverte, inoltre, uno scarto di densità, forse di importanza, a separare simbolicamente il contenuto dell’armadio e quello dello territorio circostante. L’ordinata disposizione delle cose nella stanza è certamente saliente, se rapportata al versante più

²⁰⁶ Note di campo del 12.10.2015.

arruffato del compagno di stanza, con il quale non ho mai avuto modo di parlare. La funzione del letto come insospettabile nascondiglio di cimeli, integra il suo ruolo di convenzionale giaciglio.

VALERIANO (nome di fantasia): Però el fatto sóêo de butàrme in lètto quanto dormo e dire sto a letto in sta camera nel mé posto e staccàrme dal mondo, ghé go spiegà àncà à la mé psichiatra, sé pròprio un fàto cóme dire che mi rièssò a tegnèrè fóra él mondo e stare in lètto e espatriàrme tùte e guadagnare come dire vita personàe de mi.²⁰⁷

La metodica conservazione di libri ed indumenti nell'armadio evoca però una variegata rassegna di personaggi, della storia presente e passata di Valeriano, che gli fanno percepire il mobile come un microcosmo.

VALERIANO (nome di fantasia): Védito? Ghe sé l'almanacco de fràte indovino, ghé sé le penne, el metro, ghé sé. Inoltre gò album e dove che tègno la contabilità. Sé un mondo un po' a parte el mé armadio, però insomma l'è come dire un spazio àncà questo par sentìrse serèni.²⁰⁸

Anche ad Aldo²⁰⁹, un paziente quasi storico de La Terra, ho chiesto con discrezione di mostrarmi la sua stanza. Si tratta di un paziente di lungo corso, afflitto anche da una moltitudine di guai fisici che ne condizionano i movimenti, l'eloquio e più in generale le relazioni con i terzi. Per questo la sua camera è posta al piano terreno, nei pressi di un bagno comune ed appena più distante dal refettorio, ma senza ostacolanti scale da percorrere.

²⁰⁷ Intervista registrata il 28.1.2016. Versione integrale al capitolo 4.

²⁰⁸ Intervista registrata il 28.1.2016. Testo completo al capitolo 4.

²⁰⁹ Interlocutore mA56Te21

In una decina d'anni ha attraversato molte comunità diverse, trasferito di volta in volta in contesti di accoglienza più idonei ad assecondarne i crescenti limiti. Anche la sordità non aiuta la conversazione ed alzare la voce rende ridondanti le mie domande, attirando qualche attenzione di troppo, presso gli altri ospiti. In ogni caso mi descrive volentieri la stanza nella quale il suo spazio, costruito strettamente attorno al letto, sembra maggiormente connotato rispetto a quello del vicino. Sono presenti molte riviste d'auto accatastate sul comodino e sulla parete campeggia un crocifisso appartenuto, mi dice, alla madre mancata pochi anni or sono, con la quale conviveva. Aggiunge che la stanza gli piace e vi si trova a proprio agio. Il letto del vicino, non presente in stanza al momento del colloquio, si colloca in una metà decisamente più scarna e povera di oggetti. La porta di accesso, decentrata verso la metà di Aldo, offre un colpo d'occhio, per chi entra, dalle suggestioni contrastanti. La mensola appesa alla parete di sinistra (sempre nella prospettiva di chi entra), il comodino nell'angolo alla destra della testiera del letto, il crocifisso sulla parete delle testiere offrono l'idea iniziale di un arredo sufficientemente consono ai canoni della struttura, ma molto meno quella di uno spazio vissuto o esteticamente ricercato. Non fosse per le lenzuola arruffate che denotano un recente utilizzo del letto, non si direbbe che la camera sia occupata o forse si penserebbe che l'ospite manchi da qualche tempo. Tuttavia, non appena lo sguardo si rivolge a destra, in direzione dell'altro letto, la metà gestita da

Aldo acquista improvvisamente maggiore densità, spessore, contenuto. Quel pacco di riviste rigorosamente accatastate, richiamo e racconto di antiche passioni, il segno sacro affisso alla parete, in termini assoluti costituiscono poca cosa ma in un giudizio relativo assumono la foggia di uno spazio personale: questi oggetti non sono né inerti (la collezione è *in fieri*, dice Aldo), né standard: sono invece *cose* dai contenuti molto intimi e per questo da considerarsi beni infungibili²¹⁰. A riprova, in un'occasione successiva gli ho chiesto, approfittando di una conversazione nel soggiorno/refettorio, se per caso legga ancora quelle riviste di automobili o si limiti alla loro conservazione. Illuminandosi annuisce. «Mi arrivano per posta». «Da quanto tempo?» «Da vent'anni». «Conosci ancora tutte le macchine che passano?» «Qualcuna sì, qualcuna no, ci sono troppi prototipi adesso». Si smarca un po' ma in fondo sembra gradire il dialogo su un argomento che effettivamente lo interessa ed esce forse dai discorsi quotidiani. Gli chiedo del crocifisso. «Lo tenevi a casa dei tuoi prima di portarlo qui?» «No» risponde «era attaccato alla cassa di mio padre quando è stato esumato: l'ho rimosso dal feretro e ripulito».

L'altra metà della stanza così vuota, assume conseguentemente una propria individualità e riconoscibilità, quasi per contrasto, proprio in virtù dell'assenza di suppellettili: il compagno di stanza è difficilmente interpellabile sull'argomento. Durante la giornata lo si vede presidiare

²¹⁰ Note di campo del 5.10.2015.

spesso le sedie del pianerottolo esterno, posto al livello superiore, a due metri dalla stanza riservata agli operatori. Si affretta sempre a mettere in scena il suo malessere, non appena qualcuno transiti o si appresti ad uscire dal piccolo ufficio.

2. Oggetti di affezione

La camera di Aldo, comunque, non è l'unico caso osservato nel quale la cura degli oggetti sembri avere il sopravvento rispetto a quella dello spazio contenitore. A Col Roigo Carla ha terminato di colorare un nuovo disegno e chiede di poterlo appendere nella propria camera da letto. Offrendomi di aiutarla ne ricavo un valido pretesto per entrare: ribadisco, qui, il fatto che a Col Roigo io abbia sempre deliberatamente scelto di attendere un invito prima di accedere alle stanze personali, anche per sondare il grado di protezione attivato dagli ospiti nei confronti degli intrusi che si è rivelato inaspettatamente molto elevato. Carla dispone di una stanza particolarmente spaziosa: mi dice che fino a poco tempo prima l'ha condivisa con due compagne: una di loro è stata dimessa, l'altra invece si è trasferita nella stanza più a nord. La visibile rinfusa dei suoi vestiti sembra collegarsi più alla comodità dell'improvviso vuoto che non al desiderio di colonizzare lo spazio, resosi improvvisamente libero. Le cose sono buttate in modo casuale a distanza ragionevole dal letto, là dove c'è posto, cioè ovunque: non c'è un'organizzazione che faccia pensare ad una strategia di espansione, come

visto in alcuni casi precedenti. Il comodino di Carla sostiene però un oggetto che meglio di altri descrive l'universo personale della ragazza: si tratta di una foto in bianco e nero, con i segni di una precedente stropicciatura, mal inserita in una cornice troppo piccola. Ciononostante è un pezzo isolato, che risalta per importanza, per unicità nella sua collocazione, centrale fra gli altri anonimi, consueti. La cornice, il ripristino dell'immagine che forse in un primo tempo era stata gettata via²¹¹, fanno parte di un accurato lavoro di restauro personale. Chiedo «Chi è?» indicandole la cornice. Sorride: «E' mio padre. Bello eh? Sembra quasi un attore».²¹²

Il decoro della stanza, nei casi di Aldo e Carla, sembra affidarsi pertanto a criteri di vicinanza affettiva non altrimenti ricercabili nella mobilia, fornita dall'organizzazione o nella quantità dello spazio materiale messo a disposizione, verso i quali le cure sembrano in certi momenti persino approssimative e l'interesse minore, quanto piuttosto in un orizzonte simbolico rappresentato da decori portati o costruiti autonomamente. E' attraverso quest'oggettistica minuta che filtra un senso di casa propria (Bolis 2010: 109).

CARLA (nome di fantasia): Beh, ci sono difficoltà tipo negli spazi sicuramente nel senso che non li senti tuoi fin da subito e intanto ci vuole un po' per sentirli tuoi.

STEFANO: E come si fa? Oltre che ci vuole un po'?

C: Li si arreda per esempio.

S: Tu hai potuto farlo?

²¹¹ La fotografia è stata portata in Comunità dal fratello di Carla. Non c'è stato modo di approfondire le circostanze del maltrattamento all'oggetto.

²¹² Note di campo del 25.11.2015.

C: Sì.

S: Mi descrivi un cambiamento che hai voluto fare tu?

C: Ho messo la foto di mio papà sul comodino, ho attaccato alcune frasi sul muro, ho attaccato un mandala sul muro, ho attaccato un disegno... ho personalizzato un po', perlomeno camera mia.²¹³

Vi sono altri casi di fotografie osservati sui comodini o nei pressi dei letti. Nel caso della stanza a tre letti de La Terra, sia la paziente proprietaria delle bambole, sia la vicina di letto che utilizza le proprie ciabatte quasi come una linea frontaliere, dispongono di una foto che le ritrae: ma queste immagini appese alla parete non sembrano avere la stessa importanza degli altri segni descritti. Se infatti Arianna²¹⁴, la paziente delle bambole che occupa il letto centrale, intendesse scendere dal lato sinistro, non potrebbe evitare di calpestare le calzature della compagna di stanza, protese decisamente al di là di una virtuale, immaginaria, mezzeria. I piedi di Arianna, quando riposa, sono sempre orientati alla discesa rapida verso l'interstizio opposto²¹⁵. Mi faccio l'idea che, pur essendo le bambole l'elemento di maggior visibilità, se non altro dal profilo cromatico, in questo settore che per altro manca di altri particolari effetti personali osservabili, la perimetrazione dell'area pertinente al letto d'angolo, quello appartenente alla vicina di Arianna, sia la marcatura individuale più sensibile.

Infatti anche la collocazione, più defilata e visibile a tutti, delle fotografie menzionate sembrerebbe sottrarle non tanto alla categoria degli oggetti di

²¹³ Intervista a Carla registrata in data 10.2.2016. Testo completo al capitolo 4.

²¹⁴ Interlocutore fA54Te06.

²¹⁵ Note di campo del 13.10.2015.

affezione, alla quale invece probabilmente appartengono, in quanto comunque materializzano, cristallizzano un ricordo di vita vissuta, quanto a quella di “cose protette”.

Parimenti a Mure i due inquilini della stanza al piano terreno dispongono di una foto personale al centro del comodino. Uno dei due trascorre molto del suo tempo a letto, nel corso della giornata, alzandosi spontaneamente a malapena nell'ora dei pasti; il suo comodino, nonostante la bella cornice, regalata dagli operatori dopo l'avvenuta rottura della vecchia da parte di Valentina, l'ospite del piano di sopra, in un gesto di collera improvvisa²¹⁶, appare come un territorio già lontano e non oggetto di particolari cure. Il mobiletto accoglie, nel medesimo spazio della foto, gli spessi occhiali da vista, ma non offre uguale *affordance* per le ciabatte, che finiscono immancabilmente altrove, sotto il letto proprio o sotto quello del vicino, così come i vestiti, riposti a volte sulla sedia personale, ma in altre occasioni anche sul comò, occupato in comune col compagno di stanza. Appena fuori dal letto, insomma, un posto vale l'altro. Non vengono riconosciute le soglie, né presso il bagno interno, la cui porta, come già detto, permane aperta spesso, anche durante l'utilizzo, né rispetto agli spazi interdetti. Dovunque una porta sia aperta si può e si tende ad entrare: e questo denota un ripiegamento, spesso dovuto anche alla patologia, all'interno di territori intelligibili sempre più ridotti.

²¹⁶ L'episodio della rottura mi è stato raccontato e si rifà alla consueta sensazione di Valentina che il suo spazio venga costantemente violato da qualcuno e spesso le colpe ricadono su chi, a causa di gravi compromissioni patologiche, non di rado si introduce in stanze altrui.

Con Bianca²¹⁷, la paziente della stanza singola alla Terra, ho parlato soltanto in occasione di un ausilio nel riassetto della cucina. In quella circostanza mi era sembrata ritrosa alla conversazione, ingelosita anche dalle mie conversazioni con Monica. Successivamente ho potuto conversare con lei in occasione dell'intervista, a passaggio ormai già avvenuto in appartamento. In mezzo a questi due episodi ho potuto visitare la sua stanza.²¹⁸ Le avevo chiesto come proseguisse la transizione verso l'appartamento. Sorridendo aveva risposto che ci passava già tre giorni alla settimana, per ora, ma aveva anche esposto la preoccupazione che il coinquilino avesse già saturato ogni spazio disponibile sulle pareti, con quadri di dubbio gusto, spesso rimediati ai mercatini delle pulci e con bottiglie variopinte dalle forme bizzarre. «Avrai posto in stanza tua», l'avevo rassicurata, «cosa ti piacerebbe appendere diversamente?» «Ho fatto dei mandala con una operatrice e un quadro con i chicchi di orzo.»

Le cornici, in effetti, sono appese nella sua attuale stanza, rigorosamente chiusa a chiave. Chiedo: «Tutti qui avete la chiave della stanza?» «Io e Valeriano, gli altri non l'hanno voluta. C'è un'ospite che butta via tutte le cose». Ho fatto caso che in camera, sotto ad uno dei quadri, c'è anche una foto di Bianca in maschera. Chiedo dove sia stata scattata: «Qui, alla festa di carnevale dello scorso anno». Se non avessi indagato probabilmente non ne avrebbe fatto accenno, trattandosi di un decoro non prodotto da sé. Anche in

²¹⁷ Interlocutore fB55Te20.

²¹⁸ Note di campo del 7.11.2015.

questo caso possiamo scorgere i segni di una gerarchia: se è vero che attraverso l'abitare si può comunicare qualcosa del sé, come biglietto da visita, sembra pesare di più un oggetto creato con le proprie mani, rispetto a qualcosa fatto da altri, come la foto nella fattispecie: non a caso la priorità attribuita alla descrizione dei quadri e l'ansia di non trovare per loro una collocazione adeguata nel passaggio alla nuova residenza.

Ho già avuto modo di descrivere, in capitolo precedente, una situazione osservata presso la comunità di Mure, nella quale gli oggetti assumono il ruolo di precisi marcatori, entrando di forza nelle contese per la gestione dello spazio: comodini lampade, libri, accessori, si dispongono minacciosi, a presidio del territorio personale. Nel caso della camera di Giulio e Riccardo si potrebbe aggiungere come anche la scelta degli incensi e di altri effetti olfattivi, nonché le modalità ed i tempi del loro utilizzo, concorrano a reclamare la giurisdizione sulla stanza. E le pareti, invase di mensole, bacheche o fotografie completano il presidio dello spazio aereo con evidente ruolo di una forza di interposizione.

GIULIO (nome di fantasia): Devo stare da solo perché devo fare dei lavori con il computer, registrare canzoni da mandare su al mio amico produttore che vive a Londra e ho da fare dei lavori in futuro, a breve, prossimamente, adesso che ho utilizzo di internet potrò riallacciare dei contatti e mi verranno, avrò degli incarichi, ecco, dovrò fare delle cose, tipo registrazione, una qualità stupida del computer, però registrare, e questo è invadente, avere il mio compagno di stanza, non posso ascoltare musica, non posso suonare, cioè se lo faccio mi chiede subito in tempo zero per quanto ne ho e questo mi mette a disagio, mi fa passare la voglia. Anche ieri volevo ascoltare un disco, ho ascoltato quattro o cinque pezzi, con lui che faceva il moccolo, seduto sul letto

che aspettava che io finissi di ascoltare senno lui non andava a letto. Questo mi fa passare la voglia di fare le mie cose, di ascoltare la musica, ecco, insomma.²¹⁹

Rimango ancora a Mure per osservare altre pareti, utilizzate stavolta come principale terreno di densificazione del territorio personale. La loro peculiarità, come contenitori, è data dall'essere superfici visibili: quanto vi si appone assume il tono di una comunicazione espressa, a volte persino di una dichiarazione: tifo per... nel caso della formazione della Juventus in posa; mi interesse di... per le raffigurazioni sui motori; sono stato a... nel caso di calendari della “montagnaterapia”²²⁰ con le immagini di luoghi.

L'ospite Auro²²¹, nelle uscite organizzate la domenica mattina per l'acquisto dei giornali, impiega molto tempo nella scelta degli articoli di proprio interesse: in genere si tratta di riviste di motori, biciclette, viaggi o anche di figurine da collezionare, relative al mondo del calcio, beni che rappresentano per lui altrettanti centri di interesse. Il materiale viene mantenuto nello spazio “peri-letto” (Leroy 1974: 25) dell'ospite. In questo caso la superficie del letto, già di per sé perimetro arruffato e contenitore di svariati oggetti, sembra protendersi ancora nello scenario orizzontale, sino al comodino ed alla cassettera, per poi espandersi in modo omogeneo, progressivo e coerente anche sulle pareti, creando un tutt'uno. E' singolare che la posizione del cuscino del letto sia posta in direzione opposta a quella

²¹⁹ Intervista a mG81Mu15 realizzata il 28.1.2016. Testo integrale in appendice.

²²⁰ Si tratta come già detto di un neologismo convenzionalmente accettato dai praticanti.

²²¹ Interlocutore mA68Mu22.

del compagno di stanza, questo, a detta dell'ospite, proprio per disporre della visuale sulle pareti che ricreano così una sorta di paesaggio fittizio, ma gravido di significati misteriosi. Non ho avuto spesso l'occasione di osservare da vicino il suo spazio, Auro in genere non concede facilmente l'opportunità di avvicinarsi e toccare le sue cose, ma nell'introdurmi in stanza, con la scusa di aiutarlo in qualche pulizia, l'angolo del letto mi appare, nel suo complesso, congestionato come un museo di cianfrusaglie, nel quale non vi sia una netta selezione fra ciò che non serve più e quello che ancora si può usare, quello che si può nascondere e ciò che si vuol far vedere. Tutto viene accumulato ed ammassato in modo indistinto: cataste di giornali, depliant, riviste di quelle che la domenica l'edicolante aggiunge come regalo, dopo gli acquisti, altre di automobili scelte personalmente, immagini varie, sciolte. Alcuni pacchi di periodici affiorano da sotto il letto. Il comodino viene condiviso col compagno di stanza e la cesura è sancita da un oggetto del tipo portacandela, con il proprio nome inciso e da alcuni pacchetti di sigarette vuoti. Il comò subisce lo stesso ordine generale, con una scatola intera di fazzoletti di carta, materiali per la pittura od il disegno, pacchetti di fazzoletti vuoti, pieni, a metà, gomme da masticare, gomme già masticate. Dietro al comò affiorano i manici di due ombrelli, uno intero ed uno rotto.

Faccio fatica ad orientarmi in quest'orizzonte certamente molto personale ma organizzato alla stregua di uno spazio spontaneo; si comprende poco

dove finisce l'esposizione e dove, invece, inizia il ripostiglio. Per capirci qualcosa ho dovuto chiedergli di eliminare almeno tutto quello che sembrava espressamente rifiuto non riciclabile: spesso gli scarti sono miniere di informazioni, persino una carta di caramella può segnalare l'avvenuto contatto con qualche compagno di struttura, volto ad utili scambi. Tutto sembra organizzato per riempire e demarcare il territorio, reso struttura densa, piena e dotata di frontiera. Gli elementi assumono evidente contiguità: all'interno del perimetro colonizzato nessuna funzione di soglia. C'è disordine: ma solo dentro uno spazio determinato. Anzi il disordine è esattamente quello spazio: ne estende il dominio alle tre dimensioni, quasi riducendole ad un unico piano bidimensionale: tutta la parete del letto è tappezzata e parimenti lo è la metà sulla quale posa l'originaria testiera. C'è una scelta definita rispetto ai temi trattati dai poster: passioni sportive, anche qui, come già osservato altrove, calcio e motori. Ci sono le eco, nei disegni personali, di qualche preferenza rivolta a qualcuno del personale, di un platonico invaghimento. Dove la camera registra una linea di discontinuità inizia invece lo spazio del compagno di stanza o meglio finisce lo spazio sotto la tutela di Auro²²². Il coinquilino espone poco o nulla di sé, preferendo sostare stabilmente altrove. Il suo angolo è caratterizzato da apparente inerzia e tende a passare inosservato. Il cassetto del comodino è uno scrigno inaccessibile, almeno alla vista immediata.

²²² Note di campo del 12.11.2016.

3. Vuoto e pieno

A Col Roigo in particolare ed in misura leggermente minore anche presso la Terra la soglia di protezione degli spazi personali dalle intrusioni si è rivelata particolarmente elevata durante tutto il periodo di osservazione. Ciò rappresenta una delle possibili strategie alternative per la cura del proprio spazio, come emerge da una nota personale che riporto integralmente, per sottolineare la misura del disagio, talvolta provato, durante la ricerca sul campo.

Il vuoto della comunità oggi è abbastanza palpabile, per altro io continuo a limitare la mia presenza ai locali nei quali ho un libero accesso evitando le stanze private entro le quali ho ricevuto invito di visione solo in fase di accoglienza. Due ospiti sino ad ora non mi hanno invitato a visionare la stanza e personalmente ho avuto ragione di evitare ogni intrusione: mi sembra un segnale spaziale eloquente. Anche Gianni, pur loquace e disponibile non mi ha più chiamato a vedere la sua camera. Pertanto continuo ad esaminare dinamiche interne agli spazi comuni.

Preme anche considerare l'opportuna osservazione dello psicoterapeuta che mi ha accolto nel primo colloquio, il quale faceva notare come questi ragazzi siano esposti a molteplici sguardi esterni, da tirocinanti e visitatori di varia natura e questo è disagevole per loro.²²³

Un'altra soluzione per definire l'unicità di una camera è rappresentata dalle stanze dal design apparentemente minimalista, nelle quali, come già visto in precedenza, nel caso di Valentina e Franco a Mure o di Remo a Col

²²³ Nota di campo testuale del 30.11. 2015.

Roigo, le cose importanti possono essere tuttavia dissimulate allo sguardo immediato o poste al riparo da occhi indiscreti, mascherando insospettabili ordini mentali. Ciò che rimane custodito, in questo caso, esautora il rimanente della stanza da eventuali compiti di rappresentazione. In ogni caso, siano questi oscuri linguaggi affidati ad una lampada perennemente accesa, ovvero al mistero di un armadio ed uno stipetto riccamente organizzati o ancora al segreto rivelato di un asciugabiancheria improvvisato, dietro la maschera copritermosifone, a bilanciare la violenza di un vuoto assoluto, incapace di attrarre l'attenzione, lo spazio personale risponde sempre ad un piano di definizione dei propri limiti e della propria importanza. (Miller 2014: 15).

Alla dialettica del “vuoto apparente/pieno nascosto” si oppongono, per converso, anche altre modalità di insediamento, segnate da un'occupazione più caotica ed evidente. L'opportunità di rientrare nella stanza di Gianni mi viene fornita dai disegni che normalmente costituiscono un prodotto frequente di Col Roigo, esito dei numerosi laboratori che scandiscono la giornata dei pazienti. *Pour parler* gli chiedo se per caso non ne abbia di nuovi da mostrarmi. Dopo un attimo di titubanza rivela di avere delle nuove immagini di animali da far vedere e mi invita a visionarle.

Comodino e mensola dietro la testiera del letto sono un tutt'uno che accoglie una innumerevole serie di oggetti. C'è una radiosveglia, un pacco di CD, del materiale per fare sigarette. Gli chiedo se fra le cose conservate

ce ne sia una a cui tenga particolarmente. Mi mostra un maxi pacchetto di Marlboro, vuoto. Domando cos'abbia di particolare: «Non se ne trovano più di uguali» risponde. Gli spiacerebbe andasse perduto.

La baraonda delle mensole sembra pronta ad invadere le due pareti pertinenti al letto, sulle quali alla predilezione per le immagini di gatti si aggiungono i poster sulle passioni motoristiche, già notate il primo giorno di visita. Indugia sulla circostanza della morte del “Sic”²²⁴ scagionando l'amato Valentino Rossi, il suo idolo, da ogni responsabilità, mimando più volte la sua versione della dinamica dell'incidente. Mentre ha luogo la conversazione Remo, un altro ospite, esce dalla sua stanza ed incrocia lo sguardo di Gianni: tiene in mano dei pezzi di un cucchiaino di plastica con il quale si è ferito volontariamente i polsi e che deve restituire agli operatori. «Dai qua» fa cenno Gianni, con un gesto deciso della mano, mostrando di conoscere rischi e dinamica dell'azione in corso, da consumato padrone di casa, gradi conseguiti sul campo: è l'inquilino con maggiore anzianità di presenza. Poi lascia fare all'operatrice. Gli chiedo se abbia avuto in passato dei compagni di stanza. «Sì lui: dormiva qui», mi mostra il letto vuoto. Aggiunge che da solo in stanza adesso si sta meglio. C'è un armadietto che intende mostrarmi. Ne estrae una collezione di vecchi Tex perfettamente tenuti: «sono preziosi sai». Lo stipetto contiene parecchia altra roba ammucchiata: quaderni, fogli, colori, materiale per il disegno. Mi trattiene

²²⁴ Marco Simoncelli: motociclista deceduto in un incidente di gara.

mostrandomi l'*output*, rielaborato, di due corsi che ha frequentato, uno di informatica e l'altro di orticoltura sinergica. Un po' farraginosamente me ne spiega il contenuto, cercando di evidenziare la competenza acquisita. Sembra molto importante per lui lo sfoggio di questa abilità: mi conduce anche in terrazzo per mostrarmi alcune potature che riferisce di aver seguito personalmente²²⁵.

Anche in questo caso ciò che è possibile vedere è che il territorio personale si avvale di una porzione palese, che sfrutta le superfici visibili, anzi le invade, mescolando oggetti di valore ad altri meno rilevanti, ed un secondo vano recondito, nel quale si custodiscono gelosamente informazioni più sensibili, oggetto di rivelazioni o di comunicazioni dal carattere meno pubblico.

La camera di Michele, sempre a Col Roigo, è un vero soqqadro e tali sono anche gli armadi. Tutta la superficie è inondata di indumenti, bottiglie d'acqua che alludono all'accumulo di una scorta idonea per una prolungata resistenza in un luogo rifugio, fazzolettini lasciati per terra, riviste, attrezzi ginnici. Non c'è un tentativo di dare una struttura al linguaggio degli oggetti, lo stare dentro a quelle mura sembra bastare per distinguerlo dall'esterno dove in genere non lascia nulla. Si tratta di una stanza che funge di per sé da "riserva/custodia" che attrae tutto quanto stia fuori ed assolve a molteplici funzioni altre: palestra, con le molle di trazione abbandonate sul

²²⁵ Note di campo del 7.12.2015.

pavimento, sala studio per l'autoscuola, con il testo dei questionari sul letto.²²⁶

A Mure un buon metodo di osservazione delle camere personali è farsi coinvolgere nelle settimanali operazioni di riordino che gli ospiti sono chiamati a svolgere con l'ausilio del personale. Marco, compagno di stanza di Fiorenzo, è assente per una visita e Fiorenzo sembra particolarmente preoccupato di dover svolgere da solo l'incombenza, per questo mi offro di aiutarlo assicurandolo; è soprattutto ansioso perché riferisce di aver preparato alcune borse di indumenti che vorrebbe conferire alla Caritas. La frequenza dell'argomento assume ben presto toni particolarmente ossessivi. Questo mi dà modo di chiedere alcuni dettagli sugli oggetti che si offrono alla vista. In realtà l'ambiente offre una distribuzione alquanto sbilanciata di effetti personali o suppellettili. La mensola dietro la testiera del letto di Fiorenzo è pressoché vuota. Né il comodino né il ripiano retrostante al letto accolgono oggetti che differenzino chiaramente la sua presenza. E' qui il caso di sottolineare come il rapporto con le *cose* altrui e con quelle di proprietà comune, oggetti di affezione o attrezzature comunitarie per il gioco ed il tempo libero che siano, si presenti sempre alquanto conflittuale. Frequentemente queste spariscono, per opera di Fiorenzo: nel tempo hanno subito la medesima sorte le sveglie collocate sui comodini, più volte le palline del calcetto, accendini personali, bicchieri che riportano il nome dei

²²⁶ Note di campo del 14.12.2016.

fruitore: come se fosse la privazione personale a dover essere condivisa e non le nuove opportunità qui acquisite. E' difficile non cogliere l'analogia con quanto osservato in casa sua, in occasione di alcune visite.²²⁷ A casa quasi ogni sua cosa è stata infatti rimossa, ad esclusione di qualche gioco infantile. Alcune proprietà successive, la bicicletta da corsa, il motorino Ciao Piaggio, giacciono abbandonate nello scantinato in attesa di riparazione. A ben vedere sono gli unici ricordi manifesti, ma nel contempo inservibili, come si era affrettata ad evidenziare la madre. Con la signora a farmi da guida avevo potuto esaminare il vuoto disarmante delle stanze delle quali si prende meticolosamente cura. La sua descrizione enfatizzava gli aspetti della pulizia: perché sia tutto lucido e meno confuso, gestibile, è stato necessario eliminare tutte le testimonianze delle precedenti frequentazioni, tutti i vissuti: l'immagine del dolore pregresso sembra sostituita, nelle parole della mamma, da un irreali ordine nuovo e soprattutto da un periodo ipotetico in cui tutti, vecchi e nuovi adulti, staranno bene nella abitazione da lei preservata con tanto zelo. La sensazione che si prova uscendo da quella che Fiorenzo definisce casa degli Addams è che non si tratti neppure di una casa di fantasmi: ogni presenza è evocata al passato, sospesa *ad interim*.

Nella camera attuale di Fiorenzo vi sono tre contenitori, simili a porta gioie, anch'essi rigorosamente vuoti. Mano a mano che ci si avvicina al letto

²²⁷ Note di campo del 28.8.2015.

del vicino aumenta il senso della colonizzazione dello spazio: un comodino in mezzo ai due letti ospita la sveglia, le ciabatte, un giornale e qualche altra cianfrusaglia. Una sedia in plasticone blu, del genere da giardino, posta ai piedi del letto dell'ospite assente, sorregge uno zaino da escursione mentre sotto la sedia si sormontano due paia di ciabatte ed un sandalo. Il pianale del comò chiaro, a quattro cassetti, è invece occupato in ogni ordine di spazio e rende difficile la pulizia: tutto è contenuto o riposto sopra a tre scatole da scarpe. Fiorenzo ha chiarito, sin dall'inizio, che trattasi di cose non sue. Sostanzialmente, stante la sua versione, il pianale sopra il comò, tolte le cose di proprietà del compagno di stanza, sarebbe inevitabilmente vuoto e sembra che così lo veda anche Fiorenzo, abbastanza impegnato a non alterarne la disposizione.

Il linguaggio che traspare da questa occupazione non è del tutto chiaro. E' evidente che entrambi i pazienti non dispongano di moltissime cose personali, l'uno per i motivi già esposti, l'altro per la propria situazione di indigenza. Marco sembra averle riposte tutte all'esterno, a vista o a pronta disponibilità. Sono diversi gli indumenti e le paia di ciabatte lasciate fuori posto, lontane dall'armadio e dalle scarpriere, presenti nella dotazione della stanza; ma nel contempo non sembrano cose considerate di grande valore, anzi alcune, a giudicare dalla polvere, sono inutilizzate e da tempo giacciono nello stesso posto. Fiorenzo ha tutte le proprie maglie appese in un'anta dell'armadio, così come già avevo notato in casa sua, nonostante il

veto iniziale della madre di aprire il guardaroba: non ho la sensazione che si tratti di un vero modo di ordinare, altri vestiti compongono un ammasso unico ed alcuni, come già detto, sono destinati alla Caritas e già collocati all'interno di capienti borsoni. Si tratta piuttosto di una necessità di separare quello che c'è di valore affettivo, da altro che invece si possa alienare ed essere più facilmente rimpiazzato. Se le maglie del calcio rappresentassero una collezione di vissuti od emozioni o, ancor di più, dei sentimenti direi che questi in tal modo sarebbero ben protetti dalla eventuale curiosità altrui.²²⁸ La fede calcistica ne La Viola è invece una passione più attuale che richiama alle trasferte toscane in compagnia del padre: la maglia è sempre disordinatamente riposta su qualche sedia della camera, comunque in vista.

L'informazione su questa stanza risulta più completa a seguito dell'intervista rivolta a Marco, che rivela qualcosa che sarebbe stato impossibile scoprire in sua assenza.

STEFANO: Ghe sé dèlle stanze che te sémbra più di càsa e dèlle altre che te sémbra...

MARCO (nome di fantasia): Pósti che me sembra più a càsa, quando che me isolo un pòco sè la mia càmara che ghe sè la mia pràivasi e quàndo che guardo la tivù me sénto più càsa insómma...

S.: E quàndo méno?

M.: Quando méno... quàndo che so drìo magnàre cói altri, quàndo che so drìo vardàre el giornàle.

S.: Mangiàndo cói àltri sé méno domèstico par ti? Téó séntito méno...

M.: Parché védo le fàce che sé divèrse de càsa mia. Parché védo le fàce che sè divèrse de càsa mia.

S. I sè estrànei?

²²⁸ Note di campo del 30.9.2015.

M.: I sè estrànei. Però i sé talménte conossiùti.

S.: Anche la càmera però... non te ghé nà càmera da sólo, te ghé na càmera cón apparenteménte uno...

M.: Sì déssò pensàndo che Fiorènso va via trè giòrni quàtro êa setimàna me sénto abbastànsa in pràivasi insóma.

S.: La pràivasi délla tua stànza la tròvito abbastànza rispettata ó in còsa eventualménte non te la sénti, oppùre, più facilménte, la tó càmara disémo te sì sèmpre in pràivasi o quèsta pràivasi céde un àttimo?

M.: Céde un atimo quàndo ché se v à al gabinéto, che ghe sé Fiorènso, ché se fa la dócia. Só chéi moménti là sè un póco...

S.: Ma êa ghe sé a pòrta del bàgno.

M.: Sì ma a volte se vién fóra nudi, se sé un póco imbarassài èco.

S.: Sénti: la stànza tùa ti ghèto avùo la possibilità de personalizàrtea un po', dé méttèr le còse che te voévi o ghé saria délle còse che te gavarissi vossùdo fàre ó che te vurìsi fàre e che nó sé ancóra sta fàte.

M.: No, ho il mìo comodìno, le fòto personàli...

S.: Ghèto fòto tue espòste?

M.: No, fòto mie no. Ho la fòto di mìo papà, déssò abiàmo méssò ànca quèla de Fiorènso, il papà de Fiorènso, ho messo dèi fióri, tanto per dàre un póco ai mòrti, un póco di...

S.: Memòria?

M.: Di memòria. Quélo che vorèi métare è quàlche quàdro per riempìrta un póco.

S.: E' mólti diversa quèsta stànza da quèa che te gavévi in orìgine? Bè ti anche ti te ghè vissùdo quàlche passàgio di struttùra no? Ma ànche in quèlle di càsa tua: in còsa sè cambià le stànze, che differènze gèto trovà? Quéo che te vién in ménte insómma... O le càmare più o méno se somejava tùte?

M.: Cambéva sólo la mobìlia, gavéva le mìe fòto, le mìe ròbe personàli che nó ho qua.

S.: Quèsta è càsa tua? còsa te mànca de quèste ròbe personàli che te gavévi càsa tua?

M.: Ogni tanto vedére ê fòto, quàndo che èro pìcoêo, de quàndo che giocàvo a pallóne, i moménti délla mìà vìa, quéllo che nó ho qua. A vólte, quàndo che me prendéva un póco de tristéssa così mi prendévo... no ho gnànche un àlbum bén corèto a càsa di tùte le fòto butàte só na bùsta però vedévo quàndo che èro in montàgna da pìcolo, ròbe che nó me ricordàvo che le fòto me facéva vegnère in ménte,

quàndo che ndavàmo in vacànsa in montàgna có mia màma ó da mio zio sul làgo di Còmo. E sfolliàvo così.²²⁹

L'intervista a Marco, registrata qualche tempo dopo le note di campo, redatte all'interno della sua stanza, rivela il desiderio di un rifugio, nel quale rivedere, attraverso le foto, volti amici. Questa camera si oppone all'estraneità del refettorio, dove gli sconosciuti diventano noti solo attraverso la forzatura del tempo trascorso nella struttura. Emerge una contrapposizione fra territori a rischio di violazione, alcuni persino all'interno del perimetro amico, ed altri dove, invece, la privacy viene rispettata. Nel gesto fondativo dello stabilirsi in un contesto completamente nuovo, sia questo l'esito di un peregrinare di struttura in struttura o dell'allontanamento forzato dalla dimora d'origine, appare comunque evidente la necessità di ripartire da un centro che continuerà a costituire, per il seguito della degenza, la sicura base di partenza per eventuali ulteriori azioni territorializzanti, per nulla scontate, il punto di riferimento dello spazio esistenziale (Archetti 2002: 23).

4. Rifugi

Non è scopo di questa osservazione pervenire ad alcuna tassonomia definitiva dei territori personali e delle loro funzioni d'uso, le cui categorie proposte rappresentano, piuttosto, un tentativo di comprensione, delle

²²⁹ Intervista trascritta in scrittura fonetica semplificata RID, registrata il data 28.1.2016. Trascrizione integrale in appendice.

diverse dinamiche di domesticazione, attivate dagli ospiti delle comunità, alcune delle quali rimarranno probabilmente sotto traccia, ignote a qualunque osservazione di breve periodo. Non esistono deterministiche linee di demarcazione a separare le caratteristiche di ogni spazio funzionale o simbolico che tende piuttosto a conformarsi a regole osmotiche, fluide, delle quali è tuttavia ricostruibile almeno un catalogo, capace di certe costanti che la comparazione può suggerire.

La camera certamente identifica una modalità di proto-colonizzazione comune di tutti questi insediamenti, rappresentando attraverso le proprie mura e le sue soglie, un perimetro di relativa sicurezza, per un corpo che si rifugia ma non si arrende; una espressa distanza fra il “dentro” e il “fuori”, senza la quale ogni divisione sarebbe nulla lasciando libero accesso all’ostile; un “guscio” nei confronti d’un esterno ritenuto potenzialmente minaccioso, quest’ultimo, a propria volta, gravato di una sintassi complessa alla quale è necessario adattarsi per gradi.

Ma altre modalità di ritrazione all’interno di “gusci”, ricostituiti anche al di fuori della propria stanza, possono rappresentare una variabile che ribadisce, ve ne fosse il bisogno, il valore empirico di ogni partizione, negandone per converso qualunque pretesa “positiva”. Ne ricaviamo un esempio da un estratto dell’intervista con Carla, raccolto a Col Roigo:

STEFANO: Allora se vuoi raccontarmi le tue sensazioni che hai avuto quando sei arrivata in questa struttura, provenendo da qualunque altra parte tu provenissi, no? Quale è stato l'impatto?

CARLA (nome di fantasia): L'impatto è stato abbastanza di accoglienza sia del luogo che delle persone, come primo impatto. La casa mi è sembrata un ambiente caldo, mi piaceva esteticamente. Però poi, dopo una quindicina di giorni ho avuto già dei problemi ad adattarmi.

S.: Ti ricordi un po' quali erano questi problemi?

C.: Sì erano problemi più con le altre persone, con cui condividere gli spazi e avere, trovare uno spazio mio all'interno della comunità: che poi è un problema che un po' permane nel senso che per esempio quando uno sta un po' male e magari non ha voglia di chiudersi in camera per tutto il giorno, però non vuole neanche restare in mezzo agli altri è difficile trovare un posto in comunità dove potersi rilassare.

S.: Tu quale posto prediligi?

C.: Il divano

S.: Anche quando devi appartarti questo?

C.: Sì perché lo faccio a modo mio.

S.: Quindi tu riesci a trovare una tua...

C.: Una mia dimensione tranquilla.

S.: Per divano intendi quello che vediamo nella penisola in ingresso.

C.: Sì nel salotto nord.²³⁰

La capacità di richiudersi in un guscio fuori dalla propria stanza a volte è funzionale per rendere evidente il proprio malessere: appartarsi nella propria stanza o ricavare un posto nello spazio comune veicolano spesso messaggi molto diversi, nel secondo caso una richiesta di attenzione o di aiuto. A Col Roigo Carla, dopo essere uscita in lacrime dal colloquio in ufficio, per un po' utilizza il tavolo bianco per produrre sigarette con apposita macchinetta. Questo doppio tavolo sembra una dislocazione adatta a manifestare un momento difficile, in modo che venga notato, e nel contempo rappresenta

²³⁰ L'intervista all'interlocutore fC97CRo07 stata registrata a Col Roigo in data 11.2.2016. Il testo integrale è riportato al capitolo 4..

anche un punto centrale della struttura, dal quale tenere in vista porta d'accesso, cucina e stanza operatori²³¹.

A Mure fra l'atrio ed il salotto della tivù è stato creato un salottino in vimini. Quest'area, pensata inizialmente dai curanti come posto di relax ed accoglienza visitatori (è separata infatti dalla zona televisione attraverso un'alta libreria e si compone di un divanetto con cuscini, due comode poltroncine ed un tavolino basso su cui poggiano dei quotidiani e delle riviste), viene frequentemente usata come luogo di ritiro "evidente". Valentina, per esempio, talvolta vi soggiorna in silenzio, braccia conserte, atteggiamento raccolto. Il luogo che è fisicamente centrale, giacché rappresenta un passaggio obbligato per chiunque entri od esca dalle stanze, viene così ripensato come epifania di richieste latenti o di attese urgenti, comunica l'esatto contrario di un rilassamento quale potrebbe essere, diversamente, un tempo trascorso nella propria stanza. Quando, prima dell'orario in cui viene servita la cena, nel salottino accedono altri due ospiti, questi, in pratica, vengono indotti al silenzio, o meglio finiscono per parteciparvi attivamente²³².

Durante l'orario di somministrazione della terapia, la televisione, complici le notizie sportive o qualche altra programmazione che riscuota largo interesse, catalizza un buon numero di ospiti, seduti in contemporanea sui divani, assolvendo, in modo quasi antico, il vecchio onere di sala tivù

²³¹ Note di campo del 27.11.2015.

²³² Note di campo del 28.10.2015.

pubblica assunto un tempo dai bar di paese, oggi completamente soppiantato dagli strumenti di informazione telematici. L'osservazione è che forse nel bar, dove una volta ci si ritrovava di fronte alla partita (alcuni esercizi svolgono ancora la funzione), era molto normale anche commentare gli eventi, mentre in genere il salottino della comunità accoglie più spesso i silenzi, lasciando all'apparecchio il compito di riempimento della comunicazione. In questo caso il desiderio di un momento riservato dà meno nell'occhio ed il silenzio sembra quasi giustificato. Questa sala, separata dal salottino dei giornali da un alto mobile e non visibile dall'ingresso, sembra connotare uno spazio appartato, lontano dagli sguardi. La televisione, che noto spesso accesa, anche in assenza di spettatori, si intromette nel dialogo anche quando sono presenti più persone: esonera di fatto dall'obbligo della conversazione.

A Col Roigo in orario diurno i divani scandiscono un intervallo fra un momento e l'altro della giornata; un'attesa breve, momentanea. Una pausa maggiore si svolgerebbe eventualmente nelle camere. Gianni si affretta ad accendere la musica; successivamente è invece Alba che dal suo posto abituale chiede di accendere la televisione.

Avverto, come spesso accade in presenza di Alba, un certo disagio dovuto alla mia vicinanza, così evito di porre troppe domande: analogamente a quanto descritto per Mure mi pare che la tivù finisca per rappresentare, anche in questo caso, un interlocutore preferibile e meno pericoloso di uno

sconosciuto e curioso ricercatore. In pratica con l'interlocutore fittizio è possibile sfuggire ad ogni dialogo: nemmeno fra Alba e Gianni, del resto, c'è troppa conversazione²³³.

5. Lo spazio del corpo

Si è già detto dell'insufficienza della stanza come unità di base esplicativa dello spazio personale, qualora il unico suo centro vitale sia rappresentato da un frammento protetto, ovvero quando questo coincida quasi con il corpo e costituisca anche il confine ultimo del territorio sicuro: è questo il caso di pazienti profondamente problematici ed inclini a trascorrere la più parte della propria giornata nel proprio letto.

Presso la comunità di Mure sono due gli inquilini che raramente abbandonano il giaciglio, manifestando, pur in modo diverso, uno spaesamento nello spazio residuo. Ma, come già esposto nei capitoli precedenti, la fattispecie può anche essere illustrata da inamovibili capi di abbigliamento nei quali ci si "infagotta" stabilmente e che diventano un micro-territorio mobile, coestensivo del corpo medesimo²³⁴.

A prescindere dall'entità dell'estensione geometrica, riconoscere l'esistenza di territori personali significa ammettere che, a mano a mano che ci si allontani dal loro centro, lo spazio divenga gradualmente più incerto,

²³³ Note di campo del 1.12.2015.

²³⁴ Ho memoria personale del caso di un paziente che in ogni suo spostamento dalla comunità era solito trasportare nel paletot e dentro una borsa la quantità massima dei suoi possessi, per lo più oggettistica rimediata in giro e qualche ricordo personale come foto o vecchie monete. Borsa e vestiario facevano la funzione di una casa ambulante: nel contempo guscio, custodia, *énclave*.

sempre meno soggetto ad un controllo esclusivo e pertanto anche progressivamente più accessibile all'intruso, come ben dimostra il richiamo alla difficile *privacy* del bagno interno, sollevato da Marco nell'intervista.

Ancora un episodio da Mure rappresenta l'exasperazione nella difesa dello spazio riservato al corpo²³⁵: quando Marino non saluta, è il segnale che la giornata non è delle migliori e che vi sia qualche fonte di disturbo all'equilibrio suo personale, caratterizzato da gesti, percorsi, atteggiamenti rituali. In questi casi si rinchiude stabilmente in un grosso giubbotto impermeabile ed in un cappello simil-colbacco che tiene calato sugli orecchi. Rivela all'operatrice di aver picchiato il paziente della doppia al piano terreno, reo di essere entrato nella sua stanza e di avergli occupato abusivamente il letto. Si tratta di una circostanza frequente che, al di là degli aspetti patologici dell'errore, riflette anche il trascorso recente di quell'ospite in quella camera, dalla quale è stato spostato da pochi mesi e che rimane evidentemente nella traccia mnestica. Così la ricerca del proprio letto si trasforma non di rado in un destrutturato girovagare, destinato a non trovare accoglienza. Lo si allontana, infatti, anche dalla cucina perché a volte si appropria di qualcosa e comunque perché è di intralcio e fornisce agli altri un pretesto per entrare²³⁶.

Occupare l'altrui letto, anche per errore, è sempre un'azione mal accettata come del resto lo è, già di per sé, la condivisione della stanza, prova ne

²³⁵ Note di campo del 22.11.2015.

²³⁶ Note di campo del 2.1.2016.

siano le vibranti rivendicazioni di Valentina sulla propria camera, talvolta utilizzata da una paziente che accede alla comunità solo in orario diurno.

Per quanta resistenza si opponga all'eccessiva vicinanza dei corpi, necessaria perché essi siano veramente vissuti (Montinari 1999: 208), quando si accetti di vivere l'ambiente della comunità, ci si deve adattare al rischio costante che questo diaframma si annulli: ad un metro dal proprio letto, in fondo, vi è già il letto di un altro, con tutto il suo "peri-letto", a tre metri c'è un bagno in condivisione con il compagno di camera, appena fuori dalla porta della stanza si è già nello spazio libero, variamente organizzato, del quale sono consentiti la frequentazione e l'utilizzo a tutti i gli altri pazienti e persino ad altro genere di visitatori. Si prende drammaticamente coscienza, così, che in questa casa non si abita da soli. Luci, rumori, odori del coinquilino minacciano l'integrità della dialettica dentro/fuori che diventa oggetto di adattamento e (difficile) compromesso.

Anche la densità di effetti personali, segni di presenza eterogenei, come si è visto in tutti gli esempi precedenti, si dirada con l'aumento della distanza dal centro del territorio personale, finendo per assumere, in alcuni casi, il connotato di *enclave* nello spazio libero, quando si tenti di piegare al proprio utilizzo esclusivo o quantomeno al diritto di prelazione, frammenti degli spazi comuni. Gli oggetti marcatori, nel caso delle *enclaves*, assumono un linguaggio più sfumato, raramente danno nell'occhio e costituiscono in certi casi un codice di colonizzazione tacito, segreto, quando non addirittura un

gergo fra ospiti medesimi. Attorno ad un'*enclave* particolarmente efficace può addirittura ruotare l'organizzazione di una porzione dello spazio libero, qualora il personale ne condivida la strutturazione o addirittura la incoraggi.

6. Énclaves

L'osservazione di queste isole fornisce validi indizi sul grado di appaesamento degli ospiti nel luogo di cura. A Mure Marco ha ottenuto la possibilità di appendere due grandi gabbie per i suoi canarini in un angolo del refettorio, già definito in precedenza come spazio alieno, trasformato così in un terreno di azione e frequentazione molto più personale: se pur non inibito agli altri il luogo, recuperando anche un'antica passione, è divenuto un angolo di casa propria che circonda legami affettivi e viene sottratto ad una stanza inizialmente mal gradita e in odore di estraneità.

Il grande refettorio si caratterizza per i toni molto caldi ed uniformi delle pareti, accompagnati da luci gialle diffuse in tutto l'ambiente. Le sedie, modello *Ikea*, tipiche forme da sala di attesa, si dividono in serie bianca e giallo pastello. Ogni ospite ha un suo posto a sedere preferenziale, ma in realtà questa uniformità di arredo, il tavolone lungo color legno in fòrmica, i vassoi uguali rossi, sul piano estetico non rendono i posti a sedere di per sé troppo diversi l'uno dall'altro.

Nello stesso refettorio Riccardo detiene una sedia, separata da quelle del giro-tavola, sulla quale permane, stabilmente adagiato, un suo cuscino (un

po' come quando si tiene occupato il posto in autobus con una borsa o un giornale). Sul tavolino affiancato che completa una sorta di micro-ambiente, separato dal contesto, si notano una sua rivista (si tratta di un inserto settimanale del Giornale di Vicenza), gli occhiali, il bicchiere col nome, qualche salvietta. Per completare la descrizione di questa *énclave* riprendo un episodio già citato precedentemente. A Natale gli operatori della comunità sono soliti porre sotto l'albero dei piccoli doni per gli ospiti. La scelta di una stampa, riprodotte motivi botanici, doveva decorare la camera di Riccardo, il quale, tuttavia, aveva declinato l'invito ad appenderla, preferendole una collocazione più pubblica, all'interno del refettorio. In pratica, in una unica azione, aveva evitato l'interferenza degli operatori nell'allestimento della propria stanza ed a propria volta aveva inciso nell'arredo generale della struttura, collocandovi un proprio elemento che, opposto alla postazione, rimane comunque all'interno di un orizzonte visivo personale.

La postazione, come altre già descritte, è per altro piuttosto funzionale a controllare le entrate delle vivande nel refettorio ed il piano sui quali vengono lasciate, lungo l'arco della giornata, le caraffe delle bevande calde. Dentro la credenza dei bicchieri utilizzati a merenda c'è una ciotola contenente le sue spezie personali, destinate a correggere, sistematicamente, tutto ciò che è stato preparato in cucina. Si tratta di un modo come un altro per interferire nel menù comune, attraverso strategie di differenziazione

personale. Nella minestra, oltre ad un ulteriore mezzo dado, ci finiscono normalmente curcuma ed altre polveri destinate a personalizzare la preparazione. In accordo con gli operatori fruisce, inoltre, di una scatoletta di tonno supplementare a tutte le cene, quest'ultima oggetto di una lunga contesa portata a termine con successo²³⁷.



Figura 13 *L'angolo delle spezie di Riccardo.* Foto S. Fanchin.

I tentativi di sfuggire alla tirannia del menù, per riprendere una parentesi già sviluppata, aumentano il potere di scelta, come sarebbe normalmente se si trattasse di casa propria; contano, anche lontano dalle festività, numerose modalità di realizzarsi, alcune sostenute dal personale stesso. Giulio dispone

²³⁷ Note di campo del 21.10.2015.

di miele personale e la già menzionata spesa per i dolcetti sostiene questa diversificazione, in alcuni momenti della giornata.

Durante la dispensa della merenda, alla Terra, per esempio, l'accesso ai carrelli è disciplinato dal personale, onde evitare l'eccessivo affollamento di fronte al centro di erogazione. La scelta di utilizzare tazze, bicchieri, cucchiaini o palette per consumare caffè, frutta o yogurt rispetta le preferenze personali degli ospiti che combinano molto diversamente l'opportunità. Qualcuno, a volte, sceglie di farsi trasferire il caffè dalla tazza al bicchiere più grande, per comodità di consumazione o per ottenere un'aggiunta di latte. Monica, la paziente che in tavola, un giorno, aveva già reclamato l'acquisto di un distributore automatico di caffè, oggi può negoziare ad oltranza il numero di frutti che le spettano, avendo già disposto del caffè e dello yogurt, il tutto quando ormai la dispensa volge al termine e ci si accinge a riporre ogni cosa in cucina. Anche Aldo, a dispensa conclusa da tempo, chiede, con una certa petulanza, la concessione di un bicchiere supplementare di the caldo. Si tratta di un trattamento di favore ma anche di una questua organizzata in modo da essere esclusiva, avvenendo al piano primo della comunità, dopo aver chiesto apposita udienza in ufficio.

Le due ragazze di Col Roigo, quando hanno il turno di cucina, scelgono in autonomia il formato e la quantità di pasta da cucinare. Chiedo conferma all'operatrice circa la portata di questa autonomia: mi risponde che sprecare il cibo è un delitto, dunque i ragazzi sono chiamati ad essere misurati con le

quantità. Poi aggiunge che, se non seguite, tendenzialmente tendono a variare sia il menù che le dosi previste²³⁸.

Ancora nel soggiorno di Mure il “bicchiere con il nome” di Marino rimane sempre fuori dalla apposita credenza, quasi fosse l’indicatore di una prelazione, di un diritto di precedenza acquisito, per le operazioni nella zona dell’erogatore presso la quale viene lasciata solitamente la caraffa delle tisane. Il punto acqua del soggiorno è un sito privilegiato per sorvegliare che i bicchieri coi nomi siano adeguatamente riposti. Questi contenitori escono dal refettorio solamente col riassetto serale, a differenza dei bicchieri comuni che dopo ogni pasto vengono invece lavati e riposti in cucina. L’addolcitore dell’acqua si colloca proprio nel tragitto fra cucina e credenza, in posizione ideale per evitare che il proprio bicchiere si disperda fra gli altri. Il refettorio di Mure è riconfigurabile come una sequenza di *énclaves* giustapposte.

A Col Roigo ho notato che Alba ha un suo posto abituale sul divano, dove, in tutte le occasioni nelle quali ci si è seduta, ha scelto l’angolo ad elle, nel quale si possono allungare le gambe. In un’altra occasione, abbandonata la postazione, vi ha lasciato la sua coperta personale per farvi ritorno più tardi. Gli altri ospiti l’avevano mantenuta esattamente dov’era, senza fruire dello spazio liberato.

²³⁸ Note di campo del 30.11.2015.

La piccola postazione informatica, riattivata più di recente a Col Roigo, nei pressi del soggiorno della televisione, permette a Michele di esercitarsi con i questionari per la patente del ciclomotore. Mi racconta che deve scendere sotto la soglia dei cinque errori, perché l'autoscuola lo mandi all'esame. Il suo sogno è quello di comprare un motorino o un'auto "50 CC" per muoversi o spostarsi dal suo paese. Vederlo fermo nello spazio comune, quantunque non esclusivo, intento allo studio anziché chiuso in stanza, come osservato in precedenza, conferma che alcuni territori esterni forniscono una buona modalità di attrarre l'attenzione rispetto a temi sensibili, dei quali si voglia sollecitare l'interesse anche da parte del personale in servizio²³⁹.

Un'*énclave* diviene realmente tale quando si allenti lo stato di competizione, cioè quando lo spazio libero risulti disciplinato maggiormente secondo consuetudini o priorità, regolati dall'occupante. Non di rado un luogo è invece oggetto di diatribe per l'appropriazione. Un territorio tipico di queste contese sono i posti a sedere.

Presso la Terra, nonostante in realtà ogni posto in soggiorno sia esteticamente simile all'altro, rimangono diversi tuttavia l'orientamento, la visuale con la prospettiva sui quadri di Valeriano o sul pannello delle foto; cambiano inoltre il sottogruppo ed anche la presenza degli operatori ai singoli tavoli del refettorio. Il che fa sentire ogni postazione come unica e

²³⁹ Note di campo dell'11.2.2016.

diversa dalle altre e può giustificare una preferenza anche per motivi funzionali. Basti pensare che vi è enorme differenza tra chi volge le spalle all'ingresso del soggiorno e chi invece può rivolgere direttamente lo sguardo alle operazioni di distribuzione²⁴⁰.

Se è abbastanza consueto e comunque non scontato che i posti a tavola siano poco soggetti a rotazione (a Col Roigo per esempio, dato il numero variabile delle persone a pasto, non è prevista un'assegnazione stabile del posto in tavola, tuttavia gli ospiti manifestano una certa preferenza per mangiare sempre alla stessa sedia), lo stesso non si può dire dei divani in sala televisione o delle sedie nei salottini. La stessa tivù o un erogatore dell'acqua (a Mure i bicchieri con il nome personale spesso si affollano in questo spazio del refettorio e l'accesso all'erogatore è spesso usato da Marino per interferire sui tempi di lavoro del personale, con la pretesa di apertura del soggiorno stesso) possono costituire un'estensione del territorio o quanto meno una sorta di testa di ponte per un allargamento del proprio raggio di influenza. Le consuetudini di questi spazi, quando l'eventuale contesa non produca un vincitore unico, possono essere oggetto di accordi ed alleanze per la cogestione, che prevedano un'equa ripartizione del privilegio e conseguentemente l'esclusione di altri. L'utilizzo del telecomando tivù, come monopolio o duopolio, rappresenta ancora bene l'esito di questi patti che in certi orari definiscono chi acceda al salottino e

²⁴⁰ Note di campo del 13.10.2015.

chi invece, respinto da opzioni sgradite rispetto alla programmazione, sia costretto a passare altrove la propria serata o a subire un intrattenimento meno desiderato.

Un particolare modo di usare lo spazio della tivù può alludere ancora ad un territorio immaginato: l'ospite della stanza singola, al piano terreno di Mure, è solito trascorrere l'intera giornata a letto, refrattario a forme di relazione troppo ravvicinate, come ben dimostra il già citato esempio del rifiuto del dono natalizio. Ciononostante egli suole uscire dalla propria stanza in precise sere, nelle quali la programmazione tivù preveda particolari *soap opera*: il fatto che la visione gli venga accordata, anche a dispetto di preferenze altrui, dimostra come il posto riservato sia più l'esito di qualche alleanza prima ancora che di una concessione.

7. Custodie e riserve

Ritornando all'osservazione all'interno delle stanze ho sottolineato come alcuni arredi e persino certi oggetti d'uso comune siano investiti della funzione di "custodie/riserve"²⁴¹, separando di fatto quest'unità funzionale rispetto a superfici più ampie: ciò si verifica quando il contenuto rappresenti qualcosa di particolarmente prezioso da proteggere o nascondere, da non contaminare o mantenere segreta. Il teatro della rappresentazione del sé produce, dunque, un insospettato dietro le quinte più intimo, nel quale l'attore sente il bisogno di ritrovare se stesso, la propria storia, i cimeli, i

²⁴¹ Prendo a prestito la definizione, con significato più restrittivo, da Goffman (1961: 268).

valori. Il territorio di riserva si giustifica per il suo intrinseco potenziale di ricarica del quale è foriero, in momenti in cui l'identità, a forte rischio della presenza, necessita di un momento e di un luogo/riferimento in cui riaffermarsi. Le riserve hanno inevitabilmente a che fare con il possesso, attraverso l'idea di preservazione di qualche sorta di valore inalienabile. Quando visibili, le "riserve" si riconoscono più facilmente per la presenza di lucchetti o per essere riposte in luoghi riparati, come si è visto nel caso di particolari averi riposti in cassetti od armadi, per il loro rimanere sempre a ridosso del proprietario, come nel caso di borse, cassette di sicurezza, cartelle, scatole. Ci ritornerò anche al paragrafo successivo. Questi contenitori enfatizzano la possibilità di possedere o trasportare qualcosa persino quando sono vuoti: anticipano, persino, l'opportunità di disporre di un contenuto, come il portafogli o il borsello che moltissimi pazienti tengono sempre appresso, in attesa di ricevere la diaria, se prevista o qualche provvigione straordinaria; si incaricano, talvolta, di veicolare oggetti che parlano di sé, del proprio mondo presente e passato; trasportano un pezzo della propria identità che anche quando sottoposta a restrizione, come testimonia il caso dei documenti disposti dalla magistratura, per i pazienti sottoposti a vigilanza, rappresentano pur sempre un accessorio distintivo e fornitore di sicurezza. Auro, quando esce, non si separa mai dalla propria cartellina gialla che tratta come una sorta di *pass*. Questi

accessori non solo contengono emozioni ma sono in grado di produrle autonomamente (Connor 2014: 24).

Valeriano, durante la ricerca, mi ha rivelato il contenuto del proprio portafogli che, già di per sé, conserva l'aspetto di un vecchio cimelio. Mi scordo di domandargliene la provenienza, attratto come sono dall'oggetto che anche lui desidera esibire. Dalla fondina esce una vecchia banconota da cinquecento lire, non quella arancione con medusa (della quale ho solo un ricordo vago) ma del successivo conio con l'immagine di Mercurio. Si tratta di un'emissione presumibilmente risalente agli anni settanta, donatagli, dice, da uno zio. Gli chiedo la ragione di tenerla nel portafogli, piuttosto che in un luogo più idoneo a preservarne l'integrità. Mi racconta una strana storia dello zio, il donatore, che nel portafogli aveva sempre qualche soldo, in caso di bisogno: egli parimenti assumerebbe il potere di chi, volendo comprarsi qualcosa, avrebbe sempre, così, qualche lira di riserva a disposizione. Valeriano conosce bene il valore del denaro e l'inutilità effettiva della dismessa divisa, ai fini di scambio commerciale. Sembra invece dare molta più importanza alla banconota quale vettore non solo di una memoria bensì di una identità mutuabile, quando non quasi di una presenza. Eredità, dono o feticcio che sia, la banconota è un oggetto potente.

Dal racconto il denaro sembra essere titolare di una propria vicenda che coinvolge lo zio e perviene ad un nuovo custode che oltre che dell'oggetto si fa carico della sopravvivenza del proprietario precedente. Il lascito in questo

caso sembra avere carattere elettivo, cerimoniale, quello di una investitura impartita a Valeriano, di fronte alla quale sia necessario assumere anche una responsabilità precisa²⁴².



Figura 14 *Il segreto del portafogli di Valeriano.* Foto S. Fanchin.

Le riserve/custodie possono anche essere affidate all'ufficio degli operatori, sotto forma di cassette chiuse di sicurezza o attraverso la richiesta che un particolare oggetto, in grado di distinguere la posizione gerarchica del possessore, presso il gruppo degli inquilini della comunità, venga custodito: in questo caso la scena ed il retropalco si confondono. La consegna del bene si accompagna, infatti, ad una implicita istanza di

²⁴² Note di campo del 5.10.2015.

riconoscimento della sua importanza, anche da parte del gruppo curante. Ben rappresentano questa selezione i telefoni cellulari, i diari personali, la corrispondenza importante ricevuta od inviata magari agli operatori stessi e più in generale i documenti o i dati personali sensibili. Il già rammentato rapporto epistolare fra Riccardo e la Presidenza della Repubblica offre un altro eloquente esempio di queste situazioni.

In tutto il periodo di osservazione ho certamente potuto notare anche una «geografia di luoghi liberi» (Goffman 1961: 252)²⁴³, ovvero porzioni di comunità dove i pazienti si appartino cercando maggior quiete, per compiere attività più personali, come suonare la chitarra, recitare una preghiera, fumare una sigaretta in solitudine, oppure altre espressamente proibite, come attivare compravendite segrete, urinare senza utilizzare gli appositi bagni, accendere sigarette in casa, detenere cibi deperibili in camera, lontano dalla vista e da ogni potenziale controllo.

Sotto il gazebo de La Terra spesso alcuni ospiti fumano, conversano e scambiano sigarette lontani dallo sguardo del personale²⁴⁴. Si tratta, tuttavia, di una geografia flessibile, che riadatta gli spazi e le situazioni già menzionati, in momenti ritenuti opportuni, determinata spesso da un particolare stato del paziente, dalla contingenza, più che da una sua stabile

²⁴³ Preme considerare che Goffman ha svolto la propria indagine all'interno di istituzioni il cui intento custodialistico giustificava una contrapposizione fra spazio libero e spazio controllato. All'interno delle Comunità Alloggio, se si escludono i locali riservati al personale, ogni altro spazio può considerarsi libero, limitandosi la sorveglianza alle regole di buona convivenza.

²⁴⁴ Note di campo del 12.10.2015.

inclinazione a trasgredire, per sottrarsi a forme di controllo ritenuto opprimente, cosa che non attiene allo stile delle strutture osservate.

A Col Roigo in alcune occasioni certi pazienti, per smarcarsi dalla mia presenza, si trattenevano più spesso sul balcone a fumare. Per loro ho rappresentato a lungo, durante la ricerca, il ruolo dell'intruso, verso il quale non ci sono troppi obblighi: appurato che non detenevo mazze di chiavi né tesserini di riconoscimento, i riguardi non sono stati mai eccessivi e le mie domande sono state spesso eluse con risposte di circostanza²⁴⁵.

Le terrazze del piano superiore di Mure offrono una buona visuale sul cancello, per capire chi va e chi viene, (chi arriva, se non è un operatore, è obbligato a suonare il campanello, attivando un segnale sonoro udibile in tutta la struttura), ma anche un luogo di maggiore solitudine nel quale appartarsi. L'arrivo di un'auto non riconosciuta non passa mai inosservato e rappresenta un naturale motivo di curiosità.

Presso la comunità La Terra ho osservato spesso Monica, trasferirsi con la propria sedia presso lo spigolo sud della casa e trattenervisi fuori dalla vista di chi entra dal cancello principale, oppure durante l'apertura del cantiere, sedersi sulla medesima nel mezzo del passaggio del cancello scorrevole, con l'immane rotolo di carta igienica a portata di mano, in modo da non doverlo cercare od esser costretta a chiedere ogni volta in caso di bisogno. Il suo mi è spesso sembrato un desiderio di defilarsi, ma interpellata sulla

²⁴⁵ Note di campo del 14.12.2015.

circostanza ed accortasi del mio interesse, ha sempre giustificato l'atteggiamento dietro il desiderio di esporsi al sole²⁴⁶. Sempre presso La Terra, il salottino della tivù, nonostante sia a tutti gli effetti un punto di passaggio, per chi decide di sostarvi sembra anche rappresentare un posto sufficientemente quieto ed appartato. Chi transita, scendendo la scala interna, lo fa passando velocemente di fronte a chi siede, ma non si sente obbligato alla relazione.

A Mure Valentina dichiara espressamente, durante l'intervista, di usare il bagno della propria stanza come comoda sala per il fumo serale, evitando così di dover uscire e di intrattenersi insieme agli altri:

STEFANO: Quali sono i disagi, se ce ne sono, o quali le cose buone, se ci sono.

VALENTINA (nome di fantasia): Che tutti mi vogliono qua, non mi lasciano andare via.

S.: Ti vogliono troppo bene.

V.: No, sono cattivi.

S.: Dici? Rispetto alla condivisione dello spazio?

V.: Non condivido lo spazio, non ho dialogo con queste persone.

S.: E quindi quali sono gli spazi che frequenti per non aver dialogo, per rimanere in disparte, se è quello che intendi fare?

V.: In camera.

S.: In camera. Fumare: dove fumi per esempio?

V.: In bagno, in camera con la finestra aperta, non butto la cicca nel water, la spengo nell'acqua e la butto nel cestino.

Gusci, *enclaves* e riserve/custodie costituiscono pertanto i fulcri del sistema abitativo dei pazienti, definendone non di rado un *mapping* preferenziale, una guida piuttosto routinaria attraverso la quotidianità.

²⁴⁶ Note di campo del 12.10.15.

Ma come si è visto, nel già richiamato caso delle cuffiette stereo, un centro esistenziale può persino sconfinare nell'immaterialità di un iperspazio, quando lo spazio materiale non basti ad offrire un approdo sicuro e personale. A volte questa modalità sancisce una scissione, una rinuncia che rende indifferente il circostante orizzonte degli eventi. I territori personali rappresentano, in definitiva, altrettanti centri della casa e costituiscono la cifra totale della complessità dell'abitare di ogni singolo paziente.

Lo spazio comune fra luoghi ricreati e centri di attrazione.

La descrizione delle camere da letto (gusci) e delle strategie di cura, personalizzazione e colonizzazione dello spazio personale, hanno rivelato una insospettabile varietà di approcci diversi, capaci di negoziare con le proposte dei curanti e di resistere alle pretese omologanti delle discipline vigenti, la cui impostazione su modelli standard viene fatta oggetto di costante interferenza. Il paziente riprende ad abitare adattando lo spazio circostante a partire da centri esistenziali, in alcuni casi persino ridondanti, ma più spesso da forme minimali o sfuggenti e pur sempre marcanti una individualità.

Utilizzerò ancora le categorie proposte, con l'intento di osservare come gli spazi comuni, così come proposti dall'organizzazione delle strutture,

subiscano talvolta processi di rifunzionalizzazione attivati dai pazienti, ovvero acquistino importanza sulla scorta di ruoli non previsti in origine.

A Mure una panca in ghisa, due file di sedie affacciate ed una vecchia pentola rossa smaltata, poste in ingresso, costituiscono uno dei diversi punti, esterni alla struttura, in cui ci si intrattiene a fumare, dato per scontato che invece all'interno vige il divieto assoluto, esteso anche alle sigarette elettroniche. Non è l'unico punto. Oltre al sito organizzato sul lato nord, vi è un gazebo coperto con tavolo e panche situato a sud e sul medesimo versante della casa sono allineate alcune sedie, immediatamente raggiungibili dalla porta del refettorio.

La preferenza accordata al lato nord, verificata su più giorni, si può spiegare con molteplici ragioni: sicuramente influiscono la vicinanza col punto di distribuzione delle sigarette, la presenza della pentola rossa come comodo contenitore delle braci e dei mozziconi ma anche la rilevanza come punto di buon controllo dell'andirivieni che caratterizza la struttura, spesso particolarmente marcato a causa della già citata riunione periodica. Il motivo della vicinanza al centro di erogazione delle sigarette, l'ufficio, non spiega però l'utilizzo del sito da parte di chi già dispone di sigarette in autogestione, come del resto la presenza dei portacenere è garantita anche in altri luoghi.

In effetti la pentola funge da contenitore comune verso il quale chi siede tende la mano, condividendo la medesima azione degli altri presenti. E' un

oggetto ridondante che a detta del personale non è stato possibile sostituire con qualcosa di più consono: si tratta a tutti gli effetti di un accessorio infungibile, la cui ventilata rimozione suscita negli utilizzatori moti di riprovazione. Inoltre sembra costituire anche un centro di raccordo fra le varie posizioni, una sorta di legante di contesto, come potrebbe essere il tavolino di un salotto rispetto a chi vi si siede attorno o qualcosa che richiami una certa convivialità, una relazione.



Figura 15: *Il salotto buono.* Foto Fanchin S.

Che il sito abbia manifeste funzioni di controllo si evince anche dal fatto che, pur disposto a nord e persino in presenza di temperature ormai autunnali, sempre all'ombra, vinca frequentemente la concorrenza con le più temperate dislocazioni solatie del versante a meridione. I portacenere del

gazebo e della fila di sedie, qui, sembrano mal assolvere alla funzione di legante per i fumatori: ci si gusta la sigaretta sulle sedie allineate, un po' come si guarderebbe un film al cinematografo, senza che la posizione affiancata obblighi alla conversazione o ad altri tipi di interazione coi vicini: non si contano i mozziconi sul terreno e la cenere caduta sul pavimento in porfido.

Diverso ancora sembra il caso del gazebo, effettivamente ben attrezzato per conversare, ma più spesso disertato ed in altre circostanze appannaggio di singoli inquilini o gruppetti casuali, desiderosi evidentemente di sottrarsi a luoghi ed obblighi di relazione troppo impegnativi. L'ipotesi che questi luoghi si differenzino ulteriormente anche in funzione di un certo grado di libertà di arredo, rispetto all'originario disposto dall'organizzazione, ben si confà all'idea di risemantizzazione degli spazi comuni.²⁴⁷

L'atrio ad esempio si è progressivamente arricchito di posti a sedere, anche a causa di una arbitraria appropriazione delle sedie, come se queste recassero un segnaposto, analogamente a quando già accade in refettorio, al momento dei pasti, dove posti sono predesignati e relativamente stabili. Per chi si siede qui sembra respirarsi un'atmosfera da padrone di casa; oppure si può pensare che qui vige un ordine diverso da quello naturale, pensato inizialmente. L'arrivo alla spicciolata degli operatori, per le riunioni settimanali del gruppo di lavoro, rende il passaggio molto simile ad una

²⁴⁷ Note di campo del 15.10.2015.

sfilata tra le nuvole di sigaretta, ferma restando l'accortezza di non inciampare nella pentola-portacenere, rigorosamente sistemata al centro dell'improvvisato salotto, ovvero nel mezzo del passaggio per l'ingresso. L'atrio risulta uno spazio spontaneo, quanto la pentola un oggetto assolutamente inventato dagli ospiti, direi persino pidginizzato (è certamente uno strumento di contatto), assoggettato alla progressiva appropriazione da parte di Marino²⁴⁸ che lo ha imposto, nel luogo dei comuni portacenere; si può affermare che successivamente si sia persino creolizzato, con l'estensione dell'uso e l'accettazione funzionale anche da parte dei curanti fumatori e dei visitatori che non di rado occupano l'improvvisato soggiorno.

Nei giorni di visita della sorella, per esempio, Marino utilizza il divano in vimini per ammazzare l'attesa, spesso appisolato con la testa reclinata all'indietro: la postazione lo rende, in tal modo, pronto per l'arrivo e funge nel contempo da luogo di riposo. Intorno alle sedici, all'arrivo del familiare, il salottino viene occupato per il suo intento naturale, cioè quello di accoglienza. Intorno alla sorella dell'ospite, non di rado, si forma un capannello di altri pazienti, destinato a vivacizzare per un po' l'angolo sotto la libreria. Ma si tratta di un momento generalmente effimero, destinato, in breve, a trasferirsi nell'atrio. In occasione di visite analoghe, il salottino interno aveva svolto funzione di rappresentare l'attesa, mentre in seguito

²⁴⁸ Interlocutore mM64Mu24.

l'accoglienza e l'intrattenimento erano stati assunti dal salotto della pentola.²⁴⁹

Marino nel corso della giornata percorre ritualmente il tragitto dalla propria stanza (che condivide con Auro) alla medesima seggiola dell'atrio, verso la quale spesso viene attratta anche la pentola, quasi a costituire un unico micro-ambiente, questo anche in virtù della sua maggior disponibilità di sigarette, rispetto agli altri coinquilini.

Seggiole e panche in ingresso hanno dovuto far fronte ad una sempre maggiore affluenza; la porta a vetro che separa dalla comunità si comporta nel contempo da parete e da schermo, creando un ambiente appartato rispetto a quello molto prossimo dei curanti, i cui movimenti da qui risultano facilmente osservabili. In pratica il punto fumo, posto a nord, assolve al compito di salotto buono, centro di scambi e di transazioni, di recriminazioni e litigi, della silenziosa protesta, soppiantando i numerosi altri punti interni disponibili, ma frequentati con minore sincronia.

Ad incoraggiare questo momento di contatto fra ospiti contribuisce certamente la concomitante distribuzione, a scadenza oraria, delle sigarette, ma pesa anche il desiderio comune di assumere informazioni sulle dinamiche della casa. Ci si interessa a chi viene in turno, alle fasi di cottura dei cibi, all'eventuale disponibilità di terapeuti per richieste e colloqui, replicando così, in modo informale, anche il punto analogamente strategico

²⁴⁹ Note di campo del 29.10.2015.

costituito, per i curanti, dall'ufficio operatori. Da entrambe le postazioni si possono infatti tenere d'occhio l'entrata principale, il portone di accesso, i movimenti "da e per" la cucina.

Le sedie allineate a sud, come già detto, impediscono una interazione faccia a faccia a causa della esiguità del terrazzino: queste si prestano forse meglio ad accogliere momenti meno salienti ed assolvono, grazie alla loro posizione panoramica, richiamata anche da Riccardo in intervista, ad una non secondaria partecipazione psicologica al mondo esterno.

STEFANO: Tu avevi avuto anche altre esperienze di comunità prima, no? E quando sei arrivato qua che sensazione ti ha dato vedere sta casa: te la ricordi?

RICCARDO (nome di fantasia): Mah, io mi ricordo di aver avuto abbastanza una buona impressione, però ho visto la salita praticamente che c'era e subito ho pensato che per me era difficile.

S.: Nel senso che per te era ostica per la deambulazione?

R.: Esattamente.

S.: E rispetto a dov'eri prima che differenze hai notato?

R.: L'ambientazione è molto più bella qui, è panoramica. E' molto da vacanza, praticamente, in confronto all'altra parte che era pianura, in città, in periferia, prima periferia della città: tutt'altra ambientazione insomma.

S.: E quali i pro e quali i contro di entrambe le situazioni?

R.: Questo il pro è che hai aria più buona e che sei più tranquillo, mentre lì il pro era che c'erano comunicazioni adeguate col centro città tipo autobus, tipo supermercati, tabaccheria, bar, era molto comodo insomma.²⁵⁰

Il gazebo, infine, sconta, forse, la sua stessa costituzione come struttura prefabbricata, come ambiente statico ed imm modificabile che, a differenza di

²⁵⁰ Brano tratto dall'intervista a mR55Mu03 realizzata in data 25.1.2016. Versione integrale in appendice.

una semplice sedia che può sempre ritrovare un proprio “altrove”, nega ogni *agency* ai fruitori, nei confronti delle cose e delle persone (Miller 2013: 91), richiamate intorno al tavolo. Proprio sul tavolo Marco ha collocato un vaso di piante grasse, di sua creazione ed è lui per lo più a trattenersi qui per fumare.

Personalizzazione, appropriazione, interferenza, estetica: sono solo tracce per una generalizzazione, ipotesi di lavoro, piste di senso potenzialmente osservabili in un universo di approcci particolari.

Analogamente a quanto sopra, presso la Terra ho osservato che uno spazio esterno deputato alla sosta ed arredato con una malridotta panca in ferro è stato posto a fianco del portone zincato, dove è situata l’entrata al cortile. Ha l’aria evidente di un sito appositamente autocostruito, per fumare, per sostare in disparte ed essere magari, nel contempo, visibili dalle finestre dell’ufficio, come nel caso della già richiamata *querelle* di Valeriano sulla felpa materna; certamente si tratta di un arredo non ufficiale o comunque suscettibile di futuro cambiamento. Si pone come alternativa temporanea agli abituali luoghi esterni per il fumo, come il gazebo in giardino, la panca del pianerottolo delle scale, l’altra, coi segni dello spegnimento di sigarette, posta in entrata al piano terreno.²⁵¹

²⁵¹ Note di campo del 12.10.2015.



1. Luoghi d'attesa

Poter spostare le cose, intervenire nella fissità dello spazio, assume il carattere di un piccolo esperimento (Miller 2013: 91), l'atteggiamento di mettersi alla prova di fronte al cambiamento: non si tratta di valutare il singolo gesto, bensì di una sincera predisposizione al rifiuto dell'abitudine, relativamente consueta nelle comuni abitazioni, soggette a continue rivisitazioni, ma meno scontata e per questo interessante nell'abitare in comunità.

Anche di fronte alla porta della cucina, ancora presso La Terra, durante l'orario di preparazione pasti, compare spesso una sedia che in un arco di tempo breve può cambiare molti proprietari: se uno si sposta, temporaneamente, il posto è perduto. La porta scorrevole, non larghissima,

dà comunque modo di immaginare cosa stia accadendo ai fornelli, senza, tuttavia, poter capire ogni fase nel dettaglio, svolgendosi parte dell'azione al riparo dalla vista diretta. Gli operatori confessano²⁵² che, in certe occasioni, per sottrarsi alla consulenza non richiesta degli ospiti, appostati sulla soglia, è necessario chiudere la porta scorrevole, per diminuire la pressione su chi è realmente occupato.

Analoga installazione è oggetto di numerose contese a Mure, dove la sedia, collocata appena dopo la porta dell'ingresso principale, presidia le operazioni della cucina e i movimenti nella stanza operatori. Una sedia può assumere su di sé implicazioni imprevedibilmente complesse, affermare il diritto di rimanere in un posto in opposizione ad un provvisorio spazio nel quale si stia in piedi. Può consolidare precise cornici relazionali, mettendo in diretta comunicazione colui che parla ed un potenziale ascoltatore.

Fiorenzo a Mure occupa spesso la seggiola che presidia tanto l'ingresso della cucina quanto la porta della stanza operatori. La utilizza per ribadire quanto sia arrabbiato con la psichiatra o per chiedere per quanto ancora debba rimanere in comunità. Dalla sedia minaccia di allertare forze dell'ordine, giudici, il tutto rivolgendosi a chi lavora in cucina, ma senza la necessità di entrarvi e soprattutto senza il rischio di esserne espulso. Quando gli viene risposto qualcosa, per stemperare la tensione, allora chiede udienza in ufficio. In genere gli si risponde che prima si finisce il lavoro e poi gli si

²⁵² Testimonianza di Anita.

darà retta. A questo punto inveisce: «allora mi siedo qui sulla sedia, e aspetto», facendo cenno proprio a quella sedia che sempre caratterizza l'attesa ufficiale di essere ricevuti in ufficio²⁵³.

Ho osservato che, a seconda degli orari, la medesima è oggetto di concorrenza per motivi diversi. A ridosso dei pasti chi siede può controllare a distanza l'andamento delle operazioni di preparazione, millantando un certo disinteresse, salvo poi sporadicamente chiedere agli addetti informazioni generiche sui tempi, sul menù, esercitando in questo modo una certa pressione sugli incaricati. In questo caso la soglia della cucina è percepita come fluida, nel senso che ci si può sostare appresso, senza rischiare troppo di essere coinvolti in qualche *corvée*, né di essere respinti: ed è, come già detto, tranquillamente superabile, con la voce e con lo sguardo.

In orario di terapia la sedia stabilisce un ordine di priorità, un segnaposto nella sequenza di somministrazione: rimanendo seduti si conferma di essere in attesa di quel preciso evento. Invece, in orari più neutri, chi la occupa si aspetta di sfruttare l'apertura momentanea della porta degli operatori, per avanzare qualche estemporanea richiesta o per essere ricevuto dalla dottoressa, dalla coordinatrice, dall'infermiera o da altri preposti.

Rimanere a lungo sulla sedia, magari dopo avere bussato alla porta d'ufficio, è un modo di rendersi visibili dallo spioncino della porta: si tratta

²⁵³ Note di campo del 22.10.2015.

a tutti gli effetti di un sollecito. Fiorenzo segnala chiaramente, in questo modo, l'aspettativa di essere ricevuto. Anche la presenza sulla sedia, in orario di sigarette, mira ad interferire con la tempistica degli operatori: ad aperture della porta prossime all'orario di concessione fa riscontro una richiesta anticipata "giusto perché siamo qui".

I posti di attesa rappresentano una precisa strategia funzionale anche per il personale, per impartire un certo ordine alle consuetudini della casa: servono a traghettare, senza troppe tensioni, gli abitanti della comunità attraverso i momenti salienti della giornata, quelle ricorsività nelle quali essi siano sincronicamente coinvolti (distribuzione di sigarette, pasti, somministrazione terapia). Ma una postazione di attesa, pensata come strumento facilitatore, alla lunga diviene un luogo privilegiato, ambito e conteso, ideale per interferire con questi tempi e soprattutto per ricavarne una qualche forma di rottura delle uguaglianze: priorità nel colloquio, anticipo della sigaretta, elargizione di un assaggio, di una parola per "tagliare" l'aria.

A Mure, in orario post prandiale, si possono osservare quattro o cinque ospiti nell'atrio della pentola rossa, ma questo, si è detto, è determinato soprattutto dal tempo quasi sincrono della dispensa delle sigarette, dopo la somministrazione delle terapie farmacologiche. Gli stessi che ora fumano erano ordinatamente incolonnati, con largo anticipo, di fronte alla porta dell'ufficio, con Valentina ad occupare la sedia che certifica l'attesa. Questa

sedia funge, nel tacito linguaggio fra ospiti, da numero d'ordine: chi vi siede sarà anche colui che entrerà per primo e vi sarà riprovazione verso ogni eventuale tentativo di sorpassare, eludendo la fila. Ci si alza dalla sedia solo per approssimarsi alla porta dell'ufficio, chiusa fintantoché vi sia qualcuno dentro. Tutti gli altri tendono a disporsi a fianco, senza ostruire lo spazio fra la sedia e la porta. Nel rischio che qualcuno si interponga, tentando magari di avvantaggiarsi, è normale sentire l'occupante della sedia ribadire «Tocca a me». In genere Valentina declina anche l'ordine completo delle priorità, di volta in volta venutesi a creare²⁵⁴.

Nello spazio comune la sedia rimane il luogo individuale per eccellenza, accomunabile ad altri generi di *centri* già menzionati nella descrizione dei territori personali. Ma una sedia costituisce anche una testa di ponte per interferenze molto più dirette.

2. Luoghi di controllo

All'interno delle Comunità vi sono in effetti luoghi e di conseguenza anche orari in cui l'attesa diviene inerte, passiva: nei quali si ammazza il tempo anziché utilizzarlo. Ed altri, invece, nei quali ci si trattiene per essere pronti, in vista di qualcosa. Non sempre la distinzione è così netta e non sempre è ben chiaro ciò che si attende. I luoghi di osservazione/controllo, per esempio, danno al temporaneo vuoto di attività una parvenza più attiva: si sorveglia chi va e chi viene, ci si tiene al corrente delle conversazioni del

²⁵⁴ Note di campo del 29.10.2015

personale, di eventuali eventi o cambiamenti in corso. Si tratta di una sfumata e volontaria partecipazione alle vicende della casa.

A Mure, durante la ricerca sul campo, sono stato contemporaneamente allertato da Giulio e da Marino sull'arrivo e sulla successiva ripartenza di un'auto non nota, di colore rosso, piccola. Non ne hanno visto l'occupante, in realtà (si saprà solo dopo), un parente dell'operatrice di turno: donde l'interesse particolare. Marino presidia normalmente l'atrio della pentola rossa, Giulio in questa circostanza proveniva dal terrazzone che collega le camere e che offre un ottimo scorcio sul vialetto d'accesso. Da un lato sembra un convincente esempio dell'attenzione rivolta dagli ospiti ai possibili sviluppi della giornata; l'arrivo di un'auto sconosciuta restituisce anche l'idea che le macchine del personale, per converso, siano note e l'interesse a nuovi arrivi sembra un modo di tenere sotto il proprio controllo l'accesso alla casa di beni e persone. La serie di domande infatti si placa solo quando l'operatrice chiarisce che si è trattato di un proprio congiunto²⁵⁵.

Prima di Natale i rappresentanti dell'amministrazione locale hanno portato alla struttura gli auguri della cittadinanza e, soprattutto, un cesto di invitanti dolciumi.

Analogo passaggio avverrà nella medesima serata da parte dei volontari dell'associazione Mato Grosso: di questa provvigione straordinaria

²⁵⁵ Note di campo del 12.11.2015.

approfitteranno quasi immediatamente gli ospiti che all'arrivo dei doni stazionavano nella zona della pentola rossa, sulla sedia fuori dalla cucina o nel salotto in vimini: in tutto circa metà dei presenti in comunità, tutti poco inclini a condividere l'informazione con quanti mancassero all'imprevisto appello²⁵⁶.

L'enorme soggiorno polivalente di Col Roigo non ha una funzione troppo definita o, per meglio dire, si presta a potenziali utilizzi diversi. Lo stanzone misura sette metri per dieci ma a partire dalla porta d'ingresso, quella che proviene dal terrazzo, ha una prima metà arredata con mobili anni ottanta, abbastanza omogenei, color noce/mogano scuro, che, anche attraverso la penisola dei divani, definiscono abbastanza bene l'area di sosta alla televisione. Quest'attività ha assunto evidente carattere preferenziale per gli ospiti, rispetto ad altre possibili. Infatti se si esclude un riproduttore musicale, a volte acceso, i ripiani del mobilio sono di frequente utilizzati come deposito delle coperte, utili per scaldarsi di fronte all'apparecchio televisivo. Di giorno si scelgono, tuttavia, programmi brevi: video musicali, cortometraggi. La presenza del lungo passaggio, fra la terrazza ed il corridoio, che raccorda i vani giorno e notte, non rende il salotto un luogo né tranquillo né appartato, se non ignorando con qualche stratagemma il transito circostante. Di sera il minore afflusso lo rende certamente più adatto a soste maggiori. Quando però chiedo a Carla il programma di serata: «Un

²⁵⁶ Note di campo del 9.12.2015.

po' di televisione» dice, «fino alle 22.30. Purtroppo dei film non possiamo vedere la fine. Ma in stanza possiamo stare svegli ancora un po'. Prima di andare a letto prepariamo le cose della colazione, in modo che al mattino sia più veloce metterle in tavola».

L'altra parte del soggiorno invece sembra fornire di sé un'informazione diversa. Colpisce il decoro quasi didattico dei due tavoloni bianchi e delle pareti inondate di disegni, mandala e poster, risultato del lavoro dei vari gruppi terapeutici o riabilitativi attivati durante la settimana. L'arredo, anche in questo caso, non è del tutto omogeneo, come riconosce anche il coordinatore: le sedie si discostano dallo stile dei tavoli e dell'armadio. Il primo impatto per un visitatore è quello di una funzione dubbia, ambigua, un po' soggiorno, un po' laboratorio. In entrambi i casi manca qualcosa per completarlo, tanto che diviene terreno di legittimazione o sperimentazione per attività diverse, sia da parte del gruppo dei curanti che di quello degli ospiti. In effetti, intorno al tavolo, si tengono anche delle brevi riunioni; qualche mattina il Gruppo è impegnato nel *meeting* di natura organizzativa, in cui si pianificano le piccole operazioni di riordino delle camere ed il programma di massima della giornata. All'interno di questo momento, qualche volta, si svolgono anche degli esercizi di respirazione, seguiti da una delle operatrici. In alternativa, le riunioni fruiscono anche della saletta a sud come luogo più elettivo, molto più raccolto, meno dispersivo.

Gli ospiti utilizzano i tavoli bianchi per svariate funzioni: sgranocchiare qualcosa, disegnare o “rollare” le cartine del tabacco, operazioni che tuttavia riescono benissimo a fare, come osservato, anche nelle proprie stanze. Forse si tratta, più genericamente, proprio di un posto deputato al fare, opposto a quello dello stare, costituito dai divani, nella metà opposta. In realtà entrambe le metà sembrano condividere il ruolo di spazi traghettatori, da un momento ad un altro della giornata, legati ad una presenza provvisoria, cionondimeno centrali: luoghi in cui essere pronti per qualcosa, sia questo una riunione, l’apertura della cucina, il passaggio di una persona, atteso od imprevisto che sia.

La visita di un addetta Enpa, incaricata di visionare la coppia di gatti neri adottata dalla struttura, ai fini della loro sterilizzazione, può suscitare molto interesse, persino un filo di apprensione attorno all’evento: il personale, accogliendo la volontaria, sottolinea come, trattandosi di struttura prettamente sanitaria, forse non dovrebbero neppure esservi ammessi gli animali domestici. Mentre l’addetta ed il personale discutono gli opportuni adempimenti da adottare, gli ospiti, in leggera apprensione, si trattengono in soggiorno, tengono i gatti in braccio sui divani, come se fossero preoccupati di questa presenza ed intendessero, in caso di necessità, dire la loro²⁵⁷.

²⁵⁷ Note di campo del 1.12.2015.

3. Spazi di sperimentazione

Alcuni spazi della comunità, pensati per specifiche attività, si prestano ad una rivisitazione funzionale da parte degli ospiti. La cucina, per esempio, costituisce un ambiente alla portata di tutti, nel quale i colloqui possono essere meno contingentati rispetto all'ufficio: è sufficiente presidiarne l'uscio per ricavare un momento buono, in assenza di altri pretendenti. Anche la natura del colloquio sembra avere modalità facilitanti: rispetto ad un clima maggiormente solenne, determinato dalla specifica natura dell'ufficio, la cucina può sopportare una situazione di minore eccezionalità. I colloqui possono essere ripetuti, gli argomenti pedissequamente noiosi o mal posti. Insomma non si ha la sensazione che quanto viene riportato in cucina fruisca di una medesima selezione di quanto avviene in ufficio. Ma si tratta, in fondo, di una prova generale in un ambiente sperimentale che riproduce in modo sfumato ciò che dovrà accadere nel luogo più ufficiale. La presenza di operatori nell'ambiente, in genere, è motivo di attrazione e competizione. A Mure Valentina irrompe di frequente in cucina con quesiti che richiederebbero probabilmente altra sede, momento più opportuno, nonché interlocutori diversi. Il contenimento di queste manifestazioni, da parte dei curanti, è abbastanza complicato, soprattutto se vi siano pentole sul fuoco: in ogni caso la porta aperta costituisce una soglia ritenuta evidentemente permeabile.

Uscita Valentina anche Fiorenzo riporta una conversazione simile chiedendo «quando andrò a casa per sempre?», argomento che difficilmente troverà risposte esaustive in questa stanza e di fronte alla zuppa che cuoce. La contemporanea richiesta di elargizione di qualche assaggio e l'occupazione permanente della sedia di fronte all'uscio denotano una volontà di farsi presente, al di là della rilevanza del quesito posto²⁵⁸.

Se la porta della cucina viene chiusa col pretesto di riferire cose riservate o se la teatralità del colloquio supera i limiti, tanto da mantenere lontani altri pazienti, l'effetto di esclusività dello spazio e di appropriazione del tempo dell'operatore è simultaneo. La cucina non è l'unico luogo a fungere da ufficio/studio ricreato: la lavanderia, ma anche l'ufficio stesso operatori, in orario di terapia, possono facilitare queste sperimentazioni.

L'orario di terapia serale di Mure, fissato alle ore venti e quindici, registra procedure individualizzate di assunzione: si entra, uno alla volta, si chiude la porta per poi uscire ad operazione conclusa. In questo momento qualcuno approfitta anche per esporre qualche richiesta o per sollevare problemi emergenti: rispetto al contesto limitato dell'azione richiesta, insomma, si tende ad allargarsi ignorando gli interessi di chi aspetta, fuori dalla porta dell'ambulatorio, il proprio turno²⁵⁹.

La porta della lavanderia, ancora a Mure, ha una chiusura automatica, a molla, che separa costantemente l'ambiente degli indumenti sporchi dalla

²⁵⁸ Note di campo del 28.10.2015.

²⁵⁹ Note di campo del 30.10.2015.

zona giorno della comunità. Il giorno in cui Valentina fa le sue lavatrici personali, in genere, chiede di essere aiutata nel trasporto dei cesti o nella consegna dei detersivi necessari. La stanza chiusa e la situazione a due le consentono non di rado di trattenere chi l'aiuta con qualche richiesta supplementare: la fattispecie osservata, durante la ricerca, riguardava la riparazione del gancetto metallico di un reggiseno. Si è trattato di una circostanza dalle allusioni palesemente seduttive che mi ha posto a contatto con un indumento personale di grande intimità, in un ambiente oltremodo appartato. In realtà il pretesto di accomodare il gancetto, con l'aiuto di una pinza, è utile, più banalmente, anche ad intavolare ragionamenti su tematiche ricorrenti. In pratica l'assistenza, in una mansione apparentemente ordinaria, si trasforma nuovamente in una occasione di udienza esclusiva²⁶⁰.

Questa tensione a guadagnare spazio ed a sottrarlo di conseguenza agli altri ospiti si disloca con modalità diverse: di fronte all'ufficio ha un carattere di ufficialità maggiore e spesso ostenta l'importanza o l'urgenza di alcune circostanze. La presenza del responsabile di struttura, della psicologa, dell'infermiera, dell'educatrice conferiscono particolare solennità all'udienza: ciò che verrà stabilito potrà avere carattere cogente. Si tratta di una rilevanza che soprattutto il personale deve poter notare ed approvare. In assenza di queste figure preminenti o delle motivazioni necessarie, gli operatori ai fornelli, come già detto, costituiscono una valida alternativa:

²⁶⁰ Note di campo del 18.10.2015.

entrare nel momento opportuno ed instaurare un colloquio riproducono automaticamente la situazione desiderata, ma l'esito della consultazione differirà inevitabilmente ogni decisione nel merito.

Analoghi episodi ho potuto osservare a Col Roigo, dove l'ambulatorio, collocato di fronte all'ufficio, lungo il corridoio centrale, e l'eventuale prestazione richiesta al personale, diventano il contesto ideale per l'illustrazione di situazioni più ampie. Non di rado i colloqui si prolungano oltre i tempi stretti della somministrazione di qualche trattamento farmacologico.

Presso La Terra l'unico ambiente comune è *open space*: la ristrettezza dei vani e l'assenza di stanze diverse, utilizzate per specifiche attività funzionali, fanno sì che gli ospiti tendano a presidiare direttamente la sede più ufficiale, ovvero il piccolo "ufficetto" del piano nobile.

La necessità di generare spazi di relazione esclusivi, replicanti quelli già messi a disposizione dalle strutture, ne rivela in fondo la permanente insufficienza agli occhi del paziente, proteso a guadagnare quella vicinanza al curante, soprattutto se in possesso di un ruolo influente, in grado di produrre un allentamento delle esclusioni e delle conseguenti restrizioni che sono connaturate alla situazione della malattia. Il curante resta il traghetto di ritorno verso desiderate condizioni, talvolta meramente simboliche, di minore povertà sociale. Questa povertà viene costantemente messa in scena di fronte ad uffici ed ambulatori, se pur in forma ripetitiva, surreale, mette di

fronte agli occhi dei sani «la questione dell'ingiustizia sociale come questione personale» (La Cecla 1998: 106). Ed i luoghi dei curanti divengono inevitabilmente terreni di assedio e possibile conquista, a discapito degli altri coinquilini. Di fronte a queste stanze la densità dell'attesa può annullare il senso del tempo e l'apertura della porta rappresentare un irresistibile centro di gravità.

La capacità di selezionare il luogo ed il momento adatto di una richiesta sembrano costituire, più che una forma di adattamento, una vera abilità che reagisce alle limitazioni ed a chi possiede il potere di concedere, seleziona i propri bersagli, così come normalmente avviene nella analoga questua, attivata presso coinquilini più abbienti o incapaci di resistere all'esortazione. Di fronte alla demiurgica facoltà del personale di decidere il quotidiano destino degli ospiti, si oppone la propria specializzazione nell'interrogare in ogni momento l'etica del curante, spesso messo nelle condizioni di sentirsi corresponsabile sociale della deriva che ha di fronte, reso consapevole della vicenda umana nella quale viene coinvolto e di cui diviene parte.

4. Oltre la tirannia del luogo e del tempo

A Col Roigo, durante un laboratorio educativo, fra i molti attivati durante la settimana, Michele, che come spesso accade ha disertato l'attività, tenta un paio di irruzioni, a riunione in corso, con l'intenzione di farsi dispensare qualcosa per merenda, il tutto fuori dall'orario predeterminato e soprattutto

interrompendo la concentrazione del Gruppo. Ripreso per il suo comportamento è interessante come si rivolga all'operatrice dicendole: «io se fossi operatore farei...», come volesse allentarne il rigore ed influenzarne le concessioni, le medesime alle quali in precedenza, con la cucina aperta e nel momento giusto (secondo la programmazione dei curanti), insieme agli altri, aveva spontaneamente rinunciato.

Durante la ricerca sul campo ho fatto l'abitudine ai fugaci passaggi di Michele, a questo suo incessante transito, lungo la rotta dalla camera da letto al terrazzo, che assume il tono di una sfilata di fronte alla stanza degli operatori. Spesso, in caso di ufficio aperto, l'ho osservato entrare bellicoso, noncurante del fatto che vi fossero già altri coinquilini a colloquio. L'ho visto sovrapporsi con le sue richieste al dialogo di Gianni che era già dentro col coordinatore della struttura, interferendo così nella conversazione fra i due, per poi uscire altrettanto platealmente, il volto rabbuiato, e richiudersi, infine, nella propria stanza²⁶¹. In un'altra occasione, osservata depositando il mio vestiario nella stanza degli operatori, in quel giorno particolarmente affollata a causa della riunione settimanale, egli aveva tentato di approfittare della porta rimasta momentaneamente socchiusa dopo mio arrivo, per ottenere udienza dallo psicologo²⁶².

A Mure una delle preoccupazioni principali di Riccardo sono le sigarette. Le trattative in materia si protraggono spesso a lungo, bloccando l'ufficio,

²⁶¹ Note di campo dell'1.12.2015.

²⁶² Note di campo del 25.11.2015.

con modalità teatrali, intemperanze, accuse di discriminazioni e di millantate ingiustizie subite. Ha raggiunto da poco un accordo, con l'educatrice della struttura, circa le nuove quantità consumabili, ma già a tre giorni dall'avvenuta stipula i patti non gli stanno più bene ed è necessario rinegoziarne i termini. Questa modalità, assai ricorsiva, appare più come un desiderio di tornare al più presto al tavolo di contrattazione, che un'esigenza reale di modificare la qualità o la quantità del bene richiesto. Le sigarette, nonostante il denaro sia il suo, sono ovviamente, nelle modalità d'acquisto e nel numero massimo previsto, una concessione della struttura che si avvale di criteri che devono tener conto di numerosi parametri, non ultimi quello economico e di perequazione generale: poter negoziare ad oltranza appare di per sé, a prescindere dall'esito finale, come una sorta di bilanciamento, un calmiera di questa asimmetria nella capacità decisionale²⁶³.

Il tavolo di somministrazione della terapia mutua non di rado il ruolo sussidiario di luogo elettivo per importanti contrattazioni. Replicando lo stile del compagno di stanza, Giulio vi si intrattiene a lungo, pur non dovendo assumere alcunché, sollevando invece questioni e quesiti su materie varie, con toni di manifesta rivendicazione²⁶⁴. Usa il tavolo delle terapie, in modo alternativo, anche per svolgere le sue telefonate: conversa con mamma e fratello, ma il dialogo sembra, in realtà, estendersi volutamente anche a chi assiste, assumendo ben presto una certa

²⁶³ Note di campo del 30.12.2015.

²⁶⁴ Note di campo del 3.12.2015.

spettacolarizzazione scenica, destinata a coinvolgere emotivamente il personale. Infatti i contenuti economici vengono particolarmente sottolineati e l'enfasi riposta, negli argomenti affrontati, viene immediatamente ripresa, a telefonata conclusa, con i presenti. Ho motivo di pensare che in ambiente appartato la dinamica della conversazione avrebbe tranquillamente potuto tenere la stessa linea ma con minore ridondanza: questa invece costituisce una sapiente forma di *code switching*, facilitata dalla particolare unità fisica, formata dal tavolo e dalle due sedie, ovvero un'area di negoziazione coesa, quasi formale, all'interno di uno spazio più ampio e vocato alla polifunzionalità²⁶⁵.

L'occupazione o l'intrusione negli spazi formalmente riservati ai curanti, ufficio e cucina, nelle fattispecie osservate maggiormente, trasformati pur provvisoriamente in spazio comune o condiviso, suggeriscono un quadro di non rassegnazione alla eteronoma consuetudine predefinita degli ambienti domestici. Rispetto alla comunità per la cura, la cifra della residua agentività dei suoi precari occupanti risulta ancor più considerevole proprio sommando

²⁶⁵ L'ufficio degli operatori di Mure si divide fondamentalmente in quattro aree ben distinte. La prima si identifica più facilmente, perché costituita fisicamente da un'abside, ricavata successivamente alla costruzione della casa, separata dalla stanza operatori vera e propria da una porta ed una finestra che in precedenza, invece, esponevano su un terrazzino all'aperto. Qui sono stati ricavati lo studio per il terapeuta ed una saletta colloqui provvista di due sedie: un *setting* molto raccolto ed adatto ad una comunicazione *face tu face* donde l'interesse rivolto agli ospiti.

La stanza maggiore dispone di tre sezioni principali ed un luogo secondario. La postazione informatica, anche con le porte aperte, protegge dagli sguardi gli addetti eventualmente impegnati, diversamente da quanto accade al tavolino delle terapie che, come già visto, è provvisto di sedie su ambedue i lati e spesso funge da luogo di comunicazione ospite e curante. Un terzo punto di contatto si disloca in prossimità della soglia ed ha il suo centro di fronte all'armadio dei farmaci. In genere una richiesta di qualche somministrazione straordinaria diviene spunto per ulteriori scambi verbali.

Un luogo secondario, ma non neutro, è la parete delle librerie sui cui scaffali vengono collocati molti effetti personali degli ospiti, primo fra tutti le sigarette.

ogni tentativo di disattendere, ridisegnare, talvolta persino di capovolgere la geografia domestica e la tirannia dei suoi tempi programmati e ricorsivi. Dalla sottolineata personalizzazione delle camere, così diverse per tipologia organizzativa, al rifiuto di ambienti in partizione rigorosamente duale, traspare un desiderio di una coabitazione meno subalterna, capace di liberare l'azione anziché di limitarla.

5. Centri di gravità

La concessione ad orari definiti delle sigarette è un problema organizzativo sempre molto sentito in comunità e può dar luogo ad intemperanze anche più forti da parte di chi ne fruisce. Iniziata verso cena, con azioni di disturbo ai compagni che stanno consumando il pasto, Franco mette in scena una forma di plateale protesta, destinata a protrarsi per una serata intera. Poco vi sarebbe da riferire, trattandosi di una situazione ascrivibile maggiormente a dinamiche di scompenso psicopatologico, lontano, dunque, dai motivi di interesse e dai temi di ricerca. Chiunque entri in camera sua per riportare la calma è respinto, quando non persino sospinto fuori, mentre di contro Franco impreca irrompendo più volte, liberamente, non solo in ufficio ma anche nel contesto simbolicamente più raccolto del refettorio, all'interno del quale l'indebita pretesa di un trattamento esclusivo si aggiunge al disturbo arrecato al pasto altrui. Mentre ognuno rimane compostamente seduto in tavola, cercando in qualche modo di sottrarsi a

qualsivoglia coinvolgimento, Franco si alza in continuazione iniziando una lunga teoria di spole fra cucina e soggiorno²⁶⁶.

Incidono certamente, in questo caso, la patologia ma anche la continuità di comportamenti come testimonianza di buona conoscenza delle tecniche per catalizzare l'attenzione dei curanti: nel giorno in cui fu accolto in comunità aveva circolato per la struttura accendendo luci e bussando alle porte altrui, per l'intero corso della giornata. Franco, nella competizione per lo spazio sensibile, fa seguire alla richiesta di ingresso in un locale la contestuale azione effettiva, prima ancora che gliene venga dato l'assenso. Per questo presidia spesso l'accesso alla stanza operatori, rimanendo seduto sulla sedia antistante la porta o passeggiando nervosamente fra la zona fumatori e la seggiola²⁶⁷.

Quando ha luogo la riunione degli operatori queste dinamiche inevitabilmente si accentuano: si bussa incessantemente, si singhiozza a pochi minuti dal termine dell'incontro²⁶⁸, si fa comunque sentire la propria voce, si predilige l'area della pentola rossa: insomma si rimane in zona marcando con vigore il proprio diritto alla presenza.

La richiesta di relazione eccede sempre molto nettamente l'offerta, dunque il prezzo che ognuno è disposto a pagare, per ottenerla, cresce in modo esponenziale. Nel prezzo sono inclusi anche i rischi di trasgressione ed ogni

²⁶⁶ Note di campo del 28.11.2015.

²⁶⁷ Note di campo del 30.9.2015.

²⁶⁸ Note di campo del 29.10.2015. Le lacrime erano quelle di Valentina.

comportamento che elude la norma: rubare la scena ad un potenziale concorrente è la regola.

Anche dalle osservazioni effettuate presso La Terra traggio l'impressione che ogni volta che la porta chiusa a chiave del piccolo ufficio si apre, si concretizza un tentativo di invasione: la stanza crea indubbia attrazione. Non di rado si espongono le proprie richieste, nonostante l'ostacolo, alzando la voce ed ignorando altre attività eventualmente in corso al di là del diaframma. Per altro lo spazio molto raccolto non può consentire la compresenza di molte persone, donde un certo rigore nel disciplinare le entrate. Non di rado il personale si trova compresso fra l'uscio e l'armadio dei farmaci, apparentemente senza scampo. Prima della merenda, prevista per le sedici, spesso c'è già chi la reclama, sollecitando l'apertura della cucina, mentre magari è in corso una conversazione fra il personale: lo interpreto un modo come un altro per interferire nella tempistica, piegandone i ritmi alle proprie esigenze, nonostante manchino ancora alcuni minuti all'orario canonico, ma anche come una strategia di redistribuzione, volta a rimettere in circolo le attenzioni contenute nel locale appartato.²⁶⁹ Questa maggiore presenza di fronte alla stanza operatori si giustifica anche in ragione della ristrutturazione dell'immobile. L'impossibilità di fruire del giardino, unitamente al maltempo di qualche giornata autunnale ed ai lavori in corso presso alcune stanze, costringono l'abitazione ad un forzato

²⁶⁹ Note di campo del 24.10.2015.

restringimento, una disagiata ulteriore densità. In effetti, appena si entra, la comunità sembra brulicare di persone: nei giorni di sole non avevo ricavato una impressione identica, la dispersione nelle varie aree esterne forniva una idea di maggiore estensione della casa e degli spazi personali fruibili²⁷⁰.

L'attrazione esercitata da un locale può aumentare sensibilmente anche in funzione della specifica azione che si svolge al suo interno: un'attività di cura diretta, come per esempio una doccia, può suscitare non pochi tentativi di interferenza da parte di altri ospiti, quand'anche lo spazio utilizzato sia quello più personale.

Per esempio il potere della porta della camera al piano terra fa sì che mentre si fa la barba al paziente della stanza singola, Valentina richiami ad alta voce le attenzioni del personale, rimanendo ben lontana dall'idea di entrare, ma molto determinata su quella di deviare, smussare un'attenzione tanto esclusiva. Fare la barba, occuparsi del corpo di un ospite, costituisce pur sempre un atto molto intimo che genera non di rado analoghe richieste di presenza, da parte di altri inquilini. Valentina, qualche giorno prima, reclamava assistenza per farsi lo smalto ad un orario di cambio turno, cioè in un momento in cui il personale notoriamente si trasmette importanti consegne; in altri casi, come quello descritto poc'anzi, ci si accontenta di spezzare momentaneamente l'esclusività.

²⁷⁰ Note di campo del 13.10.2016.

Queste espressioni sono molto spesso accompagnate da moventi ed argomenti ripetitivi, non necessariamente ad evidenti urgenze. La richiesta anticipata di sigarette, il tentativo di influenzare il curante, ritardando il corso di una azione o l'intromissione in un discorso con altri ospiti sono altrettanti tentativi di indebito accaparramento del tempo. La pretesa ha spesso a che fare con la patologia specifica, ma la competizione per le attenzioni persegue anche l'esito di sottrarle agli altri, ovvero di marcare una sorta di asimmetria gerarchica all'interno della casa, volta ad ottenere una ineguale distribuzione del *caring* e questo costituisce un atteggiamento generale e diffuso²⁷¹. Per contro chi riceve cure dirette può desiderare che queste vengano estese anche ad altre operazioni, ancorché non necessarie.

Anselmo²⁷², l'ospite della singola del piano terreno di Mure, ben rappresenta questa tipologia di eventi. Vigè la consegna di fargli lavare i denti, ogni sera, con lo spazzolino, per favorire futuri interventi di odontoiatria. Ricordiamo il suo rifiuto del regalo natalizio rimasto incartato sul comò, un'azione di vicinanza del personale evidentemente non gradita. Lo spazzolino gli viene fatto trovare sempre pronto sulla mensola del bagno, con il dentifricio già steso, per sopperire all'inabilità di un braccio che non consentirebbe questa azione. Dopo cena, allo scopo, deve però essere sollecitato, anzi si può ben dire che è lui a costringere ogni volta il personale a cercarlo ed a scortarlo verso il bagno comune dell'altra camera al piano

²⁷¹ Note di campo del 19.10.2016.

²⁷² Interlocutore mA54Mu29.

terreno. In aggiunta, Anselmo chiede di essere aiutato a togliere il maglione pesante di lana e ad indossare la maglia del pigiama: questo genere di ausilio che riguarda il vestiario è una sorta di costante. E' opinione dell'equipe curante che, in assenza di operatori, egli sicuramente saprebbe arrangiarsi nel cambio degli indumenti. Ho osservato che molte delle operazioni di sostegno, per le quali egli chiede spontaneamente una mano, sono raccolte nello spazio liminare del letto, fra pareti discrete e fuori dalla vista di altri. Il letto sembra costituire, per lui, l'unico orizzonte certo, fuori dal quale si prospetta un mondo non più ammissibile o pienamente fruibile, date le importanti menomazioni subite in seguito ad una emiparesi. Certe premure, particolari accortezze, vengono accettate proprio in quanto richieste, diversamente dal regalo natalizio che si configurava come un'intrusione.

Analogamente l'ausilio in doccia è pressoché imposto dalle regole di comunità, non è pertanto sempre percepito come uno scrupolo. Per questo il bagno può divenire uno spazio invasivo, forzoso, dove anche utilizzare lo spazzolino altrui, pur avendo di fronte il proprio già confezionato, appare nuovamente come una forma di rivolta, non necessariamente o non sempre contro i curanti, le cui attenzioni sono, come osservato, ricercate: ma quelle premure esigono i propri santuari elettivi, richiedono intimità: non possono indifferentemente essere erogate ovunque.

L'orizzonte degli oggetti

Nell'intero corso di trattazione di questa tesi gli oggetti incontrati hanno fruito dello spazio della casa come sfondo: la casa si è rivelata un potente contenitore di *cose* che automaticamente dialogano con l'intorno, contribuendo a designarne i diversi significati. Gli oggetti stessi si prestano ad interpretazioni eterogenee che possono mutare in ordine all'ambiente che li accoglie, come è il caso, della sedia, o possono a loro volta suggerire una lettura alternativa di una stanza, come nel caso dei *way points* che contraddistinguono quelle che ho definito *énclaves* nello spazio comune. L'importanza attribuita dagli ospiti delle comunità osservate ad alcuni effetti personali incoraggia ad individuarne delle possibili comuni cornici di riferimento, lontane comunque da intenti tassonomici.

Rispetto alla proprietà ho già indirettamente richiamato una partizione fra oggetti propri, come gli indumenti, e quelli appartenenti all'uso collettivo come nel caso di un telecomando tivù. Alcuni oggetti a disposizione di tutti, onnipresenti nelle comunità, sono giuridicamente molto significativi anche per i tutori della sicurezza o per i supervisor della qualità ambientale, come il caso di alcuni lucchetti chiusi²⁷³ o delle mappe con le vie di evacuazione ed influenzano, in qualche modo, la vita di ogni abitante della comunità; altri rappresentano un capitale fondativo delle strutture stesse, come le foto

²⁷³ In tutte le strutture in cui ho svolto ricerca sul campo dispensa, armadi dei detersivi, degli attrezzi, cucina, ufficio operatori e quadri dell'energia rimangono chiusi con la serratura segnalando la presenza di oggetti pericolosi o potenzialmente tali. Anche la chiusura e la riapertura degli ingressi è soggetta a prescrizioni relative all'orario.

del passato o l'esito grafico di particolari gruppi terapeutici ed in questo caso è, per lo più, il personale ad orientarne la presenza attribuendo loro importanza e significato; infine c'è l'universo degli effetti personali che, si è già descritto, possono essere anche donati o questuati, come nel caso di una sigaretta od allontanati se doni indesiderati; possono essere esibiti come un poster o nascosti come una banconota nel portafogli. Alcune cose diventano importanti per la nuova funzione attribuita loro, come nel caso di una pentola adibita a portacenere condiviso.

A volte la restituzione di ciò che si è sottratto è il pretesto per ottenere un colloquio o lo spazio per una pace, sigillata da una stretta di mano: per Fiorenzo, a Mure, gli oggetti divengono un potenziale, ancorché problematico, ponte dalla solitudine alla relazione²⁷⁴.

Vi sono anche oggetti complessi, ai quali talvolta un paziente si sente particolarmente legato, forieri di implicazioni potenti che ne definiscono l'unicità.

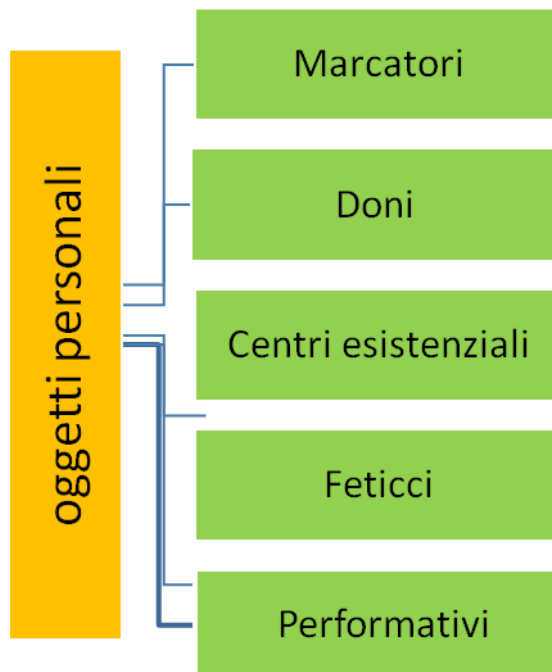
Come già esaminato nella visita alla sua camera, Valeriano conserva nel chiuso di un armadio personale un voluminoso raccoglitore: un'osservazione più accurata dell'oggetto, consentita dal suo possessore, rivela che al suo interno vi si alternano immagini dei genitori, ritagli di depliant illustrativi del paesino natale (una frazione a pochi chilometri di distanza dalla comunità), simboli degli alpini, bandiere, biglietti del museo.

²⁷⁴ Note di campo del 28.8.2015

Sono finite nell'album anche le già descritte cinquecento lire ricevute in dono da un conoscente, che qualche tempo addietro viaggiavano, invece, nel portafogli. Se l'ordine cronologico non segue un filo preciso, è assolutamente intelligibile il nesso che lega la raccolta e l'inserimento nell'album. Vi compaiono liriche religiose, foto di infanzia, ma anche cartoline recenti, relative ad esperienze con la cooperativa, marche da bollo appartenute a parenti, doni di qualche operatore (in genere immagini) e qualche minuteria reperita durante l'attività di "montagnaterapia". In buona sostanza l'album non persegue solo un banale riassunto dell'esistenza, sarebbe riduttivo; sembra piuttosto la descrizione di un microcosmo denso di valori, ricordi, persone influenti del presente o affetti del passato, aspetti di attualità quotidiana minuta. L'album è un filo conduttore, l'antidoto alla dispersione, una pietra miliare riconoscibile lungo le coordinate del tempo e dello spazio²⁷⁵. Il fatto che viaggi col suo possessore ne evoca l'affinità con i "centri del mondo", assi esistenziali per le comunità itineranti. Il libro di Valeriano si comprende meglio se connesso al tema dell'angoscia territoriale, della quale costituisce una forma possibile di riscatto, un gesto di fondazione che, ogni qualvolta necessario, si rinnova, com'era per il palo kauwa-auwa eretto nel luogo temporaneo di sosta dei raccoglitori (Archetti 2002: 22). L'oggetto di Valeriano si colloca nel novero di cose autocostruite o assemblate dai pazienti con materiali diversi, conseguenza, talvolta, di

²⁷⁵ Note di campo del 7.11.2015.

minori disponibilità economiche ma soprattutto testimonianza di un rapporto importante con la materia.



1. Feticci

Auro, un paziente di Mure, è particolarmente schivo anche a causa della madrelingua tedesca che ne riduce spesso la possibilità di comunicare. Il suo avambraccio si è progressivamente arricchito, dal polso in su, di una serie di bracciali improvvisati. Il primo, in ordine di vicinanza al polso, credo sia il più interessante poiché si parla di una originale costruzione, un'opera artistica artigianale: si tratta d'una specie di striscia arrotolata, ricavata da qualche stoffa di recupero, dalla quale penzolano un paio di guarnizioni in gomma per tubo flessibile, un grosso bottone plastico da *paletot*, un altro

bottone da camicia, assemblati al bracciale con vari leganti di filo. La collezione, lungo l'arto, si è comunque allungata con altri anelli di plastica ed un ultimo, più elegante, di cuoio. Auro ricorda perfettamente la sequenza di tutte le acquisizioni: quando gliene avevo chiesto notizia mi aveva accennato vagamente ad un aspetto identitario o addirittura ad un oggetto designatore di un confine corporeo: «ma a cosa ti servono?» «mah ...è perché sono io», si era espresso in un italiano stentato. Gli chiedo: «Ne metterai ancora?» «Certo: fino in cima» aggiunge indicando con sicurezza la spalla.

E' interessante a questo proposito un dettaglio che mi fornisce la terapeuta della struttura che ricorda di avere visto comparire il primo bracciale, quello dei bottoni, dopo un'attività durante la quale Auro aveva ripetutamente rivolto l'attenzione ai monili tintinnanti, appesi al polso della dottoressa. In quest'ultimo caso si tratta di un oggetto argenteo, dal quale penzolano delle medagliette recanti un'icona sacra. Nei giorni successivi era comparso al polso di Auro il bracciale coi bottoni e le guarnizioni che, a tutti gli effetti, ricordano morfologicamente una versione povera del bracciale originale.

Se fosse verosimile questa ipotesi il gesto distintivo potrebbe essere annoverato, allora, come un modo di possedere, riproducendola, qualcosa che attiene ai curanti o ancor più come un desiderio di avvicinarsi alla metà "buona" del mondo, quella che Sontag definisce dei sani.²⁷⁶

²⁷⁶ Note di campo del 10.11.2015

Di questo ospite colpisce molto anche l'incapacità di rinunciare ad altri oggetti propri, benché poco utili in certe circostanze: in occasione di una escursione con il gruppo di "montagnaterapia", per esempio, ha esaurito precocemente la scorta d'acqua da bere a causa dell'attaccamento alla propria piccola borraccia, di colore rosso metallizzato, provvista di moschettone, esteticamente attraente ma poco capiente per le esigenze della gita. La medesima borraccia si trova spesso parcheggiata in lavanderia, sopra una mensola: è un posto comodo per dissetarsi, quando gioca al pallone o fa qualche pedalata in cortile con la bicicletta. Ma la scelta di un luogo recondito ed abituale può essere indizio, come per altri casi esaminati, anche d'una maggiore familiarità con quello spazio appartato, una sorta di colonizzazione minuta di un sito personale, ma non troppo in vista.

Le *cose* degli operatori attraggono almeno quanto i loro spazi e finiscono per diventare autentici feticci²⁷⁷: questi oggetti incorporano valore simbolico ed accentuano, in taluni casi, il "dramma della differenza". L'oggetto distintivo per eccellenza, come più volte accennato, sono le chiavi.

Il giorno in cui a Mure Valentina fa le lavatrici personali richiede al personale le chiavi dell'armadio dei detersivi. Queste normalmente non dovrebbero mai finire in mano agli ospiti, per ovvi motivi legati alla sicurezza: accade tuttavia che, per comodità, la chiave della dispensa, dell'armadietto dei detersivi od il telecomando del cancello per portare fuori

²⁷⁷ «[...] un oggetto dalle proprietà magiche [...] qualsiasi oggetto considerato immagine o ricettacolo di una potenza sovrumana.» (Fabietti U. , Remotti F., 1997: 303)

i rifiuti vengano concessi a qualcuno, dall'operatore stesso che poi vigila sulla pronta restituzione²⁷⁸. Si tratta di concessioni fiduciarie, comuni e non generalizzabili. In ogni caso, sono certamente apprezzate dal destinatario. Casomai l'anomalia si riscontra quando da un ospite venga chiesta direttamente la chiave e non l'apertura, da parte del personale, del locale che contenga il prodotto desiderato. In questo caso è come se il paziente chiedesse un'apertura di credito, che costituisce una forma di accostamento al gruppo dei curanti e contestualmente una forma di differenziazione rispetto agli altri pazienti.

Marco normalmente collabora nelle pulizie del soggiorno, anzi nel dopocena il riassetto del soggiorno diventa una specie di *corvée* volontaria che lo dispensa da altri incarichi meno graditi: questa specializzazione configura, di fatto, un ulteriore territorio personale, riservato all'azione, quasi una *énclave* funzionale. Anche lui chiede espressamente le chiavi per recuperare gli stracci, destinati al lavaggio del pavimento che sono riposti nell'armadio, in lavanderia. Marco è abbastanza fidato e lui stesso gioca su questo rapporto per ridurre ulteriormente la distanza²⁷⁹.

Per altro questa modalità di relazione non è estranea agli operatori stessi che possono trasformare un oggetto riservato od una mansione in una sorta di premio/privilegio esclusivo per la responsabilità dimostrata o da

²⁷⁸ Note di campo del 18.10.2015.

²⁷⁹ Note di campo del 28.10.2015.

dimostrarsi: il menù/ordinativo delle pizze del sabato sera, a Mure, affidato alla cura di un ospite, riproduce uno scenario simile.

Presso La Terra anche Valeriano dispone provvisoriamente di un mazzo di chiavi, toccando a lui predisporre le torte salate della cena. Per approvvigionarsi degli ingredienti deve rispettare le consegne sugli orari. Dirigendosi verso la dispensa, con un quarto d'ora di anticipo, viene fermato dal personale prima ancora di toccare la maniglia della porta. E' troppo presto, lo sa bene e sorride restituendo immediatamente il mazzo. Il suo agire rende perfettamente l'idea di un gesto ridondante, svolto in totale autonomia, una licenza messa in atto per essere visto e richiamare l'attenzione su questa improvvisa discrezionalità di scelta²⁸⁰.

A Col Roigo, quando, in un raro momento di conversazione, avevo raccontato ad Alba di essere un operatore sociale, in servizio presso un'altra struttura, dopo poco lei mi aveva sollecitato, essendo l'ora della merenda, ad aprire la cucina, rimanendo sorpresa che io non fossi nelle condizioni di farlo²⁸¹. Ancora una volta il già richiamato schema duale riconosce a fatica condizioni ibride od intermedie.

Giulio, dopo qualche tempo dal suo arrivo in comunità, già si muoveva con un marsupio nero allacciato in vita, del tutto simile a quello utilizzato dal personale in servizio. Il marsupio è spesso un altro segno distintivo esibito, evidente anche se non vincolante, per distinguere un curante dal

²⁸⁰ Note di campo del 7.11.2015.

²⁸¹ Note di campo del 1.12.2015.

gruppo dei pazienti. In genere nel marsupio un operatore tiene chiavi, sigarette, telefono. La tasca di Giulio si è ben presto danneggiata, come nei giorni precedenti al Natale si erano rotti in serie: il water della sua camera, una delle chitarre ed infine il dissipatore della cinghia del marsupio menzionato. Le continue richieste di riparazione rivolte al gruppo operatori esasperano volutamente una pretesa di attenzione ma anche l'ostentazione di spazi ed oggetti ritenuti importanti. Nel caso del water era rilevante l'attribuzione di colpa al compagno di stanza, diversamente gli oggetti intendono comunicare abilità ed appartenenze.²⁸²

2. Documenti

Non tutte le cose di cui si desidera il possesso hanno carattere prettamente materiale. Un fatto meno evidente che spesso divide il mondo degli ospiti della comunità da quello degli operatori è che quest'ultimi giungano alla sede del servizio con un'automobile. Il mezzo di locomozione non è direttamente fonte di grandi aspirazioni, spesso negate da impossibilità economica, piuttosto è un oggetto di eterogenee attenzioni: in comunità si distingue ben presto l'arrivo di una vettura di gente nota da quello di estranei; gli appassionati di motori, come Auro, si destano per strada solamente al passaggio delle auto di grande cilindrata. Gianni a Col Roigo, dopo pochi accessi alla comunità, conosceva già perfettamente le caratteristiche generali della mia Opel.

²⁸² Note di campo del 30.12.2015.

Il vero oggetto di desiderio, però, simbolo di teorica indipendenza ma anche di appartenenza alla categoria della gente comune è in realtà la patente. A Col Roigo Michele studia per acquisire quella del ciclomotore esercitandosi ogni giorno, in camera o nella postazione informatica del soggiorno, a rispondere ai quiz. A Mure, durante la mia ricerca, Marco ha sostenuto la visita per riottenere il documento sospeso. Fiorenzo possiede un lungo repertorio di versioni e quesiti riguardanti il tema della patente: sono oggetto di pressante argomentazione la data in cui avrà dal medico il permesso di studiare, se lo potrà fare in comunità o quando rientrerà al paese d'origine, se un domani avrà un'auto propria o prenderà il mezzo pubblico. Questo è un argomento a lui caro da sempre, ma sembra contestualmente mutuato dal fatto che anche Giulio stia esercitandosi con i quiz della scuola guida.

La patente appartiene alla categoria dei documenti/riconoscimenti e si lega alla dimostrabilità di “saper fare” opposto all'idea di una esclusione sociale determinata dall'incapacità.

Nelle poche occasioni di conversazione con Remo, durante l'osservazione a Col Roigo, egli aveva raccontato con orgoglio la borsa di studio ottenuta nel corso per disegnatori di ambienti, così come Gianni, in una situazione già descritta, mi aveva fatto vedere il materiale di studio dei corsi di orticoltura.

La nudità della stanza di Remo riflette dunque uno stile intenzionale, ricercato volutamente, che si oppone nettamente al movimento caotico delle stanze di Gianni e Michele od alla informale spontaneità di quella di Carla, sul letto della quale dorme spesso uno dei gatti della comunità²⁸³.

Alcuni oggetti servono, ancora, a dimostrare la propria competenza pratica in ambiti particolari, esclusivi o che si distinguano per una particolare utilità. La vicenda di questi oggetti è spesso la metafora delle aspirazioni dei proprietari, refrattari a condizioni ritenute eccessivamente omologanti. Le capacità di nicchia si avvalgono di interessanti repertori.

Carla si prende il tempo per raccontarmi anche alcuni suoi passaggi in altre strutture: quando le chiedo cosa entri nella sua valigia, in questi trasferimenti, l'accento, inizialmente, si pone per lo più sul vestiario. Ma poi racconta che le manca soprattutto il suo primo romanzo, scritto e poi mai pubblicato, nascosto ancora nella camera della casa materna, in un posto "che solo lei sa". Mi accenna anche ad un secondo testo, giunto al sesto capitolo, che sta progredendo durante la degenza in questa struttura: chiedo quando riesca a scrivere e soprattutto dove. Risponde che utilizza per lo più il grande soggiorno-ingresso mettendosi sui tavoli bianchi. Le chiedo se il movimento della comunità non la disturbi ma lei sostiene che in condizioni di maggiore caoticità, presso un'altra comunità residenziale, ha preparato

²⁸³ Note di campo del 7.12.2015.

anche la tesi di laurea²⁸⁴. Queste informazioni consentono a Carla di esprimere una propria immagine di intellettuale: è l'unica della comunità ad aver disinvoltamente accettato di farsi intervistare. Si spiega così il desiderio di essere un po' protagonista anche nella mia ricerca. Mi chiede spesso cosa io abbia osservato sino ad ora e se io non abbia fatto caso al cartellone del gruppo *ABC* che è appeso nella stanza di riunione. Le rispondo di no, anche se in realtà avevo prestato attenzione al foglio. Ne ignoravo, tuttavia, la funzione: si tratta, in buona sostanza, di uno schema riassuntivo di una delle varie riunioni a carattere terapeutico/educativo che la comunità organizza. Carla mi spiega un po' frettolosamente le regole dell'attività e aggiunge che si tratta di una cosa diversa e più specifica rispetto a quanto accade nel gruppo psicologico del venerdì. Vengo a conoscenza, sempre da lei, del fatto che tutte le mattine si attiva il *meeting* organizzativo.

Uno dei problemi che si pone alla fine del gruppo lettura del giornale è quello di dove appendere il piccolo cartellone che si ricava dalla sintesi dei commenti degli ospiti agli articoli esaminati: Carla, sempre molto coinvolta nell'attività di arredo, cerca una volta di più di dimostrare la propria competenza; fa notare che la parete dei mandala dovrebbe rimanere riservata esclusivamente a quel tipo di disegni e che anche il pannello, col nome della struttura, appeso sulla parete nord, non si può toccare. A ben vedere ormai non ci sarebbe più posto da nessuna parte. Le suggerisco, dunque, di

²⁸⁴ Note di campo del 30.12.2015.

valutare la possibilità di appendere il nuovo poster in un angolo sulla parete dei mandala, ma separato da questi, nei pressi di un grande armadio dispensa chiuso con dei lucchetti. A Carla l'idea piace e mi dice che si incaricherà personalmente dell'affissione²⁸⁵. Devo, infine, ancora a Carla le notizie su una procedura di accoglienza, una eventuale festiccioia per i nuovi arrivati. Mi dice che non esiste un preciso cerimoniale, ma che il cartellone giallo d'entrata raccomanda la gentilezza come requisito di accoglienza. «Tu ne hai avuta?» Chiedo. «Da alcuni sì, da altri meno. Con Alba all'inizio non ci capivamo ora invece andiamo d'accordo».

Le chiedo ancora se abbia notizia degli articoli scritti ed inviati al giornale aziendale: ripone molta speranza nella pubblicazione di questi pezzi "brevi", come lei stessa li definisce. «Mi piace molto scrivere» dice «peccato che il computer sia rotto: io ho bisogno di rileggere spesso» aggiunge²⁸⁶.

3. Cose d'altri

Alba, la compagna di comunità con cui Chiara all'inizio non ha legato troppo, è l'unica ospite a non aver mai acconsentito al mio ingresso in camera sua. Con lei sono stati pochi anche i momenti di dialogo diretto: durante la ricerca sul campo, del resto, stava già contando i giorni che la separavano dalla dimissione dalla struttura. Nondimeno, proprio attraverso la descrizione di alcuni oggetti, ha fornito eloquente dimostrazione di saper

²⁸⁵ Note di campo del 25.11.2015.

²⁸⁶ Note di campo del 7.12.2015.

esporre, indirettamente, certi stati d'animo legati alla permanenza in comunità, senza con questo esser obbligata ad una interazione palese.

Per i lavori del gruppo denominato "Foto Leb", avente per tema trasversale "la paura", Alba ha fotografato numerose *cose* presenti nel suo ambiente di vita: descrive ad esempio una penna che rappresenta un po' il timore di esporsi attraverso la scrittura, un cosmetico che esprime la preoccupazione di invecchiare, un abito che la copre e a sua volta testimonia la paura verso il proprio corpo, ed ancora la sveglia e la collegata fobia del tempo. La lunga sequenza annovera anche altro materiale di minor rilievo. Ciò che lega la serie è la relazione comune fra ognuno di quegli oggetti e la sua persona: «sono tutti oggetti che non mi appartengono» sottolinea «tutte cose che uso ma che mi sono state date da altri: io di mio qui non ho nulla»²⁸⁷.

In questo algido ritratto di sé si avverte maggiormente una sensazione di estraniamento o di perdurante distacco, nel quale sono ancora in divenire strategie di appaesamento, pur testimoniate dalla fine conoscenza di questo universo materiale di cose, ma dove il coinvolgimento affettivo verso il luogo, nel suo complesso, sembra esigere una necessaria presa di distanza, una via di fuga da ciò che proviene da altri in maniera ritenuta troppo

²⁸⁷ Claudio nella sua intervista constata amaramente: C.: «Eh avevamo tanta roba, disordinati, c'è ancora tanta roba. Il problema è che servono anche i soldi per fare un armadio che sia poco ma che sia buono. Purtroppo io mi trovo... ho qualcosa di nuovo perché mia mamma mi ha regalato [Non si capisce], ma il resto è tutta roba vecchia perché era roba di mio fratello quando era grosso come me di spalle». Testo completo dell'intervista al capitolo 4.

invasiva. Alba deve trascorrere ancora meno di un mese in comunità, dopodiché verrà trasferita in un appartamento: le cose d'altri sono la cifra di questa provvisorietà.²⁸⁸

In una analoga occasione il gruppo era stato impegnato in una attività di disegno. Si trattava, in realtà, di una rielaborazione grafica di foto scattate dagli ospiti stessi nei giorni precedenti, recanti un tema comune ed alle quali, dopo il confronto, sarebbe stato attribuito un titolo nuovo riconosciuto da tutti. Ogni ospite, nel frattempo, ha la sua riproduzione su cui lavorare, ognuno vi apporta, con penne e colori, delle arbitrarie e discrezionali modifiche. In questa circostanza partecipano solo Alba e Gianni; Michele, Remo e Carla, invece, rimangono chiusi nelle proprie camere. Alba rielabora la foto di un corposo vocabolario Zingarelli e giocando sul nome dell'editore, con palese allusione, dedica l'opera finita alla propria erranza, da "zingara" per l'appunto. Non credo sia stato casuale il riferimento, in mia presenza. Nemmeno quando incalzata in modo diretto dalle operatrici indugia troppo sui suoi numerosi transiti dal sud della penisola, dove ha dei parenti, al nord dove, invece, per un periodo ha lavorato. Non eccede certamente in dettagli, come nel suo stile, rispetto alla vicenda personale. Gli indizi stanno nuovamente nel prodotto grafico che denota straordinarie sensibilità rispetto al contesto.

²⁸⁸ Note di campo del 16.12.2015.

Alba, del resto, mentre si è rivelata particolarmente sfuggente alla mia curiosità di osservatore esterno, non di rado ha sperimentato un'inversione dei ruoli. Mi chiede che mestiere faccio. Le rispondo: «Questo», indicando la struttura. «Studi gli spazi?». «No, faccio l'operatore, mi occupo di escursioni ma faccio anche turni e notti in una struttura simile; gli spazi li studio per passione». Aggiungo a titolo esplicativo: «lo faccio per pensare a come migliorarli».

Non ho la sensazione che sia curiosa di sapere realmente qualcosa del mio mestiere ma che in realtà stia interpretando semplicemente la mia parte, dato che normalmente sono io a porre le domande.²⁸⁹

4. Cose costruite ed altre abilità

Se, attraverso il riferimento indiretto a certi oggetti, è possibile rendere nota una propria attitudine, una particolare abilità o il desiderio di possederla, in altri casi queste *cose* devono essere materialmente presenti. Qualora mancanti possono essere persino riprodotte, ricostruite con materiali improvvisati.

A Mure Giulio, autore di una specie di romanzo che tiene con sé in comunità²⁹⁰, non deve assumere terapia serale: dopo cena, dunque, normalmente è libero. Mi dà appuntamento nel salottino di vimini per visionare una scacchiera di nuova concezione da lui creata durante la

²⁸⁹ Nota di campo del 1.12.2015 ripresa integralmente.

²⁹⁰ Il testo è stato presentato in concorso al premio Rai "La Giara". Le ambizioni letterarie di Giulio si cristallizzano anche nello pseudonimo Jan Forbito, adottato come autore di testi musicali.

carcerazione, o meglio, progettata a casa e poi perfezionata e costruita negli anni di detenzione. Il salotto di vimini, si è già detto, è il luogo deferito a qualche genere di attesa evidente, notevole. Giulio, infatti, permane a lungo in bella evidenza, con tutti i pezzi disposti sul tavolino e senza nessuno con cui competere: è evidente che attende di mostrare questo suo oggetto, costruito artigianalmente, con il cartone e con le pedine modellate col vecchio “dash” autoessiccante. L’interessante della costruzione non è la dinamica del gioco, una presunta variante degli scacchi tendente a complessificare la trama potenziale del sistema classico, quanto il fatto che questa creatività auto-attribuita rappresenta per Giulio, al pari delle canzoni che compone con la chitarra, una sorta di biglietto da visita che lo accompagna, durante gli anni di cura, da una struttura all’altra e lo caratterizza nel gruppo, rispetto al rischio di una presenza indistinta²⁹¹.

Del resto le regole dell’*iperscacchiera* sembrano, ad una prima descrizione, ancora farraginose o nella migliore delle ipotesi poco definite. Vi sono ancora delle pedine di riserva, da inserire nella regolamentazione che ad ogni nuova descrizione si arricchisce di ulteriori, future possibilità di sviluppo. Il ruolo simbolico della realizzazione emerge più palesemente, così come anche lo scopo finale del passatempo. Quando chiedo con chi stia giocando, in questo periodo, risponde facendo il nome di due operatori. In

²⁹¹ Questa caratterizzazione può assumere forme molto diverse ed alludere o meno ad oggetti materiali: nel gruppo di Montagnaterapia un paziente ha più volte fatto riferimento ad un innovativo metodo di insegnamento, da lui inventato, attraverso il quale avrebbe dato ripetizioni agli studenti, una volta dimesso dalla Comunità. L’interlocutore Aldo, presso La Terra, racconta di un proprio progetto, pur abbandonato, per la costruzione di un prototipo di automobile nuova.

realtà Auro, l'ospite di madrelingua tedesca, sembra essere l'unico vero conoscitore della scacchiera in comunità; tuttavia Giulio lo considera ugualmente troppo scarso ed interlocutore poco utile allo scopo. Anch'io infatti, come del resto una delle operatrici citate, non so assolutamente giocare, ma ricevo ugualmente attenzioni diverse, rispetto ad Auro. La scacchiera funge dunque come trampolino potenziale per ricevere considerazione, anche verso una cerchia di persone gerarchicamente ritenuta più ambita²⁹².

La chitarra di Giulio, invece, assolve a compiti leggermente diversi. La descrizione del danno subito dallo strumento, tempo addietro, si accompagna ad una improvvisata *performance* virtuosa, tesa a dimostrarne la cattiva resa acustica. Questo strumento, una vecchia *Ibanez* folk, è stato acquistato presso una cooperativa di sgomberi, dove Giulio ha lavorato in passato. Durante gli anni di carcerazione la chitarra è stata temporaneamente affidata al fratello, cioè portata fuori dalla casa materna, sintomo di alleanze familiari complesse e differenziate. Da sette anni, tuttavia, le stringhe non vengono sostituite. Acquistata per poco, sembra progressivamente aver incrementato il proprio valore affettivo e l'importanza nel contesto di comunità, vista l'urgenza con cui se ne chiede la riparazione. La sistemazione di questa e di un'altra chitarra vissuta, sfondata da un amico che ci si è seduto sopra, sono anche l'occasione per rinnovare un frammento

²⁹² Note di campo del 3.12.2015.

epico della propria sfortunata vicenda. Il restauro è preceduto da una attesa che si fa estenuante, non tanto perché lunga, dopo cena trovo facilmente il tempo per la stuccatura della crepa, quanto per questa presenza pressante che si snoda dal salottino in vimini alla cucina rendendo più ridondante l'urgenza²⁹³.

Carla possiede una chitarra simile, ma la usa per sporadiche introduzioni ai gruppi terapeutici o a qualche momento di ricreazione. Lo strumento non sembra foriero di gesti fondativi o di legami particolari: l'abilità di usarla si gioca sul momento ed è già di per sé distintiva²⁹⁴.

Le abilità personali sono talvolta un lenitivo per la solitudine, come racconta Giovanni:

STEFANO: Un'altra cosa sempre rispetto a... torniamo alla tua stanza: quando hai detto che l'hai abbastanza personalizzata, rispetto alla tua valigia d'accesso, metaforica insomma, anche fisica, così, c'era qualcosa di irrinunciabile quando hai scelto, insomma quando hai deciso di venire in questa struttura? Cosa non poteva mancare in quella valigia?

GIOVANNI (nome di fantasia): Eh la chitarra, il computer e lo stereo. Queste tre cose sono irrinunciabili. E i libri: ho portato una valanga di libri.

S.: Quali funzioni hanno? L'irrinunciabilità di questi oggetti...?

G.: Sono attività che si fanno in solitaria, tra virgolette, a scopo ludico e di intrattenimento, soprattutto il leggere, il leggere probabilmente ... i primi periodi se non avessi avuto i libri non so cosa avrei fatto.²⁹⁵

Gianni a Col Roigo è l'esperto di apparecchi musicali: è a lui che ci si deve rivolgere per attivare un riproduttore o per caricare musica negli

²⁹³ Note di campo del 12.12.2015.

²⁹⁴ Note di campo del 16.12.2015.

²⁹⁵ Intervista all'interlocutore mJ88Mt08 del 10.2.2016. Testo completo al capitolo 4.

apparecchi *Mp3*. Questa sua competenza lo rende ricercato ogni volta che vi sia qualche congegno da sistemare. Carla si è dotata di un *Mp3* azzurro e lo esibisce con orgoglio: me lo fa ammirare convinta che sia questo il genere di oggetti a cui la mia ricerca si interessa. Con l'aiuto di Gianni vi ha già inserito molta musica. Gianni per converso si compiace della sua capacità esclusiva e delle attenzioni che questa attira. La collocazione di tutti gli stereo, nello spazio comune della casa, passa per le sue mani²⁹⁶.

5. Doni

Essere in grado di eseguire servizi che nessun altro sa o vuole compiere e che richiedono la messa a disposizione del proprio tempo ha a che fare col tema del dono, per il quale ci si aspetta, evidentemente, qualche beneficio di ritorno ed anche con un'idea di abitare ed appropriarsi più attivamente della casa, occupando attraverso le proprie abilità posizioni di maggiore prestigio nel gruppo ospiti.

A Mure la coltivazione dell'orto costituisce per Marco un servizio volontario ed una abilità piuttosto esclusiva che gli permette anche di non smarrire un sapere acquisito. I familiari, infatti, possedevano una tenuta a Chioggia, nella quale si coltivavano ortaggi e fra questi, più in particolare, il radicchio. Si incarica di smontare la parte di orto estiva e liberarne lo spazio ingombro in vista dell'inverno. Ogni ricordo dell'attività pregressa, tuttavia, qui sembra essere inibito: egli rimane nell'orto senza un apparente

²⁹⁶ Note di campo del 30.11.2015.

coinvolgimento emotivo. E' altrettanto vero che questo riporre le reti antigrandine, il togliere i pali delle verdure rampicanti, rimuovere e ripiegare il telo pacciamante, diventano azioni di chiusura della stagione che in qualche modo certificano l'esclusività di uno spazio, all'interno del quale il suo servizio si è distinto e preludono al reimpiego nella stagione successiva. Marco si preoccupa del fatto che si possano togliere anche i pesanti sostegni della rete antigrandine, profondamente conficcati nel terreno. Chiede rassicurazione del fatto che rimarranno in loco così come le altre strutture essenziali. Se in qualche modo il pregresso lavoro di costruzione non verrà rimosso, nemmeno il suo ruolo verrà messo in discussione²⁹⁷. Troppo movimento mette evidentemente a rischio un importante ancoraggio. Questo farsi presenti attraverso qualche servizio gratuito assume tonalità diverse non solo a seconda della capacità ma anche delle disponibilità del donatore.

Un dono si differenzia da un servizio volontario solo per il suo carattere espressamente materiale. La mattinata domenicale, a Mure, scorre senza sussulti, come spesso avviene nei giorni di festa, normalmente dedicati ad attività ricreativa. Si comperano i giornali, iniziativa che gode di un certo seguito. Partecipano Auro, Beppe²⁹⁸, l'ospite più anziano della camera al piano terreno e Riccardo. La disponibilità di una somma appositamente destinata ai piccoli acquisti individuali rende l'evento più appetibile. I

²⁹⁷ Note di campo del 12.11.2015.

²⁹⁸ Interlocutore mB45Mu23.

pazienti si concentrano su eterogenee preferenze, ma abbastanza scontate e ripetitive sul piano individuale. Beppe si cura di portare a casa il quotidiano che acquista a proprie spese, al quale, sovente, si aggiungono dei periodici elargiti dall'edicolante. Normalmente questi giornali rimangono nel salotto di vimini a beneficio e disposizione di chiunque. Si tratta di un lascito molto apprezzato. Se Beppe non partecipa all'attività c'è preoccupazione sul mancato arrivo del materiale.

Riccardo opta, invece, per riviste mondane o libri di approccio filosofico *new age* che, talvolta, lascia sul tavolino del refettorio, caratterizzato dalla presenza di oggetti di sua proprietà, generalmente il bicchiere col nome, gli occhiali o il cuscino. Questi oggetti assolvono, come già detto, alla mera funzione del cappello segnaposto, non certo a quella di un favore agli altri coinquilini²⁹⁹.

Ci sono donazioni, in genere sigarette o dolcetti, che si trasmettono fra ospite e ospite. Queste concessioni danno quasi sempre luogo ad alleanze ed obbligazioni. La confusione fra scambio, regalo, prestito è all'origine di numerose diatribe che rendono sconsigliata, in tutte le strutture osservate, ogni transazione di questo tipo.

Mentre per il donatore la disponibilità di beni si inserisce nella cornice più ampia del riconoscimento della propria influenza, nelle scelte della casa, ai fini di utili alleanze da spendere al momento giusto, il questuante si

²⁹⁹ Note di campo del 15.11.2015.

impegna, per lo più, in una sapiente azione di persuasione che seleziona di volta in volta la sua vittima, cogliendone il lato vulnerabile, mettendo talvolta in rilievo l'ingiusta asimmetria di possibilità fra possessore e richiedente. Non di rado, come già visto in precedenza nella condivisione gratuita di cibi supplementari, l'intesa produce gerarchie e gruppetti, dai quali, immancabilmente, i meno abili nella relazione rimangono esclusi. Quest'ultimi perseguiranno comunque il beneficio del prestito infruttifero, ben sapendo di non poter restituire il debito contratto, millantando, per poi spesso disattendere, la volontà di ottemperare agli obblighi morali assunti. L'attività predatoria è spesso una reazione a trattamenti percepiti come diseguali, siano questi attribuiti al gruppo curante o ritenuti esito delle dinamiche interne al gruppo dei pazienti.

Giulio si è fatto coinvolgere in un episodio di cessione onerosa di sigarette a Fiorenzo, il quale ha invece inteso i beni come ricevuti a titolo di dono, rivendicando, con questo, una sorta di statuto di parità gerarchica con Giulio, verso il quale prova una certa gelosia. Giulio, per converso, ha rimarcato il suo potere discrezionale di disporre del tabacco personale, imponendo l'asimmetria di una controprestazione immediata in denaro, piuttosto inusuale in questi contesti, anche se non rarissima e comunque già osservata. In genere il dono della sigaretta rappresenta un'apertura di credito verso situazioni future ed anche una ostentazione che ha a che fare con i privilegi acquisiti: in questo senso va letta la richiesta di intervento agli

operatori operata da Fiorenzo, per calmierare il divario con le pretese di Giulio³⁰⁰.

Le sigarette rappresentano un formidabile mezzo per entrare in contatto con gli altri: Fiorenzo, oltre a richiederne, le usa come dono estemporaneo verso alcuni compagni di struttura. Ne scaturisce l'aspettativa naturale di essere ricambiato, non necessariamente con la medesima moneta: spesso in queste dinamiche si legge soprattutto un disperato bisogno di inclusione. Nella circostanza della sparizione di alcuni oggetti della comunità, nella fattispecie il telecomando tivù, che come già visto è un'esclusiva di Marco, le palline del calcetto, rivitalizzato dopo l'arrivo di Giulio, non è difficile dedurre che si tratti di cose associate ad entrambi gli ospiti che ambiscono alla patente, oggetto del desiderio per molti e sogno, invece, ancora lontano da realizzare per Fiorenzo. L'eliminazione di oggetti è un marchio di fabbrica di Fiorenzo che, successivamente pentito, o incalzato, finisce per confessare anche il luogo dell'occultamento, permettendo così il recupero dei beni sottratti. Insieme a questi vengono riacquisiti anche cinque bicchieri, tutti con i nomi, tanto per ribadire che l'astio o le ritorsioni non hanno quasi mai un bersaglio casuale. Si tratta, infatti, di ospiti con i quali, nel corso del tempo, Fiorenzo è venuto a diverbio per ragioni diverse. Fare sparire le tracce altrui sancisce simbolicamente una sorta di nuovo ordine

³⁰⁰ Note di campo del 30.12.2015.

che molto ricorda, a parti invertite, quanto accade nella casa di Fiorenzo, quando è la madre a riordinare³⁰¹.

Questi eventi sono in genere accompagnati da una certa riprovazione collettiva: attentare alla scorta comune costituisce, pur sempre, un danno diffuso: in assenza di telecomando la visione è inibita a tutti ed in assenza di palline non si giocano partite al calcetto.

Riccardo e Giulio, in un altro episodio osservato a Mure, ritenevano che dal frigo della cucina mancasse una confezione di tortellini. Avevano effettuato, a loro detta, una conta precedente, in assenza di operatori: rispetto al bene collettivo si riscontrano spesso una mutua tutela, condivisa da tutti i pazienti ed alleanze temporanee. In effetti se qualcuno avesse già usato, per qualche motivo, una parte dei tortellini, trattandosi di un alimento ad acquisto mirato, diminuirebbe la razione *pro capite* al momento della messa in tavola e questo rappresenterebbe un danno al gruppo in prospettiva. Nell'immediato invece, a fronte di quantità di cibo definitivamente date, il tentativo di avvantaggiarsi sui compagni di struttura, reclamando o ricevendo una razione maggiore, di solito avviene con una certa regolarità: così il caffè, una volta salito nella caffettiera, il the lasciato in autogestione nel refettorio, la pasta in fase di dispensa sono di rado soggetti ad equa ripartizione e diventano oggetto di facile contesa. Diversa è la concezione di scorta che richiama invece una forma più solidaristica, una

³⁰¹ Note di campo del 12.11.2015.

preoccupazione per il futuro del gruppo. Quello che la comunità accumula per i bisogni futuri sembra avere più chances di tutela rispetto a quanto ormai costituisce una misura finita e destinata al pronto consumo³⁰².

In alcuni casi un dono congiunge metaforicamente un paziente ad un curante o ad altre figure esterne. Durante l'osservazione presso la comunità La Terra, Valeriano ha invano cercato di regalarmi una "maglietta della salute". Questa apparteneva già alla zia (tuttora vivente) del padre, donna a suo dire vigorosa ed energica. E' interessante come a questi donatori siano associate sempre particolari doti: è il dono stesso che a volte sembra conferire questo potere ai donanti, anche se è vero che sembra esserci una preferenza di base per parenti, compaesani o autorità della comunità che a loro volta caricano il dono di particolare forza simbolica. L'oggetto, invece, a prescindere dal donante, diviene così vettore di energie: è destinato a proseguire nella sua traiettoria, nella sua autonoma biografia indipendente dal possessore. Una volta in mano di Valeriano assume la parvenza di un feticcio, cioè di un oggetto potente. Quando Valeriano lo cede sembra essere trattato dal donante come un portafortuna o una protezione a seconda della qualità del bene³⁰³. Quest'ospite, del resto, ha rappresentato, nel corso della mia ricerca, un'autentica miniera di spunti.

Durante l'escursione di "montagnaterapia", ha approfittato di qualche mia considerazione sulle conformazioni circostanti di rosso ammonitico,

³⁰² Note di campo del 10.12.2015.

³⁰³ Note di campo del 14.10.2015. Le categorie di "amuleto" o "talismano" potrebbero a propria volta descrivere la natura del portafortuna, rispettivamente per respingere forze negative od attrarre energie positive.

lavorate a fungo dalle erosioni, per estrarre dallo zaino una lente di ingrandimento, minuta, pieghevole, placcata di un strato dorato. Interpellato sulla provenienza racconta che apparteneva alla madre, collezionista di pietre e minerali, collezione/raccolta familiare alla quale asserisce di avere in qualche modo preso parte. Il rischio di perdere l'oggettistica di famiglia o che questa gli venga sottratta non sembra toccarlo particolarmente. Aggiunge di possedere validi nascondigli per tutte le cose che possiede. Avevo già visto in precedenza una piccozza detenuta sotto il letto; la lente, invece, riposa in una tasca di uno dei giubbotti, immancabilmente ricevuto in dono da qualcuno.

Durante la discesa, ormai all'imbrunire, esce dal portafoglio anche una specie di bollo, una marca con diritto di credito, sicuramente abbastanza vecchia, un cimelio che evoca il ventennio. Chiedo la provenienza anche di questo reperto. Mi risponde che è frutto del ritrovamento da parte di un compaesano che a sua volta l'ha reperito spostando i mobili di un vecchio ripostiglio e glielo ha affidato. I dettagli sul compaesano donatore, ancorché non verificabili, sono sempre piuttosto precisi perché ne riportano il nome e la chiara origine dal paese natio: quest'ultimo assume sempre il valore di capitale fondativo. "Il tale da Longa³⁰⁴" infatti incarna certamente una certa

³⁰⁴ Frazione di Schiavon (Vi).

preminenza nella scala gerarchica: Valeriano non mi ha mai parlato del “tale da qualche altro paese”³⁰⁵.

C'è un ultimo genere di doni, osservato durante la ricerca sul campo ed è rappresentato da ciò che viene dal mondo di fuori ed è indirizzato a chi conduce un'esistenza considerata meno fortunata. Anche l'esplorazione dell'archivio della vecchia Casa di Salute aveva portato alla luce alcune liberalità, da parte della cittadinanza, in favore dei pazienti dei reparti psichiatrici. Nella fattispecie, in occasione delle festività del millenovecentocinquanta, erano venute alla luce due lettere di ringraziamento, la prima al cinema/teatro cittadino e la seconda ad un noto albergo del paese, entrambe con la motivazione di aver allietato il Natale, si immagina, ma si tratta di semplici supposizioni, rispettivamente con l'accesso a qualche rappresentazione e tramite qualche provvigione straordinaria di generi alimentari³⁰⁶.

Donare pacchi per le comunità o ai singoli ospiti, con preghiera di condivisione, è un evento frequente in caso di visite ed esprime, quasi sempre, un modo di ricambiare l'ospitalità, comune quando si va in casa altrui. Quando accompagnai Marco in visita al vecchio padre morente, la mamma aveva dato al seguito del paziente una cassetta di viveri assortiti. In questo caso l'affidamento rendeva presente il donante, ne rappresentava la gratitudine, ma lo esentava nel contempo da contatti troppo diretti.

³⁰⁵ Note di campo del 17.11.2015

³⁰⁶ Le lettere sono datate 12.12.1950 per quanto attiene al Politeama e 26.12.1950 per l'Albergo Due Mori.

Le Amministrazioni Pubbliche e le associazioni di volontariato, come già descritto, si ricordano, in vista di ricorrenze particolari, dei propri cittadini meno fortunati recando doni che risultano particolarmente apprezzati dai pazienti. Queste forme di contatto si prestano, di volta in volta, a letture diverse, non ultima a quella di consolidati e ricorsivi protocolli: il dono esprime la *pietas* e le sensibilità specifiche di ogni donante. In altri casi è anche vettore di una delega e compensa simbolicamente una eventuale mancata presa in carico. In altri casi ancora descrive bene e talvolta anche intenzionalmente, l'asimmetria sociale delle parti in gioco, la differenza di possibilità o di potere tra categorie sociali. È osservabile il carattere spesso effimero delle relazioni messe in campo da questo donare, sul quale sarebbero certamente possibili riflessioni ulteriori. Questa brevità allude spesso ad uguaglianze precarie che congiungono temporaneamente universi disgiunti, destinati a traiettorie distanti e separate.

Dedico un'ultima breve notazione al bene sostituto per eccellenza: il denaro. In genere i pazienti che dispongono di poco denaro per volta fanno complessi calcoli per ricavarne il massimo beneficio: a Mure questa pianificazione meticolosa è stata riscontrata durante la spesa della domenica, per i giornali personali o si evince anche quando i pazienti riforniscono la propria scorta di dolcetti, custodita in un armadio chiuso a chiave al piano terreno, alla quale poi attingere giornalmente³⁰⁷.

³⁰⁷ Note di campo del 22.11.2015.

Il denaro chiama in causa il problema delle consumazioni e l'enorme potere che l'eventuale disponibilità, anche se si tratta di cifre irrisorie, conferisce. Spesso questi soldi consentono a malapena di comprare un caffè: ma il gesto di fermarsi al bar o, persino, ai più economici erogatori dell'ospedale, rende impensabilmente densi questi momenti.

La fermata al bar è molto più di un rituale, ricolloca i pazienti nella cornice delle consuetudini del cittadino qualunque, delle relazioni dirette. Spezza, anche per un attimo il vincolo con gli ambienti della malattia, ricontattando un mondo esterno nel quale la disponibilità finanziaria è un requisito importante e sicuro indice di *status*.

Giulio, durante la descritta trasferta al Centro di Salute mentale, chiede del cacao sul caffè, commentando direttamente e scherzosamente sul vezzo con la barista. La tazzina viene pulita col cucchiaino sino in fondo quasi a voler prolungare all'infinito questo istante³⁰⁸.

In comunità il danaro in sé non è oggetto di particolari scambi per quanto ho potuto osservare, anche se non di rado la pulsione immediata per ottenere una sigaretta fa immediatamente lievitare il costo dell'oggetto desiderato e la disponibilità ad uno scambio iniquo e diseguale, pur di ottenerlo. Il baratto invece è più frequente e riflette la condizione di effettiva generale scarsità. Vi rientrano cibo, sigarette, capi di vestiario e servizi di ogni genere, in un complicato sistema di transazioni difficilmente ricostruibile.

³⁰⁸ Note di campo del 16.11.2015.

*“Vorrei che esistessero dei luoghi stabili...il mio paese natale,
La culla della mia famiglia, la casa dove sarei nato,
l'albero che avrei visto crescere...
la soffitta della mia infanzia gremita di ricordi intatti.” G. Perec*

CAP. 4 – DAL GESTO ALLA PAROLA: INTERVISTE SUL CAMPO

Svolgere interviste in ambienti di cura, come è il caso delle Comunità Residenziali rivolte alla sofferenza mentale, richiede tempo, molto tatto e pari discrezione nel porsi con interlocutori, molto spesso sottoposti al disagio di un costante controllo/monitoraggio. Nelle comunità visitate, in fase di ricerca sul campo, ho inteso privilegiare un'osservazione attiva, per quanto possibile rispettosa e non invadente. Solo dopo aver svolto l'intero ciclo etnografico e guadagnata una certa fiducia sul campo, anche rendendo partecipi i pazienti degli obiettivi della mia ricerca, mi sono permesso di chiedere loro se fossero disponibili a prestarsi ad un colloquio registrato, che comunque ho inteso realizzare fornendo loro ogni tutela (ho sempre preteso la presenza di un terapeuta o di un rappresentante dell'unità residenziale durante lo scambio) ed incondizionata libertà di scelta rispetto all'adesione. Alcuni abitanti di queste *case* si sono prestati volentieri come interlocutori diretti, mentre altri hanno rispettosamente declinato l'invito.

Ad alcuni interlocutori, pur osservati durante l'indagine sul terreno, si è ritenuto, d'accordo con i referenti di struttura, di non chiedere neppure

questo sforzo, a causa dei riflessi potenzialmente negativi rispetto alla patologia.

L'intervista, in ambiente medico, porta con sé anche il rischio che gli interlocutori, già obbligati a quadri limitanti, come è emerso dalle riflessioni contenute nel capitolo precedente, perdessero nella parola quella spontaneità del gesto abitativo, ampiamente registrato nel corso della ricerca.

Se si escludono alcuni brevi passaggi, nel corso di qualche dialogo, nei quali emergono velati timori, emozioni, ma anche una certa ritrosia ad esporsi liberamente in merito all'ambiente ospitante, le risposte, alcune delle quali già inserite nel corpo di tesi, in quanto rappresentative di temi comunemente sentiti, non solo confermano la rilevanza delle problematiche antropologiche poste, ma scoprono un ambiente inaspettatamente ricco di idee e volontà partecipativa.

La griglia comune di quesiti, pur predisposta in anticipo, non è mai stata interpretata in modo rigido e sequenziale, lasciando piuttosto spazio alla libertà di espressione, spesso sollecitata e sostenuta, in caso di argomenti salienti o di particolare spessore. Molti dei pazienti intervistati hanno espresso il desiderio di consultare l'elaborato finito e si sono interessati, a propria volta, con domande specifiche, alla particolare disciplina, oggetto dei miei studi.

Nel caso di conversazioni facilitate dall'uso parziale del dialetto o di un "Italiano Regionale" ho utilizzato, limitatamente ai soli vocaboli ed

espressioni interessate, per non appesantire la lettura, il Sistema di trascrizione RID breve (Sanga, G.: 1977). Domande e risposte sono trascritte *verbatim*, al netto di qualche intercalare ridondante.

Come nel resto della stesura ho attribuito agli interlocutori nomi fittizi ed un codice riassuntivo che ne evidenzia sesso, anno di nascita e comunità di residenza. Quando il dialogo, nel corso delle interviste, è sceso nel dettaglio di dati sensibili ho preferito omettere il testo integrale, sostituito da parentesi esplicative dell'argomento.

Non sarà difficile ritrovare, nei testi che seguono, i problemi già sollevati dell'esclusione sociale, della perifericità delle sedi, della promiscuità e della difficile personalizzazione degli spazi di cura, del ruolo e dell'importanza ricondita attribuita agli oggetti. Carenze e potenzialità di queste case vengono puntualmente messe in luce dalle risposte degli intervistati, spesso con toni di elogio, in altri casi con accenti più polemici, ma pur sempre puntuali in relazione alle problematiche oggetto di ricerca.

**1. Intervista a Fiorenzo (interlocutore mM73Mu01). Mure 13.04.2016.
“Gli operatori non sono gli stessi”.**

Durante la ricerca sul campo Fiorenzo è stato il primo interlocutore con il quale sono venuto a contatto e l'unico del quale ho potuto compiutamente osservare anche l'abitazione pregressa, la casa di famiglia attualmente occupata solamente dall'anziana madre, vedova. Le osservazioni in ambiente domestico e comunitario non solo hanno consentito un confronto diretto ma talvolta hanno anche fornito possibili chiavi di lettura dei comportamenti registrati, nonché degli argomenti che Fiorenzo ordinariamente riporta all'attenzione dei curanti.

Nell'intervista, difficile, delicata e per questi motivi paradossalmente anche una delle ultime effettuate in ordine di tempo, egli ci riporta ai temi fondamentali della casa, alla necessità di riconoscerne la continuità, nei volti dei protagonisti, negli oggetti evocanti il passato, in obbligatorio contrasto agli aspetti di precarietà e provvisorietà che mettono a rischio l'identità stessa dell'occupante.

Come altre, già registrate presso la comunità “Mure”, l'intervista si svolge nell'abside dell'ufficio degli operatori, adibita a studiolo per la Psicoterapeuta³⁰⁹ di struttura che, come da accordo generale, presenzia alla somministrazione del questionario, fungendo da rassicurante mediatore.

³⁰⁹ Francesca Dr. Gamba.

Durante la conversazione, svoltasi di primo mattino, questa presenza, tuttavia, finisce anche per diventare una tentazione, l'utile pretesto per affrontare temi altri di vita comunitaria, dimostrando, una volta di più, il ruolo della competizione per le attenzioni del personale che si sviluppa all'interno della casa "di cura".

Ma l'intervista dà anche conto dell'importanza degli oggetti materiali, in questo caso carta e penna personali portati all'appuntamento, per la preservazione del sé, messo costantemente a rischio dall'ambiente sconosciuto e dalla lontananza dai luoghi di origine.

Fiorenzo si siede con una certa disinvoltura ad un lato della piccola scrivania bianca, di fronte all'autore della tesi. La terapeuta, anche fisicamente, occupa una posizione mediana, leggermente discoste dal tavolo.

L'*incipit*, in parte omissis, relativo ai rapporti futuri con il medico di base, riflette tutta l'ufficialità attribuita dall'interlocutore allo spazio prescelto per il colloquio; anche l'inusuale compostezza ed il registro di conversazione (un discreto italiano) danno fedelmente conto di un forte effetto di soglia conferito alla stanza, teatro di formalità e solennità di cui ho già riferito nel corso dei capitoli precedenti.

[Vengono inizialmente ripetuti a Fiorenzo, con l'aiuto della Psicoterapeuta³¹⁰, gli scopi dell'intervista facendo riferimento

³¹⁰ Gamba dr. Francesca.

alla preparazione preventiva avvenuta nei giorni antecedenti. Vengono menzionati anche altri compagni di struttura, ai quali sono state rivolte i medesimi quesiti, questo per creare un clima rassicurante, condizione questa molto importante per colloqui formali con i pazienti. Gli viene preventivamente ricordata anche la libertà di rispondere o meno ai quesiti posti].

STEFANO: Ascolta: voglio che discutiamo io e te di questa casa un po' e se ti viene di raccontarmi quali sono le stanze che utilizzi di più di questa casa.

[Fiorenzo divaga subito sulla necessità di conferire con la propria psichiatra, argomento che effettivamente dovrà affrontare in ufficio ma dopo l'intervista. Recuperata la concentrazione la domanda viene ripetuta.]

FIORENZO (nome di fantasia): La mia e quella di Marco, Marco e Fiorenzo.

S.: Me la descrivi un po' questa stanza, come te la ricordi un po'?

F.: Sì è una stanza un po' più grande di questa, ha due letti, un bagno, poi c'è il terrazzo fuori.

S.: Ti piace come stanza?

F.: Sì.

S.: E rispetto alla stanza che avevi nella tua vecchia casa la trovi simile, hai potuto metterti le tue cose come volevi, ti sei trovato bene nel mettere le cose?

F.: Sì, sì.

[La conversazione in questa fase sembra utilizzare un registro troppo complesso per Fiorenzo che appare preoccupato degli argomenti. Devo necessariamente stemperare la tensione con esempi più alla portata.]

S.: Cosa ti sei portato da casa?

F.: La fotografia di mio papà.

S.: E c'è qualche altro oggetto che tieni nella stanza a cui tieni molto, a cui sei affezionato?

F.: La fotografia del papà di Marco e quella di mio papà messe insieme.

[Il padre di Fiorenzo è mancato qualche anno fa mentre si ricorderà la recente vicenda del padre di Marco ripresa nel corso dei capitoli di tesi.]

S.: Quando sei venuto qua da casa tua cosa ti sei portato dietro per venire qua? Più o meno insomma...

F.: La patente.

S.: La patente ti sei portato?

[Fiorenzo, un po' confuso dal quesito, probabilmente allude all'idea della patente, un'aspirazione di molti, già richiamata nel corso del capitolo terzo, nello specifico paragrafo relativo agli oggetti.]

S.: Senti: secondo te, così a tuo parere, in cosa questa casa qua assomiglia diciamo...questa è una comunità: ci vivi con altre persone no...? In cosa assomiglia a una casa e in cosa tu pensi sia diversa, invece, da una casa qualunque?

F.: No, questa è la psichiatria, è una comunità psichiatrica, non chiedo niente io.

S.: Non c'è niente che fa assomigliare ad una casa secondo te: qualche spazio, qualche stanza che ti fa ricordare la casa? Secondo te, un parere tuo...

F.: Sì l'ufficio, qui dentro.

S.: Questo ti ricorda una casa?

F.: Sì, sì. La cucina, il mangiare insomma.

S.: Quello ti fa sembrare più casa?

F.: Sì, sì.

S.: E rispetto, diciamo, a quando eri a casa tua prima quali sono le differenze che tu senti, grandi?

F.: Mah, c'è sempre mio cognato, mia sorella che vogliono comandare a casa mia e allora io devo subire.

S.: E qua invece c'è qualcuno che comanda oppure sei più libero?

F.: Sono più libero.

[Gli elogi più o meno velati alla comunità, ovvero le mancate critiche, risentono ancora, anche nel tono di voce, dell'effetto psicologico esercitato dall'ambiente degli operatori, all'interno del quale, come si è sottolineato nel corso della tesi e verificato in molte interviste, gli inquilini della casa si muovono e si esprimono con un registro diverso, come fossero effettivamente in casa altrui.]

S.: Senti: ritornando alla tua stanza che mi hai descritto prima, c'è qualcosa che consideri particolarmente bello della tua stanza?

F.: Dormire bene, dormo bene.

S.: Dormi bene: ma qualche oggetto o qualche mobile...C'è qualcosa che ti piace di più della tua stanza?

F.: Mah, alle volte scrivo così, insomma, su un foglio che mi ha dato la V. [si tratta dell'Educatrice della struttura], scrivo le mie impressioni.

S.: Scrivi le tue impressioni: e quali argomenti tratti in questi scritti e poi: a chi li dai anche? Cosa ne fai di questi scritti?

F.: Ho parlato con la R., il medico di base, di Salzano, il mio primo medico.

S.: Ma le cose che tu scrivi a chi le dai poi, cosa ne fai?

F.: Ho fatto questa [mostra un foglietto].

[Incalzato anche dalle domande della terapeuta sulla destinazione degli scritti emerge il fatto che questi siano destinati effettivamente a interlocutori terzi, passando tuttavia per l'ufficio affinché vengano letti anche dai preposti della struttura. Fiorenzo mi permette di vedere la lettera rivolta al suo medico di base.]

S.: Descrivimi tu cosa hai scritto: questa è una lettera, è indirizzata a chi questa?

F.: Alla R. medico di base.

S.: Cosa ci hai scritto?

F.: Sono Fiorenzo M., abito a Salzano Venezia, sono tifoso della Fiorentina A.C.F., vado al bar dei cinesi a vedere la Fiorentina.

La Fiorentina è stata eliminata in Europa: mi dispiace. Volevo che continuasse il cammino in Europa. Come vede, dottoressa R. sono un po' dispiaciuto. Vanno avanti le straniere e le italiane sono state eliminate. Porto molta pazienza sia a Salzano sia a Mure di Molvena a Vicenza. Come le dico io lavoro sempre. Adesso è sera e vado a letto. Scrivo per la Fiorentina, leggo la Gazzetta dello Sport. Le auguro una buona giornata. Saluti
Fiorenzo M. .

S.: Questa allora è una lettera per il tuo medico di base?

F.: Sì, sì.

S.: Ascolta: le scrivi che porti molta pazienza: questa pazienza qua... diciamo... per cos'è che porti pazienza? Ci sono delle situazioni che obbligano ad aver pazienza, delle situazioni difficili?

F.: Sì a Salzano andare al bar dei Cinesi bisogna portare pazienza.

S.: E anche qua però dici che bisogna portare pazienza...

F.: Sì, sì.

S.: Qua per esempio dov'è che bisogna portare pazienza? Quando è che sei costretto a portare pazienza?

F.: No, con [...] l'operatore bisogna portare pazienza.

S.: Ho capito. E coi tuoi compagni di comunità invece?

F.: Con Beppe.

S.: Ho capito. Ci sono situazioni particolari in cui bisogna portare pazienza?

F.: Sì, porto pazienza, lascio che dica, glielo dico a lei [indica la dottoressa].

S.: Senti: ti ricordi quando sei venuto qua la prima volta, a vedere, che impressione ti ha fatto questa casa?

F.: No, non mi ricordo.

S.: Non ti ricordi.

[La psicoterapeuta suggerisce il tema del rientro in comunità]

S.: Beh intanto anche potresti dirmi com'è andare a casa, come ti trovi quando...tu adesso fai un po' la spola no? Cambi, delle volte vai qualche giorno a casa, delle volte vieni qua. E' difficile

fare avanti-indietro un po' o ti viene naturale, ormai sei abituato?

F.: C'è uno che ha la tua età, un po' più vecchio, ha la jeep...

S.: Dove: a Salzano?

F.: Mio cugino ha la jeep. Allora lui usa il legno. Ha tanto legno, un macello...pieno di legno.

S.: Lo vai a trovare?

F.: Sì lo farò, lo trovo sì.

S.: Senti: allora quando vai a casa, quando parti da qua per andare a casa, arrivi a casa, quali sono le cose più difficili da affrontare? Ti viene tutto naturale quando vai a casa o ci sono delle cose che bisogna fare un po' fatica ad abituarsi così? C'è qualcosa che fai fatica ad abituarti quando vai a casa tua?

F.: No, che vedo sempre le macchine passare e poi vado sempre sulla sedia dietro a casa mia, a mezzanotte, con mia mamma, a mezzanotte di sera e niente...li parliamo del più e meno.

S.: Tu e la mamma?

F.: Sì, sì.

S.: Invece quando torni indietro, da casa tua torni qua, che sensazioni hai? Cosa ti sembra? Sei contento di tornare? Trovi dei cambiamenti quando vieni qua?

F.: Trovo un po' di cambiamenti perché gli operatori non sono gli stessi.

S.: Ho capito. Preferiresti che fossero sempre gli stessi?

F.: Sì sì.

[La dottoressa suggerisce ancora il tema della valigia per il rientro]

S.: Cosa ci metti in questa borsa?

F.: Metto la maglia della Fiorentina, pantaloni, magliette, maglie...

S.: E poi le riporti qua?

F.: Sì, pulite. La mamma le lava.

S.: Ho capito. Senti: ti chiedo un'ultima cosa. Quando esci in paese qua, hai conosciuto qualcuno, c'è qualcuno che conosci fuori dalla comunità intendo?

F.: Mah. Bruno del bar.

S.: Ci parli insieme?
F.: Sì, sì.
S.: Lui ti conosce anche adesso un po' ?
F.: Dico buongiorno, buonasera, mi dai il gelato.
S.: Solo Bruno conosci?
F.: Sì, sì.

**2. Intervista a Valentina (interlocutore fF66Mu02). Mure 28.01.2016.
“Non condivido lo spazio, non ho dialogo con queste persone”.**

Sulla disponibilità di Valentina di farsi intervistare non sarei stato disposto a scommettere: la lunga storia di degenza, tra ospedali e strutture intermedie, più volte incrociata nel corso di trattazione di questa tesi, avrebbe fatto propendere per un suo diniego.

Invece l'opportunità avviene presso la sua comunità, intorno all'ora di pranzo, in un clima sereno e caratterizzato, come si evince dalla registrazione, anche da frequenti battute. Il colloquio si è tenuto nell'abside dell'ufficio, che accoglie lo studio della terapeuta, ambiente raccolto ed ideale per una conversazione dai toni molto riservati.

Il desiderio di un ambiente più personale, il richiamo ad una casa più protetta, meno promiscua attraversa il corso delle risposte che rivela la compresenza di sensibilità profonde, rivolte all'ambiente di vita e nel contempo anche una ineluttabile estraneità.

STEFANO: Allora ho alcune cose da chiederti in materia di case. Tu ormai sei esperta, di case come questa però, per chiedere un parere rispetto alle strutture, rispetto agli spazi fisici, parliamo soltanto di spazi quindi non mi servono cose personali.

Personale mi serve come vivete, diciamo, lo spazio in cui si soggiorna in questo periodo E' la prima comunità che hai sperimentato, la prima casa di questo tipo o hai altre esperienze?

VALENTINA (nome di fantasia): No, ho altre esperienze.

S: Hai trovato differenza tra queste case e altre così, per esempio ti viene in mente qualcuna?

F.: Sì, a Verona, eravamo le donne, poche, tutte in una stanza, che veniva chiusa da fuori quando erano le dieci, fa conto. Veniva chiusa fuori da una badante, da una operatrice che ci dava la terapia, dopo ci rinchiudeva, e quindi era impossibile muoverci.

S.: Sì, anche qui chiudiamo però.

V: Sì, ma chiudeva la stanza, le stanze, perché erano tre piani.

S.: Quanti eravate in stanza? Più o meno...

V: Due, tre.

S.: Come qua.

V: Sì, ma là con un solo bagno, eravamo in totale 10 un solo bagno.

S.: Quindi tu trovi abbastanza spaziosa in rapporto questa comunità?

V: Sì, la sala da pranzo è grande e bella, la saletta della televisione è comoda però la saletta piccola quella con i bagni nuovi è un po' scomoda perché se uno vuole ascoltare la radio, e c'è la televisione accesa dall'altra parte, non riesce.

S.: Uno sopra l'altro.

V: Non si sente niente e poi lo spazio della dottoressa è piccolo ma...

S.: Ma affollato, guardate che moriamo dal caldo qui dentro. Quindi tutto sommato, nel confronto ti trovi ...

V: La mia stanza è piccola, ad esempio, è da uno.

S.: Rispetto a dov'eri... quella... all'altra che dicevi prima di Verona anche?

V: Era... [si mangia foneticamente alcune parole, Valentina è di origine argentina.]

S.: In generale questa casa ti sembra un po' più grande?

V: No, molto più grande era l'altra ... era l'altra.

S.: E quindi le differenze dove le trovi? di spazio? Soltanto sulla questione delle chiusure, su queste cose qua? E' un problema di gestione.

V: No, c'era la sala fumo dove si poteva fumare ed ascoltare la musica, dalla parte dei maschi, perché divisa proprio dalle scale. Bisognava salire le scale, proprio dall'altra parte della casa. Divise, separati maschi e femmine.

S.: Divise, separati. Meglio o peggio?

V: Meglio.

S.: Perché, più o meno?

V: Perché così c'era più privacy, non c'erano pericoli.

S.: Quindi più sicuro, insomma, così. Ma senti tu la mancanza della sala fumo qua. Riccardo diceva la stessa cosa della stanza fumo, di chiamare i muratori ... Riccardo ha detto, per esempio, dove c'è la baracca, un prolungamento anziché fare una baracca fare sala fumo, dalla lavanderia in poi. E quando tu sei venuta qua? Ti ricordi il primo impatto con la casa? Il cambiamento, hai provato disagio oppure ti sei ...

V: Ero molto a disagio perché [Interruzioni e una pausa] ... Ti ho calciato di nuovo, hai le gambe troppo lunghe.

[La terapeuta sdrammatizza la situazione con una battuta.]

S.: Dicevi, il primo impatto qua... provato disagio...

V.: No, non era disagio. Io mi trovavo molto a disagio con alcuni operatori.

S.: A parte quello, restiamo sul piano dell'ambiente fisico, cambiare scasa ti ha creato problemi o è stata una cosa abbastanza naturale venire da Verona a qua dicevo o comunque da dove eri prima a qua? E' stato un passaggio naturale o c'è voluto tempo per ambientarti?

V: Era tutto diverso là, avevo parlato con lo psichiatra, mi aveva detto che io ero pronta in cinque anni, dopo cinque anni avrei finito la cura, e avrei andata, e sarei andata a vivere negli appartamenti popolari che hanno loro perché è una comunità cattolica che si chiamava ... non mi ricordo come, e non era proprio a Verona, era in un paesetto.

S.: Ecco, rispetto alla collocazione in paese?

V: No era meglio l'altra, poi là era tutto obbligatorio. Stavamo dentro tutto il giorno: la coordinatrice diceva o a tagliare o raccogliere l'erba, a fare gruppo.

[Ancora qualche battuta per sdrammatizzare]

S.: Dicevi meglio là, anche la collocazione della comunità?

V: Era più facile, si poteva arrivare al centro del paese a piedi, all'ospedale a piedi.

S.: E conoscevate qualcuno stando più in centro? Conoscevate qualcuno dei vicini?

V: No, no era isolata, era tutto imperlato, una casa antica con...non so come dire, una...

[Una casa d'epoca, coloniale, colonica, cerchiamo insieme la parola giusta]

S.: E tu quando sei arrivata qua, sei sempre stata nella stessa stanza?

V: Sì.

S.: Hai avuto il tempo di fare cambiamenti da com'era prima: come te la ricordi?

V: No, che cambiamenti?

S.: Non lo so, la tua camera è sempre stata così, tutto uguale, non si è mai mosso niente? Chiedo...

V: Mi hanno tolto metà armadio.

S.: Perché?

V: Perché è arrivata Renata.

S.: Adesso, questa cosa di recente, e questo cosa comporta?

V: Fastidio.

S.: Hai dovuto spostare delle cose tue, vestiti?

V: Tutti.

S.: Dove sono andati a finire?

V: E' tutto in disordine l'armadio.

S.: E quando sei arrivata, facciamo un passo indietro, la stanza era così come si vede adesso?

V: No l'E. [una ex degente] aveva l'altra parte dell'armadio.

S.: E a parte l'armadio, in generale, era tutto così o tu hai avuto tempo di mettere cose tue, di arredare a modo tuo, hai avuto lo spazio?

V.: Sì, sì, sì.

S.: Cosa hai fatto di tuo? Ti viene in mente qualcosa?

V: Ho appeso le fotografie, un calendario ...e non so più in che giorno vivo.

S.: Nonostante il calendario.

V: Nonostante il calendario... per favore oggi è giovedì, numero? Ho perso il conto dei giorni.

S: Altre cose tue che hai portato nella stanza?

S.: C'erano cose, qualcosa a cui non avresti rinunciato facendo il cambiamento venendo qua? Cosa c'era nella tua valigia? Importante? Come hai scelto le cose importanti da portare qua? Oppure hai potuto portare tutto quello che era importante qua, oppure hai dovuto lasciare altrove qualcosa?

V: Ho dovuto lasciare altrove ... ma non mi servivano.

S.: Quelle importanti ce le hai dietro. Cos'era la cosa più importante che ti sei portata dietro?

V: Il telaio.

S.: Il telaio? Ce l'hai ancora?

V: Nella mia stanza, solo che nell'altra comunità mi hanno rubato uncinetto che è un ferretto fatto così, ferro e dopo il manichetto di legno e serve per infilare.

S.: E non si trova? Nella tua stanza, quello che hai fatto, dei cambiamenti...ti soddisfano o c'è qualcosa d'altro che avresti voluto, a parte l'armadio di Renata c'è qualcosa che avresti voluto fare, qualche cambiamento che ti sarebbe piaciuto così, e anche rispetto alla casa? La casa è adatta così o se tu potessi faresti dei cambiamenti?

V: Io no, non farei cambiamenti.

S.: Quindi è idonea, abbastanza a posto?

V: Manca la saletta fumo.

S.: Manca la saletta fumo... E rispetto la condivisione dello spazio...mentre di là eravate divise... almeno maschi e femmine, a parte le stanze personali, hanno lo stesso spazio. Che problemi comporta, se ce ne sono, oppure diciamo se si sta bene anche, è interessante anche quello, vivere in un gruppo abbastanza

numeroso. Quali sono i disagi, se ce ne sono, o quali sono anche le cose buone, se ce ne sono?

V: Che tutti mi vogliono qua, non mi lasciano andare via.

S.: Ti vogliono troppo bene.

V: No, sono cattivi.

S.: Dici? Ma rispetto alla condivisione dello spazio?

V: Non condivido lo spazio, non ho dialogo con queste persone.

S.: E quindi quali sono gli spazi che frequenti per non avere dialogo, per rimanere un po' in disparte, se è quello che tenti di fare?

V: In camera.

S.: In camera. Fumare dove fumi per esempio?

V: In bagno, in camera con la finestra aperta, non butto la cicca nel *wc*, la spengo nell'acqua e la butto nel cestino.

S.: Senti un attimo, in cosa secondo te questa struttura assomiglia ad una casa e in cosa invece ti sembra diversa da una casa?

V.: Assomiglia alla casa la cucina e la sala da pranzo.

S.: Perché dici che assomiglia di più?

V: Perché è tutto molto comodo in cucina...e la sala è grande e si mangia bene.

S.: E ti ricordano una casa qualunque?

V: Mi ricorda di essere su una casa famiglia.

S.: Mentre gli altri spazi, perché allora ti sembra che non assomigliano, la camera tua non assomiglia ad una camera di un'altra casa?

V: No, la camera no.

S.: In cosa vedi la differenza?

V: E' troppo piccola.

S.: Troppo piccola. Come dovrebbe essere? Se fosse più grande cosa ci faresti?

V: Avrei più spazio per muovermi.

S.: E questo deriva dal fatto che hai una compagna di stanza, oppure indipendentemente?

V: No, indipendentemente.

S.: Tu vorresti una camera più grande.

[Interviene per un attimo la psicoterapeuta di struttura ricordandole che le era stata proposta.]

V: No, perché non avevo voglia di sistemare tutti i vestiti.

[Interviene ancora la psicoterapeuta.]

V: Sì ma, non so.

S.: E il rapporto con il giardino, ce l'hai, lo usi?

V: E' tanto che non vado all'orto ... a innaffiarlo, una vita...

S.: Questa estate. Lo usi poco allora, il giardino?

V.: Sì

S.: E qua in paese? Conosci qualcuno?

V: Non vado più.

S.: E prima andavi, in quali posti?

V: Da Bruno.

S.: Da Bruno

V: Dopo c'è quell'altra che mi insegue che io non ne posso più.

S.: L'unico posto Bruno del paese, conosci persone del paese, qua?

V: Io saluto la signora delle rose, Rosa. Non ricordo come si chiama.

S.: Ti sembra ben collocata la casa qua in paese, oppure...

V: No, mi sembra fuori dal mondo.

S.: Fuori dal mondo!! Parere comune ...preferiresti una casa in centro?

V: Sì.

V: Per avere quali possibilità?

V: Uscire a camminare, perdermi nella confusione.

S.: Pensavo per conoscere tutti quelli del centro. Io penso che hai detto un sacco di cose interessanti, grazie.

V: Prego.

S:Ciao.

**3. Intervista a Riccardo (interlocutore mR54Mu03). Mure 25.01.2016.
“Mi son fatto l’angolo del galeotto”.**

Riccardo è un ospite di lungo corso che ho avuto modo di osservare e descrivere in molti passaggi della ricerca sul campo. Si tratta dell’inquilino che abbiamo visto far appendere un quadro, regalatogli dagli operatori, nello spazio comune, evitando, così, che un elemento esogeno invadesse la propria camera. Ed ancora lo abbiamo osservato interferire col menù festivo e ricavare una *énclave* all’interno del refettorio. La sua contesa col compagno di stanza per il predominio nello spazio ha assunto toni particolarmente marcati.

Riccardo accetta ben volentieri di esprimersi in merito all’ambiente comunitario, non lesinando critiche e suggerimenti, mantenendo sempre durante il corso della conversazione, svoltasi prima dell’orario di pranzo, un contegno notevole e tratti di autoironia già sottolineati nei capitoli precedenti.

I problemi di dislocazione della struttura, molto limitanti per un ospite dai gravi problemi fisici come lui e la presenza di regole impartite da un altro gruppo di soggiornanti, gli operatori, vengono considerati un ostacolo al senso pieno dell’abitare, già gravato della convivenza tra estranei.

STEFANO: Gli ambienti, mi interessano cose che riguardano gli ambienti fisici tanto per dire... la casa in generale, dov’è, così... Tu sei uno di quelli che ha fatto un percorso qua no? E

quindi vorrei ripartire un po' dall'inizio, ti dico anche perché faccio questa cosa: spero che mi diciate un po' qua, un po' nelle altre strutture delle informazioni interessanti che riguardano la tesi di laurea, sempre sulle strutture. Io mi sto occupando degli spazi, dell'adeguatezza, diciamo degli spazi di comunità, visti dal punto di vista vostro, non dal mio. Io faccio un altro mestiere per cui a me mi danno questa casa così, però siete voi che vivete qua ventiquattro ore, io vado a casa un po' di più, no? Allora partiamo dall'inizio: tu avevi avuto altre esperienze di comunità prima anche no?

RICCARDO (nome di fantasia): Sì.

S: E quando sei arrivato qua, che sensazione ti ha dato vedere sta casa? Te la ricordi?

R: Ma io mi ricordo di aver avuto abbastanza una buona impressione, però ho visto la salita praticamente che c'era e subito ho pensato che per me era difficile diciamo.

S: Nel senso che era ostica per la deambulazione, queste cose qua?

R: Esattamente

S: E rispetto a dov'eri prima, che differenze hai notato?

R: Beh, l'ambientazione è molto più bella qui, molto panoramica, molto da vacanza praticamente, in confronto all'altra parte che era pianura, città, in periferia, cioè prima periferia della città, e... tutt'altra situazione insomma.

S: E quali pro e quali contro di entrambe le situazioni?

R: Beh, questo il pro che hai aria più buona e che sei più diciamo tranquillo, mentre lì il pro era che c'erano comunicazioni proprio molto adeguate con il centro città tipo autobus, tipo supermercati e tabaccheria, bar, era molto comodo insomma.

S: Qua è scomodo invece, non hai questi tipi?

R: Eh... qua è scomodo sì.

S: Quindi la scomodità si traduce in quali problemi fondamentali?

R: I problemi per esempio è che avere un supermercato vicino e poter fare la spesa tutti i giorni e praticamente quello che vuoi è molto comodo e che qua non c'è la possibilità. E poi avere il bar vicino, veramente vicino e poter stare, come potevamo noi, tre ore al giorno e anche di più, cioè non contate con l'orologio, tre ore, potevamo star lì a fare praticamente amicizia, parlare e relazionare bene insomma e poi avere il giornalaio veramente vicino, con il tabaccaio vicino, era molto comodo perché si poteva avere tutto quello che era necessario insomma e qui invece, purtroppo, c'è molto di meno insomma.

S: E senti: tu avevi fatto una... questa è la seconda comunità o ce ne sono state anche delle altre così?

R: No.

S: E rispetto ai cambiamenti, i cambiamenti di struttura creano un disagio nel senso che uno deve... fa difficoltà a riambientarsi oppure si fa abbastanza presto?

R: No, io ho avuto difficoltà.

S: E poi prima in prima di là tu avrai avuto anche l'esperienza di casa tua, poi sarai stato in altre parti no, prima di arrivare in comunità quindi?

R: Mah, quando sono arrivato lì ad Asti, sul lido di Asti mi sono ambientato subito e molto molto bene, perché mi hanno lasciato subito dopo una settimana, uscire col gruppo e potevo agire già liberamente dopo una settimana praticamente, sempre col gruppo però e col gruppo si andava a numerosi mercati, anche due tre volte la settimana al mercato alla mattina sempre, sempre tutte le settimane e perché proprio Asti è una cittadina nota appunto in tutto il Piemonte proprio per i mercati che ha, famosi questi mercati anche turistici e cittadini insomma.

S: Quindi, diciamo che c'era un rapporto anche con il paese oppure no? Cioè conoscevi qualcuno là ad Asti per esempio?

R: Eh sì.

S: La gente che abitava lì?

R: Nel bar sì, gente che abitava lì, sì, sì, sì, parecchia anche gente famiglie, famiglie.

S: Li vedi al bar comunque?

R: Sì sì

S: Non era un rapporto insomma... Nel locale pubblico diciamo.

R: Sì sì.

S: E qua?

R: Qua è vuoto addirittura il bar, non c'è proprio nessuno è assolutamente impraticabile come bar, cioè: ci stai dici minuti e già hai visto tutto insomma, non c'è altro.

S: Questo perché siamo in situazione periferica?

R: Uh, molto periferica.

S: E comunque dici che in ogni caso l'ambientamento a te non ha creato particolari problemi, passare da una struttura all'altra?

R: Alla prima struttura ho avuto nessuna difficoltà, qua a venire qua invece ho avuto parecchia difficoltà, specie con la spesa capisci, che all'inizio facevo la spesa e... e... il panorama che è bellissimo dopo pochi mesi già non mi interessava più capisci?

S: Avevi visto tutto.

R: Eh avevo visto tutto e... il fatto che era isolata così, dava più l'impressione da eremo insomma che va bene per persone che

hanno bisogno di tanta tranquillità, io invece sono un tipo che mi piacciono i mercati, mi piacciono e... abbastanza...

S: La *movida*.

R: Il movimento insomma ... non troppo ovviamente anche a me, però... ho avuto difficoltà. Adesso invece, che mi si sono allargate le possibilità di uscita ... al mercato e altre insomma e mi sono trovato sempre più meglio insomma, sempre meglio.

S: E senti un attimo, e quando... allora, hai detto... hai visto... arrivi qua e hai visto la salita e hai detto "Cazzo sono..."?

R: [borbotta qualcosa che non si capisce].

S: E quando sei venuto dentro in casa? La sensazione della casa?

R: Beh, la sensazione della casa era buona secondo me perché quando ho visto poi i gabinetti con che c'erano, il bagno cioè, la camera col bagno che da noi non c'era ho già visto un grosso punto di vantaggio

S: Da voi ad Asti?

R: Eh sì eh!

S: E quindi ad asti come facevate? Avevate una sorta di bagno pubblico, collettivo?

R: Eh... avevamo un bagno giù, a pian terreno per tutti e tre, mi pare, tre bagni, uno per donne e due per uomini di sopra.

S: Abbastanza?

R: In comune insomma.

S: Disagevole?

R: Eh sì... Insomma... talora bisognava far la fila un po'... aspettare e... anche perché alla mattina ci si alza tutti alla stessa orario... è un po' un abuso.

S: Ho capito... E adesso? A distanza di molto tempo, tu adesso conosci questa casa come le tue tasche e... se dipendesse da te, cosa modifichereesti in questa casa o cosa lasceresti anche se... cosa funziona e cosa meno?

R: Io lascerei...

S: Sul piano fisico sempre... sul piano fisico della casa. Della struttura insomma.

R: Sì. Io lascerei praticamente tutto così, tranne una cosa che ci ho pensato numerose volte, dover senz'altro dover allargare dove c'è la lavanderia, fare un avancorpo, capisci, che porta fino alla...dove c'è la baracca di metallo, praticamente, a quell'altezza lì e fare praticamente, al posto della lavanderia una sala giochi per il biliardino o robe del genere e... oppure anche sala fumatore per l'inverno e la lavanderia spostarla più esternamente e fare anche uno spazio per l'attrezzatura insomma.

S: Beh, e quindi tu senti la mancanza di uno spazio gioco qua? Non ci sono questi spazi?

R: Non è che io sento proprio e... lo spazio, quanto d'inverno fumare e fuori oppure dover fumare in gabinetto non va bene secondo me. Ci vorrebbe una struttura cioè, un'ambiente da poter fumare dentro.

S: Quindi è una questione per i fumatori più che altro, tu dici manca?

R: Più che altro per i fumatori e per il biliardino che da disturbo qui.

S: Perché è posizionato in una zona...

R: Sbagliata.

S: Secondo te non viene usato perché si fa casino, si crea...?

R: Eh sì... parecchio casino.

S: Ho capito. E se ti devi immaginare la tua casa al passo successivo, una... una tua casa futura, diciamo così, come te la immagini? Come la vorresti insomma? A te per esempio...

R: La mia casa futura, mah...

S: Un domani che fossi fuori da qua, dove ti immagini?

R: Io andrei in un mini appartamento, in città.

S: In città.

R: Io la città la prediligo perché, a parte che sono sempre vissuto in città poi l'ambiente della città, specie una città come Padova, mi è più... diciamo proprio mi calza bene, capisci, è una misura giusta di città che non è né piccola né troppo grande. Mi è della misura giusta, come un vestito, capisci? E... la città, un paese come Asti sono un po' strettoline per me o città troppo grandi come Milano, come Roma mi sono troppo grandi.

S: Serve una media taglia insomma?

R: Eh, esatto.

S: ... di città... senti: stringiamo ancora il campo e andiamo alla stanza. Tu qua dentro, le stanze che usi di più immagino che sian la camera e il coso... gli ambienti che tu usi, se vogliamo escludere il refettorio dove mangiamo e dove... beh, un po' lo usi anche il refettorio anche per altre cose tu?

R: Eh... per leggere.

S: Per leggere. E la tua camera, così tu ne hai avute più d'una.»

R: No, sì è la seconda camera.

S: La seconda così. Come te la senti abbastanza a misura o anche lì?

R: No io...

S: Quali pro e quali contro anche lì insomma? Non è solo tua intanto la camera.

R: La camera prima aveva un grosso pro diciamo, un grosso vantaggio che aveva una bellissima terrazza da poter usare, praticamente anche tutto l'anno, a periodi insomma, specie d'estate e aveva questo grosso vantaggio. La seconda camera invece non c'ha la terrazza però è più grande e comoda.

S: E... a livello di personalizzazione c'è qualcosa che ti manca dentro la stanza e vorresti avere, qualcosa che se fossi tu il progettista della stanza non?

R: Beh...

S: Che non mancheresti di mettere?

R: Non mancherei di mettere diciamo, solo che non c'è posto, un bel tavolino, un bel tavolo insomma.

S: Un tavolo per?

R: Un tavolo così metti per leggere e scrivere.

S: Per leggere e scrivere.

R: Scrivere soprattutto, ci vorrebbe.

S: Pensi che scriveresti di più?

R: Probabilmente sì, scriverei più con comodo diciamo, più che altro.

S: E a livello invece di oggetti tuoi personali: in questi passaggi che hai fatto, senti che ti sei portato dietro tutto ciò che ti serve o c'è qualcosa che ti è mancato, c'è qualcosa che hai lasciato in qualche posto, parlo di tutto: oggetti di qualsiasi genere, dal libro fino a quelli più personali, oppure tu senti che insomma quello che hai ti basta?

R: No, a me quello che mi manca eventualmente è un ambiente spirituale, ad esempio Are Krishna che vorrei rifrequentare più spesso appena sono a casa ricomincio a frequentarlo regolarmente.

S: Ma non lo potresti fare nella tua stanza per... oppure sì cioè?

R: Eh già con un'ambiente di intimità a portata di stanza, poter fare culto magari solo offrendo acqua e incensi per dire.

S: Cosa ti impedisce di farlo?

R: Specialmente in due in stanza non è, non è per... salvaguardia...

S: E' la condivisione.

R: E' la condivisione cioè non... Un rispetto anche di cantare i santi nomi, quando entra qualcuno in stanza non li canto più perché... non... non va bene capisci, questo magari non ha le idee chiare non, non sa di cosa si tratta non si rende conto che è una preghiera, che è un culto favorevole a Dio, si rischiano delle incomprensioni in più, perciò evito anche di cantare i santi nomi quando c'è qualcuno.

S: Ti è successo sì?

R: Sì quando arriva.

S: Di equivocare... che qualcuno equivochi quello che tu stai cantando?

R: No, finora no per quello, non c'è stato nessuno che... Beh, un poco Fiorenzo sì all'inizio poi cioè andava bene anche a lui insomma.

S: La personalizzazione della tua stanza sei riuscito a farla come volevi, cioè se devi...?

R: Sì.

S: ... attaccarti le tue cose o hai avuto dei limiti? Senti che per esempio alcune cose che avresti voluto fare non sei riuscito a farle, un po' perché magari non sono previste oppure, così, oppure ti sei mosso con una certa libertà?

R: Mi sono mosso con una certa libertà perché ho avuto la possibilità un periodo, parecchio tempo, di avere i muri come volevo io con le...con le pagine con delle foto di modo... di giornali, capisci, che appiccicavo come, come si fa in prigione, capisci con...

[Rido.]

R: E perciò mi son fatto l'angolo del galeotto.

S: L'angolo del galeotto.

R: Che mi voleva molto bene [ride].

S: Ce l'hai ancora l'angolo del galeotto?

R: No adesso non l'ho più.

S: Perché ho visto che hai una bacheca quasi seria adesso, mi sembra.

R: No, adesso è molto diverso.

S: Così quello comunque rispondeva un po' alle... alle tue esigenze. Adesso hai cambiato stile?

R: Sì adesso è più eh...

S: E quindi lo stile di adesso prevede che sulla parete c'è cosa? Irrinunciabile! Cosa? Se uno dovesse farti un dispetto cosa ti tira via dalla parete?

R: Eh beh c'ho le cartoline, due, tre cartoline, poi c'ho un biglietto di auguri della Pasqualina, mi sta a cuore diciamo...

S: Chi è?

R: Mi sta a cuore.

S: Il biglietto di auguri di...

R: Di Pasqualina.

S: Un'amica?

R: Un'amica sì.

S: E le cartoline anche son di amici, che arrivano?

R: Sì, sì.

S: Quindi le cose tue personali, insomma...

R: Eh...

S: Ce le hai così... e, nel...i pro e i contro nel condividere la stanza?

R: Eh i pro e i contro, c'è senz'altro più contro però che pro perché ognuno ha i suoi difetti, chiamiamoli così e, io poi ho i miei e non ci si trova d'accordo nel condividere la stanza perciò ad una certa età, come la mia, cioè ci sono problemi sull'arieggiamento della stanza, che d'inverno vien dentro freddo, sul fatto che uno russa, l'altro non russa e, magari altri piccoli problemi e insomma... uno vuole fumare in stanza e st'altro non vuole ovviamente e bisognerebbe avere la possibilità di stare in stanza con persone, con persone tipo non so... un fratello e una sorella possono... cioè tra parenti possono stare, stare anche in camera tra...una coppia marito e moglie, qua invece hai estranei, capisci? Perciò...

S: Sei estranei?

R: Eh!

S: E i motivi principali di frizione quindi sono piccole cose che riguardano la gestione diciamo dello spazio, cioè come... i tempi, queste cose qua o ti viene in mente qualcosa d'altro? I motivi di attrito che possono nascere condividendo, quali sono i principali?

R: Mah, i principali sono dovuti proprio alle abitudini diverse, praticamente uno suona la chitarra, ma troppo vicino, ti fa il riverbero allo stomaco praticamente. Lui non sente niente ma hai lo stomaco che ti vibra tutto [ride], poi uno vuole ascoltare musica che non piace all'altro e via dicendo eh, oppure tenere la luce accesa fino alle undici invece all'altro piacerebbe spegnerla alle nove, insomma... son motivi di abitudini diverse.

S: E con gli oggetti che avete fuori? Ognuno ha il suo angolo personalizzato? Avete trovato una forma di accordo? In generale dico, con questo compagno, ma anche con altri che magari possono aver avuto... Ognuno ha le sue cose, il comodino così... Vi siete trovati, avete trovato un equilibrio?

R: Sì, su quello sì

S: Più facile?

R: Più facile da gestire.

S: Adesso un'ultima domanda che è più difficile però. Secondo te in cosa una cosa tipo questa no, che è grande, è una comunità e ospita tanta gente: in cosa assomiglia, si avvicina di più a una casa e in cosa invece è diversa da una casa?

R: Beh, quello che sicuramente avvicina di più sarebbe la cucina, la cucina che è tipica di ogni casa, capisci? In ogni casa c'è una bella cucina diciamo, perciò il pasto, la cucina sono le cose principali perché secondo me.

S: Anche in termini di ambientazione eh, se vuoi dire... Come ambiente, cosa la fa sembrare una casa, come abitudini così e cosa la rende completamente diversa magari da una casa?

R: No, il focolare capisci praticamente anche una volta c'era il focolare domestico: è la cucina, dove c'è il focolare e lì attorno poi si mangia, c'è la tavola, quello mi pare il punto principale, insomma, anche della comunità.

S: Qua si capisce, dalla cucina, che siamo in casa o no?

R: Sì, appunto.

S: E tu trovi dei punti di invece in cui ci discostiamo molto da una casa qualunque?

R: Al contrario dici, dove ci discostiamo molto?

S: Dove ci allontaniamo? Se ti viene, c'è qualcosa?

R: Beh, nelle regole vorrei dire. In casa le regole, no, vengono accettate facilmente, vengono proposte, vengono fatte di comune accordo, invece qua vengono imposte praticamente.

S: Dall'alto?

R: Dall'alto, per motivi di ordine praticamente.

S: E non abbiamo neanche detto la... Qua c'è anche la convivenza con gli operatori, almeno insomma, ci son anche degli spazi riservati. Questo crea un problema? Comunque ci sono degli spazi che sono meno, meno utilizzati da voi che son quelli magari più legati a al personale e all'interno della casa questo crea dei problemi o gli svantaggi?

R: Non pare, l'unica cosa... è che se fossimo stati una struttura un po' più fatta meglio magari... avremo avuto due gabinetti qui giù in modo tale che, uno riservato al personale e uno per gli ospiti perché invece di far le scale... capisci? invece di far le scale lo stesso... Ad Asti avevamo un gabinetto noi e un gabinetto per, al piano terra, per il personale.

S: Scomodo quindi... E' una scomodità?

R: E' una scomodità rilevante specie durante la giornata dover fare le scale per andare al gabinetto. E qui ci vorrebbero due gabinetti qua che prima allargando forse e... lo spazio fino a dove dicevo io alla... Alla...

S: Della lavanderia dicevi tu?

R: Eh, dalla lavanderia fino a...

S: Alla baracca?

R: Alla baracca.

S: Degli attrezzi sì.

R: Magari riuscire a fare un posto, un piccolo gabinetto, sarebbe utile.

S: E rispetto allo spazio esterno, abbiamo visto che d'inverno, dicevi, d'inverno è difficile usarlo perché sé frèdo ma invece in estate, ci sono degli ambienti fuori che utilizzi di più di altri?

R: Sì, c'è ...

S: Tu da che parte fumi della casa? In genere...

R: Mah, in genere dietro.

S: Perché?

R: Perché c'è il sole e sto meglio di là insomma, anche quando c'è nuvolo sto meglio in quella parte lì, anche perché c'è più panorama e qua panorama non ce n'è.

S: E quindi... Perché qua ci sono due tre zone fumo ho visto... Qua davanti c'è, dove c'è la ventola, poi c'è il gazebo e poi ci sono le sedie. Tu quale scegli? In genere insomma...

R: In genere le sedie fuori dietro.

S: Più una questione climatica comunque più che altro.

R: Sì, sì.

S: Non perché qua...

R: Panoramica.

S: Panoramica. Direi che ci siamo detti abbastanza. Molte grazie.

4. Intervista a Giulio (interlocutore mG81Mu15). Mure 28.01.2016. "Condivido la camera con un estraneo".

L'intervista a Giulio si svolge in un clima quasi informale, rispetto ad altre registrate nella medesima struttura, dove era affiorata qualche tensione: la scaletta dei quesiti viene quasi sovvertita dai temi proposti dall'interlocutore che sin dall'inizio sembra richiedere un dialogo alla pari. Tutto il prologo si svolge a parti pressoché invertite, nel quale la mia fonte si preoccupa della pertinenza dei temi di ricerca con l'antropologia. Non è casuale che importanti sottolineature, nel corso della conversazione, riguardino la cesura dolorosa che separa i sani dai malati, attraverso l'utilizzo di spazi e di

vestiario diversi. Il sapore agrodolce di una confusione, a vantaggio dell'ospite, comporta il piacere effimero di sentirsi parte, per un attimo, di una classe sociale dalla quale ci si vede invece, di fatto, esclusi.

La casa dei sani è quella nella quale si aspira ad abitare, dove le parti messe in scena dai terapeuti potrebbero persino essere assunte, per un certo periodo dagli inquilini. Si tratta di una espressa richiesta di inclusione che si accompagna, parimenti, ad un desiderio di distacco dalle stanze della malattia o ritenute tali.

Questa intervista non ha richiesto il ruolo di mediazione, normalmente svolto dalla psicoterapeuta. Piuttosto, nella fase preliminare, Giulio ha inteso ricevere conferme sul carattere registrato dell'intervista e sull'utilizzo che avrei fatto del materiale audio, questo nonostante le informazioni gli fossero state per tempo fornite. L'impressione che ne ho tratta è che se l'ambiente fisico della conversazione, ovvero la già ricordata sala colloqui rappresenta un accesso sovente sperato, in questo caso il suo riutilizzo l'abbia riconfigurata alla stregua di una potenziale minaccia, di fronte alla quale alcune cautele si rendessero opportune. Giulio ha impiegato qualche minuto prima di accomodarsi alla sedia, alcuni altri per chiedere dettagli tecnici ed infine ha svolto il già menzionato accertamento sulla coerenza del tema di indagine.

Tutto questo porta a pensare che anche la “casa degli operatori” sia tale ed accettabile se svolge le sue ordinarie funzioni, diventando, a propria volta, un’incognita nel momento di un utilizzo fuori dalla consuetudine.

STEFANO: Poi trascrivo se mi dite delle cose, se dite delle cose interessanti.

GIULIO (nome di fantasia): Stai registrando?

S.: Sì devo, sennò non resta niente, anche perché non dite niente.

G.: Sì, sì.

S.: Però se mi dite delle cose interessanti, le uso per la questione degli spazi ambientali. Allora mi interessa.

G.: Cosa c’entra con l’antropologia?

S.: C’entra molto perché lo spazio vissuto in qualche modo può essere condizionato nel momento in cui non è tuo, per esempio, tu potresti dirmi io qua vivo come fossi a casa mia, in questo caso qua ti fanno il contratto per i prossimi 25 anni e rimani... Però immagino che ci sia qualche differenza rispetto a ...

G.: Sì.

S.: Allora riuscire a capire quali sono le differenze e anche un modo per riuscire a migliorare diciamo le strutture... in generale, nel senso che l’idea che ci facciamo...

G.: Ma non ho capito, cosa centra con l’antropologia?

S.: In antropologia diciamo è l’oggetto privilegiato di studio l’ambiente di vita.

[La parentesi sugli interessi dell’antropologia si dilunga ulteriormente per i quesiti dell’interlocutore]

S.: A te per esempio questa qua, tanto per entrare in tema subito, in cosa assomiglia ad una casa, questa struttura in generale, e in cosa per esempio trovi una differenza?

G.: C’è la cucina, c’è il salotto, c’è una sala mensa che di solito è la cucina in casa. Sì cucina, non c’è una mensa esterna. E’ la cucina l’aspetto culinario, non inteso di cosa mangi, ma come ci

si nutre, e si fa il caffè di moka, si fa colazione, si prepara il latte.

S.: Tu trovi che siano aspetti più familiari, più consoni ad una casa?

G.: Più, più... sì intimi, insomma, che assomigliano di più alla propria casa rispetto alla comunità dov'ero prima, che c'aveva la mensa esterna che era di una casa di riposo e portavano il mangiare da fuori. Non c'era una cucina, noi non eravamo adibiti, cioè non eravamo impegnati nel cucinare, nel fare da mangiare.

S.: Cosa preferisci fra le due opzioni?

G.: Qua, qua sì sicuro, ti insegna anche un po' a vivere questa cosa, impari a far da mangiare.

S.: E cosa invece trovi invece gli aspetti più diversi rispetto ad una casa?

G.: Eh, che non vivo per i fatti miei, condivido la camera con un estraneo che cioè mica sono andato a cercare, capito, l'ho trovato qui. Questo mi pesa, mi dà fastidio. Mi mette a disagio spesso, a casa mia non avrei questo problema, cioè non ci sarebbe uno sconosciuto in casa, anche se non è più uno sconosciuto, ma comunque una persona che ho trovato in una struttura, non è...

S.: Venite da percorsi diversi.

G. Non è un amico o una donna che mi sono cercato, è qualcosa...

S.: E questo nella gestione della stanza, quali disagi comporta?

G: Comporta che devo arrangiarmi a fare tutto io, lui è in pensione, dice, sostiene; si andava a sessant'anni negli anni ottanta, ma lui non ci sono cazzi...

S.: Ma senti, invece nella gestione della stanza, nella gestione pratica, nell'arredamento per esempio, la personalizzazione, risente della presenza di due persone?

G.: Sì, comunque il bagno è condiviso e la camera è condivisa, c'è la sua ala, la mia ala e...

S.: Come si fa a riconoscerla? C'è una linea di demarcazione tra un'ala e l'altra?

G.: Sì, tra un letto e l'altro, c'è la mia parte e la sua, la mia è più centrale, la sua è laterale, quindi spesso è nella mia ala.

S.: Nel senso che lui invade il tuo spazio?
G.: Sì, ma non è un problema.
S.: C'è questo rischio che gli spazi si mescolino?
S: Sì, esatto, senza dubbio, e insomma dal momento, ripeto, che è una persona che non mi sono cercato, che non ho voluto...
S: Come si riconosce quando qualcuno si mescola nello spazio dell'altro? Qualche esempio?
G.: Eh non lo so, dipende se condividiamo qualcosa, come l'utilizzo dell'incenso o fa sigarette, rivolto verso il mio letto e insozzando il pavimento che è sotto, vicino al mio letto, invece di stare dalla sua parte, dove c'è la finestra, sta lì, mangia lì e di notte insomma... vabbeh, comunque alla fine ho vissuto di peggio in OPG, poi non ti dico, qui è una manna in confronto, queste cose sono piccolezze.
S.: E rispetto quindi alle esperienze che hai vissuto prima, cosa trovi che sia cambiato in meglio e cosa invece...
G.: Sicuramente è più pulito qui, anzi qui è pulito, in altri posti non è così.
S.: Ma anche rispetto alla tua stanza, così... La personalizzazione della stanza, per esempio?
G.: Sì, sì io ho le mie quattro mura dove posso appoggiarci le cose, attaccarci quello che... fotografia, qualcosa dalla mia parte, poi c'ho la mia abatjour, insomma ho il mio comodino.
S: Anche nella struttura di prima avevi?
G.: Sì, sì avevo la camera singola.
G.: Quindi hai sempre avuto la possibilità, almeno in parte?
G.: Sì, sì c'avevo la camera singola, si stava molto bene per quello.
S.: Quindi dipendesse da te, se potessi tu fare delle modifiche nella stanza, cosa modifichereesti?
G.: Me ne andrei da lì, andrei in un'altra camera, quella di F., che è singola, e loro due li metti insieme visto che...
S.: Tu preferiresti una camera...
G.: Io voglio stare da solo perché devo fare dei lavori con il computer, registrare canzoni da mandare su al mio amico produttore che vive a Londra e ho da fare dei lavori in futuro, a breve, prossimamente, adesso che avrò l'utilizzo della chiavetta internet potrò riallacciare dei contatti e mi verranno, avrò anche

degli incarichi, ecco, dovrò fare delle cose, tipo registrare, con una qualità stupida del computer, però registrare, e questo è invadente, per il mio compagno di stanza, non posso ascoltare musica, non posso suonare, cioè se lo faccio mi chiede subito in tempo zero per quanto ne ho e questo mi mette a disagio, mi fa passare la voglia. Anche ieri volevo ascoltare un disco, ho ascoltato quattro cinque pezzi, con lui che faceva il moccio, seduto sul letto che aspettava che io finissi di ascoltare, senno lui non andava a letto. Questo mi fa passare la voglia di fare le mie cose, di ascoltare della musica, ecco, insomma...

S.: E questo rispetto alla tua stanza: e altre cose in cui ti senti frenato dalla condivisione?

G.: La compagnia degli ospiti, cioè si contano in mezza mano quelli con cui io mi sento a mio agio.

S.: Questo rispetto anche agli altri spazi, allora, stiamo parlando...

G.: Sì, quindi anche fuori. Io devo fumare una sigaretta, c'è Marino magari che continua a tossire, che con questa sua tosse, non so, è come uno sforzo volontario, non lo so... non è che tossisce, si sfoga in quel modo lì.

S.: Quale spazio ti prediligi per il fumo qua dentro?

G.: Di là.

S.: Verso sud?

G.: Sì, perché c'è il sole.

S.: Per il sole ... per un fatto climatico.

G.: Al mattino poi soprattutto.

S.: Non per la compagnia.

G.: No.

S.: Tu scegli per un fattore di calore. E se tu potessi, diciamo, mettere le mani nella casa, quali spazi modifichereesti?

G.: Farei una sala fumo.

S.: Faresti una sala fumo?

G.: Ah sì, di notte se uno vuole andare via dalla camera, stare un po' da solo, o comunque cercare un po' di solitudine o un'altra atmosfera per tenersi compagnia per quel poco che si può fare in queste strutture, per cambiare aria, ecco, uno va in sala fumo e si rilassa.

S.: Nel senso che gli spazi comuni sono troppo frequentati, sono...?

G.: Sì, dal momento che non sono individuali, sono troppo frequentati e poi sono abituato dopo 2 anni e 4 mesi di comunità a Verona, dove avevo la camera singola, ripeto, insomma era tutta un'altra cosa, cioè c'è questo che mi manca dell'esperienza precedente che ho avuto.

S.: La camera singola?

G.: La camera singola, ne ho bisogno, ne avrei molto bisogno. Là c'era, a parte, beh la camera singola saturava il bisogno di uno spazio individuale, poi gli spazi comuni di là c'erano anche.

S.: C'era anche la sala fumo?

G.: C'era la sala fumo. C'era, l'usavamo solo di notte e basta, di giorno era chiusa.

S.: Rispetto alla collocazione di questa casa, geografica, diciamo?

G.: Cioè mi sento fuori dal mondo, però l'atmosfera è bella, poi...

S.: Fuori dal mondo perché è periferica?

G.: E' periferica, in mezzo ai monti, a me piacciono lo smog, i semafori, capito? Le strisce pedonali, i rumori della città, il tram.

S.: Tu vieni dalla città?

G.: Eh sì.

S.: Quindi lo scarto è quello o è anche il fatto di passare da una città ad un paesino o il fatto che la comunità non sia all'interno di un paese? Se questo fosse in centro Mason ti farebbe lo stesso effetto?

G.: No, sarebbe diverso, sarebbe un po' diverso, sarebbe meglio per me, perché c'è più vita, ho bisogno di civiltà intorno a me, anche se è nel mezzo alle colline, cioè non ci sono case vicine; è bello perché c'è tutto il giardino scosceso, molto ampio, una bella atmosfera, però, cioè, ci sto un giorno, il fine settimana sto qui, poi voglio tornare in città. Io qua... non mi piace viverci.

S.: Senti, ma dov'eri prima era più centrale?

G.: Sì, sì, era in un paese.

S.: Conoscevi qualcuno del paese anche, oppure no?

G.: Il gestore di un bar conoscevamo. E di una trattoria.

S.: Locali pubblici, dove eravate...

G.: Sì, locali, trattoria, un bar, quando andavamo a fare il break quando c'era l'uscita, che avevamo dei cani in comunità, portavamo fuori i cani e andavamo al bar in sostanza. C'erano molte più uscite, per quanto fosse molto restrittivo il contesto, con operatori vestiti col camice, infermieri, psichiatra interna, psicologi a destra e a manca... era un ospedale praticamente privato, come una clinica privata.

S.: E quindi qual era il disagio?

G.: Però era meglio, perché c'erano più uscite, io ero iscritto ...

S.: Ma rispetto a questa casa con la gente con il camice così?

G.: Beh era una forma di discriminazione, però serve per identificare il ruolo dell'operatore all'interno di...

S.: Vista dal tuo punto di vista quindi, come si vive sta roba?

G.: Qui è meglio per esempio

S.: Là qual era il disagio? Mi interessa questo aspetto della distinzione.

G.: Sentivo un'atmosfera razzista, respiravo un'atmosfera di distinzione, di divisione di categorie, cioè io sono ospite.

S.: Anche qua in qualche modo sei nel ruolo dell'ospite, ci sono spazi che sono chiusi.

G.: Eh lo so, infatti e questo non mi piace, però è così, cioè, in tutte le strutture sanitarie di un certo tipo è così, cioè ...

S.: Dipendesse da te?

G.: Dipendesse da me?

S.: Così, liberamente, come si potrebbe stemperare questa...?

G.: Attivare periodicamente dell'autogestione.

S.: Interessante questa cosa qui.

G.: Però ci sono degli elementi che non possono fare niente, diventerebbero un peso per noi ospiti che facciamo l'autogestione, non sapremmo gestirli.

S.: Me la definisci meglio l'autogestione? Qualche esempio insomma.

G.: Come a scuola, quando c'era il rappresentante di istituto che faceva l'autogestione. Si impartiscono, si simulano le attività di coloro che gestiscono queste strutture, quindi operatori, psicoterapeuti, eccetera eccetera. Si fanno da parte nostra e associando dei ruoli, dei titoli ogni singolo ospite. Riccardo

potrebbe diventare lo chef anche se magari non sa far da mangiare, o lo fa poco, quello che si occupa della cucina, hai capito? Non so, altri potrebbero fare qualcos'altro.

S.: Tu dici che siamo molto lontani da questo?

G.: Beh, sì abbastanza.

S.: Dove vedi lo scarto maggiore, nel modello dell'autogestione?

G.: Che non è mai stata neanche stata lontanamente presa in considerazione, scherzosamente una cosa del genere. Io l'avevo proposta anche a Verona una cosa del genere, però mi hanno riso in faccia, l'hanno trovata una cosa simpatica di cui parlare per ridere, però non l'hanno mai presa in considerazione veramente, magari qua si potrebbe.

S.: Perché in realtà l'autogestione come la stai dipingendo tu, è quello che succede in un appartamento, magari in un gruppo più piccolo, oppure pensavi...?

G.: No l'autogestione è quando ci sono degli individui che vengono comandati, tra virgolette, o guidati da altre figure. L'autogestione vorrebbe dire che le figure stesse non esistono più, vanno in ferie o se ne stanno a casa loro, o stanno qui e non svolgono alcuna autorità, e gli ospiti si autogestiscono. Quindi caffè a tutte le ore, cioè sempre caffè buono, da mangiare super salato, faccio degli esempi. Oppure si fuma dall'ora all'ora, si può fumare dentro, o nelle camere, basta avere un portacenere, fare delle cose così per dare più importanza a livello personale all'individuo, l'individuo si può più autogestire, capito.

S.: Capito e senti: quell'aspetto che dicevi prima, qua meglio perché non c'è la divisa, non c'è così, come...?

G.: Qua è a conduzione familiare, è completamente diverso, là c'è un direttore, tutto ha una scala gerarchica.

S.: Qua ti sembra che non ci sia?

G.: No, qua non è così.

S.: Nonostante ci siano i ruoli?

G.: Un po' sì, però molto meno influente la cosa.

S.: Senti, ma se io sono un estraneo, arrivo qua dentro, come lo riconosco un operatore?

G.: E infatti, i carabinieri spesso sono venuti qua e mi hanno scambiato per operatore, più di una volta.

S.: Quindi tu dici che l'aspetto...?

G.: Carabinieri e anche gente che veniva a fare, tecnici, storie che io magari ero fuori a fumare e qualcuno gli apriva il cancello, venivano su, trovavano me all'inizio e dicevano «ah, sei l'operatore, posso chiedere a te?» mi dicevano. Dicevo «no, guarda, vai dentro perché io...»

S.: E se fossi stato tu al loro posto, ti saresti accorto, cosa avresti guardato per capire?

G.: L'aspetto, l'estetica.

S.: Il vestiario?

G.: Non in questo posto, perché qua siete in borghese e quindi il carabiniere sapendolo... Probabilmente l'aspetto esteriore, la carne del mio viso abbastanza lucido...

S.: E' gratificante?

G.: Sì, è gratificante, mi è piaciuto quando i carabinieri hanno detto «operatore?» «No, no vada dentro.»

**5. Intervista a Marco (interlocutore mM63Mu05). Mure 10.02.2016.
“La chiamo come casa mia, non voglio chiamarla comunità”.**

Marco è un ospite notoriamente taciturno e poco incline alla conversazione. Questo è uno dei motivi principali di un codice colloquiale molto informale, nel quale si è fatto ampio uso, nelle domande, di parole dialettali trascritte con i caratteri RID breve (limitatamente ai vocaboli espressamente non italiani). L'intervista si è tenuta nell'ufficetto della psicoterapeuta, non è un caso che nelle battute finali gli argomenti di discussione abbiano compreso l'estemporanea ammissione di una trasgressione alle regole di comunità, senza che il tema entrasse necessariamente fra quelli di ricerca né fra i quesiti posti. La passione per i canarini ed i volatili in generale emerge solo nel finale, mentre, durante le

trattazioni del capitolo terzo, avevamo avuto modo di osservare la creazione di un apposito spazio, ricavato all'interno del refettorio, per riporre le gabbie, oggetto di cura da parte dell'interlocutore.

Viene posto l'accento sull'annoso problema della *privacy* difficile, soprattutto in camera, che caratterizza una casa comunque ritenuta gradevole rispetto alle aspettative dell'ospite.

Gli oggetti personali popolano territori più reconditi, quali cassetti e raccoglitori, nei quali Marco, per qualche attimo, sembra ritrarsi e ritrovare se stesso. I volti della casa, del resto divengono noti solo con l'abitudine, diversamente sarebbero solo degli estranei.

STEFANO: Nò mé interèssa, disémo, discórsi divèrsi, disémo, da quéi che riguàrda la càsa, la comunità vista cóme càsa no.[ripeto] Dèssò mi te fàssò alcune domànde disémo ché tè pòe dàr mòdo...quéo che me interèssa sé tentàre de afrontàre cón ti, provare a vedere dal tuo punto di vista no, in cosa questa struttura pòe assomigliare a una casa e in còsa invésse sé sènte divèrsa da na càsa, perché ghé sé tanti mòdi de fàr càsa, mi àbito per cònto mio, i fràti in convénto àbita in cinquànta ma i dèse che sé na càsa àncà quèa, sé la loro casa, la Casa di Riposo se ciàma càsa ma sé el céntrò anziàni, la comunità sé déntro na strutùtra che prima sèra déle suòre e comùnque sé na càsa, àltre comunità de la Libra sé déntro case qualunque. Però sé ovvio che in tutti questi modi de far case qualche differenza ghé sarà pure vista dall'occhio... Mi àbito in un posto diverso da questo, él prète abita in canonica: sé diversa da questa così. Per cui sé tentare dé vedere dove che sé queste differenze, ecco. Questo a parere tuo insomma. Per cui partirà anche da questo: ti in còsa quèsta te sémbrà na càsa e in còsa te dièsi: mah la sé na càsa divèrsa eventualmente?

MARCO (nome di fantasia): No da quando che sono qua è un posto che mi sento mio insomma.

S.: Quanto sé che te sì qua ti tanto per dare un ordine di grandezza?

M.: Quasi due àni e mèzo.

S.: Quindi ti te êa sénti cóme caša tua?

M.: Sì, sì. Perché quando esco, a volte quando dico «voglio rientrare» dico vado a casa mia. La chiamo come casa mia. Non voglio chiamarla comunità. Però a volte dico comunità perché mi è riferita come comunità.

S.: Tròvito differenza in queste due cose? L'aspetto della comunità dalla casa che te senti più tua: trovi delle differenze? O quali spazi te sembra che sia comunità e quali che sia casa?

M.: Ciò, tuti i spassi che ghe sé le alternative che ghe sé, le uscite, el laboratorio, tùte chéê ròbe êa.

S.: Queê sé più casa o più comunità?

M.: Queê sé più comunità.

S.: E ghe sé delle stanze che te sembra più di casa e altre?

M.: Posti che me sento più a casa quando che me isolo un poco sé la mia camera che sé la mia *privacy* e quando che guardo la tivù me sento più casa insomma.

S.: E quando meno?

M.: Quando meno... quando che só drìo mangiàre [sto mangiando] cói àltri quando che só drìo guardàre el giornàle.

S.: Mangiando con gli altri sé meno domestico par ti? Tè êo séntito meno?

M.: Perché vedo le facce che sé diverse da casa mia. Perché vedo le facce che sé diverse da casa mia.

S.: Estranei?

M.: I sé estranei sì. Però i sé talmente conosciuti che...

S.: Anche la camera però... non te ghé una camera da solo. Te ghè una camera con apparentemente uno...

M.: Sì adesso pensando che Fiorenzo va via tre giorni, quattro aêa setimàna, dèssò sti tre quàtro giòrni me sénto abbastànsa in *privacy*, insomma.

S.: La *privacy* della tua stanza la tróvito abbastanza rispettata o in cosa eventualmente la senti... oppure, più facilmente, la tua

camera sé... di sémo... te si sèmpre in *privacy* o ghe sé degli aspetti in cui, di sémo, questa *privacy* cede un attimo?

M.: Cede un attimo quando che se va al gabinetto, che ghe sé Fiorènso, che se fa la dócia. In quei momenti là sé póco...

S.: Ma êa ghe sé la porta del bagno!

M.: Sì. A volte se vien fóra nudi se sé un poco imbarassài.

S.: Senti: la stanza tua ti ghèto avùdo la possibilità de personalizartela un poco, de metter le cose che te volevi o ghé sarìa delle cose che te gavarissi vossùdo [che avresti voluto] fare o che te vorissi [vorresti] fare e no sé ancora sta fatte?

M.: No ho il mio comodino e le foto personali.

S.: Ghèto fòto tue esposte o...?

M.: No foto mie no, ho la foto di mio papà adesso abbiamo messo anche quella di Fiorenzo, del papà di Fiorenzo, ho messo dei fiori così tanto per dare ai morti un poco di...

S.: Memoria?

M.: Di memoria sì. Quello che vorrei mettere è qualche quadro. Mettere qualche quadro vorrei mettere per riempirla un poco insomma.

S.: E' molto diversa da quella che te gavévi in origine? Beh ti, anche ti te ghè vissùdo qualche passaggio di struttura no? Ma anche in quelle di casa tua in cosa sé cambià le stanze? Questo passare di stanza in stanza: che differenze ghèto [hai] trovato? Quel che te vien in mente insomma: o le camere più o meno se somigliava tutte?

M.: No, cambiéva solo la mobilia, gavéva le mie foto, le mie robe personali che non ho qua.

S.: Questo a casa tua?

M.: Questo a casa mia.

S.: Cosa te manca de queste robe personali che te gavévi casa tua?

M.: Ogni tanto vedere le foto, quando che ero piccolo, de quando che giocavo a pallone. Dei momenti della mia vita. Quello che non ho qua... a volte quando che me prendeva un poco de tristéssa così mi prendevo, non ho neanche un album a casa ben corretto di tutte le foto buttate su una busta, però vedevo quando che ero in montagna da piccolo, robe che non me ricordavo che le foto facevano venire in mente, quando che andavamo in

vacànsa con mia mamma in montagna o da mio zìo sul lago di Como. E sfogliavo così.

S.: Sé sta difficile in primo impatto con questa casa? La prima impressione có te sì rivà?

M.: Eh un po'così... andare su un posto dove che non conosci nessuno, non ti conosci il suo carattere, che sa come [non si capisce] fare bene, fare male, se dire una parola in più una parola in meno. Mà volésto sì qualche mese per capire un poco il carattere delle persone insomma. Sapendo che mi so d'avere dei problemi, che ognuno qua dentro ha i suoi problemi, grossi o piccoli che sia ognuno ha i suoi problemi, cercàre pì che altro de ndàre d'acòrdo.

S.: Ma senti: sempre ritornando all'idea de casa no: rispetto alla casa abituale che può essere quella della famiglia, in cosa questa comunità tè êa trovi simile in cosa tè êa trovi diversa, tróvito dei riferimenti a quello che succedeva in famiglia o sé completamente tutto diverso?

M.: Diverso da casa, per dire, pensando a quando che gèro sóe altre comunità pensavo più voglia di andare a casa, più voglia di rifugiarmi a casa, invece da quando che sono venuto qua ho meno voglia di andare a casa, di dire vado a casa, per dire come Fiorenzo che sente un gran bisogno di andare a casa.

S.: Ma ti, se te ghè da vardàre un dopo comunità, un posto dove te abitarè dopo cóme tèo immàginito? Quaêa sarìssea [sarebbe] una soluzione che...?

M.: Un posto... eh questo è un bel problema.

S.: No, se te podéssi scegliere però...

M.: Eh avere camera cucina, gabinetto per i fatti miei.

S.: Per conto tuo?

M.: Per conto mio, perché sarìa anche ora dopo tutto quéo che sé successo [allude alla sua vicenda giudiziaria], tutte le cose brutte che sé successe, dopo anche per l'età che va avanti, de avere un posto dove cercare de abitare da solo.

S.: Poco fa te di sévi sì la vedo una bella lotta. Quài séi i problemi che frena rispetto ad andare verso questa direzione, quài séi i problemi da risolvere eventualmente (nò i tui personali, in generale insomma)?

M.: No, i sé anche miei personali, della mia salute, anche perché se proseguo nel tempo e la mia salute va bene có la mia malattia che ho di depressione, chéê ròbe là, sé un gran vantaggio la salute, per affrontare un lavoretto, mantenérme, essere autonomo, sé un gran vantaggio no. Se invésse me tróvo a disàgio sul pòsto de lavóro, me tróvo a disàgio in mezo a la génte, me tróvo a disàgio in qualsiasi pàrte me rènde un póco dificie dire Mirco persóna, da soêo, afrontàre el móndo insóma

S.: Sénti: rispétto al paése cóme la tróvito sta casa, bèn inseríta o... ti conóssito?

M.: Ah beh sí. Il pòsto sé bèlo. El pòsto me piàse l'è tranquillo. Quàndo che vado fuòri non c'è confusióne di màchine.³¹¹

S.: Conóssito ti qualchedùn qua in paése?

M.: Ma a vòlte quàndo che vado quàlche vòlta mi fèrmo al bar Róma vicino alle pòste. A vòlte mi fèrmo có, mi fèrmo... tróvo là Batìsta che è quélo che àbita...quéo déi cavàli là, eêóra scambiàmo quàtro paròle così. Lui ha otantacìnque àni, otantasèi àni.

S.: Te chiédeo ndóe [dove]che te àbiti?

M.: Sì, me chiéde sèmpre ndóe che àbito.

S.: E ti còssa ghe dító?

M. Eh a Mùre, dìgo àbito a Mùre eêóra ma dító è tànto témpo che tè àbiti qua.

S.: Nà vita te ghe ghe dító...

M.: Eh ghe gò dító nón tànto, insóma dó àni.

S.: Però non te ghe diši comunità te ghe diši a Mùre paése?

M.: Sì sì. Ma élo ga vossùdo savére più precisaménte il pòsto, go dító vicino al cimitèro, àbito vicino al cimitèro.

S.: Che se no el te domandària, se té ghe diši comunità el te fa un interrogatòrio?

M.: Quélo che m'ha domandà déla comunità, che gà capìo sùbito se quélo del bar de Trè Pónti [località di Mason con relativo bar] ché gà capìo, dai primi giòrni ga capìo sùbito parché al princìpio ndàva spésso parché gèra estàte quando che sòn vegnù qua. Eêóra là podévo sedérmi fuòri, fumàrmi le sigarétte fuòri a l'ómbra invésse da Brùno [altro bar, di Mure]

³¹¹ Le frequenti “ó” strette si devono a una marcata inflessione chiozzotta.

c'era il sóle eêora a lùì go détto che stàvo in comunità, qua sópra insóma.

S.: E la reazióne quàndo che te disi quée ròbe lì qualcùno chiéde qualcosa?

[Lunga pausa, racconto a Marco il precedente episodio di Borgo Giara]

M.: Quàndo che m'ha détto così no són sta capàce de dirghe de no, go dito de sì. No dàì, na ròba soportàbile. Go dito la verità no go niénte da nascóndere.³¹²

S.: E lù, comunque gà accettà sta cosa abbastanza bèn. E un'ultima robetta. Te dovessi mettere le mani ti su questa casa qua in cosa sé che... te poéssi cambiare qualcosa della vita di questa casa, della struttura così cosa cambiarissimo [cambieresti]?

M.: Niente, vedo che la sé una casa non... la sé una casa non nuova però la sé confortevole, la sé comoda più che altro perché ogni stanza ha il suo gabinetto.

S.: E dove fùmito preferibilmente? Qua ghe sé diversi spazi in cui sé crea capannelli. Quaêo séo quéo preferito?

M.: Novantanove per cento fumo in teràssa o sulla finestra del gabinéto.

S.: Sopra?

M.: Sì

S.: E quelli qua da bàsso invece? Perché te fùmi là? Perché sé preferibie fumare per conto proprio?

M.: No quando che su alla sera prima de andare a letto. Durante la giornata stàgo [sto] fòra cóme altri a fumare.

S.: Davanti o de driò ti? Quaêo séo lo spazio?

M.: Ah più che altro verso il giardino. Più che altro verso il giardino sì: perché vedo un poco de verde, vedo qualche uccellino che me piàse vedere, perché ghe metto el pane da mangiare così. Del resto la struttura sé abbastanza buona.

³¹² Il dialetto alterna momenti di maggiore o minore comprensibilità, mi pare tuttavia che non sussista la necessità di una traduzione del dialogo, ampiamente leggibile anche per un non Veneto.

[C'è un breve scambio con da psicoterapeuta³¹³ rispetto alle migliori strutturali.]

M.: Ghe sarìa gli infissi da mettere a posto [...], però il riscaldamento è buono, sulle camere si sta bene, quando che si fa la doccia è abbastansa calda, l'acqua viene calda. Non ho mai avuto problemi di raffreddamento, da dire quando che vado a fare la doccia non mi serve la stufetta e l'ambiente è abbastansa caldo.

S: Va bene, grazie.

M.: No, peccato che non ghe sia più spazio da camminare attorno, questo sì.

S: In che senso?

M.: Pì che altro per camminare intorno àla comunità se ghe fùsse pi prato, più prato, se la comunità avesse più prato camminare.

S.: Perché qua sé scomodo per via della collina, ghe vorìa un sentiero, tipo?

M.: Eh sì perché se pò fare la camminata fino giù al cancello, dopo ghe sé un bel piàno fin nàltri venti metri e dopo sé tutta salita in mèzo ai ulivi qua che sé scomodo da caminàre. Se ghe fùsse più caminàta atórno. A volte non scendo per la strada, fare più camminate qua attorno, fare quattro passi qua. Ecco l'unica roba che manchi qualcosa a sta comunità insóma, più spazio un poco esterno. [Tende a ribadire il concetto anche con la dottoressa. Ma nonostante il mio commiato riprende]. E dopo se ghe fùsse, se fùsse casa mia avere una stànsa per mettere a posto, avere più canarini [sorrisi anche della dottoressa] perché da quando che li ho presi li mettevo una volta di qua, una volta di là vanno un poco scossi, un poco stressati. Adesso abbiamo trovato il posto giusto [si dilunga su alcuni aspetti dell'allevamento della coppia di uccellini. Coglie inoltre l'occasione per negare il bisogno della stanza fumo, ammettendo con la dottoressa di aver fumato in stanza due o tre volte].

³¹³ Gamba Dr.ssa Francesca

**6. Intervista a Renata (interlocutore fR59Mu14). Mure 28.01.2016.
“Con i vestiti addosso e un cambio”.**

Questa breve conversazione riporta ai temi dello spaesamento sopportato da pazienti, costretti a girovagare per molteplici strutture, affrontando ogni volta le difficoltà ed i disagi di un nuovo adattamento. In questo caso, più d'altri, si rende opportuna una introduzione ai temi da parte della psicoterapeuta, per stemperare la visibile tensione dell'interlocutore.

Renata è l'ospite osservata e descritta, nel corso della ricerca, durante la sua prima notte in Comunità Residenziale, trascorsa con la lampada del comodino sempre accesa ed il cui retro-letto apparve da subito corredato da un piccolo *necessaire* di oggetti personali, deposti sopra una tovaglietta, spazio questo minimo, ma evidentemente importante, di riconoscimento personale, punto di partenza, nuovo centro del mondo, per arginare il disorientamento spaziale.

Durante l'intervista prevale, da parte di Renata, un atteggiamento di cautela nei giudizi espressi sulla nuova abitazione, messa a confronto con le precedenti ed un mal celato bisogno di relazione/attenzione nell'elogio profuso alle disponibilità ed alla cortesia del personale. Non meno rilevante appare anche il tentativo di utilizzare l'intervista come inedita sponda per riferire di problemi personali ed esperienze pregresse o su nuove necessità urgenti, come nell'accenno alla funzione indispensabile delle sigarette, argomentazioni che appaiono indotte dallo spazio dell'ufficio operatori stesso, utilizzato come sede dell'incontro. Questi aspetti finiscono per

eludere, in parte, la specificità di alcuni quesiti, mascherando anche la non ancora avvenuta conoscenza della nuova residenza.

Per tutto il corso del colloquio Renata rimane abbottonata anche nel proprio cappotto, con le braccia raccolte e la borsetta sempre in mano.

[La psicoterapeuta della struttura spiega brevemente all'interlocutore, visibilmente sulle spine, modalità e scopi dell'intervista.]

STEFANO: Vi chiedo un parere sullo spazio fisico, sulla casa.

RENATA (nome di fantasia): Sulla casa.

S: Su questa casa.

R.: Eh lo so. Adesso è questa la mia casa.

S.: Ed è una casa ... raccontami, tu sei arrivata da poco: il primo impatto qual è?

S: E' stato positivo il primo impatto anche se io vengo da tre anni di comunità precedenti fatti ad Arquà Petrarca, tre anni e tre mesi fatti ad Arcugnano, io credevo che fosse finita così la cosa, sono andata a casa, sono stata a casa 6 mesi, però io non vado d'accordo con le mie sorelle, non vado d'accordo con le mie sorelle per un ...

S.: Non dire le tue cose personali.

R.: No, per un evento personale, mi hanno picchiata due volte.

S.: Ascolta Renata, però queste sono informazioni personali che non diciamo.

R.: Comunque io avevo molta paura di venire qua.

S. La tua prima impressione com'è?

R. La mia prima impressione è stata l'opposto, mi sono trovata delle persone competenti, gentili che mi hanno aiutato e ...

S.: Senti ma rispetto alla casa, che differenza noti, rispetto a quella dove sei stata prima?

R.: Il Colle?

S.: Quelle che hai frequentato, se ne hai frequentato delle altre...

R.: Il Colle, Arquà Petrarca. Mi trovo meglio qua perché lì eravamo in molte, eravamo in trenta, non eravamo tanto seguiti, io mi sono anche ammalata anche di depressione, perché volevo

andare a casa, tre anni sono lunghi e c'è differenza qua ti seguono di più. Hai bisogno di parlare lo fai subito, e ...

S.: Ma senti, nell'utilizzo degli spazi, qua...?

R.: Spazi in che senso?

S.: Spazi fisici della casa che è un po' il mio tema.

R.: Cucina?

S.: In cosa secondo te questa struttura può assomigliare ad una casa e in cosa invece la trovi diversa, se ci sono delle diversità?

R.: No la trovo abbastanza simile ad una casa, la cucina è come la cucina di casa, la sala da pranzo lo stesso, la camera lo stesso. Anch'io, dormivo con la nonna adesso, però precedentemente dormivo con mia sorella e la trovo simile ad una casa.

S.: Adesso tu sei riuscita a personalizzarti un po' la stanza, già, oppure pensi che personalizzerai ulteriormente?

R.: Penso che personalizzerò ulteriormente...ho messo tutte le mie cose, libri, la madonnina, la sveglia, vorrei prendere qualcosa quando vado fuori.

S.: Tipo?

R.: Non so, mi piacerebbe un centro, da mettere, di pizzo da mettere sopra a dove si dorme.

S.: Dov'eri stata prima eri riuscita un po' a personalizzarti la stanza?

R.: Sì sì, avevo messo dei disegni che mi aveva mandato mia nipote, poi un disegno che mi avevano fatto un ritratto che mi aveva fatto, perché dicevano che assomigliavo ad uno, che adesso io non mi ricordo, un cantante, e allora mi ricordo che me l'ha fatto M. che era il mio... ah, che la differenza era anche in questo, che ognuno di noi aveva un operatore mentre qua tu puoi parlare con tutti gli operatori, là invece tu dovevi parlare con il tuo, e quindi si aspettava anche di più, perché cioè eravamo in trenta.

S.: Pesa l'attesa?

R.: Sì pesa, a me pesa. Io sarei una persona che farei le cose subito, cioè le sbrigherei subito.

S.: Quali cose pesa di più attendere?

R.: Quali cose? Adesso io volevo chiedere a F. [la psicoterapeuta] quando potevo uscire ad esempio, perché mi pesa molto stare dentro. Mi pesa molto stare sempre qua.

S.: Senti, Tu hai accennato allo spazio della tua stanza, come lo personalizzeresti. E gli spazi comuni che impatto ti hanno dato? Che impressione ti danno?

R.: Positivo, positivo, comunque meglio del Colle, era grandissimo. Si dormiva in sei per camera, e non era molto bello, era lasciato un po'andare.

S.: Perché eravate in tanti allora?

R.: Si eravamo in tanti, eravamo in trenta.

S.: Ed era questa la difficoltà, era lasciato andare perché...

R.: Sì, anche perché gli operatori erano come qua, però dovevano seguire dovevi aspettare anche una settimana per parlare. Io che direi subito le cose per avere le risposte mi sono trovata un po' così, comunque è stata lunga cioè non mi trovavo proprio bene.

S.: Senti...

R.: Mentre ad Arcugnano mi sono trovata meglio. Arcugnano era piccolo. La conosci? Villa Margherita. E' molto bella, là mi sono trovata bene, c'era un bravissimo medico e come stanze e poi gli spazi fuori erano bellissimi, perché c'era un prato verde, potevi fare tutta una camminata grande, ecco quello mi è piaciuto perché potevi uscire, c'era grande, c'era questo grande parco, c'era il bar.

S.: Conoscevi qualcuno nei dintorni? Hai fatto tempo a farti amicizie in paese?

R.: No no no, comunque uscivo quando mi venivano a trovare i miei di casa, però non mi pesava lo stare dentro perché c'era molto da vedere, da fare, da passeggiare, il caffè, le macchinette.

S.: Dipendesse da te adesso che hai visto questa casa qua, che modifiche faresti, se tu potessi cambiare qualcosa in questa casa?

[Breve silenzio]

R.: A dirti la verità non saprei neanche cosa cambiare.

S.: E' a posto così?

R.: Per me è a posto, la casa è a posto, si sta bene, le persone ti seguono bene. In questo mi sono trovata...cioè avevo tanta paura venire, e dopo però...

S.: Cosa ti spaventava di più'?

R.: Mi spaventava il fatto della comunità nuova e che non conoscevo nessuno, e ho chiamato F. più di qualche volta da casa per farmi... Ero tanto agitata.

S.: Quando sei arrivata con il tuo bagaglio, c'era qualcosa dentro a quel bagaglio a cui non avresti mai rinunciato?

R.: Le sigarette.

S.: Le sigarette! Qualcos'altro? Qualche altro oggetto?

R.: No.

S.: Le sigarette. Tu potevi arrivare anche con una valigia di sigarette?

R.: Sì, con i vestiti addosso e un cambio.

[Risata collettiva]

S.: Va bene. Grazie.

**7. Intervista a Beppe (interlocutore mB45Mu23). Mure 13.04.2016.
“(Un vestito) che sia all'altezza”.**

L'inserimento di questa intervista dimostra innanzitutto la grande difficoltà che si incontra nel trarre informazioni, in ambiente di malattia, attraverso contesti e momenti formali. Oltre alla tensione ed al disagio di sentirsi oltremodo osservati, i pazienti di lungo corso devono affrontare anche la fatica di argomenti che sembrano ormai desueti: la casa di origine, il contesto territoriale esterno alla residenza sanitaria, la comunità virtuale costituitasi nel luogo di cura diventano, con il passare degli anni e dei trascorsi lontano dal luogo di origine, una consuetudine che sembra lasciare pochi spazi per ulteriori disamine. Scorrono le giornate senza che vi sia molto da annotare, scorrono i compagni di comunità e passano indifferenti

anche i luoghi salienti della casa, relegati ormai all'interno del perimetro della propria stanza.

Pochi sono gli oggetti che acquistano vero spessore: il caso della foto sul comodino rappresenta quasi un improvviso sussulto affettivo che mostra ancora un attaccamento alle relazioni pregresse. L'attenzione agli abiti conferma una volontà di distinzione all'interno della casa "di cura" ed una volontà di omologazione rispetto ad un mondo esterno, pur ridotto al solito bar ed a poche altre conoscenze.

STEFANO: Io volevo chiederti, secondo te, in cosa questa struttura assomiglia a una casa ed in cosa la trovi diversa da una casa, una casa come quelle che ci sono in paese insomma.

BEPPE (nome di fantasia): Sì sì.

S.: Ci assomiglia?

B.: Sì, sì.

S.: Ci sono spazi che ricordano particolarmente la casa, che te la ricordano in particolare?

B.: Sì, sì.

S.: Quali per esempio ti ricordano?

B.: Tutto.

S.: Tutto? Senti: tu sei un po' il decano qua degli ospiti, il gatto vecchio, diciamo così. La tua stanza sei riuscito a fartela... a personalizzarla? Hai messo delle cose tue a cui tieni in particolare? C'è qualcosa della tua stanza a cui tieni molto?

B.: Sì la radio.

S.: Qualche oggetto tuo che affettivamente ti ... c'è qualcosa che ti è molto caro nella tua stanza: qualche oggetto?

B: No.

S.: Niente?

B.: La radio.

S.: Solo la radio?

[La conversazione non decolla e l'interlocutore appare anche visibilmente preoccupato. Rivolge più volte lo sguardo verso la psicoterapeuta. Provo a suggerire qualcosa frutto delle osservazioni effettuate durante la ricerca.]

S.: Sopra il comodino, sopra il comò, non hai niente di caro di tuo?

B.: Ah sì sì.

S.: Cosa per esempio?

B.: La fòto che ghémo fàto mi e êa Giada.

S.: Ti è cara quella foto? Perché ti è cara quella foto?

B.: Perché mi ricorda la Giada.

S.: Che era una compagna di comunità. Ascolta: quando sei venuto qua la prima volta che impressione ti ha fatto questa casa?

[Con il perdurare del silenzio devo ripetere spesso le domande ed anche i miei intercalare riprendono più spesso del solito il finale delle risposte degli interlocutori.]

B.: Che è una casa grande insomma.

S.: Grande. E in paese qua conosci qualcuno, oltre agli ospiti di questa casa, quando esci: hai conoscenza con qualcuno? Chi conosci?

B.: Gino, quello che abita vissìn a Bruno e la Rosa.

[Risponde ad un suggerimento della psicoterapeuta]

S.: Ci chiacchieri con questo Gino?

B.: Sì.

S.: Loro ti chiedono dove abiti? Cosa gli dici?

B.: Eh i sa che són qua.

S.: Ah lo sanno. E poi: qualcun altro in paese? Basta?

B.: Basta.

S.: Quando esci da qua che posti frequenti?

B.: Bruno [il bar da] e basta. E tre ponti ogni tanto [Gli viene suggerito].

S.: Senti: se tu dovessi un giorno abbandonare questa casa c'è qualcosa che tu vorresti necessariamente portarti dietro, qualcosa che senti molto tuo e qualcosa che invece vorresti lasciare qua? Non c'è niente in particolare?

B.: Mah.

S.: Tu ti vesti molto bene, hai un sacco di vestiti: come scegli questi vestiti, com'è un vestito bello secondo te?

B.: Che sia alla moda.

[Momento di ilarità comune]

S.: Quando vai a scegliere un vestito cosa guardi del vestito che ti compri?

B.: Che sia all'altezza delle mie [non si capisce la parola].

S.: Ho capito.

B.: Sulla base della marca.

S.: Senti: hai sempre dormito in quella camera lì?

B.: No.

S.: Prima dov'eri?

B.: Di sopra dove c'è Marino, con G. [L'ospite che durante il periodo di ricerca abbiamo visto trascorrere quasi tutta la propria giornata sul proprio letto].

S.: Ascolta: trovi differenza quando hai cambiato stanza? Ti sei trovato meglio/peggio? Di sopra stavi meglio? Di sotto adesso ti trovi meglio?

B.: Meglio di sotto, sì.

S.: Come mai? Qual è ...

B.: Perché dopo che mi son fatto male alla gamba faccio fatica a far le scale.

S.: Quindi ti trovi meglio al piano terreno?

B.: Sì, sì.

S.: E ci sono altri posti della casa che tu frequenti oltre alla tua camera?

B.: No.

S.: Stai sempre in camera?

B.: Quasi sempre.

[Gli viene suggerito anche il divanetto esterno per il fumo]

S.: Senti: la tua camera va bene così com'è o ci sarebbero delle modifiche che tu faresti se tu potessi cambiare qualcosa?

B.: No va bene così.

S.: E il resto della casa se tu volessi fare una modifica che cosa cambieresti? Se ti fanno Presidente della Cooperativa e puoi scegliere cosa cambiare cosa cambieresti in questa casa?

B.: Va bene così.

S.: Vediamo un po' un'ultima cosetta: rispetto alla casa tua di proprietà, quella del tuo paese ci torni ogni tanto?

B.: Sì.

S.: Che effetto ti fa tornare?

B.: Un bell'effetto.

S.: Ti piace andare ogni tanto là?

B.: Sì, sì.

S.: E, diciamo, quando sei andato là e poi torni indietro qua come ti senti? Stai...

B.: Penso che stavo meglio là.

S.: Dove: a casa?

B.: Sì.

[La psicoterapeuta gli ricorda un suo progetto sulla casa di origine]

S.: Ce lo racconti questo progetto?

B.: Tornare a casa [suggerimenti ancora] con la badante.

[Ancora qualche battuta]

S.: Hai detto che qui ti va tutto bene la casa com'è. Com'è il rapporto con i compagni di comunità?

B.: Con Fiorenzo no m'assa [non troppo].

S.: E con gli altri?

B.: Sì con gli altri sì.

S.: Cambiano ogni tanto questi compagni: come si vive il fatto che cambiano le persone? E' meglio o è peggio?

B.: E' lo stesso.

S.: Va bene dai, va bene così. Ti ringrazio.

8. Intervista a Claudio (interlocutore mC78Mt26). Breganze 10.02.2016. “Ho iniziato subito a fare i piatti”.

Claudio è uno dei pazienti del gruppo di *Montagnaterapia*, interno a Cooperativa “Libra”. Vive nella struttura residenziale “Meridiana” sita nel Comune di Breganze (Vi), una comunità molto grande, costruita di recente e nella quale i residenti fruiscono del servizio di operatori solamente durante l’orario diurno.

Gli argomenti della mia tesi sono stati dibattuti anche durante alcune escursioni, suscitando l’interesse di pazienti che provengono da strutture afferenti al medesimo gestore, ma non oggetto di osservazione diretta. Il loro contributo in termini di interviste si rivela particolarmente interessante, giacché alcuni di loro hanno in passato frequentato alcune delle comunità osservate, mentre ora si trovano in un contesto a minor protezione che permette un confronto diretto delle problematiche affrontate dalla ricerca.

Claudio, nonostante il tono informale del colloquio, tenutosi di primo mattino, in una piccola stanza della sua struttura, alla presenza della psicoterapeuta referente³¹⁴, tocca ben presto le questioni salienti della difficile convivenza con persone sconosciute, già affrontato da altri residenti in case di cura, descritto senza eufemismi come una limitazione della *privacy*. Emerge inoltre una partecipazione alla casa profondamente ancorata alla cogenza delle rotazioni che essa impone: come se lo stare al

³¹⁴ Roberta Dr. Savio R. .

ritmo delle incombenze venisse considerato un indice di benessere, soprattutto agli occhi di potenziali osservatori e valutatori.

Una volta di più viene menzionato il problema della distanza dai centri cittadini e la conseguente povertà delle reti sociali, spesso ridotte alla frequentazione del bar di paese. In quest'intervista emerge anche il rilievo attribuito al vestiario con cui riempire l'armadio ed il velato desiderio di possedere capi più recenti, nuovi: questo dettaglio può essere letto anche come un desiderio di appartenenza al mondo di fuori, permeato di opulenza ed influenzato dagli indicatori di status.

STEFANO: Volevo chiederti alcune cose in materia di case rispetto alla tua esperienza. Voglio chiederti (questo mi serve per la tesi di laurea, sto cercando di capire come viene vissuta una casa dove si va ad abitare e non è quella da cui si proviene che è una casa diversa). Allora voglio chiederti in cosa questa struttura qua ti ricorda l'idea di casa e in cosa ti sembra invece molto diversa dalla casa in generale e sulla base della tua esperienza insomma?

CLAUDIO (nome di fantasia): Sulla mia esperienza io ho avuto cinque sei anni di convivenza con una ragazza e con i miei suoceri, però era sempre una guerra perché coi suoceri la casa è una guerra. Ho visto tante cose, mi hanno messo le mani addosso, io sono sempre stato fermo però in confronto a quella casa lì e in confronto che sono qui, qui mi sento più al sicuro, perché qui, diciamo così sicuramente, pagheremo anche la retta però abbiamo un tetto, d'estate andiamo a divertirci, la Libra fa quello che può fare anche per noi utenti per portarci, come si chiama in [Non gli viene la parola, suggerisce la sua terapeuta] soggiorni e la pizza e i regali a Natale. Cioè questo qua mi sembra un ambiente familiare che mi fa star bene.

S.: Senti: c'è qualche stanza che ti ricorda più il senso di casa qui dentro?

C.: La stanza... [la domanda gli è poco chiara].

S.: Qualche: questa è una casa grande, così, fra le tante stanze che ci sono ce n'è qualcuna che ti ricorda...?

C.: Sì, la cucina.

S.: Perché?

C.: Perché prima che mia mamma si comprasse la casa nuova, la villa che ha adesso lei, adesso la sua cucina è grande [Borbotta alcune parole che non si afferrano] però quella vecchia che avevo era, mi ricordo, un po' quello. E allora non è che io a volte voglio far da mangiare, tu lo sai che son capace di far da mangiare, il fatto è che mi ricorda tanto... non è che... io non vado in cucina, non mi espongo davanti alla cucina come tante altre persone che vanno lì, poche volte vado dentro perché è giusto che chi fa il turno sia libero. Però questo non avviene quando che lo faccio io, perché quando faccio o il turno qui ci sono tanta gente e io non riesco a concentrarmi su quello che faccio. Ed è per questo che come c'è la *privacy* per non disturbare le persone, [borbotta ancora alcune parole che non si afferrano bene] questa per me è una cosa un po' pesante perché vedo tanta gente, magari non è che fa mi diano problemi però in quel caso lì mi mettono un po'...

S.: Senti: il problema della *privacy* c'è solo in cucina oppure c'è anche altrove?

C.: Continuo ad avere risposte, sono un paio di giorni, io sto zitto e tranquillo anche perché il dottore adesso mi ha aumentato la terapia...

S.: Queste son cose che però...

C.: Sì sì, sinceramente siccome siamo tutti [Altre parole che non si comprendono] non ti nascondo niente. Adesso mi sento meglio con sta terapia qua, sono un paio di giorni che non parlo più tanto...

S.: Rimaniamo sulla casa però: tu dicevi la *privacy* quando sei in turno in cucina così. Per esempio nella tua stanza la *privacy* è adeguata, tu ti senti così o pensi che ci siano cose che potrebbero essere anche riviste?

C.: E' tanto aggressivo quello che è in camera con me. E' tanto aggressivo, anche prima che stavo andando a fare il bagno mi ha urlato dietro e non... io sto zitto.

S.: Come vi siete divisi lo spazio della stanza col tuo coinquilino?

C.: Beh per quello la stanza va anche bene perché almeno fra noi [Sequenza di parole poco comprensibili] e adesso le cose sono migliorate almeno sugli armadi però.

S.: Perché prima com'erano negli armadi le cose?

C.: Eh avevamo tanta roba, disordinati, c'è ancora tanta roba. Il problema è che servono anche i soldi per fare un armadio che sia poco ma che sia buono. Purtroppo io mi trovo... ho qualcosa di nuovo perché mia mamma mi ha regalato [Non si capisce], ma il resto è tutta roba vecchia perché era roba di mio fratello quando era grosso come me di spalle.

S.: Senti un attimo, ma allora di tutta questa roba che entra nella tua stanza tu ti ricorderai il momento in cui sei venuto ad occupare la tua stanza: che impressione ti ha fatto, la casa la stanza? La prima impressione te la ricordi un po'?

C.: Sì è stata dura perché ho dovuto in poco tempo mettere la roba dentro l'armadio: ho fatto fatica. Ma dopo, fin dal primo giorno che ero qua ho iniziato subito a fare i piatti, a mettermi sui turni anche se non... e ho sempre proseguito in questa maniera. Ho avuto i miei alti e bassi per tre mesi però adesso mi sono ripreso e continuo ad andare avanti bene per quello che devo fare. E quella camera lì io spero che...

S.: L'hai personalizzata un po' la stanza tua?

C.: Sì, poche volte parlo al telefono fuori [Ha frainteso la domanda].

S.: No dico: la tua stanza sei riuscito a renderla abbastanza che ti piace? Cos'è che non poteva mancare delle cose che ti sei portato? A cosa non rinunceresti mai di quello che è in stanza? C'è qualcosa?

C.: Cosa rinuncerei? Ah a niente perché mi trovo bene per quello, non è che mi trovo male. Il problema è la persona che c'è dentro che faccio fatica...

[Viene richiamato dalla terapeuta a concentrarsi maggiormente sui quesiti che vengono posti rispetto alla personalizzazione della camera. In realtà l'interlocutore, pur non rispondendo al quesito posto e probabilmente non capito, segnala ciononostante

e involontariamente un ordine di problemi anch'esso legato alla possibilità di far propria la stanza da letto. La terapeuta chiede dunque cosa renda più suo quello spazio.]

C.: Perché ci dormo, perché la tengo pulita, perché... insomma ci sono tante cose: si tiene pulita, cambiare le lenzuola, ogni giorno, ogni settimana...

S.: Senti: è comoda questa casa rispetto al paese, al territorio: ti trovi bene?

C.: [Lungo sospiro] Il problema è che sei in mezzo ai campi, fai un po' fatica, però...

S.: Conosci qualcuno qua dei vicini tu?

C.: Beh ho fatto amicizia con Elvio e la Monia del bar che c'è qui in centro a Mirabella. Poi ho fatto anche con... poi non parlo molto con la Lucia. Appena, appena.

S.: Che è la vicina di casa?

C.: No. La Lucia che ha il bar qua, vicino da Cristiano. Poi Cristiano ogni tanto mi fa [parole incomprensibili] qualcosa da mangiare e mi sento trattato bene. Non c'è niente da dire sul centro. E' che io cerco di star zitto perché se no qua viene fuori di tutto.

S.: Senti: ma se tu fossi l'architetto di questa casa qua e potessi metterci le mani c'è qualcosa che modificheresti?

C.: Sì, fare una piscina qua fuori [ride]. Non servirebbe nemmeno fare i soggiorni no? Risparmiarissimo [risparmieremmo]. Facciamo un bell'investimento su una piscina così non andiamo a... ci basta metterci la crema solare, ci mettiamo sulla piscina e è fatta.

S.: Va bene.

C.: Comunque sia non mi trovo male, adesso mi sento meglio.

9. Intervista a Moreno (interlocutore mM75Mt28). Breganze 10.02.2016. "Vorrei fabbricare una casetta di carta".

Moreno è un altro partecipante al gruppo di *Montagnaterapia*, già residente a "Mure" in passato ed ora stabilmente inserito nella Comunità

“Meridiana”. Non è sempre facile parlare con lui, a causa della sua difficoltà a dominare le emozioni. La presenza della terapeuta e la veste abbastanza strutturata del colloquio, svoltosi in mattinata in una piccola stanza della comunità, hanno consentito uno scambio di vedute di insospettabili profondità e ricchezza.

Vengono ripresi argomenti ripetutamente toccati lungo tutto il corso della tesi, fra i quali la natura eteronoma delle regole, in questo genere di case, all’interno delle quali anche la *ratio* delle supervisioni interne sembra costituire una forma di controllo ai criteri di residenzialità, creando una ulteriore cesura con quanto accade nelle comuni abitazioni. Gli esempi proposti in ordine all’igiene degli alimenti costituiscono un valido esempio di queste limitazioni, così come percepite da alcuni abitanti.

Il ragionamento sulla dimensione dello spazio personale riporta con illuminante lucidità al tema della distanza dei corpi che deve essere sufficiente ad evitarne la con-fusione, permettendo invece l’autonomia delle attività.

Ancora una volta emerge anche l’impossibilità di un tacito meccanismo di rotazione nelle mansioni e nell’utilizzo domestico, regolato, invece, nelle case di cura, da criteri più formali.

Infine appare struggente il richiamo ad una casa vera, propria, alla portata di quanti, per malattia e vincoli economici, siano costretti, rispetto al mondo

reale, ad una provvisorietà ed a una condizione subalterna che si configura nell'assenza di una stabile dimora propria.

STEFANO: Senti Moreno: ho dei quesiti che riguardano la casa da sottoporti. Questa.

MORENO (nome di fantasia): Ah questa!

S.: Per il momento abiti qua.

M.: Sì abito... mi divido tra casa familiare e casa comunità.

S.: Con che tempi, più o meno insomma?

M.: Il week end passo in casa mia e qua il resto dei giorni feriali resto qua a fare varie attività insomma, quello che comporta, quello che riguarda laboratori, quelle cose lì e poi anche attività di volontariato che mi sbrigo qua, lì a Sarcedo alla Costa [una Fattoria Sociale di un paese limitrofo] dove hanno allargato un vasto terreno, i confini del terreno per proporre attività di orto e anche altre cose come tipo terrazzamenti anche, hanno fatto dei terrazzamenti. Abbiamo fatto... hanno fatto un enorme invaso, non per l'acqua, per inserire una struttura fotovoltaica [Il fraseggio risulta un po' masticato, con vocaboli a volte ripetuti ma coerente] e il terreno che avevano riportato l'han portato per realizzare i terrazzamenti, insomma, ecco.

S.: Ascolta: facciamo un po' un confronto, parlando di case, visto che tu hai questa esperienza di luoghi diversi, così: questa casa qua in cosa diciamo secondo te si avvicina di più all'idea di casa e in cosa invece si allontana dall'idea di casa, in cosa assomiglia a una casa e in cosa secondo te è un po' più diversa?

M.: Mah, come dire, certamente la famiglia naturale è a casa [Indugia molto sulla parola "famiglia"] quindi trovo più facilità di ambiente sia qua che là... dipende dal modo in cui...dipende anche dalla gente, da come si comportano gli altri verso di me e io come mi comporto verso di loro, in modo che sia più vivibile, sia vivibile e si possa convivere pacificamente in questo in modo [Lunghissima pausa]...non so non mi ritengo un privilegiato, è che comporta degli obblighi, delle regole, qui [Parole incomprensibili] ci si deve comportare secondo delle regole, quindi a casa puoi fare anche altre cose che magari qua non sono secondo regolamento.

S.: Mi fai qualche esempio di cose che si possono fare?

M.: [Non] Si possono fare per esempio: raccogliere un'erba che si cura da far da mangiare insalata che si càta [trova] per terra io a casa me la mangio così invece bisognerebbe, qua, lavarla o buttarla via, se dopo la pesti. Cioè c'è il discorso dell'igiene che è importante perché siamo in tanti quindi è giusto che il cibo sia controllato. Dopodiché non so: qua i rapporti interpersonali sono convissuti abbastanza.

S.: In quanti siete nella tua stanza?

M.: Io e Giovanni per adesso. Ho cambiato due tre volte stanza.

S.: Come mai hai cambiato stanza?

M.: Per il momento è un bel pezzettino che sono con Giovanni però un problema...no, non è che sia un problema il trasferimento.

S.: La difficoltà?

M.: Come trasferimento, dici, di camera?

S.: Sì.

M.: Come impegno?

S.: Comporta delle difficoltà cambiare stanza?

M.: Come impegno non credo. Ci dev'essere spazio adeguato: ci tengo per le mie cose.

S.: Cosa non può mancare? Come dev'essere questo spazio secondo te?

M.: Comodo, piacevole e anche protettivo.

S.: Sì ma dipende più dalla grandezza della camera o da chi ci sta dentro questa condizione di vivibilità della stanza?

M.: Ah beh se è comoda deve essere abbastanza grande da poter starci... che ci siano tutte le mie cose, da poter insomma disbrigare, fare le mie cose, cioè vedere quali spazi. Poi si può anche cambiare col tempo non è detto che resti sempre lo stesso. Però importante è che ci sia un adeguato spazio in modo da fare anche delle attività all'interno della stanza.

S.: Tu quali fai? Quali attività fai? Cosa ti sei portato per fare qualche attività?

M.: Niente, ogni tanto mi metto là a scrivere oppure mi metto là a leggere.

S.: Oppure fra le cose che ti sei portato c'è qualcuna a cui non si dovrebbe mai rinunciare, a cui non rinunceresti mai, fra le tue cose?

M.: Oddio, per esempio le cose essenziali per vestire penso. Sì il completo [Non si capisce] da corsa [La terapeuta gli suggerisce le scarpe da *jogging*] per andarmi a fare i miei giretti qua intorno perché è importante anche avere un'attività, vivere la comunità come passaggio no? Perché poi se si trova la condizione per trovarsi bene in un tal luogo è anche più facile... o no, perché dipende dal programma che... perché il futuro come fai? Come si fa a programmare il futuro? Si vive alla giornata. Io vivo alla giornata per esempio.

S.: Senti un attimo, ma questo vivere alla giornata, anche tornando all'idea iniziale di cosa...

M.: Per esempio io oggi voglio fare una corsetta, oggi ho voglia di fare, scrivere qualcosa, oggi ho voglia di... oppure si può fare qualcosa insieme dal quaderno della giornata.

S.: Vivi alla giornata anche a casa tua, quando sei nell'altra parte?

M.: Sì certo, certo, le cose che faccio qua posso farle benissimo anche a casa, anzi a casa sono più... non ho... diciamo che sono meno controllato. Però sono responsabile sempre delle cose, quello che comporta il vivere con gli altri, trovando un spazio per sé e cercando di non invadere lo spazio degli altri.

S.: Okay, senti: queste forme (dicevi: sono meno controllato), ci sono forme di controllo molto diverse da quelle che ci sono a casa oppure si assomigliano? Se ti viene in mente qualcosa. E poi un altro aspetto che mi interessa è come gestite... qualcuno diceva che c'è la necessità di fare i lavori no? Anche di partecipare alla cura della casa: com'è gestita questa?

M.: Casa mia?

S.: Qua. Trovi delle differenze?

M.: La cura della casa, la pulizia, così, o anche la cura personale, l'igiene personale intendi? Anche un po' tutto nel senso che, trovi più giusto approcciarsi o avere un colloquio per esempio con te o con qualsiasi altra persona anche che non conosco, in special modo che non conosco che puoi avere un'immagine, presuppone che ti, come dire, ti [frasi e parole

interrotte in questa fase] ti fai un'immagine di te positiva, nei confronti dell'altro, questo è importante perché anche gli altri perché possono criticarti, possono anche mandarti via perché se per esempio una persona che ci tiene tanto all'igiene è giusto che sia pulito. Una persona che resta tutta spiegazzata, che ci tiene poco all'igiene e, come si può dire, non è che sia denigrata dall'altro è anche una cosa non positiva, negativa. Faccio fatica a spiegare.

S.: Senti: al di là della cura personale, invece, la cura della casa: tu qui partecipi ai lavori che servono per tenere la manutenzione della casa? E in che modo è organizzato secondo te questo?

M.: Per esempio una volta alla settimana abbiamo la pulizia della camera, questo come tutti quanti, quindi abbiamo dei turni, abbiamo i turni del lavaggio piatti, della cucina oppure preparazione tavole, oppure qualche volta magari nel portare i sacchetti dell'immondizia fuori. Oppure... ci dividiamo i compiti, logicamente non è facile gestire tutto l'apparato però se ognuno di noi ammette i suoi compiti, sa quando deve fare, in che modo, eccetera, tutto diviene più semplice.

S.: Perché dici non è facile gestire?

M.: No nel senso che non è facile gestire perché magari bisogna avere un po' anche senso della misura, perché tanti magari non hanno, sono un po' sbrigativi, allora sono un po' anche confusionari, mettono una cosa di qua, fanno una cosa là, lasciano stare, lasciano a metà...

S.: E così come si risolve?

M.: Bisogna istruire le persone, bisogna istruire, bisogna cercare di, cercare di premiare la gente che fa la cosa fatta bene.

S.: Chi lo fa sto lavoro?

M.: Adesso io qua lo dico così che bisogna far così però non credo che si faccia, bisognerebbe [Ride].

S.: Senti ti chiedo una cosa sulla collocazione fisica di questa comunità rispetto al territorio: è adeguata secondo te questa casa?

M.: Sì è bella la casa, è nuova, è una struttura nuova, ha avuto degli inconvenienti in passato come perdite di acqua o eccetera, robe così insomma che... hanno fatto i lavori troppo in fretta, cosa vuoi...

S.: Rispetto al paese?

M.: Il paese è qua vicino, Breganze è vicino.

S.: Ci vai qualche volta?

M.: Sì vado, sì. Dovevo andare anche stamattina perché c'era l'appuntamento della camminata con un gruppo di gente che si incontrano, hanno un appuntamento fisso durante la settimana e allora andiamo a passeggiare per i dintorni di Breganze o le colline, quello che c'è da vedere insomma anche le marce alle malghe di Breganze, per esempio, anche quella è interessante.

S.: Tu conosci qualcuno qua in zona dei tuoi vicini?

M.: [Subito pensa all'attigua altra comunità residenziale] Ah sì Stefano, quello che ha il vigneto. Sì persona alla mano, che è disponibile.

S.: E' il vicino di casa?

M.: Sì sì è il vicino di casa. Gli è stato proposto se si poteva fare un tirocinio presso di lui a raccogliere per esempio le erbacce, non so, a fare l'orto o a potare l'uva, i vitigno, non l'uva. Però ci è sempre stato negato perché ha... non lo so il motivo principale, probabilmente pensa che sia già autonomo e quindi lui ha già i suoi aiutanti che vengono a dargli una mano o anche dalla parte dell'uva vengono dei macchinari apposta meccanici automatici vengono a raccogliere l'uva.

S.: Senti: ti chiedo un'ultima cosa sempre sulla casa qua. Dipendesse da te, dovessi metterci le mani c'è qualcosa che cambieresti?

M.: [Ride] La mia idea... avevo visto su una rivista che c'era in vendita queste case di carta a poco prezzo. Ho detto se una volta uscirai, se avrò la fortuna di uscire a terminare il mio percorso magari prendermi una casetta per acquistare [momento di imbarazzo, il discorso per un attimo si interrompe], prendere un lotto di terra, acquistarlo e vorrei fabbricare una casetta di carta, ma carta cartone, carta nel senso speciale...

S.: Non vuoi fare il clochard con la carta insomma? [Scherzo.]

M.: E' una cosa che la vendono, che la fanno in Svizzera e una cosa che costa anche.

S.: Cosa avrebbe di diverso da questa?

M.: Perché intanto isola, poi bisognerebbe, per esempio adesso va di moda la casa in legno ma a parte questo...

S.: Perché ti piace tanto quella casa?

M.: Sì perché avevo detto così per spargnàre [risparmiare] quattro soldi, non avendo un lavoro con uno stipendio fisso, ho solo la possibilità come introito, ho solo la pensione civile e quindi...

S.: Era per una questione economica che ti piaceva?

M.: Economica esatto, perché non ho la possibilità di, come si dice, di permettermi una casa di lusso.

S.: Grazie.

M.: Niente. Dopo fai il tema su queste cose?

S.: La tesi faccio, sulle case.

10. Intervista a Giovanni (interlocutore mJ88Mt08). Breganze 10.02.2016. “Se non avessi avuto i libri”.

Un altro degli afferenti al gruppo di *Montagnaterapia*, ugualmente residente nella comunità Meridiana, un ospite molto giovane e di elevata scolarizzazione, affronta il tema della casa fornendo alcuni scenari di comparazione, nel corso della conversazione, relativi ad altre esperienze di condivisione dello spazio. L'intervista si svolge di buon mattino, alla presenza della terapeuta di struttura, come da accordi intercorsi e con atmosfera leggera, parimenti ad altri dialoghi registrati nella medesima comunità. La scaletta predefinita sopporta facilmente la digressione su temi alternativi ed osservazioni direttamente messi in campo dall'interlocutore.

Ne esce una domesticità imperniata sul binomio camera/cucina ed una funzione secondaria del salotto come ambiente di socializzazione. Si tratta di una strutturazione molto personale che conferma la possibilità di

sezionare l'ambiente di cura in campi a complessità ridotta dai quali ripartire nel periodo di ambientamento.

Emerge anche il problema del difetto di giurisdizione attribuito agli inquilini in materia di accesso alla struttura. La promiscuità infatti e le regole stesse generali impongono dei limiti alle possibilità di ospitare altre persone all'interno dei propri locali. Nel corso di tesi, inoltre, mi ero già soffermato sul problema delle dimensioni dell'immobile, non sempre determinanti ai fini di un buon vissuto e della perifericità delle stesse, puntualmente richiamate nei passi che seguono.

STEFANO: La prima domanda è secondo te, nella tua visione, in cosa questa struttura come questa si avvicina all'idea di casa, in generale, secondo le tue percezioni e in cosa invece si allontana? Quali sono le cose che ricordano di più l'idea di casa e quali invece quelle che ci portano più lontano dall'idea di casa?

GIOVANNI (nome di fantasia): Beh può avvicinarsi all'idea di casa secondo me tutte quelle attività che si svolgono a casa. Può essere colazione, far da mangiare, pulizie, quindi tutte quelle attività in cui si mantiene una certa normalità e quindi una casa.

S.: Sono organizzate nello stesso modo?

G: No non sono organizzate nello stesso modo, dipende se è una casa condivisa (per esempio ho vissuto in una casa condivisa) sì perché i turni vengono decisi.

S.: Cosa intendiamo per casa condivisa?

G: Università, universitari quindi quattro/cinque ragazzi che convivono insieme e quindi lì bisogna avere un certo equilibrio all'interno della casa. Quindi bisogna spartirsi i turni per le pulizie.

S.: Com'era mantenuto là quest'equilibrio e come invece è mantenuto qua?

G: Là era mantenuto decidendo, insieme, prima, quando ci si trovava all'inizio, su come suddividersi i turni. Quindi chi aveva problemi alcuni giorni e chi altri e quindi si decideva insieme, in base a queste esigenze quando fare i turni.

S.: E qui?

G.: Eh sì qui si dice... sì anche qua i turni vengono decisi in base a chi ha i vari problemi, chi ha lavori da fare all'esterno ed è l'operatore che alla fine si mette a fare le tabelle.

S.: Ma: e nel momento in cui ci fosse uno scarto diciamo dalle decisioni anche lì veniva gestito in maniera uguale? Ipotizziamo che il turno non venga svolto?

G.: Se il turno non viene svolto, diciamo, per quello che è la mia esperienza di condivisione di casa, veniva fuori un putiferio e dopo si prendeva il ragazzo e gli si diceva «come mai non hai fatto il turno?» e alla fine si riusciva in qualche modo a gestirsi le pulizie. Però si tentava di convivere pacificamente e di svolgere continuamente. Se uno aveva un problema lo diceva. E dopo uno poteva sostituirlo facilmente. Non è che fosse molto frequente. Anche qua si può gestirsi a volte però bisogna avvertire prima [Ride].

S.: E queste due modalità si differenziano dall'esperienza in famiglia?

G.: Differenze in famiglia per me sì tanto perché, vabbeh, a casa mia c'avevo la donna delle pulizie a pulire e quelle cose lì venivano svolte da una persona incaricata appositamente e pagata. Per il mangiare lì era in base a chi era a casa al momento quindi anche lì era molto vario come decisioni.

S.: Okay, ritorniamo all'idea di casa: tu dicevi che per alcuni versi questa può assomigliare alla casa condivisa. Eravamo rimasti lì, proviamo ad andare oltre, a capire... ritorniamo all'idea di cosa assomiglia alla casa e di cosa invece la allontana dall'idea di casa, sempre secondo la tua opinione.

G.: Sì poi magari c'è differenza da quella che può essere la mia casa e le mie esperienze e il fatto magari che posso ospitare quando e come voglio. Qui bisogna prendere degli accordi ben precisi e poi in una struttura così, per me, difficilmente posso ospitare qualcuno che stia qua e passare. Devo perdere il mio

tempo e stare fuori con la persona con cui voglio stare insieme in quel momento.

S.: Quindi possiamo dire che è diversa l'idea della accessibilità dei confini rispetto a casa?

G.: Sì: casa è molto più aperta per chi entra, per chi voglio entrare per chi voglio far entrare.

S.: Mentre qui la decisione non spetta a te insomma?

G.: Cioè bisogna prender degli accordi ben precisi con i responsabili, decidere i tempi e tutto, ecco.

S.: A livello degli spazi della casa c'è una similitudine con l'utilizzo rispetto alle case che hai frequentato prima, ne hai citati di due tipi, quella familiare e quella universitaria, nel senso che tu accedi agli ambienti, li utilizzi, li personalizzi con gli stessi criteri o qui in qualche modo sei costretto, oppure hai sentito il bisogno, diciamo, di utilizzare uno schema diverso?

G.: Beh per quello che può essere lo spazio della camera è abbastanza [Parola incomprensibile] e libero perché i miei oggetti, le mie cose le ho personalizzate, anche gli spazi li ho decisi...

S.: Me la descrivi un po' la tua stanza?

G.: La mia stanza, tu entri, la porta [Mima], ti trovi davanti subito una chitarra, dei tavolini, uno davanti all'altro, a destra c'è lo stereo, il computer ogni tanto [Parola incomprensibile], a sinistra c'è lo spazio del mio coabitante, coinquilino [Si tratta di Moreno], con le sue cose, un marasma di cose [Ride] e abbiamo i nostri letti, che sono il mio letto è alla destra, il suo letto è alla sinistra. Gli armadi anche sono stati divisi, alla destra c'è il mio mentre il suo è alla sinistra appena entri dalla porta. Il bagno è dentro alla camera quindi è anche abbastanza grande e abbiamo strutturato la camera, in modo che potessimo girarci anche abbastanza liberamente. Poi abbiamo un terrazzino, quindi abbastanza...

S.: Come avete deciso in merito all'occupazione dello spazio?

G.: Ah abbiamo diviso a metà praticamente. La stanza è divisa a metà. Una metà vivo io e metà lui e quindi non è che sia...

S.: E sul confine di questa metà c'è qualche forma di pressione o c'è qualche forma di marcatore che segnala?

G.: Ah no, assolutamente [Risponde ad una domanda della psicoterapeuta sulle scrivanie che sembrano delimitare le metà.]. Ma è stata una cosa anche naturale, senza pensarci sopra. All'inizio avevamo fatto una disposizione a elle della scrivania ma abbiamo visto che non funzionava, cioè occupava troppo spazio e quindi abbiamo deciso questa disposizione più funzionale ai movimenti, alle esigenze.

S.: Poi torniamo sulla questione della tua stanza però volevo sapere se ci sono altri spazi all'interno della comunità che tu senti abbastanza personalizzati o comunque a diverso titolo utilizzi di più e altri, se invece in altri spazi non li senti tuoi e eventualmente qual è il motivo.

G.: Gli spazi che sento mio maggiormente al di fuori della mia camera...

S.: Tieniti sempre una pietra di paragone con i due aspetti che hai sottolineato prima quella della casa di studenti e quella della...

G.: E' la cucina. Io ho sempre avuto la cucina come ambiente familiare o di ritrovo, di discussione, sempre la cucina. E anche qui, quando ho il mio turno cucina è lì che sto maggiormente anche con i miei tempi per preparare e far tutto e sto lì. Salotto difficilmente: poco lo utilizzo se non per guardare la tivù alla sera e prendere il mio spazio alla sera praticamente. Dopo altri spazi non ce ne sono, anche perché lo vedo molto dispersivo come struttura. Allora una casa per me è molto più... cioè è vivibile nel senso... [Alcune parole sono pronunciate troppo velocemente e non si comprendono] camere: la camera è quello spazio che tu stai, ti rilassi e hai i tuoi tempi. Dopo la cucina è lo spazio di convivialità con le persone. La cucina salotto un unico spazio. Il salotto non l'ho mai... non ho mai avuto un salotto in cui stare insieme agli altri. Il salotto vien fóra un ambiente pàr mangiare le cene e basta.

S.: Funzionale.

G.: Funzionale, sì è quello.

S.: La cucina, diciamo che la cucina per me è l'ambiente più mio.

[La psicoterapeuta di struttura sottolinea alcune necessità particolari, in materia alimentare che differenziano Giovanni e Moreno dagli altri coinquilini, condizioni accordate in ordine al loro maggiore carico quotidiano di impegni. Giovanni inoltre prima era in una stanza singola.]

S.: Cosa cambia?

G.: Cosa cambia: io ho vissuto la maggior parte del tempo in camere singole e la camera singola è molto più personalizzabile nel senso: i tempi con cui fai le pulizie o stai in camera o chi sta con te in camera o chi vuoi far entrare in camera è molto più, diciamo, puoi decidere più facilmente mentre se sei con un'altra persona in camera devi anche tener conto di questa persona, delle sue esigenze, i suoi tempi. Moreno è tranquillissimo. Per fortuna entra una persona tranquilla in camera. Ci troviamo bene, conflitti non ne abbiamo mai avuti.

S.: Quali sono i limiti della convivenza, della condivisione della stanza, dove eventualmente senti...?

G.: [Non si comprendono alcune parole] può essere il sonno, per noi che abbiamo difficoltà sul sonno, per esempio. Io sono una persona a cui qualsiasi minimo rumore mi sveglia. Ho difficoltà anche a dormire in questo senso. E può essere che magari un'altra persona si posso svegliare più spesso, oppure andare a letto più tardi e quindi a parte queste piccole attenzioni che magari in una camera singola non ci pensi.

S.: Senti: quando sei arrivato qua la prima volta l'impressione che ti sei fatto della casa cosa ti diceva? Qual è stato il primo sentito che hai avuto rispetto all'ambiente?

G.: Måssa [troppo] grande, cioè troppo grande, scusa.

[Lo tranquillizzo circa la possibilità di trascrivere il dialetto]

G.: Allora: l'ho vista tanto grande e dopo anche gli spazi... l'esterno mi pareva grandissimo.

[Il mio cane e la gatta della comunità interrompono per un attimo il colloquio ed è necessario farle uscire.]

G.: Dopo cos'è stato... dopo anche il salotto... allora c'è stato le prime notti dicevo come mai nessuno rimane su sveglio la sera, quello soprattutto, non c'è stato nessun momento di condivisione con tutti alla sera che è un fatto che non... tuttora stanze di due persone si hanno dei momenti comuni magari la sera, guardare la tivù, chiacchierare. Inizialmente ho provato magari con i giochi in scatola che c'erano qua, provare parlando un po'. La gente dopo una certa ora ha sonno e effettivamente capisco anche perché ha sonno, ci sono difficoltà a star svegli.»

S.: Senti: rispetto alla collocazione fisica di questo immobile, come lo ritieni rapportato al territorio?

G.: Ah siamo in un buco, troppo distanti dai centri, questo sì l'ho sentito subito.

S.: E' troppo periferica?

G.: Periferico sì, molto periferico.

S.: Quali sono le difficoltà della periferizzazione se possiamo...?

G.: L'accesso a strutture, a certe strutture facilmente accessibili se sei in un centro cittadino.

S.: Beh, nonostante tutto però qualche casa c'è. Avete, tu hai dei rapporti, conosci qualcuno qua in zona?

G.: Io Stefano, il vicino lì, ogni tanto chiacchiero con lui e dopo il vivaio qui del garden dove vado a fare tirocinio e basta.

S.: Questi sono i tuoi riferimenti locali?

G.: Sì.

S.: Un'altra cosa sempre rispetto a... torniamo alla tua stanza: quando hai detto che l'hai abbastanza personalizzata, rispetto alla tua valigia d'accesso, metaforica insomma, anche fisica, così, c'era qualcosa di irrinunciabile quando hai scelto, insomma quando hai deciso di venire in questa struttura? Cosa non poteva mancare in quella valigia?

G.: Eh la chitarra, il computer e lo stereo. Queste tre cose sono irrinunciabili. E i libri: ho portato una valanga di libri.

S.: Quali funzioni hanno? L'irrinunciabilità di questi oggetti...

G.: Sono attività che si fanno in solitaria, tra virgolette, a scopo ludico e di intrattenimento, soprattutto il leggere, il leggere probabilmente ... i primi periodi se non avessi avuto i libri non so cosa avrei fatto.

11. Intervista a Carla (interlocutore fC97CRo07). Mussolente 10.02.2016. “Non può mancare un libro”.

Carla è l'unica ospite di Col Roigo a cui io abbia potuto somministrare un'intervista strutturata. Nell'intervallo temporale che ha separato l'etnografia, come osservazione (più o meno) partecipante, e la sequenza delle interviste molti ospiti di questa comunità residenziale erano stati ricoverati o trasferiti altrove e fra chi era rimasto solo Carla avrebbe in effetti potuto sostenere questa specifica modalità di indagine. Arrivo a Col Roigo prima di pranzo. Dopo i saluti scegliamo la saletta più a sud, quella più lontana dalla cucina, per svolgere il colloquio al quale, su mia richiesta, accede anche il coordinatore³¹⁵ della comunità. Ho sempre preferito che durante le interviste una figura, diciamo, “interna” fungesse da garante.

Fra i temi salienti affrontati da Carla assume un rilievo ancora particolare la coerenza delle rotazioni per i servizi in casa affidata non dunque a spontanei meccanismi di reciprocità, quanto piuttosto a formali norme e persino a sanzioni. La momentanea assenza di alcuni ospiti da un lato amplia gli spazi di tranquillità e di contro sembra, però, spalancare le porte a noia e solitudine: anche nel corso della tesi si è sottolineato come la vicenda dei protagonisti si intrecci indissolubilmente con il senso di casa, ampliandone la portata. Non ai soli muri evidentemente ci si appassiona.

³¹⁵ Giuseppe Dr. Massignani.

[Il coordinatore della Comunità di Col Roigo che assiste all'intervista, come da mia richiesta, introduce brevemente il contesto dell'incontro, spendendo alcune parole di elogio per Carla e per le sue doti di scrittrice, assicurando che gli articoli da lei presentati per il giornale aziendale troveranno presto posto nel sito. Rassicuro Carla anche sull'utilizzo di un nome di fantasia nel momento dell'inserimento dell'intervista nella tesi. Lei avrebbe preferito Viola, tuttavia nelle trascrizioni, durante il lavoro sul campo, avevo sempre utilizzato Carla che poi, quasi per inerzia, ho mantenuto.]

STEFANO: [...] Allora, se vuoi raccontarmi le sensazioni che hai avuto quando sei arrivata in questa struttura, proveniente da qualunque altra parte tu provenissi no? E così, qual è stato l'impatto di...

CARLA (nome di fantasia): Eh, l'impatto è stato abbastanza di accoglienza, sia del luogo che delle persone, e come primo impatto. La casa mi è sembrata un ambiente caldo, mi piaceva esteticamente, però poi, dopo una quindicina di giorni, ho avuto già dei problemi ad adattarmi.

S: Ti ricordi un po' quali erano questi problemi?

C: Sì, erano dei problemi più con le altre persone, quindi condividere gli spazi, avere, trovare uno spazio mio all'interno della comunità, tipo è un problema che un po' permane nel senso che per esempio quando uno sta un po' male magari non ha voglia di chiudersi in camera per tutto il giorno, però non vuole neanche stare in mezzo agli altri è difficile trovare un posto in comunità dove potersi rilassare insomma.

S: Tu, quale posto prediligi nel...?

C: Divano.

S: Anche quando devi appartarti questo?

C: Sì, perché lo faccio a modo mio.

S: Quindi tu riesci a trovare una tua...?

C: Una mia dimensione. Tranquilla anche.

S: Per divano intendi quello che abbiamo nella penisola?

C: Sì.

S: In ingresso.

C: In salotto nord.

S: Le difficoltà, in generale, di un cambiamento di struttura, riesci a sintetizzarle tu... Nella tua esperienza magari di qualche cambiamento? Quali sono, al di là del rapporto con gli altri, l'appaesamento avviene naturalmente o in qualche modo porta anche altre difficoltà oltre all'aspetto della condivisione?

C: Beh, ci sono difficoltà tipo negli spazi sicuramente nel senso che non li senti tuoi fin da subito e intanto ci vuole un po' per sentirli tuoi.

S: E come si fa? Oltre che ci vuole un po'?

C: Li si arreda per esempio.

S: Tu hai potuto farlo?

C: Sì.

S: Mi descrivi un cambiamento che hai voluto fare tu?

C: Ho messo la foto di mio papà sul comodino, ho attaccato alcune frasi sul muro, ho attaccato un mandala sul muro, ho attaccato un disegno... ho personalizzato un po', perlomeno camera mia.

S: Ascolta, e se dovessi descrivere tu diciamo, tu adesso hai bene in mente questa casa, tu adesso la conosci anche molto bene...

[Il coordinatore ci ricorda che Carla proprio oggi è in comunità da un anno.]

S: Nel senso che dovevi portare le paste tu allora oggi!

[Si ride.]

S: No, e se tu dovessi dire in cosa questa struttura qua si avvicina molto a una casa e in cosa invece trovi che ci siano invece degli scarti rispetto ad una casa, delle differenze?

C: Beh, secondo me, i posti più familiari sono la cucina e il salotto nord, gli altri sono dei posti un po' più informali nel senso l'ufficio, la sala colloqui, l'infermeria, ti danno un senso un po' più di freddezza, forse è normale perché qui è comunque una struttura sanitaria.

S: E senti, la cucina che tu citi come posto, diciamo, più simile alla casa, cosa ne apprezzi della cucina? Perché la descrivi come posto...?

C: Perché è bello fare anche le mansioni insieme, mangiare insieme, ritrovarsi a parlare: son dei piccoli momenti di condivisione che fanno bene.

S: Le mansioni le fate a turno o ...?

C: Sì.

S: Funzionano bene questi turni?

C: Sì.

S: E' facile gestirli?

C: Sì, mediamente sì.

S: E questo a prescindere la numero in cui siete qua dentro insomma...?

C: Adesso è un po' più difficile perché siamo solo in tre e quindi facciamo sempre tutto tutti e tre insieme e, ci son stati dei problemi nel senso che c'era un utente che non voleva fare le cose...

S: Come si risolve quando uno non fa le cose?

C: Non le fa.

S: E chi le fa?

C: Gli altri due

S: [Sorrindo] E quindi è fonte di disagio questo?

C: Un po' sì, un po' sì eh.

S: In questo senso, in questo senso è quasi meglio essere di più?

C: Sì, perché i turni sono più distribuiti, si possono programmarli.

[Il coordinatore di struttura mi specifica che ci sono delle sanzioni per quanti non svolgano le proprie mansioni. C'è un breve scambio confronto sul tema della turnistica in generale e sulle ripercussioni degli eventuali rifiuti.]

S: Beh ma...ritornando lì al momento in cui uno sta male e non fa il turno, dici come si, come viene gestita la cosa.

C: Di solito lo sostituisce o l'operatore o un ragazzo che si offre volontario e poi la persona restituisce il turno.

S: Ah, ah quindi c'è un meccanismo di restituzione?

C: Sì.

S: Ti dovevo chiedere, visto che hai toccato tu il tema, questo qua della capienza, no, per alcune cose, per alcune cose sembra che essere un po' di più non guasti, insomma no? E' l'unico vantaggio e/o svantaggio quello di essere più o meno, cioè come funziona ad essere in di più è utile per... a essere di più è un disturbo per...?

C: Essere di più si sta un po' meno tranquilli, però è più utile per l'andamento della comunità in generale.

S: Solo l'aspetto funzionale è utile? Mi ricordo che... Sai che non mi ricordo già più il nome della ragazza che ci siamo conosciuti...

[Il coordinatore suggerisce il nome.]

S: No, Diletta è un'altra.

C: Alba.

S: Alba, non ho mica visto Diletta. Alba, diceva, diceva anche che un po' rimpiangeva quando erano un po' di più perché c'era un po' più vita e così... Tu?

C: Sicuramente c'è più vita, però c'è anche meno spazio per la tranquillità, secondo me. D'altronde però la comunità funziona un po' meno, nel senso che ci siamo trovati senza gruppi per un periodo e con meno movimento interno.

S: E quindi, questo è fonte di disagio in qualche modo?

C: Sì, ci sono stati dei momenti un po' più morti in questo periodo, adesso si stanno riattivando le attività.

S: Meglio o peggio la riattivazione delle attività?

C: Meglio!

S: Meglio?

C: Sì!

[Il coordinatore suggerisce l'aspetto della noia trovando l'approvazione di Carla.]

S: E questa condivisione dello spazio, ah, eravamo fermi alla cucina, in cosa invece tu vedi lontano? Ci son spazi che tu ritieni più lontani da quelli di un'abitazione? Tu e...

C: La sala colloqui, l'infermeria e l'ufficio perché sono posti un po' più asettici per me. Però, per l'appunto, siamo in una struttura sanitaria, è giusto che tengano relegati alla loro funzione dedicata.

S: E sempre rispetto invece alla condivisione, visto che mi pare che ci siamo fermati abbastanza, la condivisione della stanza è difficile? La stanza da letto...

C: Io sono stata molto tempo da sola, però devo dire che quando ero in stanza con altre persone non era difficile.

S: Avete trovato i giusti equilibri o oppure lo spazio era talmente tanto che non c'era neanche la possibilità...

C: Lo spazio ci bastava

S: Vi bastava sì?

C: Sì.

S: Anche l'affiatamento è buono? E' meglio essere da soli o meglio essere in due?

C: Secondo me è meglio essere in due!

S: Meglio per?

C: Perché ti fai la chiacchiera, perché, perché sì...

S: E, siamo già verso in fondo, come definisci la collocazione di questa comunità rispetto al territorio? E' una postazione ideale?

C: E' un posto bellissimo!

S: Bello per? Con quali vantaggi? Con quali disagi?

C: Beh, bello per il paesaggio, per il verde, forse un po' scomodo per Bassano, che si raggiunge con un po' di distanza...

S: E' periferico un po'?

C: Un po' periferico sì.

S: Tu, tu conosci qualcuno dei vicini qua intorno?

C: No.

S: No. E, l'ultima robina, dai che... Se... se tu fossi l'architetto di questa casa e potessi metterci le mani, cosa faresti? Quali modifiche apporteresti?

C: Mamma mia...Mamma mia...

S: Dovessi scegliere tu... Un giorno, sei nel posto di Giuseppe [Il coordinatore] e dici... Ho la giornata in cui...

C: Amplierei la sala colloqui... Perché troppo piccola secondo me, dà un senso di soffocamento...E anche dove ci sono gli operatori.

S: La amplieresti?
 C: Sì
 S: Ma la amplieresti perché vuoi più operatori dentro o perché potrebbero...
 C: No, perché secondo me è troppo piccolo.
 S: Ah son piccoli.
 C: Sì.
 S: ...come spazi. Piccoli e...
 C: Soprattutto la sala colloqui.
 S: Sala colloqui... Cosa abbiamo ancora... Credo che mi hai detto abbastanza? Ah no, no, c'è ancora qualcosa e, e ... era la domanda di prima, quella della tua valigia [Sorrìdo]...
 C: Ah, la valigia.
 S: [Sorrìdo] Dovresti, dovessi scegliere, nominare un oggetto irrinunciabile fra quelli che ti sei portata dietro insomma, a quale non rinunceresti mai, dovessi fare...cambiamenti così... cos'è molto importante? Prima hai parlato di come hai personalizzato la tua stanza, hai detto me la son resa... Così... C'è qualcosa che non può mai mancare in questo?
 C: Non può mancare un libro.
 S: Qual è la funzione del libro?
 C: La funzione del libro è la funzione dell'interesse.
 S: Sei stata esaustiva.
 C: Grazie.
 S: Grazie a te.

12. Intervista a Valeriano (interlocutore mV83Te04). Marostica 28.01.2016. “Un mondo a parte nell’armadio”.

Quella che segue è un'intervista di rara intensità emotiva con un interlocutore, probabilmente l'unico fra tutti gli intervistati, che non cambia registro di conversazione, nonostante il riproduttore audio davanti. Mantiene la medesima disponibilità a raccontare ed a raccontarsi già incontrata nel corso della tesi, durante l'etnografia presso la comunità La Terra. Il

colloquio si tiene di primo mattino, alla presenza della psicoterapeuta di struttura³¹⁶, figura anche in questo caso garante e rassicurante agli occhi dei pazienti, all'interno della stanza dell'interlocutore stesso, della quale conosco ormai molte cose, dopo le ripetute visite per la ricerca sul campo.

Abbiamo allestito insieme uno spazio con tre sedie, fra i letti e gli armadi facendo in modo di simulare una visita in casa altrui: Valeriano, come già sottolineato possiede le chiavi della stanza, nella quale trascorre il tempo personale destinato al riposo ed al ritiro, come riferisce, e dove custodisce gran parte dei propri effetti personali: l'armadio è un microcosmo o, come lo definisce lui, un mondo a parte. La comunità offre a Valeriano un appaesamento notevole, simile, in parte, a quello già incontrato nel caso di Marco a "Mure", pur senza dimenticare le difficoltà della convivenza con altri e della ristrettezza degli spazi personali disponibili.

STEFANO: Me són fatto na traccia Valeriano de ròbe da chiéderte.

VALERIANO (nome di fantasia): Brào, brào. Dìme!

S.: Ciacoêmo [Chiacchieriamo] àncà liberamente, così no. Provémo a dire, secondo ti no, déssò ti ormai te si un gatto vècio [un anziano] qua dentro, un po' de esperienza te te êa ghe fàta. Secondo ti in cosa la comunità qua, diémo, quài séi i spazi i posti che assomiglia di più a una casa e in cosa diversamente rispetto all'esperienza de una casa qualunque tè sembra che ghé sia delle differenze?

V.: Allora dunque ghé sé la camera che sé nuova, spazio in cui uno, quando l'è fermo el tróva lo sfogo intimo personale mentre

³¹⁶ Elisa Dr. Faggion.

la sala da pranzo, come che sé adibìa prima ma ànca adesso sé più uno scambio culturale.

S.: In che senso?

V.: In qualsiasi forma, cioè se uno gà da scambiàrse delle informazioni séê scambia so [giù].

S.: Da basso? Nello spazio comune?

V.: Nello spazio comune. Mentre la camera sé più uno sfógo personale.

S.: Si riesce ad essere, di sémo, in càmara si riesce ad avere uno spazio quindi personale in cui uno, me pare che tè di si, se rintana un po', se ritira?

V.: Eh proprio! Mi gò chél fato pròprio, magari éa pòe dire in termini pì aulici de mi [Si rivolge alla psicoterapeuta] gò proprio chél fato là che éa va chiuderlo come uno spazio e proprio farlo mio e de espatriare el mondo intiero. Cioè riesso racchiùderme...

S.: Próa dirme, di sémo così cóme che té vién: ti té di si, quindi, la casa sé el posto dóve che té ghè fàto uno spazio tuo e té ghè lascià tutto il resto fuori [Valeriano conferma]: come ghé sùto riussìo?

V.: Come che ghé so riussìo? Cò [Quando] mi poso la testa sòl cussìn parché son stufo al fin de la giornata e nòn vò, proprio ghé digo son finìo proprio che gò fàto él me dovère, sento che sòn ànca a pòsto de cosciénsa, digo bàsta perché mi éa me pàrte éa gò fàta, non ghé sé motivo che me àlse par fare de pì ancora. E quindi questo: mi me butto e dormo e quéo sé el me spàzio e riesso a tegnère fóra el mondo esterno e tegnèrme tutto dentro par mi.

S.: Ghèto [hai] sempre dormìo in questa stanza?

V.: Sé circa tre àni, vao pài tre àni che dormo su sta stànsa qua, non nel sòito posission del lèto ma sé tre àni.

S.: Senti: te ricòrdito come che te éa ghè trovà, quando che ti te sù rivà in questa stànsa: ghèto possùo far delle modifiche che te gè sentìo tue?

V.: Oddìo: go spostà el letto qualche volta e gavéva a mio servizio éa scrivania ma nó sé che me gàbbia agevoèa tanto. Però el fatto sóèo de butàrme in lèto quanto dormo e dire sto a letto in sta camera nel mé posto e staccàrme dal mondo, ghé go

spiegà àncà à la mé psichiatra, sé pròprio un fàto cóme dire che mi rièssò a tegnèrè fóra él mondo e stare in lèto e espatriàrme tùte e guadagnare come dire vita personàe de mi.

S.: Senti: go fàto càso, venendo qua no, che ti te sì possessore anche, per lasciare fuori il mondo, te sì possessore de una chiave. Sé importànte aver la chiave?

V.: Sé importànte se el tó compagno condivide êa stéssa opiniòn. Parché mi, se te vàrdi, ghé sé na ròba che me fa piacèrè fàrte vedèrè, mi gò nàltra fisima grande che gò sempre avùo, sé sta quèa de avèrè vestiti guadagnài da mi, ma êa maggior parte, eccetto sto àbito qua, che sé un regàeo de me màma, lo tégno con cura, i sé tutti vestiti regalati e qua gò un abito de me papà che lè quéo ancora de militare e me són fatto come dire un móndo mio rènto l'armadio [Ha aperto le porte dell'armadio e sta scorrendo gli appendini]. Védito? Ghe sé l'almanacco de fràte indovino, ghé sé le penne, el metro, ghé sé. Inoltre gò album e dove che tégno la contabilità. Sé un mondo un po' a parte el mé armadio, però insomma l'è come dire un spazio àncà questo par sentirse serèni quando te ghè...

S.: E' uno spazio a parte anche rispetto al resto della camera il tuo armadio?

V.: No: fa parte déea camera, fa parte déea camera.

S.: E altri spazi della camera che te senti molto tùi, disémo che te ghè personalizzà, qualcosa, ghèto possùdo mértterghe le màni?

V.: Le sigarette par ndàr fóra fumàrè in podòeo [In terrazzo] e sfogàrme [Travisa un po' la domanda e aggiunge qualche altra considerazione fuori dal tema di ricerca].

S.: Senti: ti, disémo, quando che te si vegnù ad abitare qua, ti te venivi da un'altra situazione...

V.: Me ricòrdo pareciàvo i blister par me màma... [Si dilunga nelle vicissitudini familiari e personali della visita di leva, lo riporto al tema per evitare di toccare altri dati personali sensibili.]

S.: Quaêo séo stà l'impàto però disémo allora...

V.: Na casèrma.

S.: Vegnèr qua?

V.: Sì e me ga piàsèsto tantissimo

S.: Parché êora na casèrma?

V.: Parché ghe sèra dée règoe che caşa no ghé sèra, se caşa tipo... caşa ghe sèra solo la règoêa del silénzio e del fare. Qua invésse ghé sèra la règoêa, come dire... té pòi ndàr far doméneghe con tot de oràrio che in caşa nò gavévo. Caşa gavévo cóme dire el libero arbitrio con l'oràrio, sèra soêo che me sèra inpòsto daêa me cosciénsa. Me pópa nó mé ga mai dito cóme dire tórna...sì me faséva ossèrvassiòn, sé tornàva a mešanòte e meşa diséva vùto sentìre cantàre el gaêo fòra òra.

S.: Còme sèrea ànca la règoêa del silénzio e del fàre?

V.: La règoêa del silénzio tipo la che nó sé poéva parlàre in tòêa, parché parlava soêo me papà e me màma, méntre qua sentìr parlàre... sò a esémpio té sémbra un'osterìa ma quàndo tè sì de sóra ai piàni àltri qua ché té sénti parlàre i infermiéri che dà à pastìglia té sémbra cóme dire dé èssare in casèrma: la sè nà sensassiòn un po' traumàtica ma al stésso témpo, cóme dire, par capìrte... importante...

S.: Séa pì caòtica ànche?

V.: A sé un po' pì caòtica ma te fa ànca capìre l'importànsa de còsa ché vòl dire vivare insiéme, é ànca sé un po' ... a pàrte mi che magàri no gò màì avùdo fradèi sè un po' inbarazzànte.

S.: Tè sèri in stànza da soêo quindi ovviáménte in càmara?

V.: Eh sì.

S.: E qua èssare in dùe?

V.: In due [Sorrìde facendo capìre che l'argomento è spinoso] tè sèrchi cóme dire dé fàrghe qualche volta un piacère a uno, sénsa métarlo scòmodo ma al stésso témpo te te sìnti inbarassà quàlche vòlta.

S.: Ciò: e riussìo a dividere lo spazio con facilità oppure ghé sé...?

V.: Beh [non si capisce qualche parola] diverbi sulla paròêa ma mai a fàti.

S.: D'accordo ma per esémpio con le cose riussìo tegnère ognuno il proprio spazio o...?

V.: Sì, sì, sémo soêo invasìvo de paròê ma no de...

S.: Non di oggetti.

V.: Non di oggetti [ride.]

S.: Sentì: rìspetto agli spàzi comuni ghe sé una parte degli spàzi che...

V.: Quéo me piazzaria tanto, vuria fàrmine uno mio parché mi, se me butàsse so in lèto, se me butàsse so in lèto e disésse là ghe sé un quadro che mé piàse no rièssò gnànca vardàrlo, però no sé càsa mia. Cioè se gavésse un quadro ìncubo picà [appeso] là [borbotta altre parole poco comprensibili] bèò [altre parole che non si comprendono] me fa ricordare bèè ròbe, bèi momenti, cón chi che i go fàti ànca.

S.: Da bàssò non gavì dei quadri che fa ricordare bei momenti?

V.: Attualmente no parché ghe sé sta dée modifìche ma dopo penso che i vegnarà picàì [verranno appesi] dove che è piú opportuno.

S.: Mi quando che venivo qua gavévo ben visto cose tue!

V.: Eh sì, non sé che sia mi el maestro dei quadri fàto sé che i sé bèi a gusto mio come dire.

S.: E' gratificante vederli attaccati?

V.: E' gratificante sì, è gratificante: sé ànca soddisfassión. [Borbotta qualche parola] Mi ndàvo scoèa par scaldàre êa carèga [la sedia] però gavévo dal sette all'otto in disegno al Dal Verme, me piàséva disegnare.

S.: Senti e le modifihe che i gà fatto alla casa: cosa gh'in ditto? [Ridendo pronuncia alcune parole che non si colgono] Se ti te fossi l'architetto come gavarissito fatto: uguale, oppure...?

V.: Non gavarìa poésto [avrei potuto] fare de mèjo. Nó gavarìa poésto [avrei potuto] fare de mèjo.

S.: Che cosa sé che sé cambià rispetto a prima? Secondo ti in cosa guadagnerà la casa?

V.: In cosa che guadagnerà? Sicuramente se ghe metémo a fare l'abitudine de ndàre nel bagno de êa guadagnarèmo che ghe sarà meno litigi, meno litigi nel fàto ànca... non soèò par un guadagno ànca de tempo materiàè, perché go parlà bén del tempo materiàè. Parché effettivamente trè i sèra pòchi. Dèssò, se bèn parlo, se no spero che me correggi voàltri, sé sta méssò su ànca na specchiera e tùto quanto, cioè nàltri sémo in quàtro maschi e ghémo ànca da fàrse êa barba e tutto: ndémo só... cioè capisso mi e el me compàgno che magari sarèmo un po' pi pigri, però... cioè mi vò sò tante vòlte ànca a fare tutto...

S.: Prima ghé sèra piú assembramento?

V.: Ghé sèra un concentramento qua, mamma mia, che gèra na roba pazzesca, sà ghe sé dèssò e sà sé fadìga cói témpi sistematici che ghé vóe fàrlo però marìa ndàr só sé na agevoèassión che gnànca... [Spende alcune parole di elogio per la cooperativa e il fatto di essere stato salvato da un destino di sbandato. Fa il nome di alcuni operatori.]

S.: Senti ma questa casa qua come la védito...?

V.: La vedo come nà villa.

S.: Sì, ma in rapporto però al paese sé abbastanza comoda anche... oppure séa troppo appartata...oppure séa màssa [troppo] centrale?

V.: No, no, no, tutto perfetto. Tutto perfetto, gnànca na paroèa da ribadire. Tutto perfetto, ànca màssa, ànca màssa...

S.: Ti frequentito un po' el paese?

V.: Mi frequento él paese. Vedo tante... gò visto tante...gò visto tante, me popà faséa anche el muratore, gò visto tante realtà e ghé sé realtà, crèdame, che par quanto bén che possa sembrare nóe va mìa vanti tanto.

S.: Senti ma ti dèssò te ghè ditto che te frequenti el paese: cosa fètto dalla comunità al paese? Tè fè qualche commissione, qualche giro?

V.: Qualche giro, qualche paròèa sì ma sé realtà, come dire... nà casa perché reste pulita bisòn che ghé àbita dée persone e la mantenga efficénte. Una casa nó sé fàta sóèò par star sentà [seduti], vardàr teègiornài védar génte che móre o qualcosa de simiè, purtòpo. [Con tono più solenne] Una casa è fatta anche per pulirla, per mangiarci, per scambiare opinioni [alcune parole poco chiare] se ritornerà presto a fare, che sé un bel pezzo che nó èo fèmo...

S.: Come mai?

V.: Confronti.

S.: Confronti in tavola?

V.: Confronti: in tàvoèa ghi n'è ànca màssa e proprio ghi n'è ànca màssa.

S.: Conversate in tavola?

V.: Conversémo ma nó se catémo mài a nòstro compiaciménto purtòppo, parché nó se sa mai parché. Questo mi me dispiàse.

S.: Nó ve trovè d'accordo?

V.: Ghé sé chi nó se tróva d'acòrdo ma purtòpo come... ma purtròpo nó me spèta a mi dare giudìssio.

S.: Sì [siete]anche diversi per cui...

V.: Sì, sì, ma nó me spèta a mi infàtti dare giudìssi.

S.: Però riussì a parlare?

V.: A convivere, sì, sì.

S.: E' bello il momento del pasto qua?

V.: Sì, sì, sì, a volte diventa, come dire...a volte só mi che só màssa alto, in gergo Libra se vóe dire così alto, alto de parlantina però sarà... el momento deêa ménsa è molto... [parola non comprensibile], non sóeo par êa portàta.

S.: Se rièsse parlàre con tutti? Voiàltri gavì na mensa particolare con tavolini...

V.: Sì, sì, se rièsse parlàre con tutti: pì bòna sé êa pietànsa mèjo ànca se pàrta.

S.: Ah sì! [Sorrìdo]. Quando sé che sé pì bòna êa pietànsa tanto par capìre?

V.: Quando che êa ghé piàse a tùti.

S.: Ghé sé giòrni particoèari che ghé piàse a tùti?

V.: A doménega parché ghe sé el dolse, sàbo parché ghe sé êa pìssa. E êa cóca còèa. È un momento come dire de festa, come dire te àlsa l'animo.

S.: Ve ê fè ste ròbe ànca. Dólse...

V.: Certo! Sì sì ghémo l'attività proprio che êa rièsse, come dire a funsiònare... ghémo ànca fàto ê fòto! Ghémo ànca fàto ê pròprio ê fòto! No par motivi di chissà cosa ma parché sé bèò ricordarle, ànca te ê rivédi sé bèò ricordarle. Gavévino ànca l'órto, ma l'órto, tra na graminacea che comanda e ànca la siccità che ghé sé sta quest'anno, non sémo riussìi a concludere pì de quattro pomodòri in piè.

S.: In quanti sé che seguiva l'orto?

V.: Uno da sóeo e Paolo, el responsàbiê quando che él poéva.

S.: Nó sèra n'attività... el dólse quando che so vegnù qua sèri in divèrsi a fare i salami de ciocoèata...

V.: Sì, sì, sì, sèra ànca molto gratificante.

S.: Senti: te ghè ditto un sacco de cose...

V.: La preocupassión sempre mia sé quèa no... mi bisogna che vághe in ufficio parché me dìgo anche mi...mi sèro abituà a

pasta e risotto coi funghi da àlbaro [di pioppo] àêa doménega, ma la ristorazione che ghé sé qua, caro mio, da caserma, còe portate da caserma...

S.: Cosa vól dire portate da caserma?

V.: Molto voluminose. Abbondanti... vò sempre daêa pissicòêoga chiédarghe ma: so ché gavì fàto i schèi [Soldi] par poèrveo permétare [Ride rivolgendosi alla psicoterapeuta che assiste al colloquio].

[C'è uno scambio di battute un po' sovrapposte sull'estetica invitante di quest'abbondanza che a Valeriano pare quasi inverosimile.]

S.: Senti una cosa: ma se un giorno tè dovessi spostàrte da questa comunità?

V.: Me trovarìa morto.

S.: Beh, va beh ma prima o poi insomma...non penso mìa che uno gàbbia l'idea...

V.: De piantàr raìsa [di mettere radici].

S.: Se te dovéssi fare la valigia e méttterghe dentro una cosa che non può restare fuori da quella valigia lì, in nessun posto dove che te ndarè cosa sceglierissito?

V.: Cosa che sceglierìa?

S: Ghèto qualcosa, un oggetto a cui non te rinunciarissi mai?

[Altro scambio di battute, nel frattempo si dirige verso l'armadio]

V.: Questa metterìa. [Si tratta del voluminoso raccoglitore già descritto durante la ricerca sul campo.]

S.: Se te dovessi descriverme questo in mezzo minuto come lo definirissito?

V.: Definiria... l'è la comunità nel cassetto vissuta da mia mamma e da mio papà e in ambito lavorativo e familiare, che ghé spererìa tanto de recuperare anche sénsa de lóri e fàrlo mio, non so se qua o altrove e anche dividerlo con gli altri e se i altri sé disposti ad accettare quéo che êa Libra me ga insegnà altrimenti non lo accetterò mai e neanche non impartirò, perché

non sé giusto impartir lezioni, come dire, che non sé tue o insegnàrghè ài altri.

S.: Va bene.

V.: E dìgo: questa conversassión [Non si capiscono alcune parole] són felice de averla fatta e te ringràsio.

S.: Te ringràssio mi.

**13. Intervista a Bianca (interlocutore fE55Te20). Marostica 28.01.2016.
“Nó sé bèò ñdàr fóra da sói”.**

Per l'intervista a Bianca, recentemente trasferitasi dalla comunità La Terra all'appartamento di Nove, mi faccio accompagnare dalla sua psicoterapeuta sino alla nuova abitazione che l'interlocutore condivide con un altro ospite. Il colloquio si svolge nell'ampio *open space* cucina-soggiorno, sito al piano terreno di una palazzina di buon pregio estetico. Sul fuoco bollono già i cibi del pranzo. Il coinquilino è momentaneamente assente ed è dunque possibile parlare liberamente. In questo scambio il tema centrale è quello del passaggio da una struttura comunitaria, caotica nei suoi ristretti spazi comuni, ad un regime di maggiore autonomia caratterizzato, però, anche da una minore possibilità di mantenere le amicizie e le alleanze conseguite nel trascorso comunitario. Rispetto alle regole l'appartamento Bianca ritrova le consuetudini e le rotazioni meno formali tipiche delle case qualunque.

[Bianca approfitta della presenza della psicoterapeuta per riferire l'episodio di un furto subito nella propria stanza da parte del coinquilino, il quale ha sottratto in sua assenza delle sigarette dal cassetto.]

STEFANO: Dèssò te chiedo alcune cose sugli spazi, ma mi e ti gavévino sà avudo modo de parlare in passato. E adesso che te sî qua sé piú casa questa o sé piú casa prima?

BIANCA (nome di fantasia): Dove: in comunità? Questa!

S.: Dove sêê [dove sono] le differenze fondamentali?

B.: Finalmente son in pace.

S.: In pace nel senso che ghé sé meno trambusto?

B.: Oh...urli, grida, baruffe. De tutto ghe sé la dentro.

S.: E come spazio ghin èto [ne hai] de piú ghin èto de meno: spazio personale?

B.: No, no. Ghin ho spazio, sî, sî.

S.: Te senti...sé piú largo de prima anche, oppure... la casa, dèssò questo sé un appartamento, prima la casa sèra una casa intera, grande.

B.: Sî ma mi no frequentavo da bàssò, stavo o in camera o se gavévo da lavorare in cucina, no gèra tanto diverso. Go da fare i bagni, go da fare questo, l'altro, insomma...

S.: Te gavévi puntà sulla camera nell'altra comunità?

B.: Come?

S.: Te gavévi puntà pì sulla camera come ambiente tuo?

B.: Sî.

S.: Qua invésse?

B.: Qua invésse me móvo, vo de qua e de êa. Vado fóra quando vòjo bévare un caffè.

S.: Sé piú còmodo anca per uscìre? Prìma ndàvito istéssò o fasévito pì fadiga ndàr bévare un café par esémpio fóra?

B.: Nò ndàvo ma dèssò ca sòn qua, sicòme che ndàvo cón l'Arianna ehh... nò gò mài un minùto de tempo có éa parché la gà divèrse, ànca éa, attività in giro. La fa còrso scritùra, la va sugare la tómbòea, e pròprio el giorno che mi gavévo libero de ndàr fóra éa déve ndàr sugàre, sugàre éa tómbòea dèssò e cussì nó pòsso conbinàre [Conciliare]. Só ndà l'altro giòrno da sóea ma nó sé bèò ndàr fóra da sói, almàncò te ghè na conpàgna da fare dó ciàcoê [Chiacchiere] no?

S.: E quindi dèssò qua te manca però che l'aspèto lì?

B.: Beh mi l'Arianna la me mànca parché la sé la me vèra amica [Le scappa un sorriso]. Ieri sera à me gà teêfonà. Ciau cóme stétu, ghéto magnà, bonanòte... a sé de póche paròê.

S.: E senti: quindi prima là da un lato, te sèri pi strèta perché te sèri in camera tua, magari, te ghè ditto no te ndàvi tanto da basso [di sotto], te ndàvi fóra con l'Arianna, qua no ge sé l'Arianna, te tocca ndàr fóra da sóea.

B.: Eh sì. Ma sé diverso qua!

S.: Comunque sé mèjo?

B.: Sì.

S.: Ànca sé te tocca andare in giro da sóea?

B.: Sì.

S.: Te ghètto ambientà in paese un po'?

B.: Eh vado nei bar, in tabaccheria.

S.: E quale la difficoltà più grossa de cambiare comunque casa? Bèn o màè te ghè fàto trasloco ti dèss.

B.: Sì. Non mi fa paura.

S.: Nessuna difficoltà nenache de prender l'ambiente?

B.: No.

S.: Quindi sèra quasi un obiettivo: ti te ghè raggiunto un obiettivo. De quéo che sèra de êa néa to càmara te ghètto portà via qualcosa?

B.: Tutto. Gò fatto tutti i quadri, poesie, piantina.

S.: I *mandala* che gavévo visto...

B.: Eh lo go el mandàla êa e dopo gò ànca un quadro fàto có l'òrsò, cò l'òrsò coèoràto, go fàto déi tuèipàni.

S.: Beh, la camera che te te ghè messo a posto qua ghé assomiglia in qualcosa all'altra?

B.: No.

S.: In cosa cambia?

B.: Forse cheàltra sèra più spassiósa. Questa sé più [ristretta forse].

S.: Ma nel modo di arredarla, te ghètto...?

B.: Eh stamattina, visto che nò rièss, nò riussìvo a dormire con la luce in faccia, ne tocca cambiare posission, mi cusì non riussìvo a dormire, gò provà cambiàre comodìn e letto méttarlo in altro modo, in modo che la luce non sia àè spàè non in faccia.

S.: E senti ma quei mandàla là téi ghètto sà tacà via da qualche parte? Te ghè sà rimesso: un po' ghe assomiglia all'altra da quel lato lì, se te ghè le stesse robe, te ghè portà via tutto!

B.: Sì.

S.: E là no te ghè assà niente di tuo? Un ricordo di te alla Terra?

B.: Ghé sé a scarpierà ancora cóe scarpe. [Breve scambio per capire di chi siano le scarpe rimaste]. Me porto via ê ciabatte perché star qua... stamattina son stà fin quasi dèssò cóe ciabatte, [Si capisce poco] dèssò metto su ê scarpe...

S.: E abitare qua rispetto a stare in comunità che altre differenze sé che tè trovi? Te ghè ditto un po' de trambusto in meno intanto e poi te vién in mente dell'altro? Cosa meglio o cosa peggio, cioè cosa podarìa èssare rimpianto della situazione de prima se ghé sé qualcosa che...qualche nostalgia della comunità in qualche aspetto particolare?

B.: No, no.

S.: Neanche una? E cosa quindi cosa, se tutto sé meglio, cosa sé meglio? A parte el casìn...

B.: Téó go ditto: sé meglio la tranquillità. Gò nà tranquillità a parte chél fatto lì [Si riferisce al furto subito.], che dèssò me tocca girare cóa ciàve ànca qua come là. Ciàve ciàve ciàve dappartutto, lucchetti, ciàve, luchetti, lucchetti...

S.: Quante chiàve ghèto?

B.: A gò a chiàve déa càmara e quèa del lucchetto qua [indica le porte che può chiudere.]

S.: Prima in comunità no te ghìn avevi tante ciàve: una te ghìn avevi? Qui te gìri col mazzo! [Annuisce] Questo fa sentire un po più tua la casa: avere le chiavi?

B.: Mah, non so gnànca mi. Go na certezza che posso vegnèr fóra come e quando che vòjo cóe ciàve. E ànca móvarme, sercàr le ròbe invésse de star a domandare, pòrteme là a tór [Prendere] roba [Elenca gli operatori più inclini a concederle le chiavi e quelli invece meno propensi].

S.: Perché sé importante quando qualcuno te èvita de dovere chiedere la chiave? Averla in mano ti sé pì fàssie? In compenso, me pàre te disévi, la convivenza, voiàltri sì in due qui dentro, sé nà roba un po' da studiare, dòpo abituàrse...persone diverse...

B.: Eh ma lù [Si riferisce al coinquilino. Alcune parole non si capiscono] lè in lètto, lavoràre, lè un ciacolón [chiacchierone], ànsi lè tanto ripetitivo, me pare de sentire mé papà poàretto ma el gà ottantanove anni, el gà demenza senè! El continua ripetere le sòite robe [Cita alcuni modi di dire del coinquilino, breve

scambio sulla possibilità di non rispondere]. A volte ghé do risposta, a volte no. [...] Mi gò sempre êa radio accesa.

S.: Senti adesso te sî drîo fàrte da mangiare: in menù qua come...?

B.: Ah el menù cà gò là.

S.: Sèguito lo stesso menù? Quindi dalla comunità qualcosa sé rivà qua! Ghèto qualche variazione oppure...?

B.: No, no.

S.: Però te ghè turno tutti i giorni adesso?

B.: [Ride]. Sì ma lo gò comunque tutti i giorni [Va verso i fornelli] parché mi so in cusìna sîe giorni àêa settimàna.

S.: Ànca in comunità?

B.: So quèa che gà più turni de tutti. [Ribadisce il concetto borbottando]

S.: E adesso che te ghè fatto il passo in avanti, vardàndote indietro, la comunità, secondo ti, in cosa assomigliava a una casa, in che aspetti podéva assomigliare molto a una casa, in quali altri aspetti téa vedevi diversa da una casa qualunque?

B.: E certo che che êa vedo diversa da na casa quaêunque!

S.: In tutto e per tutto oppure qualcosa...ghé sé cose che te ricorda de più la casa, riferita alla comunità mentre qua ghémo capîo che te sî più libera dé móvarte, te ghè uno spazio più autogestito. De êa, nella vita in comune, te ghè, te ghè dito che ghe sèra un po' de trambusto in più no? Ghé sèra qualcosa lo stesso che faséva assomigliare a una casa la comunità La Terra, secondo ti insomma? O sèra completamente diversa da una casa?

B.: Eh sî.

S.: In che aspetti sé che tè êa trovi diversa? Tutto?

B.: Tutto, sî.

S.: Tipo?

B.: [Breve silenzio] Eh te gò ditto: mi gèro, có gèro casa mia, mi gèro a parte che non stavo bèn, ma gèro sempre in càmara a lèsarme libri tipo Bibbia, Vangèi, gavévo la camera tapessà de Madonne, de Gesù Cristi e có só vegnù qua go perso tutto.

S.: Sé sta difficile quindi rinunciare, có te sî vignù qua inteso in comunità...?

B.: No gò perso tutto nel senso che no ò mé interèssa più la césa. Dìgo la minima pìcòêaa preghiera indispensàbiê la sera. Ma non frequento più la césa. Non mi interessa.

S.: Ma allora questi libri un po' i te manca? Quéi che te gavévi na volta oppure sé sta un passo...?

B.: Sì gò proprio smesso. Basta, go ìto, le sòite menàde [le solite cose ripetitive], la metto via, la sé là nel comodìn da du àni, tre àni.

S.: E qua il tempo, invésse, che te dedicavi alla lettura?

B.: No, fàssò i “crucipuzzle”, me piàse fàre i “crucipuzzle”.

S.: Sempre in camera o dèssò rièssito...?

B.: Qua, qua. [...] dèssò gò êa scrivania.

S.: In comunità sèra impossìbie fare questo?

B.: In comunità, métarte nel letto col libro qua, me vegnéva màê al stómego.

S.: E in soggiorno?

B.: In soggiorno ghe sé massa casin. Ghé sé sbèchi [Grida], urlì, no te te concentri.

S.: Ascolta: e alivello de regole qua rispetto alla comunità?

B.: Beh, mi fin dèssò de règoê me ga dà sóêo de non fumare dentro. [Riferisce qualche altra trasgressione in materia di fumo del coinquilino]

S.: Quindi sé un miglioramento comunque non avere tante regole?

B.: Sì, beh, dopo non so, andando avanti mé diàrà cosa che ghe sé da fare.

S.: Ma de êa, per esempio, le règoê te pesàvee o ghe sèra déê règoê particolarmente...oppure se riussìva avivere ànca cóe règoê della comunità?

B.: Beh insomma...

S.: Ghìn era qualchedùna che nó ndàva? Tipo? Te ne vien in mente una?

B.: [Breve silenzio] No me vien. [Dice qualcosa ma non le vengono le parole giuste] Dover fare tutti i turni. Essere obbligà, nò obbligà...mi i fasévo, non só mai stà una che i vién ciamàre, vién fare: vado mi!

S.: Ho capito. Beh direi che può bastare, quindi hai fatto un bel progresso insomma alla fine della fiera? Firmarissimo par tornare indrò subito?

B.: No

S.: Va bene, dai, grazie delle informazioni.

B.: Prego.

[A fine intervista si guarda il numeroso materiale appeso alle pareti dall'attuale coinquilino ed anche dai precedenti occupanti, mentre Bianca tiene ancora tutta la sua roba in stanza da notte.]

14. Intervista a Dino (interlocutore mD57BG10) e Fabio (interlocutore mF67BG11). Marostica 28.01.2016. “Non go chél tempo lì”

Quest'intervista è una delle poche a svolgersi senza la presenza di un terapeuta, ritenuta in questo caso meno necessaria: i due interlocutori condividono un appartamento, messo a disposizione dalla Cooperativa, nelle vicinanze del centro. Il colloquio si svolge in orario serale, dopo cena, nella cucina appena sgomberata dalle stoviglie. Si conversa in un clima disteso, nel quale vengono riprese le sostanziali differenze fra l'organizzazione della comunità, legata all'annoso problema dei turni e quella dei Gruppi Appartamento, nei quali l'alternanza avviene in modo più spontaneo.

Emerge con chiarezza l'affiatamento fra compagni di lungo corso, ma anche la difficile integrazione nella comunità locale, ancora limitata all'accesso ai bar conosciuti.

[Discutono insieme su quanti siano gli anni trascorsi in appartamento, forse sette o addirittura otto.]

DINO (nome di fantasia): Voévo ndàr vìa dàe qua, ndàr abitàre par conto mio faséndo domanda àê case popolari. [Riferisce l'opinione della sua psichiatra che suggerisce una condivisione di appartamento piuttosto che l'abitare da solo] perché se par caso te te fè màl te ghè qualchedùni là.

STEFANO: Ma il desiderio de una casa, mettémo caso che se possa fare no, cosa sé che te te aspetti de diverso presémpio rispetto a una vita in appartamento? Perché se ti te dièi “aspiro a qualcosa de diverso” te te aspettarè qualcosa che qua non ghe sé.

D: Aspiro a far quéo che vójo. No spacàre [Rompere]...

S.: No, go capìo. Quéel che vójo vól dire qualche vincolo in meno?

D: No qualche vincolo in più. Se mi lavo qua, lavo là, so che nessùn nò spórca oltre mi e se sporco néto [Pulisco] mi, nò gò da netàre quéo par i àltri.

S.: Quindi una soluzione più autonoma si può dire. Meno condivisa? Meno promiscua?

D: Sì, più autonoma. [Accenna nuovamente all'opinione del suo psicoterapeuta e della psichiatra di riferimento]. Però ànca mi dièo che sé vero, a star qua me tróvo bén perché go Fabio che ndémo d'accordo benissimo.

S.: Quanto sé importante andare d'accordo tra compagni de appartamento o quali... beh, immagino che tutti me dièi che sé importante andar d'accordo, ma quali può essere, per esempio, motivi di disaccordo, non fra voi due, ma in generale, motivi de disaccordo quài pòe essere? Mi me interessa molto la questione... non parti psicologiche, mi interessa che me dièi rispetto a condividere l'ambiente.

D: Mi e Fabio déê vòlte sémo in disaccordo ma passa subito êa storia [Non si capiscono alcune parole]. Fabio fa qua, fa là e Fabio déê volte se sente comandà giustamente, ma mi non fò come con comando lo fò perché vedo che sé sporco e dièo fàêo! Ma êo fò ànca mi però, êo fò ànca mi.

S.: Dièime una cosa: ma allora se questo può essere, diémo, una difficoltà de trovare poi un punto de affiatamento e qua siete in due, nell'esperienza de comunità, cioè di un posto più grande che differenza ghé sé con l'esperienza che fè qua?

D: Tantissima.

FABIO (nome di fantasia): Eh sì ghè sé tanto grande qua...

S.: Se voì dirme un parere tùti dó su questo, questo sé un punto cruciale...

F: Vito [Vedi] Stefano, quando che te sì in casa in tanti...

S.: Cosa cambia?

F: El fàto sé che se mi gò da lavàre el seciàro mi se son qua posso farlo in mèsa òra se vójo. Ma se mi me trovo in comunità non gò chel tempo lì, bisogna che vàe subito, capio come?

S.: In che senso, nel senso che te ghè più da fare de êa o nel senso che te ghè più da aspettare?

F.: Nel senso che qua sé mèjo, sé persone pì tranquille che te pòi parlarghe, schersàre, in comunità ghe sé persone che se te ghe diši qualcosa i fa el mušo o mòleghe [Smettila]...

S.: Ti dove sé che te tróvi differenza invésse?

F: Mi trovo differènsa che qua me appoggio più suêa persona e là me appoggio più suê ròbe [alcune parole sono poco chiare] Cosa succede? [...] tutti mangia e vàe via subito. [Riferisce anche del possibile ritardo nel momento della terapia]

S.: Quindi sé l'attesa là, ti te ghè da condividere, non so, tipo el bagno con più persone...

D: E i turni! Ghe sé gente che no fa el turno e fa fàrlo pař i altri.

S.: Quindi te ghè da prenderte carico de quello che non vien fatto?

D: Dopo ghe sé gente con più problematiche grosse, questo sé la più grande differènsa secondo mi!

S.: E a livello de spazi, ragionémo sempre sulle stanze, sull'ambiente fisico più che sull'aspetto psicologico, il fatto de avere gente con più problematiche o el fatto de avere gente che diśémo... adesso Fabio stava diśéndo me tocca spetàre un quarto d'ora se go da ndàre al bagno, go da attendere de più no, cosa comporta? Quali difficoltà sé che porta o quali benefici vedio dèssso che sì qua, quài sée le ròbe: la stanza vostra la gavévi anche in comunità na stanza vostra?

D: No ma sé molto diferènte, Stefano, perché là te tocca rispetař i turni e ghe sé qualchedùn che nó li rispetta e ghe sé sempre barùffe e invésse [Parole poco chiare] mi go la me càmara, Fabio ga la sua.

S.: Qua gavì camere singole? [In un primo momento non viene compreso il quesito] Okay adesso insomma.

D: Adesso sémo in camere sîngoê [Nuovamente parla del suo terapeuta, fa il nome di un operatore e ricorda la presenza del personale nel caso suo bisogno di assistenza, descrive anche qualche suo recente malanno]. Gò càro [Ho piacere] èssare ànca qua.

S.: Senti ma: te tocchi un aspetto importante, ve êo chiedo a entrambi. Voi abitate qua però ogni tanto però arriva un esterno, non un estraneo perché immagino che conosci le operatrici, però l'è un esterno no? La presenza dell'operatore: come la vivio: bene? Sé un aiuto quindi oppure sé un intralcio, gavì paura che entra nella vostra...? E' adeguato come tempi?

D: [Riferendosi all'intralcio] no, no!

F.: Sì, sì [al fatto che è adeguato.]

S.: Aspirarissi de più, de màncò come presenza? In comunità come sèra per esempio?

D: [Nell'impeto si perde qualche parola] In comunità [...] sé problematiche, gente che gà...

S.: Ma la presenza degli operatori sèra un po' più...?

D: I operatori non centra niente là, centra è barùffe che i fa la dentro [Spende alcune parole di elogio per gli operatori e la loro capacità di sopportazione].

F.: [Ride].

S.: Però, vùjo dire ghe sarà differenza. Ti te dìsi adesso qua l'operatore vien ogni tanto, in comunità el ghe sé un po' de più come presenza. Se sentirà questo scarto no?

F.: Sì mi sento el distaccaménto...

S.: E come êó vivito? Con maggiore... Se sta meglio con qualche ora in meno dell'operatore oppure...?

D: Se sta meglio!

[Insorgono anche solo all'idea che si possa predisporre una stanza per l'operatore.]

F.: Te sénti più te stesso [alcune parole non sono chiare] te ghè da fare qua, te ghè da fare là, te ghè da far cussì, te senti più [parola poco chiara].

S.: Rispetto all'arredamento qua, viàltri ghe gavio messo del vostro? Sentio che...

[Le voci degli interlocutori si sovrappongono]

D: Gò messo dei modeèini [modellini] in càmara se te vol vegnèr védarli...

S.: Mi me ricordo bene che te ghè... ma quindi senti che sé abbastanza personalizzato?

D: Sì.

S.: In comunità per esempio se riusciva a fare lo stesso?

D: Non penso, che fusse personalisà, parché ànca in comunità non sé nessun hobby [fa un discorso sulla dietologa ma perde il filo].

F.: [Ride]

S.: Te sèri drìo dire che no ghé sé hobby in comunità.

D: Non ghé sé hobby, basta cicca e gnente.

S.: E perché qua se rièsse ad avere più hobby, invésse?

D.: Parché sémo più liberi.

S: Meno pressione, meno attività?

D.: Sì, meno attività, però le cose che ghémo da far, come mi ieri sera go fàto el mangiare mi, mi e Fabio ndémo dacordissimo [descrive la loro organizzazione da quando è stato trasferito un terzo ospite del Gruppo Appartamento]. Ieri sera tocàva mi far da mangiare, mi go fàto el mangiare e lavare i piatti, pulire e lavare i piatti e Fabio gà aspirà par tèra e lavà par tèra. Stasera sé stato tùto el contrario. Stasera el gà fàto éo da magnàre e lavare i piatti e mi go aspirà e lavà par tèra

S.: Vi siete messi d'accordo fra di voi o gavio una turnistica...?

D: No, no, tra noàltri.

S.: Tornémo all'aspetto fisico dell'ambiente che sé quéo che me interessa de più: e quindi voialtri dièi che ghe gavì messo le mani su questo appartamento, di vostro? Qualcosa rispetto all'arredo...La vostra stanza sé personalizzata oppure da fóra i ga deciso tutto, ve si trovà...? Quando che si entrà qua sèra uguale identico de come che sé adesso?

[Dino indica un lavoro fatto ancora da un inquilino passato. Dice di aver trovato solo quel mobile e la televisione.]

S.: Ghe sé qualcosa che gavì fatto vuiàltri per personalizzare?»

D: Qua dentro? No niente.

S.: E nella stanza vostra?

D.: Sóa me stànsa sì [Altre parole poco chiare].

F.: Mi niente, fàto niente. Parché déê vòlte go paura de tocàr qualcòsa che no vàe bèn.

S.: E ghe sé qualche...lu dèssò qua ga dito i modellini, per esempio. Ghe sé qualche oggetto particolare de êa to stànsa che ti no te rinunciarìssi mai? Vien dentro uno tè êo porta via e te diši: madonna che dispiacere! Ghe sarà qualcosa che...

F.: Ah fadìga dèssò...

D: I vestiti [Lo ripete più volte].

S.: Šéi importanti i vestiti?

F: [Parole poco chiare] ànca mi me piašaria arredarlo...

[Si scherza sull'impossibilità effettiva di farne senza.]

S.: Eóra provémo dire così: se voialtri podéssi decidere domattina di cambiare qualcosa in questo appartamento cosa farìssi?

D: Mi, cioè, qua no se pòl fare quadri a olio se no me metaria a far quadri [Critica alcuni dipinti appesi fatti dal vecchio inquilino. Avvicinandosi mostra gli errori di prospettiva e cita Fabio e la sorella come testi della sua perizia].

S.: Ve chiedo un'altra roba che me interessa, che difficoltà se prova, voiàltri la gavì sperimentata, quella di cambiare comunità ogni tanto, sarà successo di cambiare... [I due interlocutori provano a ripercorrere i loro passaggi di struttura]. In questi cambiamenti qua, no, quando uno cambia casa, che sensassiòn se ga?

D: Mi se i me cambiàsse dèssò, se i me metésse in comunità, sarìa cóme...

S.: No, però, próva a immaginare... mi mi interessa un po' capire che difficoltà se prova, se ghé sé déê difficoltà, oppure se

vien naturale quando uno cambia casa. [Ripeto il quesito con parole diverse]

F.: [Alcune parole sono poco chiare] Bisòn che te riparti cóe persone, védare, dàrghe fiducia, la sento più competitiva, cioè più tirà come...

[Mi accerto che gli interlocutori non siano in ritardo rispetto agli impegni assunti.]

S.: Cambiar persone costa un po'?

F.: [Un po' emozionato si mangia alcune parole] Dèssò són abituà qua, go càro star qua [ancora parole poco chiare].

S.: La stabilità sé abbastanza importante?

F.: La stabilità dèssò come umore...

D.: [Ritorna sulla cronologia dei vecchi inquilini sulla mia sollecitazione relativa alla stabilità]

S.: Magari qualcuno che sé ndà via se sente anche la mancanza oppure...

D.: No, mi no. [Poi però elogia Fabio e esprime dispiacere per la dimissione di un altro coinquilino passato.]

S.: Ve sentìo più...?

D.: Sì ogni tanto se sentìmo. [Si perde ancora in qualche critica ai vecchi coinquilini].

S.: Senti: un altro aspetto interessante de queste case qua sé il rapporto con il territorio anche. Voiàltri fóra dé sta càsa qua ve catèò, gavìo dei posti in paese dóve che riussì ndàre? Conossìo qualcuno?

D. e F. [Unisono]: Sì pane e caffè, Dante [Bar di fuori porta e della piazza]. Sì, pòsti cussì...

S.: E lùri ve conósse' riussìo a conversàre?

D.: Sì parlémo. Ghé sé el Mazzini [Parole poco chiare] schersémo, ridémo.

S.: Séo posizionàto béne un apartaménto cussì?

D.: Sì, fémo du pàssi e sémo in paése sùbito.

S.: Fosse in periferia si stava peggio? Fosse più distante sarìa più complicato?

[Dino parla brevemente della sua bicicletta e del fatto che non riesce più a condurla.]

S.: Quindi dùnque ghé sé un bòn rapòrto có un po' dé paése, si un po' inseriti?

D.: Sì

S.: Nonostànte che magàri nó sé gnànca él paése vòstro?

D.: E diò anca che dóve che ndémo i né vól bén. Perché ghe sé génte, che nó fémo nòme e nó fa nòme dóve ché i pàssa i fa dèbiti.

S.: Quindi sé importànte nél contàto còl paése anca un comportaménto adeguàto te diò?

D.: Esàtto.

S.: Più fàcile avèrlo qua da l'apartaménto, più fàssie ànche... il paése ve conósse cóme cittadini qualsiasi, nó sa mìa che si génte de l'apartaménto?

D.: No no, al Mazzini ghé go, ghémo contà che sémo na comunità e sémo so un apartaménto. Ghe sé cèrti curiòsi anca però se te vól te ghéo cónti se no no. Lùri te domànda dóe stéto? Stò Bòrgo Giàra apartaménto, néa comunità.

S.: E che reazione ghe sé?

D.: Tànti nó i diòe gnente ma a génte ignorànte, difàti i bevéva: ciò te sté in comunità, deficénte, va via dàe qua, dòe sé che te sté, da dóe sìto? Ma gente che béve capìssito: infàti chéa fémena êa nó a gò pi vista.

[Dino e Fabio raccontano la cattiva accoglienza descrivendo gli alcolici visti al tavolo degli avventori.]

F.: Insóma a me ga dito: dóe sìto ti? Dàe qua. Sìto cóme i altri êa déa comunità? E mi gò itto còssa ghé intrèssa éa? Ghe go rispòsto màe: cossa ghé interèssa [Si rabbuia].

D.: E dòpo, tornàndo indriò go ditto: sta ténta cóme parla. A mé ga itto: mantenùto déllo stato! [Ridono entrambi sull'episodio e sul seguito].

S.: Adesso ve fàssio una domanda particoèare: mettémo càso che dovessi, un domani, andar via da qua [...] e te ghè da fare la valigia no? [...] Intanto ve chiedo: assarissi [lascereste] qualcosa

al posto dove che s'è passà? Assarissi qualcosa qua e cosa assolutamente ve portarissi drìo? Cosa non podaria mancare nella valigia?

[C'è ancora bisogno di qualche delucidazione sul quesito.]

F.: Se mi dovésse ndàr via dàe qua [...] quéo che me piàsaria portarme drìo dàe qua sé na foto de chi che gà vissùdo qua [...].

S.: E qua assarissimo qualcosa de tuo? Assarissimo una traccia del tuo passaggio?

F.: Sì ma non so cosa però.

[Risata collettiva]

D.: [...] Però no go niente da assàr qua, no go niente de mio.

[L'intervista si conclude tra aneddoti del passato e qualche aspirazione a continuare l'esperienza di un appartamento cogestito da due persone, secondo le indicazioni della psichiatra.]



Figura 16 Autopark in camera di Dino. Foto Fanchin S.

15. Intervista a Mariano (interlocutore mM92Mt13). Marostica 11.05.2016. “Ma io quello non lo chiamo casa”.

Incontro Mariano, un paziente del gruppo di “Montagnaterapia”, presso la sua Comunità di residenza, denominata “Borgo Antico”, a Marostica, subito dopo l’orario del pasto. L’intervista si svolge al piano mansardato, nella saletta della televisione, uno spazio comune che ci riserviamo a porte chiuse per l’intero corso del colloquio. L’assenza di un tavolo, fra le tre sedie da relax sulle quali ci accomodiamo, stempera la formalità del momento, generando un clima particolarmente confidenziale e raccolto, interrotto di tanto in tanto dal tentativo di entrare da parte di qualche altro inquilino della residenza. La richiesta di poter parlare in italiano sembra invece provocare la necessità di pesare meglio le parole, scandite con particolare lentezza e numerose pause. Come per le precedenti conversazioni ho richiesto la presenza dello psicoterapeuta di struttura³¹⁷, come figura di garanzia. Mariano è un giovane che si prepara alla dimissione (volontaria) dalla comunità: il retaggio di questa possibile scelta si coglie anche nel corso del racconto che riferisce di una comunità non più percepita, se mai lo è stata, come casa, divenuta sede di un disinvestimento rispetto alle vicende ed ai protagonisti che ne fanno parte. Gli oggetti cari sono stati già rimossi per rientrare nella dimora di famiglia, unico modello di domesticità ritenuto accettabile, *household* prima ancora di *house* ed *home*.

³¹⁷ Daniel Dr. Bonato.

L'antidoto allo scarto fra la casa soggiornata e quella desiderata viene provvisoriamente colmato dalla musica che diventa spazio-altro nella distrazione delle irrinunciabili cuffiette stereo. Il territorio, anodino e comunque insignificante anticipa il distacco abolendo ogni possibile parete e, insieme ad essa, sembra vietare qualunque possibile vicinanza.

STEFANO: Devo chiederti qualcosa che riguarda l'argomento della casa e devo chiederti possibilmente di parlare in italiano se no ci metto sei mesi a trascrivere poche parole, questo sulla base della tua esperienza personale e quello che hai vissuto, quello anche che ti viene di dire insomma, abbastanza liberamente. Ti chiedo: secondo te, tu che adesso è un po' che abiti in una struttura, qua, in cosa questa casa che è adibita a comunità, secondo te, si avvicina di più al concetto di casa, a una casa qualunque diciamo, e in cosa vedi grandi differenze con una casa qualunque? Se ci sono le differenze, si intende.

MARIANO (nome di fantasia): Allora: differenze in casa... come casa... [La domanda non gli è chiara, tentenna.] intendi casa come "casa"?

S.: Casa: ce l'ha un tetto anche questa no? Ma non è quello che ti sto chiedendo...

M.: Sì, va ben, a parte quello, è che più che altro come casa non ci vedo niente, come struttura, sottintesa come comunità vedo delle difficoltà che a volte potrebbero essere frutto di... [Parla molto lentamente con lunghe pause] litigi, come potrebbero essere anche frutto di compassione, dire a uno che sta dando i numeri "ma sì: quello è matto" ...

S.: Senti ma: perché dici che non ci vedi niente come casa? Cosa le manca?

M.: Come casa non ci vedo niente perché essendo... non le manca niente come casa, però... come dire...

S.: Oppure mi dici: come dovrebbe essere una casa secondo te?

M.: La casa, una casa, dovrebbe essere, per me, sarò anche all'antica, però per me una casa è sottoposta come una struttura con una famiglia dentro di... tipo una volta erano sette, otto

persone, fra figli e mariti e mogli e qua e là, adesso una casa, sottoposta [Forse intende dire “intesa come”] come casa io direi una famiglia o solo con la mamma, con il figlio, perché magari il papà va via [Fa riferimento ad alcune situazioni personali proprie]. Come casa io intendo anche un semplice appartamento con mamma, figlio e papà. Basta.

S.: Però, non so, anche le suore abitano una casa, abitano in venti in una casa e dicono che abitano a casa.

M.: Ma quello è... ma io quello non lo chiamo casa, cioè non so come spiegarti.

S.: Cosa cambia quando si abita in un gruppo diverso da quello che tu dici?

M.: Esatto: cambia...

S.: Quali sono le difficoltà che senti tu?

M.: Le difficoltà che sento io a vivere anche qua dentro in questa casa, mi dà del disagio e delle difficoltà molto grandi perché siamo in tanti ed essendo in tanti non riesco ad avere i miei spazi e ad avere... ad essere a mio agio con tutte le difficoltà che si possono avere insomma.

S.: Come le risolvi? Quali sono le difficoltà e come le risolvi?

M.: Le risolvo di solito uscendo. E' la mia cosa... la mia cosa fondamentale e la mia cosa proprio, appena mi vengono su i cinque minuti, oppure appena mi salta il colpo di matto dico “okay Mariano: fermo e vai fuori”. Io esco, mi metto le cuffiette e vado a camminare anche non so fino a dove con la musica. Anche la musica mi aiuta molto.

S.: Mi avevi detto una volta. Le cuffiette a cosa servono, cosa risolvono? In quali situazioni son più utili?

M.: Le cuffiette risolvono che sono...cioè risolvono, sono molto utili per calmare il disagio che ho dentro di me e in parte la rabbia che mi fanno venire i miei compagni di comunità. Ecco.

S.: Senti: quando esci dicevi che vai in giro con le cuffiette. Ma vai anche in paese?

M.: In paese, oppure cammino fino a Bassano.

S.: Qua conosci qualcuno? Hai fatto qualche amicizia, qualche conoscenza insomma?

M.: Oddio no, qua non ho conoscenze anche perché io sono un tipo molto chiuso e andare in giro come fa anche qualcuno qua

in comunità... sì, conosci così ma... io non sono tipo da conoscere gente. Io dico vabbeh... io so che devo stare qui tre, quattro giorni a settimana, quando vado a casa il week end so che ho i miei amici, mi aspettano ed esco con loro, lì al mio... a Padova, per dirti.

S.: Senti: invece quando sei in comunità, che sei dentro, quali sono gli spazi che utilizzi di solito?

M.: Ecco: giornate come queste, tipo piovose, oppure che il tempo non è molto stabile o uso la camera mia che è più o meno lo spazio in cui dovrei essere più tranquillo, che a volte non è neanche quello, perché comunque la camera la dividi con un compagno di comunità, per cui, per quanto poco, se vuoi startene tranquillo da solo, non puoi comunque, quassù, qua in questa stanza, per esempio, tipo son venuto su ieri pomeriggio per giocare con il cellulare, c'era un ragazzo là, uno qua e uno si è seduto là [Indica le posizioni con la mano]... ho detto, ho tagliato la corda, ho detto "ragazzi io vado"...

S.: Nella tua stanza sei riuscito... la consideri accogliente, sei riuscito un po' a personalizzartela, ad avere almeno anche... a parte il compagno con cui devi condividere, sei riuscito un po' a renderla tua? Ci sono delle cose che hai messo tue?

M.: Mah... ti dirò: le avevo messe delle cose mie. Poi mi sono accorto che comunque ho un compagno di stanza molto, molto lunatico, che cambia luna molto spesso, per cui...

S.: Cosa ti eri messo?

M.: Stereo, cose varie... Sì avevo messo delle piccole cose mie, tipo anche avevo comprato delle attrezzature per far palestra e però va beh, quelle erano una cosa che non faccio da tempo perché comunque tanto...

S.: E adesso dove sono finite queste cose che hai detto?

M.: A casa mia, a Padova.

S.: Le hai riportate? E quindi delle cose ci sono... oppure la domanda possiamo metterla così: ci sono delle cose che ti sono molto care, che tu hai inteso portare anche qua per i giorni in cui tu sei in questa casa?

M.: Mah, a me piace la musica, per cui lo stereo è una cosa molto cara.

S.: L'hai portato qui o è adesso di nuovo a...

M.: Adesso è di nuovo a casa, a Padova.
S.: Quindi delle cose a cui tieni molto qui cosa ti è rimasto?
M.: Niente.
S.: A parte le cuffiette.
M.: Esatto.
S.: Senti: rispetto alla collocazione di questa casa, parliamo della comunità, all'interno del paese, come la trovi? La trovi adeguata, è una cosa... tu avresti preferito una casa ancora più in centro, una casa un po' più in periferia, dovendo rimanere in un periodo...?
M.: Una casa ancora più in centro.
S.: Per?
M.: Per la comodità, no?
S.: Questa la consideri scomoda?
M.: Non la considero scomoda perché comunque è molto vicino al centro, però sai una comunità proprio in centro mi sarebbe piaciuta di più perché a me piace il centro, c'è poco da fare. Anch'io a casa mia a Padova sono spostato dal centro, però in due minuti arrivo in centro, per cui, voglio dire...
S.: Senti: la domanda la capovogliamo ancora adesso. Un domani che tu non fossi più in questa comunità, lasceresti un segno di te, qualcosa vorresti che rimanesse, un qualcosa di tuo, un oggetto, qualcosa che qualcuno si ricordasse... che tu sei transitato fra gli inquilini di questa casa?
M.: Anche sì.
S.: Se dovessi farlo cosa lasceresti perché...?
M.: Non lo so, ti dirò...
S.: Cioè c'è un oggetto che per esempio... così... uno abita molto in un posto e magari dice "sì: lascio la mia stanza..." adesso mi è parso di capire che comunque è uno spazio che usi la tua stanza... Come te lo immagini il giorno che andrai via? La ripulisci di tutto o (c'è) qualcosa che rimane?
M.: Mah, posta così non saprei...
S.: Direi che ti ho chiesto molte cose: c'è un'ultima cosa, sempre che riguarda il rapporto con le cose, con gli oggetti: hai detto che alcune cose si sono spostate qua, poi sono ritornate dov'erano... sempre rispetto a un momento in cui tu dovrai fare

o potrai anche fare ritorno, così, c'è una cosa che vorresti ritrovare, che qui ti manca molto e che vorresti ritrovare?

M.: Sì ovviamente: tutto. [Ride.]

S.: Una particolare non ti viene?

M.: Una particolare...

S.: Una o due.

M.: Il mio stereo. Lo stereo.

S.: Va bene, direi che... Ah no, c'è ancora un'altra cosa che ti devo chiedere, un altro paio di cosine. Quando invece eri venuto qua, tu eri transitato, avevi visto altre strutture come questa: quali sono le preoccupazioni che accompagnano uno che cambia la struttura e va in una nuova? Sei tranquillo?

M.: Ah per me non ci sono problemi, no no.

S.: Domani mattina ti nominano architetto, ti danno il diploma di architetto e ti dicono: questa è la casa, che modifiche ci faresti?

M.: Non lo so...

S.: Se dipendesse da te cosa modifichereesti in questa struttura? Fisicamente intendo, così...

M.: Mah, niente, alla fine la struttura è bella come...no come persone, intendo, come struttura proprio, struttura fisica.

S.: Partecipi alle attività di questa struttura?

M.: Sì.

S.: Come ti trovi in questa partecipazione a queste attività, ci sono delle difficoltà alla partecipazione?

M.: No.

S.: Cosa fai nello specifico?

M.: Nuoto...

S.: Anche nella gestione della casa intendo, delle piccole attività.

M.: Ah, beh, sì. Faccio pulizia bagni, riassetto, preparazione cena, preparazione colazione. Ne faccio di robe per quello.

S.: Pesante? Ti trovi bene?

M.: Mah, tiro qualche bestemmia però dopo alla fine mi riappacifico e dico va beh.

S.: Perché dici che tiri qualche bestemmia?

M.: Perché a volte non c'ho voglia di farle, dopo dico vabbeh, "Mariano, riappacificati..."

S.: Come si risolve quando tu o qualsiasi altro non ha voglia di farle?

M.: Mah, sinceramente guarda degli altri non mi interessa un emerito niente. Io, come dico sempre anche al dottore, di questa struttura: io mi guardo me stesso. Degli altri non me ne può fregar di meno. [Ribadisce ancora più volte il concetto di far le cose per sé e non per dimostrare agli altri qualcosa].



Figura 17 *Dediche*. Foto S. Fanchin.

*“Più che dare risposte sensate,
una mente scientifica formula domande sensate”*

C. Lévi- Strauss

CONCLUSIONI

Nella descrizione delle residenze, adibite a durevole dimora (quand'anche non definitiva) per persone con problemi psichiatrici, è innegabile il progresso conseguito nel graduale passaggio dalla struttura manicomiale, presa in esame nell'indagine storica³¹⁸, alle odierne comunità di medio-piccole dimensioni. Ma proprio dalla medesima tensione etica, deontologica, che ha favorito il superamento dell'internamento in manicomio, a favore di strutture più inclini a riflettere sulla qualità di vita dei propri ospiti, può muovere la ricerca di ulteriori, nuove modalità di intervento, volte all'inclusione sociale di una fascia di popolazione la cui povertà, abbiamo visto, essere soprattutto sinonimo di solitudine e marginalità estrema.

Gli odierni interventi di settore si orientano, concordi, verso le seducenti metafore della *casa* e dell'*abitare* quali strumenti ed indicatori privilegiati, parametri probanti, quando non persino obbligatori, per l'attribuzione del diritto di cittadinanza a quanti ne siano stati privati a seguito della malattia.

La casa, tuttavia, si sottrae per sua natura ad ogni semplicistica definizione presentandosi, piuttosto, come oggetto complesso, passibile di

³¹⁸ Si veda il capitolo 2.

molteplici riflessioni interdisciplinari, fisicamente definito (nel suo dove) ma altrettanto significativamente marcato dalla vicenda umana che vi si svolge e dai suoi protagonisti. Un rifugio di emergenza, per fare un esempio, pur adeguatamente attrezzato, non è un requisito sufficiente per costituire una abitazione (Douglas: 1991); e neppure un piatto di pasta, per quanto affidato ad evocative campagne pubblicitarie, fornisce, come vorrebbero gli autori, indizio certo di domesticità.

Per analizzare l'essenza delle comunità residenziali questa ricerca si è posizionata nel delta di due importanti riflessioni teoriche che rappresentano altrettante polarità concettuali e storiche: quelle sull'abitazione e sull'istituzione totale. Questa evidente distanza tipologica trova, inaspettati punti di contatto, non solo nelle suggestioni del nome *casa*. Da un lato si collocano, infatti, le cogenze e le sottili, spesso occulte, forme di controllo esercitate dallo spazio domestico nei confronti dei propri abitanti, descritte da Mary Douglas³¹⁹ e, sul versante opposto, gli allentamenti delle costrizioni, esperiti dagli internati delle istituzioni totali, volti a preservare un *sé* a rischio della presenza, esaminati da Goffman.

Entrambe le teorie si rivelano insufficienti a dar conto della particolarità delle strutture residenziali "intermedie", caratterizzate indubbiamente da consistenti tracce di *casa* in un ambiente dove, tuttavia, la funzione istituzionale continua ad esercitare un peso prevalente, pur sottraendosi alle

³¹⁹ Edizione originale: "The Idea of Home: A Kind of Space", *Social Research*, 58 (1), 1991, pp. 288-307. Traduzione Fabio Dei, cfr. Bibliografia in questa tesi.

forme dispotiche e spersonalizzanti delle fattispecie proposte da Goffman. Nelle comunità psichiatriche, a differenza delle istituzioni totali, non si verifica più la “confisca del corpo”, ne vengono piuttosto condizionate le possibilità di movimento, così come del resto accade, non senza valida giustificazione, in molti ambienti ospedalieri, inibiti per ragioni di sicurezza alla frequentazione dei pazienti.

Siamo, ciononostante, debitori alla descrizione dei processi domestici fornita da Douglas: l'autrice, penetrando nel dettaglio le eterogenee e complesse regolarità dell'ambiente casalingo, le mutualità e le strategie di fruizione che ne permettono il perpetuarsi, preservandolo dal rischio di fissione, giustifica, innanzitutto, l'inclusione della dimora nella categoria di *fatto sociale totale*. La ricerca di Douglas offre, inoltre, importanti pietre di paragone per misurare gli scarti con le residenze esaminate all'interno di questa tesi, consentendo di illuminare il divario, ancora, presente fra gli ambienti destinati ad accogliere devianza e malattia rispetto alle più complete condizioni di cittadinanza offerte ai non malati.

Le comunità residenziali osservate, trattate dalle molteplici razionalità coinvolte, in parte come ambiente di lavoro, in parte come unità di “servizio alla persona”, quest'ultimo a propria volta accostato, secondo la normativa di riferimento, talvolta all'offerta alberghiera o, in altre situazioni, a quella sanitaria/ospedaliera, finiscono comunque per contrastare le possibilità degli inquilini di essere i protagonisti a pieno titolo della propria abitazione, lungo

l'arco temporale della residenza. A questa, infatti, vengono a mancare importanti continuità, richiamate da Douglas, che della casa costituiscono anche la struttura temporale: luoghi, personale, progetti, idee, relazioni costantemente in transizione, rischiano di rappresentare degli illeggibili frantumi che accentuano il senso di privazione e per converso diminuiscono il benessere perseguito di chi vi è coinvolto. L'etnografia³²⁰ restituisce, a tratti, il senso di questo "incompiuto" e conferma in modo preciso l'intuizione teorica dell'antropologa britannica, in base alla quale confort e casa poggiano su basi progettuali ed obiettivi diversi quando non addirittura divergenti: in ogni caso la prima condizione non garantisce obbligatoriamente la presenza della seconda.

Per non scivolare facilmente, dunque, nelle tipologie di *non-casa* proposte da Douglas mi ero proposto, in sede di progetto di ricerca, di prestare maggiore ascolto, nelle residenze psichiatriche, a quei *corpi che resistono*. In questo tentativo il discorso nutre direttamente la convinzione di Goffman, secondo cui anche il peggiore dei luoghi, sottoposto ad attenta osservazione, può rivelarsi un «mondo vivo e pieno di sempre nuovi significati». Goffman sostiene che queste resistenze rappresentano un elemento costitutivo del sé e non semplicemente un banale moto di adattamento/reazione ad un ambiente istituzionale che nega certi bisogni.

³²⁰ Si vedano soprattutto i capitoli 3 e 4.

Il bisogno di abitare espresso dai pazienti delle comunità di cura si esprime, infatti, indifferentemente sia in contrapposizione alla struttura curante ed alle sue partizioni spaziali “date” che in rapporto alle meno coercitive relazioni di convivenza con i coinquilini, come ben evidenzia l’organizzazione delle camere, oggetto di trattazione specifica all’interno della tesi³²¹. Il sé lotta tenacemente contro ogni possibile omologazione, qualunque o chiunque ne sia la causa, cercando di ristabilire innanzitutto delle distanze: fra i corpi, fra “specie di spazi”, fra le identificazioni che di queste categorie vengono operate dai gruppi sociali dominanti. L’osservazione diretta ascrive agli occupanti un’inaspettata volontà di reazione a dinamiche istituzionali, capace di sezionare strategicamente l’oggetto unitario, costituito dal “sistema casa” e di ridurne la dimensione in campi operativi a complessità ridotta (Turco: 1988), soprattutto nel caso degli ambienti più assoggettabili ad un possibile controllo diretto. La difesa strenua di territori spesso reconditi, l’abitare faticosamente ricostruito presso insospettabili angoli o delegato ad oggetti investiti della rappresentanza del sé, rivela strategie di domesticazione dello spazio troppo spesso sottovalutate o semplicisticamente derubricate a dinamiche di regressione patologica, piuttosto che considerate come frutto di solida resilienza e di sapiente intenzionalità. Questa modalità, più volte sottolineata dall’etnografia di questa tesi, richiama in modo illuminante la «magia

³²¹ Si veda il proposito lo specifico paragrafo al capitolo 3.

emotiva, implicita nel difendere il proprio santuario privato» che, sempre secondo Goffman, non rappresenta affatto un'esclusiva delle istituzioni totali ma investe in modo generalizzato anche la società "libera". I numerosi microcosmi, descritti nel corso della ricerca, rinviano dunque obbligatoriamente al nesso uomo-luogo, la cui preservazione risulta nel contempo essere vaccino ed antidoto rispetto alla fragilità delle strutture di sentimento in esso contenute. L'accezione di disastro, l'idea di collasso del quotidiano, proposte da Ligi ed il ruolo centrale attribuito alla casa, considerata «primo universo», il dramma costituito dalla sua perdita, trovano puntuale riscontro anche nelle comunità residenziali psichiatriche, dove gli ospiti riferiscono il disagio derivato dall'eccessiva porosità delle stanze più intime, o, meglio, delle porzioni rese tali: la violazione di questo universo, indagata da Fichten, giustifica l'accostamento ad una potenziale contaminazione ambientale esogena che erode le basi affettive e sacre dello spazio personale, inteso come «ultimo luogo possibile per vivere la propria intimità» (Ligi 2009: 54).

La minaccia potenziale di un'intrusione riguarda, inevitabilmente, anche il mondo degli oggetti personali dei pazienti, la cui maggiore "densità", derivata anche da una forzata, minore disponibilità, si rivela proprio nei luoghi in cui maggiormente affiorano spaesamento ed insicurezza. Comodini, cassetti, scatole, contenitori gelosamente riposti al riparo dalla vista e dal possibile altrui contatto, testimoniano l'importanza di questa

difesa ma soprattutto delle ancestrali esigenze identitarie che in essa trovano ragione di esprimersi. In questo le comunità residenziali non differiscono troppo dagli ambienti di cura ospedalieri indagati da Cozzi e Nigris, dei quali mutuiamo anche i richiami etici e deontologici. Infatti la biografia di questi oggetti quotidiani, ordinari, persino banali, sui quali questa tesi si è a lungo soffermata, esprime una rilevanza che, non di rado, sfugge allo scrupolo degli addetti. Descrivere e rispettare queste minuzie significa considerare l'abitare dalla prospettiva del malato, immergendoci nel suo rapporto di intimità col mondo (Miller, 2014: 11).

Pur con significati specifici diversi, le *cose* non solo compongono, all'interno dei singoli ambienti, la cifra complessiva della domesticità dello spazio ma determinano anche un ordine riconoscibile, attraverso il quale il paziente ne contrasta la possibile destrutturazione, l'insorgere potenziale di una "crisi della presenza". Per la descrizione di questi ordini di emergenza il lavoro sul campo deve molto alle riflessioni di Pasquinelli la quale sottolinea particolarmente come essere senza una casa equivalga a non possedere uno spazio e di conseguenza neppure un ordine, un centro dal quale ripartire. L'osservazione sul campo, casomai, registra come i pazienti delle strutture indagate abbiano sempre uno spazio, quand'anche, loro malgrado, questo si sia ridotto, si è citato l'esempio estremo del letto, ad un'appendice del proprio corpo. Quello che talvolta può apparire come un banale disordine, una bizzarria di cianfrusaglie, rappresenta piuttosto

l'ordine di un altro, anzi un "ordine altro". Avere a che fare con un «mondo di cose» implica dunque il doversi misurare con i proprietari e l'appropriazione simbolica che essi agiscono su quello spazio. Da questi baluardi estremi di negoziazione, ricostituiti quanto precari centri del mondo, il paziente inserito nelle strutture comunitarie riprende a definire innanzitutto il vicino ed il lontano, il dentro ed il fuori, il sé e l'altro.

I pazienti intervistati testimoniano, inoltre, di possedere criteri propri preferenziali per la partizione dello spazio, lucide tassonomie in grado di comprendere e sottolineare gli scarti fra gli ambienti socialmente destinati alla malattia ed il proprio ideale di casa e di sapervi porre un temporaneo rimedio, in attesa di tempi migliori. L'*agency*, degli ospiti delle strutture residenziali si evidenzia, soprattutto, in queste forme di colonizzazione pioniera che si estendono progressivamente dallo spazio intimo ai locali ad accesso condiviso, sino ad interferire, in molti esempi considerati, con le dinamiche spazio-temporali delle stanze riservate al personale curante.

Nonostante, infatti, la lettura della "casa per la cura" possa suggerire, a prima vista, solamente un rigido codice binario dell'abitazione, da un lato lo spazio dei sani a ingresso rigorosamente condizionato, sempre passibile di espansione, caratterizzato da notevole potere decisionale, dall'altro la dimora dei malati, apparentemente residuale, costantemente permeabile e a debole giurisdizione attribuita agli occupanti, l'unitarietà della *casa* può ricomporsi, allo sguardo del ricercatore, nell'intricato reticolo delle relazioni

necessarie e di quelle richieste, nella dialettica dei segni territoriali di ambedue i gruppi occupanti, nel costante tentativo espresso dalla componente subalterna di intervenire sulle sintassi spaziali eteronome per aumentarne la complessità a proprio vantaggio. Questa incessante opera di costruzione e ricostruzione dell'“intorno”, profusa dai pazienti, tanto a livello simbolico che pratico, rappresenta forse l'esito più saliente delle note di campo.

Dove questa ricerca evidenzia invece uno scarto con il concetto di casa proposto da Douglas, è nell'approccio al coordinamento ed ai modelli di “giustizia distributiva”. La teoria di Douglas considera la casa come un bene collettivo, capace di richiedere incondizionato impegno e sacrifici ai propri membri, senza l'obbligo di misurare il valore dello scambio o del servizio reso e rimanendo, ciononostante, funzionalmente efficiente. Questo può avvenire grazie complessi ed equi meccanismi di rotazione, sorretti da un tacito «groviglio di convenzioni e di diritti e doveri incommensurabili» e differibili nel tempo che a propria volta poggiano sull'idea di bene comune. In pratica gli abitanti ritengono interesse comune scongiurare il collasso dell'organizzazione domestica, evitando, sino a quando sia possibile, ogni forma di sovversione.

Le comunità residenziali fondano invece il proprio funzionamento su regole formali palesi e sistemi di rotazione più orientati verso condizioni di reciprocità immediata e diretta. Non basta il comune accordo a regolare il

buon funzionamento della convivenza: gran parte delle consuetudini è disciplinata da sistemi di controllo gerarchico e centralizzato che non di rado falliscono comunque l'obiettivo per la mancata adesione degli inquilini stessi. Soprattutto le interviste rivelano sia la difficoltà, da parte degli ospiti, di pervenire ad accordi attraverso pratiche di consultazione reciproca e negoziazione, sia l'insofferenza rispetto alla rotazione dei mansionari domestici, minacciata e spesso disattesa da parte di alcuni coinquilini opportunisti. Il sistema di regole comunitarie, soprattutto per quanto attiene all'utilizzo ed all'organizzazione degli spazi, è inoltre rivelatore di asimmetrie fra i gruppi occupanti e sottopone inevitabilmente il gruppo dei pazienti «all'osservanza di certi obblighi e divieti» (Cozzi, Nigris 2003: 141) e conseguentemente a sistemi di giudizio e controllo. Pesa certamente, sul potere negoziale del gruppo dei pazienti, anche l'effettiva difficoltà di costituire una durevole "comunità embrionale" (Douglas: 1991) capace di rendersi necessario complemento della casa stessa, in un'azione di mutuo sostegno. Nel caso delle Comunità Residenziali sembra essere la continuità della *house* ad imporsi sull'effimera unità del gruppo degli ospiti, sottoposta, invece, a costante azione di fissione da parte di invincibili meccanismi sociali ed economici.

Etnografia e letteratura delle strutture di cura restituiscono pertanto l'immagine di un contesto ibrido, di non facile classificazione, nel quale convivono, talvolta pacificamente, altrove in modo quasi antitetico,

consuete modalità di coabitazione domestica ed insuperabili retaggi di pratiche istituzionali. Se la definizione di “istituzione totale” urta a buon diritto la sensibilità di chi quotidianamente si spende per il ben-essere dei pazienti psichiatrici e nonostante la consapevolezza di un risultato parziale, perennemente *in fieri*, è lecito allora chiedersi: cosa si cela dietro l’irrinunciabile esigenza di chiamarle *case*? Dietro all’insistente richiamo alla casa potremmo forse scorgere l’inaspettata convergenza di due opposti bisogni di sopravvivenza. Il primo riguarda il mantenimento delle spinte etiche degli operatori sociali che, a distanza di quasi quattro decenni dall’abolizione dei manicomi e pur avendo considerevolmente spostato in avanti confini dell’integrazione dei pazienti psichiatrici, si ritrovano ancora ad arrancare nell’attraversamento di un difficile guado, non di rado controcorrente. Il continuo ricorso a questo modello ideale del tutto autoreferenziale che, per altro, non rappresenta l’esclusiva delle iniziative rivolte alla salute mentale (si è assistito infatti alla proliferazione di case: per la cura, per l’infanzia, per la terza età...), segnala inequivocabilmente che la transizione, in origine auspicata, è ancora di là da compiersi: «Pensavamo di togliere le porte ed invece stiamo ancora discutendo sulle chiavi»³²². Se fosse così ovvio che si tratta di case non vi sarebbe bisogno di ricordarlo a nessuno. Vi è inoltre il riconoscimento semantico di un termine di portata dialogica trasversale: la traduzione di *casa* come posto giusto, in

³²² Illuminante considerazione di Luisa, operatrice di comunità. Nota raccolta il 30.5.2016.

cui avvengono cose normali, ma anche in cui si vive nel modo ortodosso, secondo consuetudini socialmente accettate, rappresenta un convincente eufemismo, un modo, fra i tanti, di fornire rassicurazioni alle richieste ed alle pressioni custodialistiche di un contesto esterno più ampio, restituendo, nel contempo, un'illusoria veste di "presentabilità sociale" agli inquilini, quantunque gli stessi permangano, a tutti gli effetti, dei cittadini marginali, talvolta indesiderabili e soprattutto costantemente sottoposti ad una qualche forma di vincolo o di controllo imposto. Una terza ragione risiede, ma in questo caso si tratta di un parere del tutto personale, nel fatto che l'opzione per il termine *casa* opposto, per esempio, a *clinica* stemperi, almeno parzialmente, la sensazione che il futuro dei pazienti sia stato definitivamente delegato al dominio della tecnica, piuttosto che a quello dell'etica e della giustizia sociale.

Ma *casa* è un termine che soddisfa anche le esigenze di importanti sovrastrutture, deputate a verificare i requisiti essenziali di qualità per il funzionamento delle comunità residenziali: non di rado i formulari utilizzati, oltreché alla presenza di personale tecnico qualificato, alle necessità del rapporto con i medici, riportano un generico riferimento ai criteri di personalizzazione degli ambienti, agli arredi, all'integrazione territoriale, affidandosi espressamente ad analogie con le civili abitazioni. Dell'ambiguo esito di queste standardizzazioni abbiamo reso puntualmente conto nel corso della tesi. La centrifuga spinta delle comunità alloggio verso spazi liminari,

l'occultamento in nome della *privacy* dei riferimenti personali, la valutazione delle stanze secondo schemi obsoleti, certamente funzionali al dispositivo di controllo, ma spesso estranei alle necessità reali dei pazienti, il condizionamento degli accessi, i segni distintivi attribuiti agli operatori, certe asimmetrie negoziali, sono solo alcuni dei paradossi sui quali ci siamo soffermati, per descrivere i numerosi limiti che influenzano la vita comunitaria. Dietro *casa* si riciclano, in una veste più accettabile, anche i guasti e le contraddizioni che già furono dell'istituzione totale.

“La commedia dell'innocenza” si recita sempre in nome degli interessi di chi abita la casa. Quest'ultima, per richiamare Goffman, assume i tratti di un'utile *rappresentazione* di cui le comunità di cura, con i propri slanci e gli inevitabili insoluti, raccontano esplicitamente il *retroscena*.

La ricerca sul campo rende altresì evidente come la casa appassionata sia, invece, quella che si costruisce insieme ai suoi abitanti, che ne difende i segni più personali e non quella che poggia su modelli di “servizio”, dove lo spazio del fruitore finale si risolve in un temporaneo surrogato, una semplice citazione delle abitazioni vere. La residenza prevista dalle normative e dai certificatori, in questo, non soddisfa neppure quella immaginata dai curanti, spesso più inclini a garantire requisiti protettivi nei confronti dei pazienti ed entrambe le versioni quasi mai corrispondono a quella desiderata dagli abitanti effettivi. Diventa pertanto essenziale

chiedersi quale sia il cliente finale del quale si devono accogliere le esigenze.

Se per casa si intende soprattutto una realizzazione di idee (Douglas: 1991) un'azione concreta per ridurre questo scarto, in favore di una convergenza di visioni, dovrebbe ripartire innanzitutto dal coinvolgimento degli occupanti sin dalla scelta degli indicatori di verifica della qualità, includendoli nella progettazione dei propri spazi e limitando a questioni strutturali generali la portata della generalizzazione per fini giuridici: tutto questo, riprendendo le riflessioni di Patrizia Mello, potrebbe confluire in una sorta di "contratto con il luogo". Il senso più profondo dell'abitare, del resto, non è la *reductio ad unum*: sempre di più si dovranno, invece, perseguire spazi capaci di rendersi emozionali, prima ancora che funzionali, nei quali i pazienti siano restituiti a «tempi, spazi, modi, diritti e doveri della vita di relazione» (Frattura: 1999). Il paziente ritrova più facilmente queste condizioni proprio laddove si allentano la stretta dei meccanismi di organizzazione e la cogenza dei ritmi e dei codici dettati dalla comunità. L'orizzonte degli oggetti, in questo senso, ha posto più volte l'attenzione sull'importanza simbolica attribuita al vestiario, al menù, alla corrispondenza, alle foto e ad altri effetti personali densi che compendiano in senso di casa, conferendole quel tratto di unicità, *trait d'union* tra luogo ed attore, ambito da ogni occupante verso la realizzazione di uno spazio realmente vissuto, cioè di un luogo (Archetti 2002: 99).

La consapevolezza di un consistente divario con il personale curante ed il desiderio di inclusione nel mondo dei sani inducono, tuttavia, i pazienti ad una competizione per le attenzioni che finiscono per costituire il bene più richiesto, in un regime di perdurante, percepita, scarsità, offerto dalle strutture di cura. Ciò non solo confligge inevitabilmente, a propria volta, con il già richiamato senso di comunità embrionale, ma solleva in modo eloquente il bisogno di costruire reti sociali più ampie che riducano da un lato l'aggravio e la responsabilità e dall'altra l'asimmetria ed il potere decisionale del curante, in direzione di forme di interazione paritetiche e di una progressiva rottura della dualità sano/malato.

Atteso un superamento, almeno parziale, di questa "residenzialità speciale" *Open space, Open day* sono solo alcune delle strade percorribili che le comunità del futuro potrebbero perseguire per una migliore integrazione territoriale, favorendo in tal modo l'incontro e lo scambio con il mondo esterno, limando il senso di eterotopia ed eterocronia, la sensazione di isolamento e separazione insito negli ambienti riservati alla malattia. Se l'indagine sul campo, dimostra in modo inequivocabile il disagio e la stanchezza dei pazienti, rispetto alla condivisione dello spazio personale, quotidianamente gravato dalla presenza e dalla giurisdizione di numerose categorie di estranei (coinquilini, personale, revisori, tecnici, studenti) e dall'eccessiva vicinanza dei corpi che mette a rischio la propria stessa individualità, ridotta a categoria sociale, per contro, distanze, barriere,

confini, funzioni, mandati, limitano paradossalmente la porosità della casa, il suo naturale contatto ed il legame potenziale col territorio esterno. Delle case destinate alla cura, dei loro abitanti, il territorio dovrebbe ricavare riscontri reali piuttosto che immagini distorte, frutto dell'incognito accadere al di là di un muro, di un telo, di una siepe di cinta. A queste particolari case, allo scopo, potrebbero essere affidate funzioni di presidio locale od altri servizi di pubblica utilità, diversi da intenti e concezioni custodialistiche ed in stretta collaborazione con amministrazioni politiche, associazioni di area, gruppi di quartiere, sul modello che fu della casa dei cantonieri, forzatamente lontana dal centro ma importante tutore e parte integrante del mosaico territoriale, a cui potrebbe offrire modelli di apertura: eventi, prodotti, servizi, spazi di cogestione col pubblico e col privato. Quanto una comunità locale invece può mettere a disposizione dei suoi cittadini meno fortunati non può ridursi al dialogo nel bar del paese o al dono fatto pervenire in taluni determinati momenti dell'anno. Certi luoghi pubblici potrebbero ospitare banche del tempo comune e, ancor più, della parola perduta, recuperando quel dialogo con la follia del quale Foucault lamenta l'interruzione, il valore euristico dell'ascolto.

Il desiderio di abitare delle persone che ho osservato si trova dunque a lottare tenacemente, all'interno di una morsa nella quale malattia, identificazione sociale, scarso potere negoziale sembrano azzerare ogni residuo spazio di manovra. Sono in gioco mandati sociali importanti e non

trascurabili assunzioni di responsabilità che attengono certamente alla salute personale dei pazienti, alla serenità delle loro famiglie e della comunità locale. A questo si aggiungono rilevanti contropartite economiche, all'interno di un sistema di *welfare* la cui coperta sembra ogni giorno restringersi e giustificare soluzioni a senso unico. Ma se consideriamo l'abitare, come sostiene Remotti, una tensione connaturata all'uomo ed un bene irrevocabile non potremo mai più parlare di una casa per la salute, per la cura o per qualcosa che non sia semplicemente la vita.

Infine anche il punto di vista dell'antropologia: il metodo etnografico può, senza la pretesa di pervenire a facili generalizzazioni, contribuire a sollevare dilemmi, schiudendoli successivamente ad un dibattito capace di riabilitare il fatto minuto, di porre sul tavolo della discussione, senza reverenze di circostanza, quanto vi rimanga eventualmente ed immotivatamente escluso. L'osservazione rappresenta in questo senso una importante presa diretta sugli eventi capace, come ricorda Nigris, di riportare l'attenzione sullo scarto «fra i modelli ufficiali di funzionamento del mondo e le pratiche reali che vi hanno luogo». Seguendo ancora la partizione metodologica suggerita da Nigris, per questa ricerca mi sono avvalso, a seconda delle circostanze e sempre in accordo diretto con i responsabili delle unità di osservazione, di un'etnografia *covert*, accompagnata da una osservazione partecipante, nel caso di strutture conosciute e di una tecnica *overt*, con osservazione non partecipante, nel

progressivo allontanarmi da queste. Nel primo caso l'attenzione si è rivolta in modo particolare alle attività di *routine* degli ospiti, consentendo un maggiore dettaglio nella descrizione degli ambienti personali; nel secondo ai loro tempi liberi, quando concentrati nello spazio comune delle residenze. Degli esiti, così come dei disagi, provati durante la ricerca sul campo ho già reso abbondantemente conto nel corso della tesi. La fase delle interviste, interamente successiva alla redazione delle note di campo, ha coinciso, tuttavia, con la rivelazione a tutti i gruppi osservati del mio ruolo di ricercatore. Se il clima instaurato con gli interlocutori, durante la registrazione, si è dimostrato particolarmente disteso e certamente produttivo dal punto di vista dell'indagine (le testimonianze coincidono ampiamente con le note di diario), il diniego di molti ospiti, con i quali avevo potuto interagire liberamente durante l'etnografia *overt*, all'invito di rispondere al questionario, dimostra che la sgradevole sensazione di essere spiati o controllati possa dipendere anche dagli strumenti e dai locali utilizzati che in questo senso rivelano, una volta di più, la propria non neutralità. Un registratore ed uno studiolo possono esercitare maggiore preoccupazione di una pur insolita ed attenta presenza dell'etnografo in altri locali della comunità.

Un'ultima notazione, di carattere strettamente personale: la sensazione di aver, per una volta, lungamente discusso d'altro non restituisce soltanto la misura di quanto eventualmente non percepito in precedenza o non tenuto in

debita considerazione durante il lungo trascorso professionale. Non ritengo, in questo, di aver semplicemente soddisfatto un'esigenza, in termini di conoscenza né, tantomeno, di essermi calato negli scomodi panni degli osservati: dopo tanti anni, trascorsi dalla stessa parte della barricata, la mia non sarebbe una pretesa sostenibile. Sento piuttosto di avere aperto una finestra sulla penombra. Di essermi fermato ad osservare stanze di vita quotidiana dove, in precedenza, ero solo passato.



Figura 18 Rosso Pompeiano. Foto S. Fanchin, Archivio personale.

APPENDICE

Elenco degli interlocutori

n.	Nome	Codice	Struttura
1	Fiorenzo	mM73Mu01	Mure
2	Valentina	fF66Mu02	Mure
3	Riccardo	mR54Mu03	Mure
4	Valeriano	mV83Te04	La Terra
5	Marco	mM63Mu05	Mure
6	Arianna	fA54Te06	La Terra
7	Carla	fC97CRo07	Col Roigo
8	Giovanni	mJ88Mt08	Montagnaterapia
9	Remo	mR96CRo09	Col Roigo
10	Dino	mD57BG10	Borgo Giara
11	Fabio	mF67BG11	Borgo Giara
12	Michele	mM93CRo12	Col Roigo
13	Mariano	mM92Mt13	Montagnaterapia
14	Renata	fR59Mu14	Mure
15	Giulio	mG81Mu15	Mure
16	Gianni	mY92CRo16	Col Roigo
17	Alba	fA89Cro17	Col Roigo
18	Franco	mF70Mu18	Mure
19	Monica	fM59Te19	La Terra
20	Bianca	fB55Te20	La Terra
21	Aldo	mA56Te21	La Terra
22	Auro	mA68Mu22	Mure
23	Beppe	mB45Mu23	Mure
24	Marino	mM64Mu24	Mure
25	Sonia	fSE79Pd25	Padova
26	Claudio	mC78Mt26	Montagnaterapia
27	Ottavia	FO97Ba27	Bassano d. G.
28	Moreno	mM75Mt28	Montagnaterapia
29	Anselmo	mA54Mu29	Mure

Indice delle foto³²³

Foto	Titolo	Pagina
1	<i>Assenze</i>	14
2	<i>Direzioni consigliate</i>	17
3	Rivista ABC	35
4	Appunti. Archivio Biblioteca Marostica	59
5	<i>Cose che mancano</i>	90
6	Planimetria della Casa di salute	126
7	<i>Riservato ai sani</i>	139
8	Lettera del 1950	145
9	Pubblicità di ordinato arredo degli anni 70	157
10	Il menù della Casa di Salute	162
11	1972: La Casa di Salute sulla stampa locale	167
12	1972, ancora sulla stampa locale	168
13	<i>L'angolo delle spezie di Riccardo</i>	247
14	<i>Il segreto del portafogli di Valeriano</i>	255
15	<i>Il salotto buono</i>	261
16	<i>Autopark in camera di Dino</i>	419
17	<i>Dediche</i>	426
18	<i>Rosso Pompeiano</i>	445

³²³ In corsivo le foto personali, in presa diretta. In stampatello le riproduzioni fotografiche di documenti.

BIBLIOGRAFIA

Archetti, Marcello, *Lo spazio ritrovato. Antropologia della contemporaneità*, Meltemi, Roma, 2002.

Bassanello, Veronica, *Spazio incorporato: conoscenze antropologiche sulla domesticazione dello spazio all'interno di una R.S.A.*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Milano - Bicocca, Relatore Prof.ssa Cozzi, Donatella; Correlatore prof. Mattalucci, Claudia; A.A. 2010-2011.

Bernardi, Silvia; Dei, Fabio; Meloni, Pietro; a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini, Ospedaletto (Pi), 2011.

Bolis, Michela, *Case di necessità, case di identità*, In Lunghi, Carla; Trasforini, Maria Antonietta (a cura di), *La precarietà degli oggetti*, Donzelli, Roma 2010, pp. 99-114.

Bordin, Enzo *Il ripostiglio dell'orrore*, Articolo, Veneto Sette Anno II°, n° 32 del 14.4.1972. pp.10-11.

Bortolon, Roberto, Brazzale, Ruggiero, Pinto, Antonio, *Primo anno di attività del Servizio Psichiatrico di diagnosi e cura dell'Ospedale Civile di Marostica*, Opuscolo interno, 1979.

Careri, Francesco, *Wallscapes*, Einaudi, Torino, 2006.

Cappelletto, Francesca, a cura di, *Vivere l'etnografia*, SEID, 2009.

Connor, Steven, *Effetti personali. Vite curiose di oggetti quotidiani*, Raffaello Cortina, Milano, 2014.

Cozzi, Donatella, *Spazi della patologia, patologia degli spazi. Per un approccio antropologico agli spazi della cura*, in Patrizia, Mello, a cura di *Spazi della patologia, patologia degli spazi*, Mimesis, Milano, 1999, pp. 169-186.

Cozzi, Donatella e Nigris, Daniele, *Gesti di cura. Elementi di metodologia della ricerca etnografica e di analisi socioantropologica per il nursing*, Colibrì, Torino, 2003.

De Cecco, Emanuela, *Memorie portatili*, in Lunghi Carla e Trasforini Maria Antonietta, a cura di, *La precarietà degli oggetti. Estetica e Povertà*, Donzelli, Roma 2010, pp. 33-62.

Dei, Fabio e Meloni, Pietro, *Antropologia della cultura materiale*, Carocci, Roma, 2015.

De Marchi, Nives, *Relazione di aiuto e Montagnaterapia. Un'esperienza di tirocinio*, Università degli studi di Padova, Tesi di Laurea Triennale, relatore Prof. Cesaro A., A.A. 2012/2013.

Douglas, Mary, *Il concetto di casa: un tipo di spazio*, in Bernardi, Silvia; Dei, Fabio; Meloni, Pietro, a cura di, *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pacini, Ospedaletto (Pi), 2011, pp.25-42.

Ehn, Billy e Löfgren, Orvar, *The secret word of doing nothing*, University of California Press, Berkeley, 2010.

Fabietti, Ugo e Remotti, Francesco, *Dizionario di Antropologia*, Zanichelli, Torino, 2007.

Fanchin, Stefano, *Rovine, segni e sentieri relitti. Vicazione pedagogica del diruto*, Università degli studi di Padova, Tesi di Laurea Triennale, relatore prof. Varotto, Mauro, Padova, 2011.

Frattura, Lucilla, *Modi del conflitto spaziale nei dispositivi di cura*, in Patrizia, Mello, a cura di *Spazi della patologia, patologia degli spazi*, Mimesis, Milano, 1999, pp. 115-150.

Goffman, Erwing, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2003.

Giannitrapani, Alice, *Introduzione alla Semiotica dello spazio*, Carocci, Roma, 2013.

Griffero, Tonino, *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Bari, 2010.

La Cecla, Franco, *Mente Locale*, Elèuthera, Cremona, 2011.

La Cecla, Franco, *Non è cosa*, Elèuthera, Milano, 1998.

Leroy, Claude, *Saggio sulle aggressioni psicologiche dell'habitat e nelle città*, in Broadbent, Geoffrey; Castex, Jean e altri, *Spazio e Comportamento*, Guida, Napoli, 1974, pp. 21-37.

Leonini, Luisa, *L'identità smarrita: il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, 1988.

Ligi, Gianluca, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma, 2009.

Ligi, Gianluca, *La casa Saami: Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Il Segnalibro, Torino, 2003.

Lunghi, Carla e Trasforini, Maria Antonietta, a cura di, *La precarietà degli oggetti. Estetica e Povertà*, Donzelli, Roma 2010.

Mattozzi, Alvisè, AA.VV., *Biografie di oggetti – Storie di cose*, Mondadori, Milano, 2009.

Mello, Patrizia, a cura di, *Spazi della patologia, patologia degli spazi. Per un approccio antropologico agli spazi della cura in Spazi della patologia, patologia degli spazi*, Mimesis, Milano, 1999.

Miller, Daniel, *Cose che parlano di noi. Un Antropologo a casa nostra*, il Mulino, Bologna, 2014.

Miller, Daniel, *Per un'antropologia delle cose*, Ledizioni, Milano, 2011.

Perec, Georges, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

Piasere, Leonardo, *L'etnografo imperfetto*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Rigotti, Francesca, *Nuova filosofia delle piccole cose*, Interlinea, Novara, 2004.

Sanga, G., *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, «Rivista italiana di dialettologia» 1 (1977), pp. 167-176.

Sontag, Susan, *Malattia come metafora*, Torino, Einaudi, 1979.

Starace, Giovanni, *Gli oggetti e la vita*, Donzelli, Roma, 2013.

Stragà, Antonio, *Comunità montana: asimmetrie dell'ospitalità*, in Bonesio, Luisa, a cura di, *La montagna e l'ospitalità*, Arianna, Bologna, 2003, pp. 25-44.

Tarpino, Antonella, *Geografie della memoria*, Einaudi, Torino, 2008.

Teti, Vito, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*. Donzelli, Roma, 2004.

Turco, Angelo, *Verso una Teoria Geografica della complessità*, Unicopli, Milano 2007.

Vallega, Adalberto, *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna, 2004.

Vitta, Maurizio, *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino, 2008.

Zanini, Pietro, *I significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Mondadori, Milano, 1997.

- Ringrazio, in appendice alla bibliografia, evitando altre forme ridondanti, il Prof. Gianluca Ligi per il tempo dedicatomi, i numerosi appunti sulla metodologia e sulla forma dello scritto e la Prof. Donatella Cozzi per i suggerimenti bibliografici, le osservazioni al testo ed ancor più per aver accettato di condividere, con passione il mio progetto di tesi.

Spero, con l'elaborato finale, di aver meritato la loro apertura di credito ed il loro investimento.

RINGRAZIAMENTI

Il registro dei debiti di riconoscenza, specificamente riferito alla redazione di questa tesi, *in primis*, ma obbligatoriamente esteso anche al più generale corso di questi anni di studio, è oltremodo lungo e, come sempre accade, a forte rischio di omissioni: tensioni e frenesie finiscono per togliere lucidità persino in questo breve consuntivo di collaborazioni e relazioni privilegiate, al quale tengo invece molto e per le cui eventuali lacune mi scuso sin d'ora, impegnandomi a riparare, non appena possibile ed in circostanze migliori.

La scelta di riprendere nuovamente gli studi, come già avvenuto in passato, ha risposto ad esigenze diverse pur unita alla consapevolezza delle molte rinunce e delle notevoli limitazioni con le quali, presto, sarei dovuto venire a patti, nella vita di tutti i giorni, nonostante l'incrollabile, personale fiducia di poter sempre soggiogare il tempo materiale ad ogni mia nuova iniziativa. Per contro il tempo e, soprattutto, le energie si sono sempre sforzati di dimostrare l'originaria natura del mio errore, mandando all'aria, di volta in volta, ogni mio calcolo od incastro. Anche per tale motivo le privazioni di questo periodo non possono mai essere unilaterali: il primo ringraziamento, più generale, è dunque obbligatoriamente rivolto a quanti, soprattutto familiari, parenti, amici di una vita o più recenti, vicini di casa, io abbia forzatamente trascurato in questo periodo, essendosi ridotte, di fatto

e per mia responsabilità, le occasioni utili per dedicarci insieme ad altro. Mi riprometto, nei limiti delle mie possibilità, di rientrare, quanto prima, a quote di presenza più accettabili. L'esito così atteso di questo progetto è anche il frutto della vostra pazienza. Per i miei familiari, in particolare, sento di dover esprimere una vicinanza che nessuna frase di circostanza potrebbe mai rappresentare a dovere: la laurea è un traguardo collettivo, davvero impensabile senza la loro presenza.

Durante il periodo degli esami ho condiviso aspettative, ansie, apprensioni, momenti di studio e proficui scambi con molti compagni di corso: sono per questo grato soprattutto a Giovanna, Diletta, Antonella, Alice, Margherita per il costante confronto, senza il quale, ne sono certo, sarebbe stato diverso l'esito delle prove sostenute.

Per svolgere la ricerca sul campo, così necessaria per l'esame finale, è stata fondamentale la disponibilità delle Cooperative "Libra" e "La Goccia" nonché della Biblioteca Comunale di Marostica per le fondamentali consultazioni dell'Archivio Storico. Dei primi due Enti ringrazio innanzitutto i referenti: Giorgio Spigarolo, con il quale condivido un lungo ed intenso percorso personale e professionale e Francesco (Dr. Tosetto) per avermi accolto e lasciato la necessaria libertà di movimento; del terzo la coordinatrice Alice (dott. Moro) che pazientemente ha permesso di rintracciare i faldoni utili, dei quali mi sono avvalso per la comparazione storica.

Ma devo una necessaria menzione anche per quanti mi hanno facilitato il compito, nella propria veste di funzionari o tecnici, facilitando l'accesso alle strutture ed il contatto con gli interlocutori diretti. Andrea (Dr. Zampieri) presso "Libra", Marco (Dr. Lunardon) e Giuseppe (Dr. Massignani) presso "La Goccia" mi hanno fornito indicazioni e spunti utili tanto sul piano metodologico che giuridico, permettendomi di svolgere l'etnografia con maggiore sicurezza.

L'elenco dei colleghi che ho coinvolto durante la ricerca sul campo, per confronti, consulenze o semplici scambi di vedute, è particolarmente esteso. Ritengo sia stata fondamentale Francesca (Dr. Gamba) per il rapporto di costante consulenza, nell'intero percorso di tesi: il ricco confronto è stato, per chi scrive, soprattutto un'occasione di crescita personale, umana e professionale. Le sono debitore di un sostegno senza risparmio che ha inciso in maniera sostanziale anche nel mantenimento delle motivazioni sufficienti, soprattutto nelle fisiologiche e periodiche fasi di stallo.

Con Elisa (Dr. Faggion) avevo potuto collaborare anche in occasione della Tesi di Laurea Triennale: quest'ulteriore opportunità ha notevolmente ampliato l'originaria portata della mia ricerca, aprendo all'eventualità di pervenire ad ulteriori utili interviste ed informazioni, per nulla scontate in partenza. Ringrazio ancora Roberta (Dr. Savio) e Daniel (Dr. Bonato) per l'importante ruolo di mediazione sostenuto durante l'intervista con

interlocutori provenienti dalle strutture da loro seguite: anche questo materiale si è rivelato un essenziale arricchimento per l'elaborato finale.

Delle comunità in cui ho svolto la ricerca sul campo, del gruppo di Montagnaterapia, ringrazio in blocco tutti quei colleghi con i quali ho potuto scambiare qualche opinione durante il periodo di ricerca, stemperando così gli inevitabili dubbi e le incertezze connaturate al tema d'indagine ed implementando il repertorio personale di situazioni osservabili: elencarli uno per uno mi esporrebbe ad imperdonabili mancanze: sia, dunque, il mio abbraccio l'espressione di una sincera vicinanza collettiva. Presso "La Terra", "Mure" ed a "Col Roigo", ma anche in altri ambienti visitati, ho sempre ricevuto appoggio totale ed accoglienza senza riserve, ingredienti che mi hanno permesso, nonostante l'ormai lungo corso da operatore sociale, di acquisire visioni più complete del campo di lavoro, impossibili, altrimenti, nei tempi corti dell'indagine diretta. Devo, tuttavia, ad Angela una menzione particolare, per la discrezione e la competenza con la quale ha accettato di visionare e commentare il primo materiale etnografico grezzo, mettendomi in questo modo nella condizione di proseguire sulla strada intrapresa, con maggiore fiducia. Estendo questa mia gratitudine anche a coloro, collaboratori e colleghi, con i quali, nei mesi e nelle sedi più recenti, ho potuto condividere dubbi, riflessioni, opinioni, con la tesi già in corso di stesura. A volte anche un semplice commento "al volo" è fonte di intuizioni.

Ringrazio anche Michela per il dialogo sulla materia generale del mio studio, oggetto rivelatore di interessi comuni e per aver reso possibile un utile contatto ai fini di intervista, nella fase preliminare del lavoro.

Per motivi affini sono grato a Nives (Dr. De Marchi), Cristina, Virginia, Silvia Elena (Dr. Piovan), Patrizia e Marianna (Dr. Ferraro); a Mersia e Micol per l'apporto a distanza, necessario a completare l'ultimo sospirato esame obbligatorio; a Giovanna (Dr. Verde) per i recenti, fruttuosi scambi di opinione.

La comprensione e l'ausilio dei professori Sanga e Micheli si sono rivelati necessari per superare alcuni imprevisti ostacoli, nel corso del quadriennio di esami: oltre alla competenza ho sinceramente apprezzato anche il valore aggiunto di questa loro umanità.

Ho avuto la possibilità, per questa ricerca, di osservare moltissime persone nelle residenze destinate alla cura e di intervistarne altre in qualità di testimoni diretti: ritengo di dovermi scusare con tutti loro, per essermi intromesso nei loro ambienti di vita, aumentando, mio malgrado, il già disagiata aggravio dei controlli e delle osservazioni in corso. Li ringrazio per aver voluto rispondere ai miei quesiti, implementando, in questo modo, un materiale etnografico di notevole spessore, utile, spero, anche ad altre persone interessate, quand'anche provenienti da discipline diverse o a futuri ed appassionati operatori sociali.

Nell'economia di una tesi di laurea, infine, anche le competenze d'area sedimentano un irrinunciabile valore aggiunto: sono davvero riconoscente a Laura (Dr. Mircoli) per la vicinanza in questi anni faticosi, nei quali ha spesso accettato di ascoltarmi anche nei momenti meno creativi.

Sono consapevole di aver, spesso, obbligato una moltitudine di persone a commentare le mie noiose riflessioni ed ancor più le mie preoccupazioni, iniziate, del resto, già col primo esame del corso di laurea: sperimentare piste di senso e trovare le giuste parole da inserire in un discorso, per sentirlo proprio, sono esercizi necessari che esigono un continuo faccia a faccia con indulgenti ma anche sensibili e preparati interlocutori: direi che la vostra sopportazione è andata a buon fine.

Credo che il mio attaccamento agli animali di casa, il legame profondo che mi unisce a loro, siano noti a tutti: per questo la laurea è dedicata a Bubu. Mi sarebbe piaciuto che avesse potuto abbaiare ancora per il mio rientro a casa, dopo la discussione. Senza non è più lo stesso.

Crosara di Marostica, Giugno 2016.

*“Quante cose, lime, soglie, atlanti, coppe, chiodi,
ci servono come taciti schiavi, cieche e stranamente segrete!
Dureranno più in là del nostro oblio;
non sapranno mai che ce ne siamo andati.” J.L. Borges*